IL DANIELE

DISSERTAZIONI

D' ALFONSO NICCOLAI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

TEOLOGO DI S. M. C. IN TOSCANA.

DIVISE IN DUE PARTI.

Parte Prima.

RIVEDUTA E CORRETTA DALL' AUTORE.

IN FIRENZE. MDCCLXIV.

APPRESSO PIETRO GAET. VIVIANI ALL' INSEGNA DI GIANO.

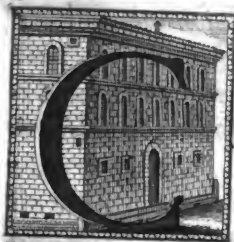
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALL' EMINENTISSIMO

SIG. CARDINALE

FERONI

PREFETTO DELLA SACRA CONGREGAZIONE DE' RITI &c. &c.

ALFONSO NICCOLAI.

On molta ragione è detto, che la provveditrice Sapienza suol produrre in diversi e luoghi e tempi alcuni so-

vrani ſpiriti, che fanno l' onore e il bene del genere umano. Lo ſteſſo ſiſtema fiſico e morale del mondo dall' età e dall' uſanza, ſiccome avviene, in parte viziato, o comecchesia poſto a grave pericolo par che il richieda. La miſura del riparo dee eſſere la quantità del male: e i gran biſogni domandano gran talenti, che con gli ſteſſi alti principj fondano la pubblica felicità, prevengono i danni, e ne riſtorano i già venuti. Raro è il loro apparire, come di tutte le ſomme coſe, e ſingolari perciò ſi chiamano, e ſono: ma nel quaſi primo lor naſcere vede il mondo le ſue ſperanze. Uomini, che viver non poſſono ignorati: un certo proprio ſplendore, che gli accompagna in ogni luogo, illuſtra eziandio l' oſcurità delle lor ſolitudini, prigioni, cattività. Uomini,

che

che ſenz' ambizione e ſenza ſaperlo regnano ſopra la loro ſpezie, e ſopra ancor la natura; e con quell' imperio, che neppur da' vizioſi è disdetto alle inuſitate virtù, comandano la fuga ai vizj, e il termine a' comuni diſaſtri. Uomini non tanto dalla fama, vita immaginaria, che negli altri reſpira, quanto dalla verace religione conſecrati all' immortalità, e alla grata riconoſcenza e venerazione de' beneficati mortali. Aſſai comprendete, SIGNORE, *che io ho la mente a que' gran lumi, intorno ai quali* VOI *ſapete eſſere già da gran tempo occupati i miei ſtudj, avvegnachè troppo inferiori all' altiſſimo oggetto. Non conoſciuti dalla cieca e ſuperba filoſofia eſſi hanno, ed aver poſſono ſoltanto luogo nelle noſtre rivelate Scritture, fuor delle quali vanamente cercar ſi vuole la*

perfezione dello ſpirito umano, il bene eſſenziale della ſocietà, la vera virtù. Degl' illuſtri fatti di Giuſeppe, di Mosè, e de' ſomiglianti già per me ſi ſon tenuti altrove [1] larghi ragionamenti. Or tutto a ſe mi trae nella profana Babilonia lo ſchiavo, il miniſtro, il profeta, il ſanto Daniele. La vita ſua ſin da' giovanetti anni altro non fu, che una perpetua guardia e difeſa della ſua nazione ſotto barbari dominatori. Con maraviglioſi modi e con terribili predizioni egli rendè il nome del Dio d' Abramo, d' Iſacco, e di Giacobbe riſpettato e temuto così, che quaſi come ſacroſanta coſa ſi riguardavano i Giudei, dov' erano ſchiavi. Se l' invidia nondimeno, paſſione di ſpiriti oſcuri, che fa ſua pena l' altrui

(1) Nell' Opera in otto volumi compreſa ſopra i libri della Geneſi e dell' Eſodo.

trui ſplendore, s' avvisò di levare il ſant' uomo non pur dal regio favore, ma ancora dal mondo, con miracoli egli la coprì di vergogna, e venne in maggior chiarezza ed onore. Umile quant' altri mai foſſe, non ricusò la grandezza e la potenza, per più proteggere il popol ſuo tra' Caldei, per conſervarne l'integrità delle leggi, de' giudizj, de' riti, per guardarne incontaminata la religione e la Chieſa. Miniſtro lo difeſe nella cattività: profeta lo confortò col moſtrargli il ritorno alle paterne contrade, e in eſſe la venuta, il regno, e gl' ineffabili miſterj del gran Meſſia. Niuna virtù s' avvenne mai a più difficili tempi: niuna potuto avrebbe renderli men gravi a coloro, che ſuoi faceva la comun patria e religione. Tal fu Daniele, dato al mondo per ſalvar molti; deſtina-

zione

zione la più gloriosa, di cui capace sia l'umana natura. Tal è l'eroe di questo mio libro. Ma poichè le cose grandi trattar si deono grandemente, troppo io sento la mia picciola facoltà venir meno all' alta impresa, ed aver gran mestiere, che da possente patrocinio in me si trasfonda un nuovo e non mio valore, come da' sopravvegnenti raggi è infusa la luce negli oggetti per se tenebrosi. Laonde abbiate a grado, EMINENTISSIMO PRINCIPE, *che con pari umiltà e fidanza io tutto a* VOI *mi rivolga, a* VOI, *la cui grandezza nonchè atterrisca i supplicanti, anzi invita; la cui benignità al supplicare eziandio precorre, ed è più bella, perchè in nobile, in grande, in eminente Persona si vede allogata. E nel vero gli atti medesimi in* VOI, SIGNORE, *i modi, le paro-*

le; i sembianti rendono certa testimonianza delle virtù sociali, che sono la più cara vita del vostro spirito; onde già per natural costume avete di far bene a chicchesia, e vorreste a tutta l'umanità; nè mai più felice vi riputate, che quando fatti avete molti felici. Così, quanto è in VOI, ad effetto si reca l'ordine eterno della creatrice Provvidenza, che di collegare intese con mutui bisogni ed ajuti l'uomo all'uomo, e spezialmente il più debole al più potente. Senonchè con legami ancor più forti, che què della natura non sono, noi, società veramente eletta, uniti siamo da una medesima Religion divina e da una Chiesa, come i Giudei similmente furono non nella sola Gerusalemme, ma e nell'infedel Babilonia. E VOI appunto alla Religione e alla Chiesa

donati avete per la più parte gl' illuſtri giorni e le benemerite fatiche. I ſuoi vantaggi ſono la voſtra gloria: e coll'altezza della mente, colla ſacra dottrina, col più avviſato conſiglio avete atteſo d' ogni tempo a cuſtodirne la rivelata purità de' miſterj, i giuſti diritti, la ſantità del ſacerdozio e de' chioſtri, i reverendi riti del pubblico culto conſeguente dalla diritta idea della Divinità. I moltiplici carichi da VOI *ſoſtenuti, e che tuttor ſoſtenete, ne fanno ſplendida fede.* La *voſtra grandezza d' animo non vorrebbe, certo ſono, laſciare una sì eccelſa e ſalutifera occupazione per tutte le opere de' più vantati conquiſtatori. Ma io quì avveggomi, che mentre riguardando vengo gli atti voſtri, o* SIGNORE, *eſſi aſſai ſono a quei ſomiglianti, che poco*

avan-

avanti ho commendati nel ſommo Profeta cuſtode del ſuo popolo e della ſua religione nella Caldea. Nuovo argomento a me di ſperare il voſtro alto favore; nuova ragione di raccomandarvi il mio Daniele, anzi pure già Voſtro.

DISSERTAZIONE I.

Ello, anzi pur necessario è nel porsi a qualunque scienza il servar ordine e metodo, che per avviso di Tullio alla faticata memoria lume ed ajuto porge grandissimo (1): *Ordo est, qui memoriae maxime lumen affert*; e all' intelletto altresì: perciocchè i semplici e noti principj avanti posti senza cosa lasciare addietro o non dichiarata, o non divisa, o non fermamente stabilita, d' uno in altro concetto quasi piede innanzi piede alle men conosciute e più composte ed ultime verità, che di lungi apparivano malagevolissime ad esser giunte, conducono dirittamente (2), Sono il più negli obbjetti varj di fuori i sembianti, e moltiplici perentro i seni, che da limitata mente riguardar non si possono ad un' ora, e comprendere. Lunga e intenta meditazione è richiesta a penetra-

(1) Cic. de Orat. l. 2.

(2) Regnault. t. 1. Entret. 12. sur la Methode.

re intimamente e ſvolgere a parte a parte, e comparar colle cagioni gli effetti. Il ſoverchio ardor di ſapere mal ſoſtiene le neceſſarie dimore, e traſcorrendo diſordinatamente per molte coſe, di molte deboli idee e ſcollegate ed oſcure empie, od anzi ingombra la mente, onde i giudizj procedono malſicuri e travolti; e più che non ſarebbe biſogno avviene, che molti molto ſappiano, ma non bene; o più veramente per molto ſaper nulla ſappiano, e nella memoria ſi trovino avere una ſtrania confuſione di verità e d' errori. I quali a me ſembrano aſſai ſomigliare un rapido viaggiatore, che tutto inteſo al più preſtamente compiere il ſuo cammino, e fiumi e mari e piani e monti ed ampie cittadi e forti rocche vede frettoloſamente paſſando, e delle vedute coſe, poichè al termine è pervenuto, altro non ſi riſerba nell' animo, che confuſe immagini e lievi tracce: dove quell' Itaco accorto (1), che oltre dieci anni conſumò in non lungo viaggio, più vide che valicò, più diſcorſe coll' attenzion che co' paſſi, e i luoghi e i ſiti e i coſtumi e le leggi oſſervò partitamente ed appreſe (2):

Qui mores hominum multorum vidit, & urbes.

Il perchè non dove, ma come ſi faccia viaggio, è da attendere per trarne profitto e piacere. Nuova ſtrada per le divine Scritture a noi oggi è aperta dalla profezia di Daniele; nella quale ſe abbiam deſio di corre quel verace diletto e quella ſuſtanziale utilità di dottrina, onde tutta è coſperſa, gran cura ne convien porre nel primo entrarvi. Di metodo e d' ordine fa meſtiere, e di regolati paſſi in maniera, che toſto dalle prime notizie ſi prenda cominciamento, le quali delle ſeguitanti ſien luce, queſte dell' altre nè più nè meno: niente ſi dimentichi, niente ſi taccia; finchè colla grazia del

(1) Hom. Odyſſ. l. 1.

(2) Hor. Art. poet.

del divin dettatore al mirato fine del libro ne venga per suoi gradi venuto. Queste nello sporre fien le mie parti. Ma e a voi, dotti leggitori, il guardar metodo s' appartiene; che richiede in gran modo il non dimezzare le continovate e insiem connesse sposizioni, e il leggere avanti quella particella del santo libro, che dee da me dichiararsi, e la quale ne sarà scorta a bene intendere la sopravvegnente dichiarazione, e appresso le cagioni del disputare. Già, perchè io a seguire incominci l' ordin proposto, nel nome di colui, che agli uomini quando e ciocchè gli aggrada, rivela, le necessarie notizie delle profezie e de' profeti manderò innanzi, e poi della profezia e del libro di Daniele ragionerò.

PROPHETIA DANIELIS.

QUESTIONI.

SEnonchè troppo più ampia materia io mi veggo davanti posta, che possa in una brieve parte di proemial dissertazione spedirsi. Laonde i principali punti soltanto, e questi medesimi saranno per me toccati piuttosto, che trattati. E per osservar metodo: lasciando la varietà delle rivelazioni, che Iddio può agli uomini fare, certe nondimeno sempre e indubitabili per modo, che l' uomo, cui son fatte, obbligato sia a creder per fede divina le verità rivelate; o ciò Iddio faccia mediatamente col ministero degli angioli, o immediatamente per se, o con esterni segni di voci e di simboli, o con interne impressioni per mezzo di straordinarj movimenti dell' immaginazione, o d' estatiche chiare visioni in sogno, o nella vigilia, o per altre maniere, delle quali piene sono le divine Scritture, e le quali ampiamente esposte sono dagl' interpreti e da' teologi, e per ispecial modo posso-

no vederſi nelle diſſertazioni del Calmet, e del Dupino (1), e nelle iſtituzioni metafiſiche del ch. Genoveſi (2), dove combatte i Deiſti: dico, che più al noſtro propoſito e più propriamente profeta, detto dagli Ebrei *nabi*, è quegli, che o in voce o in iſcritto manifeſta agli uomini verità rivelategli da Dio per iſtruzione degli uomini ſteſſi. Donde appare, che la profezia non è ſolamente il conoſcere e predire coſe future, ma ancora il paleſare per particolar direzione del divino ſpirito coſe o paſſate o preſenti, ſiccome fa oſſervare Teodoreto (3). Ma di qualunque tempo ſieno, le rivelate coſe *regolarmente* debbono eſſer tali, che a qualſivoglia naturale intelletto ſieno occultiſſime, e impoſſibili a penetrarſi con certezza o in ſe medeſime, o nelle loro cagioni, quali ſingolarmente ſono gli atti liberi e contingenti. Quindi profeta non è un aſtronomo, il qual predica un ecliſſe, nè un filoſofo, il qual prenunzj un effetto procedente da cagioni a ſe note. Quindi grandiſſima in ogni tempo è ſtata l' autorità de' profeti, e ferma la perſuaſione, che non per umana virtù, ma per infallibile divina inſpirazione eſſi parlaſſero. E tuttavia il deiſta Morgan nel ſuo anonimo libercolo immeritamente intitolato *Le philoſophe honnête homme* ha avuto la temerità di ſcrivere (4), che i profeti Ebrei non predicevano ſe non quelle coſe, delle quali già erano grandi l'apparenze, che doveſſero accadere, e niente, che ogni uomo, il quale aveſſe occhi in teſta, non doveſſe prevedere come inevitabile. Empio! dice uno de' ſuoi molti impugnatori in una riſpoſta (5) fattagli coll' acconcio titolo *La malhonnêteté du philoſophe honnête homme*. Le apparenze adunque a Geremia (6) moſtra-

(1) Calm. Prolegom. in Prophet. Dup. Diſſert. prelimin. ſur la Bible l. 1. c. 2.

(2) Genuen. Elem. Met. par. 3. c. 5. prop. 39.

(3) Theod. Praef. in Pſal.

(4) Le philoſophe &c. p. 289.

(5) La malhonnêteté &c. §. 10.

(6) Ierem. 25. 12. ſeq. & 29. 10.

strarono 70. anni e non più di cattività degli Ebrei in Babilonia? a Isaia i fatti di Ciro (1)? ad Eliseo la specie e il preciso luogo della morte d'Acabbo, e il giorno e l'ora della cessazione della fame appunto contro ogni apparenza (2)? e quel capitano Samaritano, che consultando la sua ragione replicò non poter ciò avvenire (3), non avea occhi in testa? Nè meno empiamente lo Spinosa (4) alla dottrina della divina Scrittura ha preferita quella degli Stoici, i quali la profezia e le sue qualità diverse attribuivano ai diversi temperamenti, e ad una virtù nata coll' uomo, che produceva il suo effetto o nel sonno o nell' agitazione del furore. Egli è stato debitamente impugnato da Ermanno Witsio e dal Buddeo (5). Il Petit ha trattata largamente questa materia, ma è da osservare, che egli troppo ha conceduto alle naturali disposizioni del profeta (6). Non parlerò dell' ignorantissimo Collins, il qual per conchiudere la total distruzione del cristianesimo due cose prende a voler mostrare (7): 1. che le profezie del vecchio Testamento sono la più valida prova della verità del vangelo: 2. ma che i sensi delle medesime sono sì oscuri ed incerti, ch' esse niente provano, o provano solo alle persone pronte a ricevere tutto senza esame. Egli è stato da molti Inglesi confutato, e tragli altri da Tommaso Sherlok figliuolo di Guglielmo autore di più opere, e massimamente di quella sopra l' immortalità dell' anima. Tommaso impugna l' incredulo Collins nel libro intitolato: *Usage & fins de la prophetie dans les divers ages du monde*, così in francese tradotto da al-

tro

(1) Isai. 44. 28. & 45. 1.
(2) III. Reg. 21. 19. & 22. 38.
(3) IV. Reg. 7. 1. 19. 20.
(4) Spin. Tract. theolog. polit. c. 2.
(5) Witf. Miscel. sacr. l. 1. p. 68. Budd. Tract. de Atheismo. c. 3. §. 4.
(6) Petit. de Sybill. l. 1. c. 9.
(7) Coll. Discours sur les fondem. & les rais. de la Relig. Chrêt.

tro Inglese Abramo le Moine (1). Contro tutti gli altri deisti, che con loro paralogismi si sono avvisati di snervare la forza delle profezie, ha combattuto lo Stachouse (2):

Ma egli è bensì da deplorare in questo soggetto la prevaricazione del dotto Grozio, che con sentimento del tutto intollerabile e Sociniano ha voluto sostenere, che le profezie non han forza d' argomento per far credere, ma soltanto d' abbellimento e di conferma delle verità già credute. Un principio sì pernicioso e falso con invitte ragioni è stato abbattuto dai dottissimi Uezio e Bossuet (3), ed exprofesso dal P. Baltus (4); e merita d' esser rammemorata una forte dissertazione ancor più moderna in questo proposito tutta contro il Grozio e suoi seguaci stampata nell' occasione d' una pubblica disputa nel Collegio Romano (5). Certo altramente sentiva il grand' Agostino, il qual contro il Manicheo Fausto (6) rifiutatore delle profetiche predizioni, e per la stessa ragione contra il Grozio prova, che dalle profezie si trae uno de' fondamentali e più validi principj del credere: *Non ergo quod dicimus necessariam simplicem fidem, contrarium est ei quod dicimus, ut prophetis credatur, priusquam purgata & roborata mente possit intelligi, qui per prophetas sic loquebatur:* e di nuovo: *Quid est Christus? dicit paganus: cui respondemus: Quem praenuntiaverunt prophetae.* Eusebio (7) a dimostrare la verità della religion cristiana, degli oracoli de' profeti si serve come di principalissimo argomento. Lattanzio così fa avvertito un nimico del

(1) Paris 1754.

(2) Stach. Le sens literal de l'Ecriture. t. 1. c. 5.

(3) Huet. Dem. evang. prop. 7. Boss. Differt. sur la doctrine de Grotius.

(4) Balt. Defens. des prophet.

(5) Prophet. literales cont. Grot. Romae.

(6) Aug. con. Faust. l. 2. c. 46.

(7) Euseb. Praep. evang. l. 1. c. 5.

del nome cristiano (1): *Disce igitur, siquid tibi cordis est, non solum idcirco a nobis creditum Christum, quia mirabilia fecit, sed quia vidimus in eo facta esse omnia, quae nobis annuntiata sunt vaticinio prophetarum*. Anzi Origene, come non vorrebbe il Grozio, apertamente ai miracoli antepone le profezie (2): *Omnium, quae ad astruendam Christi fidem adhiberi possunt, argumentorum maximum hoc est, quod praedictus fuit a prophetis, qui apud Iudaeos fuerunt, tum Mose, tum & iis, qui Mose vel recentiores fuerunt, vel vetustiores*: e altrove (3) chiama *validissimam demonstrationem* l' argomento preso dalle profezie: colle quali Ireneo similmente (4) prese a convincer coloro, che a vani o diabolici prestigj attribuivano i miracoli fatti da Cristo. Ma del vantaggio de' miracoli sopra le profezie può vedersi l' eruditissimo Baltus, che ampiamente ne ragiona; quantunque anche lo Stachouse abbia sostenuto il contrario (5). Basti quì il conchiudere, che fortissimo argomento a dimostrare la verità d' una religione è l' avveramento delle profezie, come detto è chiaramente in assai luoghi del nuovo Testamento. Ecco il testimonio di Cristo medesimo (6): *Haec sunt verba, quae locutus sum ad vos, quoniam necesse est impleri omnia, quae scripta sunt in lege Moysis, & prophetis, & psalmis de me*. Questo ben fu da' rabbini veduto, cioè che le predizioni del vecchio Testamento troppo apertamente mostravano la verità della religion cristiana; e tutti si diedero ad inventare stortissime ed anche ridicole interpretazioni alle parole de' profeti. Viderlo anche i pagani, e i primi autori dell' idolatrica superstizione, e i sacerdoti, ed anche i profani legislatori; e si studiarono di far credere al volgo, ch' essi aveano per alcuna divina voce e rivelazione ricevuti come oracoli i mi-

(1) Lact. Instit. l. 5. c. 3.
(2) Orig. cont. Cels. l. 1.
(3) Id. l. 2.
(4) Iren. adv. Haeres. l. 2. c. 57.
(5) Stach. l. c. c. 4.
(6) Luc. 24. 44.

misterj, i riti, le leggi, che al popolo proponevano. Licurgo spacciò, che le sue leggi poste agli Spartani erano oracoli d' Apolline Delfico: Minosse, che avea consultato per nove anni interi il gran Giove prima di dar leggi ai Cretesi. Numa Pompilio diede ad intendere ai Romani, che tutti i suoi o religiosi, o politici ordinamenti gli ricevea dalla ninfa Egeria. E colle ambigue risposte, che avessero sembiante di profezie, il demonio nel sistema di quegli eruditi, i quali non ammettono che tutti gli oracoli fossero inganno e frode de' sacerdoti, come han sostenuto il Vandale e il Fontenelle (1), trasse in errore e alla sua adorazione molti popoli incauti: il che fu osservato ancora da Tullio (2): *Callide qui illa composuit oracula, perfecit, ut quodcunque accidisset, praedictum videretur; & hominum & temporum definitione sublata adhibuit latebram obscuritatis*. Per dar credito parimente ai loro errori, molti eresiarchi affettarono lo spirito di profezia. Montano pazzamente non pur profeta, ma lo stesso Spiritossanto mandato dal padre si chiamava. Tralle sue predizioni una fu, che sotto l' Imperador Commodo vi sarebbero guerre, sedizioni, e fiera persecuzione contro i Cristiani. L' esito mostrò la bravura del profeta: sotto Commodo l' Imperio, la Chiesa, i Cristiani ebbero pace; e per testimonianza di Dione (3) Commodo in qualche occasione punì chi offese i Cristiani. Curbico, che poi si fe chiamar Manicheo, s' arrogava altresì il vanto di profetare. Predisse, che colle sue orazioni avrebbe risanato il figliuolo del Re di Persia: ma piuttosto e più presto lo fe morire; ond' egli dal Re fu fatto scorticar vivo. Così Cirillo Gerosolimitano (4). Lutero prenunziò,

(1) Vand. de Orac. Font. Hist. des oracl.

(2) Cic. de nat. Deor. l. 2.

(3) Dio. in Commod.

(4) Cyr. Hier. Cathech. 6.

ziò, che alla sua morte sarebbe totalmente abolito il Papato:

Pestis eram vivens, moriens tua mors ero, Papa.

morì il seudoprofeta; sopravvisse il Papato; e ferma sino alla consumazione de' secoli starà la pietra, sopra la qual Cristo ha edificata la Chiesa. La stessa presunzione del profetare, ma con lor vergogna e scorno, ebbero Michele Stefelio discepolo di Lutero, e Calvino, e il Leidano (1), ed altri.

Ma altri eretici presa l' opposta via, e fattisi antiprofeti negarono o tutte, o quasi tutte le profezie. Ebione dicea (2), che i soli profeti sono stati Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè, e poi Cristo, e non altri. Fausto Manicheo (3) sprezzava e per niente avea tutti i libri profetici. Il libro de' salmi fu riputato da' Niccolaiti e dagli Gnostici (4) una raccolta non di profezie, ma di profane canzoni scritte da Davide. I moderni Anabattisti han detto più, cioè che i salmi nè da Davide, nè da altro ispirato autore sono composti, ma da' rabbini dopo la venuta di Cristo; che pieni sono di bestemmie e d' imprecazioni contro Cristo e i Cristiani; e che nelle sinagoghe dagli Ebrei son letti per consolarsi nella presente lor disperazione col maledire i lor nemici. Finalmente comunissimo errore d' assai eretici in questa materia giudaizzanti si è, che o niuna, o quasi niuna profezia nel vecchio Testamento si contiene, la qual riguardi Cristo e la sua Chiesa, come de' Manichei ne fa sapere Agostino (5), de' Marcioniti Ireneo (6), di Paolo

(1) Chronic. German. ad an. Chr. 1533.
(2) Epiphan. Haer. 30.
(3) Aug. cont. Faust. l. 12. c. 127.
(4) Philast. in Catal. Haeres.
(5) Aug. con. Faust. l. 12. c. 1. & l. 16. c. 4.
(6) Iren. l. 3. c. 3.

Samosateno un' epistola del Concilio Antiocheno riportata da Eusebio (1), del sofista Celso Origene (2), e principalmente di Teodoro Mopsuesteno gli Atti del V. Concilio ecumenico, che per tale errore l' anatematizzò (3). Questo errore in tutta la sua sostanza è stato abbracciato, e con tutto l' impegno promosso dal Grozio, il quale incoerente a se stesso dopo avere nel suo libro della verità della religion Cristiana provata colle profezie la venuta e la dignità del Messia, e della Chiesa da lui fondata, lasciatosi pervertire da' Sociniani giurati nemici della divinità di Cristo, rinnovò ne' suoi comenti sopra la Scrittura l' empio sistema del Mopsuesteno, affermando, che non una od altra, ma generalmente tutte le profezie hanno doppio senso, l' uno letterale primario e proprio, che solo ha forza di prova; l' altro allegorico, mistico, e da lui chiamato più sublime, il qual per quanto sia ingegnoso, non suol provare le verità controverse: che il letterale e proprio senso tutto riguardava la storia di que' tempi, o de' più vicini, ne' quali pronunziate furono le profezie, esempigrazia i Re di Giuda, Zorobabele, la sinagoga; e che il senso allegorico e più sublime, ma che meno prova, conveniva a Cristo e alla sua Chiesa. Per sostenere questo suo nuovo errore non è credibile, quanto distorte ed evidentemente false sposizioni quest'uomo per altro dotto dia di mano in mano alle particolari profezie: sicchè a me par d' esser certo, ch' egli non per interno sentimento, ma per impegno di partito siasi indotto a strapazzare così i sacri testi. Dal Grozio non molto s' allontana, se ben si esamini, Riccardo Simon (4), il quale anche nel confutare l' Episcopio gran Sociniano, assai favorevole a lui si manifesta nel punto delle profezie ri-

(1) Ap. Euseb. Hist. l. 7. c. 25.
(2) Orig. con. Cels. l. 1.
(3) Act. Synod. V.
(4) Sim. Hist. crit. du N. T. c. 54. p. 80.

riguardanti Gesucristo. Io non m' impegnerò quì in questa troppo vasta controversia, per la quale dee bastare il leggere l' Uezio, il Bossuet, e il Baltus. Lo stesso Inglese Whiston (1) ha forte combattuto il preteso doppio senso letterale delle profezie. Ma la sostanza dell' errore a mio giudizio consiste principalmente in quella proposizione universalmente o quasi universalmente negativa: *Niuno, o quasi niuna profezia riguarda letteralmente Gesucristo e la sua Chiesa*. Si moderi col dotto Bossuet (2), e sarà tolto l' errore. La modificazione è questa: Altre profezie (e queste sono assaissime) riguardano letteralmente Cristo e la Chiesa: altre letteralmente convengono a personaggi ebrei, od anche gentili di quel tempo, in cui furono le profezie pronunziate, e alla Chiesa ebraica; e molte di queste nel senso allegorico, più sublime, ed ultimo si riferiscono a Cristo e alla sua Chiesa. Questa proposizione è facile a provarsi collo scorrere alcune particolari profezie.

Vi ebbe già anche tragli Ebrei de' seudoprofeti e de' seduttori, onde siam fatti accorti a non credere ad ogni spirito (3): ma coloro non s' arrischiarono mai a mettere in iscritto le lor predizioni, temendo a ragione, che l' esito non ne convincesse l' impostura. Dove i veri profeti niente dubitavano, e certissimi erano dell' evento predetto, onde chiamati erano *Videntes*. Contuttociò si può domandare, per quali argomenti ed indizj discernere si potessero i veri da' falsi profeti? A questa giudiziosa domanda han soddisfatto Gregorio, Origene, Gersone (4), e più modernamente l' Uezio, il Dupino, il Calmet, e lo Smith (5). Io quì ne produrrò i prin-

(1) Whist. Accomplissem. des propheties. Observ. 10.

(2) Boss. in Addend. in Psalm. p. 611. seq. & Prefac. sur l' Apocal.

(3) I. Iohan. 4. 1.

(4) Greg. Dial. l. 4. c. 48. Orig. Princip. l. 1. c. 3. & cont. Cels. l. 7. Gers. De prob. spirit.

(5) Huet. Dem. ev. prop. 9. c. 171. Dup. Differt. prelim. sur la Bibl. l. 1. c. 2. Calm. l. c. art. 3. Smith. Diss. praemissa t. 4. Comment. Cler. c. 4.

cipali argomenti. Il primo è nel Deuteronomio (1): che il profeta niuna cosa predica ripugnante alla religione e a' buoni costumi: *Si surrexerit in medio tui prophetes, aut qui somnium vidisse se dicat, & praedixerit signum atque portentum, & evenerit quod locutus est, & dixerit tibi: Eamus, & sequamur deos alienos, quos ignoras, & serviamus eis; non audies verba prophetae illius aut somniatoris.* Il secondo è nel Deuteronomio parimente (2): Se alla predizione siegue l'effetto, vero è il profeta; se no, falso: *Quod si tacita cogitatione responderis: Quomodo possum intelligere verbum, quod Dominus non est locutus? Hoc habebis signum, quod in nomine Domini propheta ille praedixerit, & non evenerit; hoc Dominus non est locutus, sed per tumorem animi sui propheta confinxit; & idcirco non timebis eum.* Il terzo: Vero profeta è quegli, le cui parole sono da Dio con miracoli confermate. Tal fu Mosè operatore di tanti prodigj. Falso è quegli, che da Dio è punito per aver finto di parlare con divina ispirazione. Tali furono quegl'impostori, che noti ci sono per la storia ecclesiastica. Il quarto: Nel vero profeta riluce ordinariamente probità di vita ed eccellenza di virtù. Non è tuttavia questa regola senza eccezione, come mostrano gli esempj di Balaam e di Caifasso uomini malvagi, che profetarono. Ma oltrechè il loro profetare fu per tanto più indubitata rendere la verità, raro in essi fu il vero spirito di profezia, e da Dio loro infuso in tali circostanze, che assai apparve, che Balaam suo malgrado era costretto a così parlare (3); e Caifasso non intendeva quel che dicea col suo *Expedit* (4). Del rimanente non un solo de' suddetti caratteri, ma il complesso dee persuadere, che alcuno sia o non sia vero profeta. Gli altri indizj per ravvisare un vero profeta sono que' medesimi, che portar si sogliono per canoni di

(1) Deut. 13. 1. seqq.
(2) Ibid. 18. 21. seq.
(3) Num. 23.
(4) Iohan. 11. 51.

di buona critica: l'altrui autorevole testimonianza, la pubblica opinione, la tradizione, la provata sincerità degli scritti di quel profeta, il sentimento degli autori sincroni, e sopra tutto l'autorità della sinagoga e della Chiesa, che riconosca un tale autore per profeta, e un tal libro per profetico e divinamente ispirato. Le differenze fisiche e intrinseche de' veri da' falsi profeti recate sono dallo Smith. Bensì non è carattere di vero profeta, anzi al contrario, quell' insano furore, ond' altri s' agita sconciamente, ed esce fuori di se, come han detto molti Ebrei contro l' autorità del lor medesimo gran dottore Maimonide, il quale annoverando (1) undici gradi di profezia, a tutti assegna la cognizione e la sanità della mente. Il furore ai loro vani indovini era come divina cosa assegnata dagli scrittori profani: e Platone e Iamblico (2) ne cercano le cagioni. Ma il Grisostomo assai maggior saviezza attribuisce ai veri profeti (3): *Vatis* (cioè degli indovini gentili) *vatis proprium est abire extra se, necessitate cogi, impelli, trahi, vi adduci tanquam furentem. At propheta non ita, sed mente sobria, & constanti animi statu, & intelligens quae profert, omnia pronunciat.* Pazzo col suo furore, non profeta era Montano colle sue discepole Prisca, e Massimilla: *Non loquitur* (propheta) *in estasi* (dice Girolamo (4), dove per estasi intende quel forsennato furore) *ut Montanus & Prisca & Maximilla delirant; sed quod prophetat, liber est visionis intelligentis universa, quae loquitur.* E altrove (5): *Animadvertendum, quod assumtio vel pondus, prophetae visio est; & adversum Montani dogma perversum intelligit quod videt; nec ut amens loquitur, nec in morem insanientium feminarum* dat

(1) Maim. in Mor. nevoch. par. 2. c. 45.

(2) Plat. in Ion. Iambl. de Myst. Aegypt. sect. 3. c. 4.

(3) Chrys. in I. Cor. 12. 1.

(4) Hier. Praef. in Nahum.

(5) Id. Prol. in Habac.

dat sine mente sonum. Che se alcuna volta i veri profeti sono stati alienati da' sensi, ed hanno avuti in estasi movimenti straordinarj anche violenti, (come pare non doversi negare) non sono stati però giammai trasportati a fare stravaganze, o a dire, o a scriver follie. Lo spirito divino, che gli animava, e gli governava, essendo la stessa sapienza, non gli poteva far credere in tali sconci. Milziade avea scritto apposta un libro per ciò provare contro i Montanisti. Epifanio contro i medesimi dice (1), che un contrassegno certo d' esser falso profeta è il dire delle stravaganze. Ma quantunque i veri profeti non parlino da furiosi, hanno tuttavia uno stile tutto lor proprio, e fuor della divina ispirazione non usato. Parlano delle cose avvenire, come fosser passate, per mostrare la certezza delle lor predizioni; benchè alle volte deesi attribuire a proprietà dell' ebraico linguaggio. I salmi pieni sono di queste maniere. Mutano nel parlar le persone quasi per dialogismo senza nominar le persone medesime: or se stessi introducono a parlare, ora Iddio, ora il popolo, ora i nemici. Così fa spesso Geremia. Non osservano la serie e l' ordine de' tempi e delle cose: *Non enim prophetis cura erat tempora conservare*, nota Girolamo (2); e soggiugne, vana opera essere il voler ne' salmi ritrovar l'ordine storico. Questo è assai proprio d'Ezechiele. Ma può anche addursi la ragione, che molte profezie in diversi tempi fur dette, e da' profeti in diverse tavolette scritte, le quali da qualche collettore, o anche da Esdra messe insieme ricevessero quell' ordine, che ora hanno. Così può credersi, che avesser luogo negli ultimi capitoli di Daniele le storie di Susanna, di Belo, e del dragone. Sogliono anche nello stesso discorso accozzare, benchè in maniera non del tutto rotta e dissipata, cose disparate, e presenti,

(1) Epiph. in haer. Montan. (2) Hier. in c. 25. Ierem.

senti, e lontane di tempi e di luoghi e dalla storia allor corrente trasferirsi a Cristo e alla sua Chiesa, ora passar da' *beni* temporali agli spirituali, ora servar la proprietà del parlare, ora adoperar simboli e tipi ed enigmi, come coll' enigma dell' albero Daniele descrive il regno di Nabucdonosorre; e infiniti sono gli esempj in tutti i profeti. E infinito sarei io, se annoverar volessi tutte le proprietà del profetico favellare.

Ma da queste, che ho accennate, assai si può comprendere, onde nascea l' oscurità e la difficoltà, che nelle profezie s' incontra: *Dicemus*, l' osservò bene Girolamo (1), *ideo sacram Scripturam hisce difficultatibus esse contextam, & maxime prophetas, qui aenigmatibus pleni sunt, ut difficultatem sensuum difficultas quoque sermonis involvat; ut non facile pateat sanctum canibus, & margaritae porcis, & profanis sancta sanctorum*. A noi nati in tempi già chiari, ne' quali la maggior parte delle profezie ha avuto il suo adempimento, riescono meno oscure: ma agli Ebrei, che le udivano innanzi agli eventi, erano oscurissime. Ma e a noi nondimeno rimane quella difficoltà, che dalle lor frasi e maniere proviene, la qual diversa è secondo la diversità dello stile, che hanno diversi profeti; perciocchè Iddio nell' ispirare s' accomodava all' ingegno e ai modi proprj di ciascun profeta. Lo stesso divino spirito reggeva Isaia ed Amos: eppur lo stile d' Isaia è elegante e facondo, quel d' Amos rozzo e disadorno: *Scito, unumquenque prophetam peculiare quid habere, & ea lingua, eaque loquendi ratione, quae ipsi est familiaris & consueta, impelli a prophetia sua ad loquendum ei, qui intelligit ipsum*; ne avvisa il Maimonide (2). Ma comunque diversa sia la difficoltà, che a noi resta da superare nell'intelligenza de' profeti, non credasi che piccola sia e leggiera. Agostino, quel

(1) Hier. in Nahum. c. 3. (2) Maim. l. c. par. 2. c. 29.

quel sì maraviglioso ingegno ed elevato, di se confessa (1), che postosi a leggere il primo capitolo d' Isaia nulla ne intese, e lasciatolo differì a rileggerlo, finchè fosse più esercitato nel divino favellare della Scrittura. Gli Ebrei al tempo di Cristo assai seguirono il senso allegorico nell' interpretare i profeti. Lo seguì poi più d' ogni altro Filone, che attesta (2), questo essere stato il metodo costante anche de' Terapeuti e degli Essenj, i quali solean dire, che la Scrittura è come un animale; la lettera n' è il corpo, e il senso occulto l' anima. Cristo medesimo s' accomodò alcune volte a questo genio degli Ebrei (3). Molti Padri altresì abbracciarono volentieri questa maniera; benchè quando ebbero a combattere co' Giudei, co' pagani, cogli eretici, più al senso letterale, che più prova, s' appigliarono. Ma in questo stesso non si dee cader nell' estremo, in cui caddero gli Ebrei dopo la venuta di Cristo: poichè per non esser costretti dagli oracoli de' profeti a confessare, che il Messia era già venuto, tutti si diedero ad applicare le profezie letteralmente e materialmente ai tempi più antichi, e ai lor personaggi, sicchè niente a Gesucristo si riferisse; quando è certissimo, che i profeti assaissime volte favellano più figuratamente e più altamente, che la corteccia delle parole non mostra. Per la giusta intelligenza delle profezie secondo l' avviso del dottissimo Uezio (4) deesi attendere singolarmente, che non si prendano i vaticinj e i detti de' profeti staccati da' loro luoghi, dal lor contesto, e dalle precedenti predizioni. Un testo e una profezia danno lume all' altro e all' altra. Così più agevolmente avverrà, che si penetri il vero senso, e il più delle volte si pervenga all' ultimo scopo delle profezie, che è Cristo. Appresso dob-

(1) Aug. Conf. l. 9. c. 5.
(2) Phil. de Vita contempl.
(3) Matt. 11. 14. & 12. 39. seq.
(4) Huet. Dem. evan. prop. 9. c. 171. 2. 2. seq.

dobbiamo più che da altro autore prendere la necessaria luce da Girolamo, il quale e vide le sposizioni de' profeti fatte da' più antichi scrittori, da Origene, da Apollinare, da Didimo, da Pierio, da Eusebio, le quali a noi non son pervenute; e per se medesimo col suo ingegno e indefesso studio, e colla grandissima pratica delle Scritture e delle lingue illustrò i profeti, onde principalmente il pregio e il titolo di Dottor Massimo riportò. Sopra tutto implorar ne conviene il lume divino, senza cui cammineremo sempre all' oscuro, poichè giusta l' avviso di S. Pietro (1): *Habemus firmiorem propheticum sermonem, cui benefacitis attendentes quasi lucernae lucenti in caliginoso loco, donec dies elucescat, & lucifer oriatur in cordibus vestris. Hoc primum intelligentes, quod omnis prophetia Scripturae propria interpretatione non fit. Non enim voluntate humana allata est aliquando prophetia, sed Spiritu sancto inspirati locuti sancti Dei homines*. Che se nondimeno in alcuna cosa l' intendimento nostro si rimane offuscato, e insufficiente a penetrarne gli alti misterj, credasi, che ciò è disposto dal Padre de' lumi per esercizio e merito della nostra fede, siccome acconciamente pondera l' Uezio (2), e diciam pure con Isaia (3): *Vere tu es Deus absconditus*. Dell' oscurità delle profezie legganfi due omilie del Grisostomo (4).

La successione de' profeti fu costante e perpetua tragli Ebrei, come incominciando da Adamo, che da Origene (5) è chiamato primo tra' profeti, si può dimostrare. Ma Riccardo Simon (6) ne accresce assai il numero, affermando, che oltre ai profeti a noi noti vi erano anche alcuni pubblici scrittori o storici della nazione, i quali egli dice essere stati i compila-

(1) II. Petr. 1. 19. seqq.
(2) Huet. l. c. 2. 6.
(3) Isai. 45. 15.
(4) Chrys. t. 6. edit. Montfauc.
(5) Orig. in Cant. hom. 2.
(6) Sim. Hist. crit. du V. T. Preface, & c. 1.

tori di tutti i libri ſanti, che abbiamo, e inſieme profeti, e divinamente iſpirati. Con queſto intanto egli viene a negare contro la comune autorità, che il Pentateuco, come noi l' abbiamo, ſia l' originale di Mosè, e così d' altre Scritture, delle quali ſappiamo gli autori. Al più il ſentimento del Simon potrebbe reggerſi a riguardo ſoltanto di que' ſanti libri, de' quali a noi ignoti ſono gli autori. Ma il ſiſtema di queſto troppo ardito critico è aſſai confutato dal Dupino (1), e tra' ſuoi confutatori nominerei anche l' autore de' Sentimenti d' alcuni teologi d' Olanda ſopra (2) la Storia critica di quello ſcrittore, ſe ſuperato poi non l' aveſſe negli errori. Epifanio in un frammento preſſo il Cotelier (3) annovera 73. profeti ſino incluſivamente ad Agabo, di cui ſi parla negli Atti (4), e dieci profeteſſe ſino incluſivamente a Maria madre di Criſto. Clemente Aleſſandrino (5) conta 35. profeti dopo Mosè, cinque innanzi, e cinque profeteſſe: gli Ebrei 48. profeti, e ſette profeteſſe (6). Niuno ignora quegli, che per più comune uſo ſi chiaman profeti, e de' quali abbiamo in ſeparati libri le profezie, cioè quattro detti maggiori, e dodici minori. Dell' antichità e ſucceſſione de' profeti veggaſi il Pezron (7).

Or limitando il noſtro ragionare all' uno de' quattro, dico a Daniele, egli o per caſo o per divino conſiglio così nomato ben corriſpoſe al ſuo nome, che ebraicamente ſignifica *judicium Dei*, o giuſta l' interpretazione di Girolamo, *Iudicavit me Deus*, perciocchè egli fu ſingolare e veramente divino nello ſporre gli occulti giudizj d' Iddio. Si è da alcuno moſſo il dubbio, ſe

Da-

(1) Dup. l. c. l. 1. c. 2. §. 4.

(2) Sentiments &c. Lettr. 5. ſuiv.

(3) Ap. Cotel. in Not. ad Can. Apoſt. l. 4. c. 6.

(4) Act. 21. 10.

(5) Cl. Al. Strom. l. 1.

(6) Megill. c. 1.

(7) Pezr. De antiq. ſucceſſ. & neceſſit. prophetarum.

Daniele fosse il medesimo che Belesi, di cui parla Diodoro Siciliano (1). Oltre qualche conjettura ponderata dall' Uezio, e presa da qualche somiglianza de' nomi *Belesis* e *Belthasar*, (che Belthasar da' Caldei fu chiamato Daniele) le ragioni del dubbio sono, che Belesi era Caldeo; e Daniele, come tutti gli Ebrei, era da' Caldei discendente: quegli è descritto per valente astrologo e indovinatore dell' avvenire; questi fu (2) *eruditus omni sapientia, cautus scientia, & doctus disciplina*: quegli fu de' primi signori di Babilonia; e questi uno de' primi signori di Babilonia divenne. Più deboli, che all' Uezio non pajono, io giudico queste ragioni: e troncasi del tutto il dubbio colla più ricevuta cronologia; poichè secondo l' Usserio (3) tra Belesi e il trasportamento di Daniele in Babilonia passarono da 144. anni: e Belesi fu Re di Babilonia, ed è da Diodoro notato di frodolenta avarizia: le quali cose certamente non convengono a Daniele. Che il profeta fosse della tribù di Giuda, lo dice il testo; ma non ne dice la patria determinatamente. Il Maldonato e il Pererio (4) gli assegnano per patria Bethoron superiore, nove miglia lontana da Gerusalemme: ma seguitano l' autorità del Seudoepifanio nel libro *De vita & obitu prophetarum*, e del Seudodoroteo nella Sinopsi. Nè è maraviglia; perchè que' due dottissimi comentatori vissero in tempi, ne' quali non era ancora scoperto, che quelle due opere fossero apocrife. Che Daniele fosse, e come di regia stirpe, si vedrà nella sposizione del primo capitolo. Il vero Epifanio (5) appoggiato alla tradizione degli Ebrei chiama Sabaam il padre di Daniele, ma egli è incertissimo. Certo è bensì e indubitabile, ch' egli

(1) Diod. l. 2.
(2) Dan. 1. 4.
(3) Usser. ad an. mund. 3257. & 3401.
(4) Maldon. Proëm. in Dan. Perer. Praef. in Dan.
(5) Epiph. Haer. 55.

egli fu ſino da giovanetto ſanto, e per la ſua ſantità celebratiſſimo. I ſuoi nimici ſteſſi in corte atteſtarono (1), che altra colpa in lui non ſapeano ritrovare, che la profeſſione dell' ebraica legge. Tra i più ſanti uomini è annoverato da Dio medeſimo in Ezechiele (2): *Si fuerint tres viri iſti in medio ejus, Noe, Daniel, & Iob, ipſi juſtitia ſua liberabunt animas ſuas.* Anzi, anche lui vivente, paſſava come in proverbio la ſua ſantiſſima ſapienza. Quindi Ezechiele per ironia diſſe al Re di Tiro (3): *Ecce ſapientior es tu Daniele.* Martire egli è ſtato da alcuni chiamato, non ſolamente perchè per avere invocato il vero Dio fu gittato nel lago de' leoni, ma di più per eſſere ſtato decapitato co' ſuoi tre compagni Anania, Azaria, Miſaele ſotto un certo Attalo. Hanno ricavato queſto martirio da un antico codice dell' Imperador Baſilio Porfirogenito, che da Coſtantinopoli fu a Roma portato dal Cardinale di S. Cecilia, e donato a Paolo V. che ripor lo fece nella Vaticana. Il codice è un menologio greco manoſcritto de' Santi, in cui ſi vede un bel ritratto, che da Cornelio a Lapide è ſtato fatto porre avanti il ſuo comento ſopra Daniele. Senonchè e queſto ritratto, e quel martirio non appartengono per niuna maniera a Daniele profeta, ma a Daniele martire, che patì ſotto Licinio, la cui feſta è celebrata da' Greci ai 10. di Luglio, ſiccome dimoſtrano i chiariſſimi Bollandiſti e il Fabricio (4). Quel racconto è riportato, ma non creduto da Cornelio, il quale anzi conferma, che niuno antico Padre o ſtorico ne fa menzione (5). Aſſai comune, benchè non certa opinione è, che Daniele ſempre ſi manteneſſe vergine: anzi il Da-

(1) Dan. 6. 5.
(2) Ezech. 14. 14. 20.
(3) Id. 28. 3.
(4) Bolland. Iul. t. 5. die 21. Fabr. Cod. Pſeudoepig. V. T. tit. *Daniel* §. 23. not. 1.
(5) Corn. a Lap. Proleg. in Dan.

Damasceno afferma (1), che per merito dell' eccellente castità Daniele fu preservato dalla ferocia de' leoni, e i tre compagni dalle fiamme della fornace. Si oppone quel d' Ezechiele: *Si fuerint tres viri, Noe, Daniel, & Iob, ... filios & filias suas non liberabunt*; dove par supporsi, che Daniele avesse figliuoli. Ma vi son due risposte: la prima presa da Girolamo (2), che quel detto è ipotetico, cioè *si haberent filios*; il che è usato anche nel nostro volgar favellare. La seconda: si parla ivi con sillepsi, cioè quel detto non dee riferirsi a tutti i tre nominati; basta, perchè sia vero, che a due, cioè a Noè e a Giobbe, si riferisca. Dal non trovarsi nè moglie nè figliuoli di Daniele; dall' essere stato in corte messo co' suoi compagni sotto la custodia d' Asfenez, che è chiamato *praepositus eunuchorum* (3); e dal testo d' Isaia riferito universalissimamente a Daniele e ai compagni (4): *De filiis tuis, qui exibunt de te, quos genueris tollent, & erunt eunuchi in palatio regis Babylonis*, molti autori hanno creduto, che Daniele e i suoi compagni fossero eunuchi. Così per lo più gli Ebrei, e più probabilmente Giuseppe (5), e ancor Girolamo e Origene (6), che dall' Uezio son seguitati (7). Ma e Girolamo e Origene da me consultati parlano più per sentimento degli Ebrei che per proprio; e secondo molti scrittori (8) gli Ebrei così chiamarono Daniele e i compagni per la verginale integrità e modestia, che in lor riluceva; come (e questa non è lieve conferma) chiamati sono i vergini in Isaia e in S. Matteo (9). Che se eunuco fosse stato

(1) Damasc. de Fide l. 4. c. 25.
(2) Hier. in Iovin. l. 1. c. 13.
(3) Dan. 1. 3.
(4) Isai. 39. 7.
(5) Antiq. l. 10. c. 11:
(6) Hier. in Dan. 6. & in Iovin. l. 1. c. 13. Orig. in Ezech. hom. 4.
(7) Huet. l. c.
(8) Sanctius Proleg. 2. in Dan. Lyran. Perer. in Dan. 1.
(9) Isai. 56. 4. seqq. Matt. 19. 12.

to veramente Daniele, gli Ebrei e gli altri profeti non avrebber di lui parlato con tanta ſtima; poichè per la legge del Deuteronomio (1) gli eunuchi erano come ſcomunicati. Oltracciò veriſſimo è, che appreſſo gli orientali per prima iſtituzione veri eunuchi furon quegli, che più da vicino ſervivano la perſona reale; ma per queſt' uſo medeſimo avvenne poi, che chiunque ſerviva in corte foſſe così appellato; nel qual ſenſo ſi vuole intendere il citato luogo d' Iſaia, e nel qual ſenſo chiamato è eunuco Putifarre principe della milizia di Faraone, che pure avea moglie e figliuoli (2).

Venne Daniele in grandiſſimo favore appo i Re, sotto de' quali viſſe; ed anche in grandiſſime ricchezze; ſicchè potè fabbricare in Ecbatana capitale della Media una torre di mirabile artifizio, e di tanta fermezza, che atteſta Giuſeppe (3), che anche al ſuo tempo compariva del tutto nuova; che ſerviva di ſepolcro ai Re Medi e Perſiani e Parti; e che aveane ſempre la cura un ſacerdote ebreo. Abbaglio di memoria è ſtato quel di Girolamo (4), che citando Giuſeppe ha poſta in Suſa la torre alzata da Daniele. Può eſſer nondimeno, ſiccome nota il dotto Uezio (5), che la torre eretta foſſe a ſpeſe di Dario Medo, con cui era Daniele, ma ſecondo il diſegno e conſiglio del profeta, onde nomata foſſe la torre di Daniele. Ma veggaſi ne' critici Bollandiſti (6), quanta fede preſtar ſi poſſa al racconto di quell' edifizio. Morì Daniele: in che anno, di che età, dove? Tutto è incerto. Certo è, che aſſai vecchio morì; perciocchè viſſe avanti e dopo i 70. anni della cattività Babilonica. Altri gli dà 81. anni, altri 110. altri 138. altri ſino a 150. Quel che può dirſi ſecondo la noſtra cronologia, è, che egli fu traſpor-

(1) Deut. 23. 1.
(2) Gen. 39. 1.
(3) Antiq. l. 10. c. 12.
(4) Hier. in Dan. 8.
(5) Huet. l. c. 2. 4.
(6) Boll. l. c.

sportato in Babilonia l' anno del mondo 3398. Suppongasi quì vera la più comune sentenza, ch' egli avesse allor 12. anni: la Scrittura parla di Daniele sino al terz' anno di Ciro, che fu probabilmente il 3469. questi sono anni 83. ma se, e quanto egli vivesse dopo il terz' anno di Ciro, chi 'l può sapere? Nel detto anno il profeta era nella Susiana, nè par che di là tornasse più a Babilonia, onde morisse in Susa. E infatti Benjamino Tudelese attesta (1), che sino al suo tempo era in Chuzestan, che anticamente fu la gran città di Susa, un bellissimo edifizio, in cui era stato sepolto Daniele. Lo stesso dicono Abulfaragio e il Reinesio (2) contro il men probabile sentimento del Seudoepifanio e del Seudodoroteo e dell' autore del cronico Alessandrino, che il profeta morisse in Babilonia, e sepolto fosse in una caverna. Ma perchè Daniele non ritornò nella Giudea cogli altri Ebrei dopo la libertà data da Ciro? Altri, e alcuni rabbini (3) han detto, che ritornò, e si trovò presente nell' istituita nuova gran sinagoga: ma Esdra l' avrebbe almen nominato, il che mai non fa. Del non ritornare le cagioni furono, perchè era vecchissimo; perchè la sua dimora presso il Re di Persia molto giovar potea agl' interessi degli Ebrei; e perchè gli assaissimi Ebrei, che non ritornarono nella Giudea, dice Teodoreto (4), aveano bisogno d' un maestro e d' un protettore. Del rimanente i Bollandisti lasciano affatto nell' incertezza e il luogo della morte del profeta, e il sepolcro. Il martirologio Romano (5) pone tra i simboli della risurrezione Daniele intatto tra i leoni, perchè nel capitolo dodicesimo ragiona della risurrezione de' morti. Nè solo i martirologj

(1) Beniam. Itin. p. 78. R. Mos. in Talm. de Votis.
(2) Abulf. Hist. orient. Dynast. 5. Reines. Var. lect.
(3) Elias Praef. 3. in Massor.
(4) Theod. in Dan. 10.
(5) Martyr. Rom. 21. Iul.

logj greci e latini di lui fanno menzione, ma ancora l' Arabico-Egiziaco, e il calendario Russo (1), ed altri. Delle chiese a lui dedicate, delle sue reliquie, e d' altri monumenti ecclesiastici veggansi i Bollandisti. Ed io conchiuderò coll' onorata ricordanza fatta di Daniele e de' compagni da Mattatia padre de' santi Maccabei (2): *Ananias, Azarias, & Misaël credentes liberati sunt de flammis: Daniel in sua simplicitate liberatus est de ore leonum.*

Già passiamo al libro e alla profezia di Daniele. Ma quì tosto incontrato mi vengo negli Ebrei, i quali gli negano la qualità di profeta, e mettono il suo libro tragli agiografi, cioè Scritture sante, non tra i profetici, siccome fede ne fa Girolamo (3), il quale non di suo sentimento ciò dice, come a torto gli oppone Ruffino. Le ragioni di quel giudizio degli Ebrei son recate nelle Antichità ebraiche del Relando colle aggiunte del Ravio, dall' Uezio e dal Dupino (4): e sono, prima certe rabbiniche sottigliezze intorno alla maniera e al luogo delle rivelazioni fatte a Daniele; le quali circostanze poco rilevano, come già ho accennato, purchè sieno certe e indubitabili rivelazioni. La seconda e principal ragione è, perchè Daniele visse non austeramente e nel disprezzo, come gli altri profeti, ma con agi e comodi, e in grandissime dignità, e più da satrapa che da profeta. Quanto bene a costor conviene la volgar risposta, che l' abito non fa il monaco, nè la barba il filosofo! Per la stessa ragione tra' profeti non si dovranno annoverare Abramo, Samuele, e Davide, che pur da' Talmudisti vi son contati. Viveano, è vero, per lo più i profeti segregati dal popolo in cam-

(1) Ap. Possev. Appar. sac. t. 2. p. 564.

(2) I. Mach. 2. 59. seq.

(3) Hier. Praef. in Dan.

(4) Rel. Ant. sacr. Herbornae 1743. Huet. Dem. ev. prop. 4. Dup. Diss. prelim. l. 1. c. 3. §. 21. not. c.

campagna, in continui digiuni, aspramente vestiti, disprezzanti gli onori, e disprezzati anch' essi. Ma oltrechè *Daniele* molto era assiduo nell' orazione e nel digiuno, nè dagli sdegni reali fu mai ritenuto dal dinunziare i divini gastighi rivelatigli, egli in congiunture, e in luoghi, e in tempi s' avvenne, ne' quali bene al popol d' Iddio metteva, ch' egli onorato si dimorasse nella corte Babilonese prima, e poi Persiana. E tuttavia i più antichi Ebrei, e segnatamente Giuseppe (1) tra i più eccellenti profeti diede luogo a Daniele: *Omnis eximia felicitas ut prophetae excellentissimo contigit .... Libri ejus, quos conscriptos reliquit, etiamnunc apud nos leguntur, qui nobis certam fidem faciunt, quod Deus cum eo eloquia miscuerit. Non solum enim futura praedixit, quemadmodum alii prophetae, verum etiam tempus, quo eventura essent, praefiniit*. A noi bastar dee l' oracolo di Cristo medesimo: *Abominationem desolationis, quae dicta est a Daniele propheta*. Senonchè Teodoreto (2) palesa la forse più vera ragione, che hanno i rabbini di non riconoscerlo per profeta: Parla egli troppo chiaramente di Cristo: *Quum enim multo apertius, quam alii omnes* (egregiamente!) *magni Dei & Salvatoris nostri Iesu Christi praedixerit adventum, neque solum ea, quae facturus esset, ante commemorarit, sed etiam tempus praesignificaverit, numerumque adscripserit annorum, qui usque ad illius adventum intercesserunt, aperte percensitis omnibus calamitatibus, quae post admissum perfidiae scelus in eos essent invasurae, merito ut Dei infesti & veritatis hostes audent impudenter asserere non esse prophetam, qui haec & infinita alia ediderit oracula, sufficere arbitrati suam sententiam ad hoc mendacium confirmandum*. Crede il Maldonato (3), che i rabbini neghino soltanto a Da-

(1) Antiq. l. 10. c. 12.
(2) Theod. Praef. in Dan.
(3) Maldon. Praef. in Dan.

a Daniele la qualità di profeta del primo ordine, non del secondo, e perciò che Teodoreto siasi alquanto fuor di proposito riscaldato. Comunque sia, essi sempre ingiuriosi sono a questo eccellentissimo profeta e d' ordin supremo: e troppo è verisimile e giudiziosa la ragione arrecata da Teodoreto.

Per quel che s' appartiene all' autore e all' autorità del libro di Daniele, le maggior difficoltà cadono nel cantico de' tre giovanetti, e nelle storie di Susanna, di Belo, e del dragone, le quali richiedono lungo discorso, e da noi esaminate saranno ne' proprj luoghi. La principal parte del libro è ammessa per canonica Scrittura dagli Ebrei: ma i Talmudisti affermano (1), che non fu scritta, com' è ora, e messa nel canone da' Padri della gran sinagoga. Isidoro (2) sembra seguitare questa per altro non antica ebraica tradizione. Quindi l' ardito Hobbes pronunzia (3), che non si sa, se Daniele stesso ne sia stato l' autore. La ragione de' Talmudisti è, che non si poteano scrivere profezie fuor della Terra santa. Son queste le solite proposizioni de' rabbini, dette, e non provate. Ecco un altro che dice, e non prova: lo Spinosa (4), il quale confusissimamente secondo il suo costume parlando, de' cinque ultimi capitoli fa autore Daniele, i primi sette sospetta che fossero estratti dagli annali de' Caldei dopo l' espiazione del tempio fatta da Giuda Maccabeo: e poi sconvolgendo ogni cosa aggiugne, che l' autore del libro di Daniele è il medesimo che l' autore d' Ester, d' Esdra, e di Neemia. Intorno a questi sette capitoli par che si fondi sull' essere scritti in lingua caldea. Ma questo non è interamente vero; poichè il capitolo primo, e i tre primi versetti del se-

(1) Gemar. c. 1.

(2) Isid. Ethym. l. 6. c. 2. & Offic. l. 1. c. 11.

(3) Hobb. Leviat. c. 33.

(4) Spin. Tract. Theologico-polit. c. 10.

secondo erano scritti in ebraico. E' egli poi da maravigliarsi, che Daniele allevato nella Caldea scrivesse in caldeo? Che la profezia di Daniele fosse pubblicata avanti l' espiazione del tempio, par confermato dal citare che fece Mattatia padre di Giuda prima di quel tempo i fatti in essa contenuti. Veggasi l' Uezio (1), che più ampiamente rifiuta l' incredulo Spinosa. Eppure il Newton (2) sente quasi il medesimo, cioè che i primi sei capitoli sieno d' altro autore. Si potrebbe forse opporre anche Giuseppe (3), il qual riportando le cose scritte da Daniele lascia al capitolo ottavo, come se creda apocrife le contenute ne' seguenti. Ma ciascun dee sapere, che questo storico non professa di trattare tutte le cose de' santi libri, tanto più che i fatti storici appunto son contenuti ne' primi capitoli, e negli altri le visioni più che altro. E' bensì da osservare, che Giuseppe segnatamente riferisce come opera di Daniele que' capitoli, che a Daniele sono negati dallo Spinosa e dal Newton. Altri dopo i Manichei (4) rigettano come suppositizio e falso tutto il libro di Daniele. Il primo loro argomento è preso da que' testi d' Ezechiele: *Si fuerint tres viri isti &c. Ecce sapientior es tu Daniele*; dove, dicono, si parla d' un uom già fatto: questi non potea essere il profeta Daniele, mentre quando Ezechiele tali cose scriveva, Daniele non era ancora uscito dalla puerizia. Risponde Girolamo (5), che Ezechiele unisce co' vecchi Noe e Giobbe il giovanetto Daniele per la gran fama, che questi già acquistata avea coll' interpretazione del sogno di Nabucdonosorre, e colla liberazione di Susanna; onde benchè giovanetto già nominato era tra' maggior

 uo-

(1) Huet. prop. 4. de Prophet. Dan. n. 13.
(2) Newt. Observ. in Dan. c. 1.
(3) Antiq. l. 12. c. 11.
(4) Ap. Sixt. Senens. Bibl. sacr. l. 8. haeres. 6.
(5) Hier. advers. Iovin. l. 1. c. 13.

uomini . Il secondo argomento : l' autore di questo libro fu un Greco, come da certe allusioni di parole nel tredicesimo capitolo, le quali alla sola lingua greca convengono, si fa manifesto . Rispondo per ora, che questa ragione al più proverebbe, che i soli due ultimi capitoli non sono di Daniele : ma risponderò più agiatamente al proprio luogo. Il terzo argomento : lasciate ora le da loro chiamate favole di Susanna, di Belo, e del dragone, s' incontrano in questo libro altre cose incredibili e false, come quella, che il Re adorasse (1) un suo servo, qual era Daniele, e che quest' uomo santo si lasciasse adorare . Risponderà Girolamo al capitolo terzo (2), che il Re con quell' atto adorò non Daniele, ma il vero Dio degli Ebrei . Simili opposizioni facea Porfirio filosofo di Tiro giudaizzante, e principalissimo nimico del libro di Daniele (3). Egli pretendea, che questa profezia fosse stata scritta da un impostore Ebreo al tempo d' Antioco Epifane . La ragione di questo suo sentimento era, perchè trovava quivi così chiaramente descritte le cose fino ad Antioco, che parea anzi una storia di passati avvenimenti, che una profezia di futuri: *Non tam ventura dixisse, quam narrasse praeterita* . Ma questa, risponde Girolamo, è bene una ragion curiosa: e quando mai la chiarezza può esser prova da negare la qualità di profezia? La verità dell' evento prova bene la verità del profeta : e e perciò Porfirio si convince da se stesso (4): *Cujus impugnatio testimonium veritatis est . Tanta enim dictorum fides fuit, ut propheta incredulis hominibus non videatur futura dixisse, sed narrasse praeterita* . Aggiugne Porfirio, che le altre cose contenute in questo libro son pure menzogne . Menzogne, perchè a lui non era-

(1) Dan. 3.
(2) Hier. in Dan. 3.
(3) Ap. Hieron. Proem. in Dan.
(4) Hier. l. c.

erano sì chiare, e non le capì: ma se intese l'avesse, avrebbe anche di quelle detto, che non erano profezie, ma racconti di cose passate, e posto ne avrebbe l'autore assai dopo il tempo d'Antioco. Noi non abbiamo più le lunghe risposte, che a Porfirio per testimonianza di Girolamo fecero Metodio, Eusebio, e Apollinare, o piuttosto Apollinario. Abbiamo bensì un nobilissimo documento in Giuseppe (1), il qual racconta, che Iaddo sommo sacerdote mostrò in Gerusalemme ad Alessandro Magno, che fu assai prima d'Antioco, il libro di Daniele, e in questo la profezia, nella qual si diceva (2), che un Principe Greco dovea soggiogare il regno Persiano: *Ostensoque sibi Danielis libro, in quo Graecum quendam Persas debellaturum significat, hunc ipsum se esse interpretatus, laetus dimisit multitudinem*. Del rimanente che Daniele sia il vero autore di questo libro, oltre l'autorità della sinagoga e della Chiesa, il libro medesimo assai il dimostra (3): *Daniel somnium vidit . . . . . & somnium scribens brevi sermone comprehendit, summatimque perstringens ait: Videbam in visione mea &c.* e di nuovo (4). *Tu ergo visionem signa, quia post multos dies erit:* e parimente (5): *Tu autem Daniel claude sermones, & signa librum usque ad tempus statutum. Et vidi ego Daniel &c.* le quali maniere mostrano, che Daniel medesimo scrisse la sua profezia. Nè val punto il dire, che l'autore spesso favella di Daniele come di terza persona. Chi non sa esser questo proprio di tutti i profeti? Scrive di se Isaia (6): *Visio Isaiae filii Amos*: di se Geremia (7): *Verba Ieremiae prophetae filii Helciae*: di se Davide (8): *Memento, Domine, David*.

Co-

(1) Antiq. l. 11. c. 8.
(2) Dan. 7.
(3) Dan. 7. 1. seq.
(4) Dan. 8. 26.
(5) Dan. 12. 4.
(6) Isai. 1. 1.
(7) Ierem. 1. 1.
(8) Psal. 131. 1.

Così fa il più delle volte Cesare ne' suoi comentarj. Ma Daniele assai chiaro spiega sè essere quel Daniele, di cui parla in terza persona; poichè dopo aver detto (1): *Anno tertio regni Cyri regis Persarum verbum revelatum est Danieli*, subito dichiara chi fosse quel Daniele (2): *In diebus illis ego Daniel lugebam trium hebdomadarum diebus*. Oltre i cattolici scrittori modernamente sono state pubblicate in Londra le dissertazioni d' un Newton detto Cappellano del Re (3), nelle quali si dimostra l' autorità del libro di Daniele. E altre confutazioni dirette particolarmente contro gl' increduli vegganfi nel ch. P. Chignoli (4), il quale in quest' anno stesso 1761. ha pubblicate le sue dotte Esercitazioni sopra la profezia di Daniele.

In quattro parti può questo libro considerarsi. La prima scritta in ebraico dal primo capitolo fino al quarto versetto del secondo. La seconda dal detto versetto fino al capitolo ottavo scritta in lingua siriaca, cioè caldea, benchè in caratteri ebraici, fuorchè nel terzo capitolo l' orazione d' Azaria, e il cantico scritti in greco. La terza dal capitolo ottavo fino alla fine del dodicesimo scritta di nuovo in ebraico. La quarta finalmente i due ultimi capitoli scritti in greco, e presi dall' edizion greca di Teodozione. Ma perchè in uno stesso libro tanta varietà di lingue? Stima l' Uezio (5), che tutto il libro da Daniele scritto fosse in caldeo, voltato poi dagli Ebrei in ebraico, della qual versione essendosi una parte smarrita; fosse supplita parte coll' originale caldeo, parte con alcuna delle molte versioni greche fatte dagli Ebrei Ellenisti, e Alessandrini, ed Egiziani. Più mi piace l' opinione del Calmet (6): che

(1) Dan. 10. 1.
(2) Ibid. 2.
(3) Dissertations on the &c.
(4) Chignol. Exercitat. ad Daniel. Venet. 1761. Exercit. I.
(5) Huet. l. c. n. 7.
(6) Calm. Proleg. in Dan.

che Daniele in quelle cose, che riguardavano i Caldei, e dove si doveano introdurre a parlare persone Caldee, per mostrare maggior veracità e candore nello scrivere adoperò la lingua caldea, come infatti nota egli medesimo (1): *Responderunt Chaldaei regi syriace*. Nelle altre cose si servì della sua nativa lingua ebraica. Le cose scritte in greco hanno particolari difficoltà, che, come ho detto, si vedranno ai proprj luoghi. La Chiesa nel libro di Daniele abbandonò la versione greca detta de' Settanta, e abbracciò la greca di Teodozione benchè apostata dal cristianesimo. Girolamo dubita (2), che la prima versione sia opera d' un ignorante della lingua caldea, il qual la facesse passare sotto il nome de' Settanta. Certo ha pochissima autorità: *Danielem prophetam juxta septuaginta interpretes Domini Salvatoris Ecclesiae non legunt, utentes Theodotionis editione; & hoc cur acciderit, nescio. Sive enim quia sermo chaldaicus est, & quibusdam proprietatibus a nostro eloquio discrepat, noluerunt septuaginta interpretes easdem linguae lineas in translatione servare: sive sub nomine eorum ab alio nescio quo non satis chaldaeam linguam sciente editus est liber: sive aliud quid caussae extiterit ignorans: hoc unum adfirmare possum, quod multum a veritate discordet, & recto judicio repudiatus sit*. Di quella, che si chiama versione de' Settanta, come pure delle versioni di Daniele fatte da Simmaco e da Aquila, son rimasti solamente alcuni frammenti nella nuova edizione degli Esapli. Girolamo fece la sua version latina (3), che è la nostra Volgata, con grande stento e fatica, com' egli dice, a cagion di quella parte, che traslatar gli convenne dalla lingua caldea, la qual egli non possedeva, e solamente *multo sudore multoque tempore vix* (coeperat) *anhelantia stridentiaque verba* re-

(1) Dan. l. c.
(2) Hier. Praef. in Dan.
(3) Id. l. c.

resonare. Le parti scritte in greco sono state da Girolamo divise e notate come avea fatto Origene, con un asterisco: *Veru anteposito, easque jugulante subjecimus, ne videremur apud imperitos magnam partem voluminis detruncasse*. La profezia di Daniele sopra ogni altra maravigliosa riguarda principalmente il glorioso ed eterno regno di Cristo. Questo è lo scopo, al qual conducono le da lui predette successive mutazioni de' varj Imperj e del regno dell' Anticristo. Perlaqualcosa grandissima erudizione, dice Girolamo (1), e cognizione di tutti i regni e di tutti gli storici anche profani è richiesta per ben dichiarare le predizioni di Daniele. Ma grandissima ancora vi s' incontra la difficoltà, perchè vi sono punti storici intrigatissimi per la discordanza degli autori, o perchè ne mancano autori che ne trattino, essendo disposto il libro in modo, che n' è confusa la cronologia de' capitoli, il che non a Daniele, ma a chi pose insieme gli scritti di lui, si dee attribuire; e se non altro, per la famosa profezia delle settimane, che molto ci darà da penare. Senonchè grande n' è ancora il diletto nel dichiararla per la grandezza degli avvenimenti, per la varietà della storia, e per la sublimità de' dogmi, che contiene, alla nostra religione appartenenti. Questa profezia comprende il tempo, che passò dall' anno terzo di Gioachimo Re di Giuda fino all' anno terzo di Ciro Re di Persia, cioè più probabilmente anni 71. Lo stile non è nè magnifico, nè sublime, ma assai compensato dalla magnificenza e grandezza delle cose. Tra i Padri, che ne hanno fatta interpretazione, si può forse contare il Grisostomo, dopochè il Cotelier ha pubblicato un opuscolo inedito col titolo di *Interpretazione del libro di Daniele*, che è stato compreso nella nuova edi-

(1) Id. Proem. in coment. Dan.

edizione delle opere di quel Padre fatta dal ch. Montfaucon (1): ma è tuttavia dubbio, se quell' opuscolo sia parto del Grisostomo: e se è, convien dire, che lo scrivesse affrettatamente, perchè è alquanto scarso e superficiale.

Oltre la genuina e canonica e divina profezia di Daniele, si sono sotto il nome di lui spacciati alcuni libri apocrifi, anzi superstiziosi. Il Fabricio (2) produce e riprova un codice seudoepigrafo, in cui son raccontate di Daniele molte favole. L' autore della Sinopsi (3) parla d' un libro supposto col nome di Daniele, ma a noi è ignoto. Celebre è bensì il libro intitolato *Oneirocritica*, o *Somnialia Danielis prophetae*, che dal Silburgio è posto nel catalogo de' mss. greci della Biblioteca Palatina, e in cui s' insegna la superstiziosa maniera d' interpretare i sogni. Egli è dannato e proibito nel Decreto di Graziano; benchè il Fabricio dice d' aver vedute molte buone edizioni, e di non avervi trovata questa condanna. Ma certo è un libro bugiardo, empio, sacrilego, d' autor non antico, come dal non farne menzione alcuno antico scrittore argomenta il ch. Uezio (4). Nel catalogo de' codici Anglo-Sassoni mss. della Biblioteca Bodlejana è riferito (5): *Libellus de somniorum diversitate: latine cum interlineari Saxonica*. Contiene l' interpretazione di 229. sogni, e comincia: *De somniorum diversitate secundum ordinem abecedarii Danielis prophetae*. Il Du Cange (6) riporta da un codice ms. della Biblioteca regia di Parigi un libro col nome di Daniele, intitolato Ὀπτασιῶν, cioè *Apparizioni*, il qual si finge essere stato voltato in gre-

(1) Chrysost. t. 6. edit. Montfauc.

(2) Fabr. Cod. Pseud. t. 1. §. 224.

(3) Pseudo-Athan. Synops. t. 2. novae edit. p. 201.

(4) Huet. l. c.

(5) Ap. Fabric. l. c.

(6) Ducang. ad Zonaram. p. 22.

greco da' Settanta. L' Erbelot (1) attesta, che gli orientali attribuiscono a Daniele l' invenzione della geomanzia, cioè della divinazione presa dalle cose terrestri: e un libro, che ha per titolo *Ossoul al Tabir*, cioè principj dell' Onirocritica, o spiegazione de' sogni: e finalmente che vi è un libro col titolo di *Odhmat al mancul an Danial al Nabi*, il qual contiene predizioni ricevute per tradizione dal profeta Daniele. E' questa un' opera piena di falsità, che il Maomettano Abdalla figliuolo di Salam ha tessute sul fondamento delle vere profezie di Daniele. D' altri falsissimi libri sotto nome di questo profeta veggansi lo Sgambati, il Rainaudo, il Fabricio, e il Cellier (2): ma insieme riflettasi, che ad essi ha dato motivo la gran fama, in che venne Daniele per l' interpretazione data al misterioso e non puro sogno di Nabucdonosorre.

Premesse metodicamente le necessarie notizie delle profezie e de' profeti, della vita e della profezia in particolare di Daniele, a dichiarare il primo capitolo farem passaggio.

M O R A L E.

PArve a Girolamo (3), mentrechè nello sporre l' altissime profezie tutto era occupato, d' esser tratto subitamente sopra se, e da elevata parte riguardare le umane cose in quel sembiante, in che sono da' profeti rappresentate veracissimamente. Vide, ovecchè il guardo volgea, non senza gran doglia e pietà torbidissime acque, rovinose tempeste, lagrimevoli naufragj; e preso da grand' orrore torse gli occhi da' presentati ma-

(1) Herb. Bibl. orient. p. 283.
(2) Sgamb. Archiv. V. T. p. 378. Rayn. Erotem. de bon. & mal. libris p. 34. Fabr. l. c. a §. 223. Cell. des Aut. sacr. t. 1. l. 1. c. 14. art. 6.
(3) Hier. Proëm. in l. 14. Comment. in Isai.

mali, e tutti gli mandò all' avvenire premostratogli oscuramente da' profetici oracoli; e tralle molte caligini vennegli pur veduta alla fine di tutte le cose la vera e perpetua luce posta in Dio, solo termine di sicurtà e di quiete. Là egli fermò seco medesimo di tener volti maisempre i suoi sguardi, e dimenticati gli umani avvenimenti, da Dio unicamente prender le ragionevoli cagioni di sperare e di temere; di sperare d' essere un dì per suo ben fare e per divina misericordia accolto nella pienezza della beatifica eterna luce; di temere d' esserne per suo mal meritare e per divina giustizia escluso senza riparo: *Nequaquam praesentia cogitans, sed futura; nec hominum famam atque rumusculos, sed Dei judicium pertremiscens*. Questo e a noi mostrano i profeti, e 'l mostrerà Daniele. Ammaestrati dalle profetiche voci togliam noi altresì dalle basse cose e perigliose e brievi gli sguardi e gli affetti; e le speranze nostre e i nostri timori volgiamo ai profetati divini giudizj, onde o alla sempiterna luce sarem chiamati, o ne' sempiterni orrori lasciati cadere. Questo fia il terzo e più desiderabil frutto, che dalle interpretate profezie ne sarà offerto oltre i due dapprincipio indicati di piacere e di dottrina. Rivolto ultimamente Girolamo (1) alla chiarissima vergine Eustochio domandala con gand' instanza, che d' interporsi le piaccia con sue ferventi preghiere ad ottenergli chiarezza e forza da poter sicuramente entrare e procedere per le oscure vie de' profeti fino a giugnere il vero e schietto e lucido sermon d' Iddio. E tutti io altresì prego umilmente, che delle altrui orazioni ho gran mestiere, *ut eodem spiritu, quo prophetae futura cecinerunt, possim in nubem eorum ingredi & caliginem, & Dei nosse sermonem, qui nequaquam carnis auribus,*

(1) Lib. I. c.

bus , *sed cordis auditur* ; *&* *dicere cum propheta* : *Dominus dat mihi linguam disciplinae* , *ut sciam quando* (e il come ancora) *oporteat me loqui* . Mia sarà la fatica , e d' altrui il merito con mio buon grado .

DIS-

DISSERTAZIONE II.

Ome niuna cosa nell' universo terrestre è semplice e senza alcuna composizione, così ciascuna, perchè il suo essere serbi, o viva comecchesia, oltre gl' intrinseci e propj si vede d' alcun più comune ed esterno principio abbisognare. Universal cagione di conservamento e di vita l' aria si puote a buona equità nominare, perciocchè *aër spiritu ductus alit, & sustentat animantes*; nè ai soli viventi dovea Tullio limitarne l' attività (1). Opera è della circostante aria (2), se il fuoco si mantien desto, e scalda. Se la pianta vegetando cresce, e ogni dì più verde mette e germoglia; o se in luogo artifizialmente votato inaridisce e vien meno, opera è, o difetto d' aria, che o attratta penetra, o cacciata abbandona i sottili condotti interni (3). Ma ne' viventi più ancora l' efficacia di questo elemento si fa palese. Mal pensò Plutarco (4), che l' aria sia nocevole ai pesci e nimica: *Quia reliqua omnia servat mutatque aër, iis perniciosus est*: quando essi nell' acqua per arte separata dall' aria il respiro perdono e la vita (5). Perde subitamente ogni lena l' augellino chiuso nel voto, e cade, e si dibatte, e trema, e palpita, e muo-

(1) Cic. de Nat. Deor. l. 1. n. 46.

(2) Nieuwentyt. De l' existence de Dieu. l. 2. c. 1.

(3) Transact. Philos. vol. 2. n. 23. Regnault. Physiq. t. 3. entret. 5.

(4) Plut. Sympos. l. 8. qu. 8.

(5) Regn. l. c. Memoir. Trev. May. 1712.

muore. Non ſiam noi di chiamare uſati (non dico anima delle coſe, come Archelao e Anaſſagora e i Pittagorici (1) l'appellarono), ma non chiamiam noi ſpirito e aura vitale queſto, che ne circonda, e ne riſtora, e ne paſce, aere giocondiſſimo? il qual ſe, come cibo al corpo, ne ſia negato, è neceſſario, che ciaſcun di noi divenga inutil peſo, e ſi disfaccia e ſi ſciolga.

Spirito univerſale e ſoſtentamento e vita di qualunque gran corpo morale con aſſai più ragione è Dio (non che anima del mondo ſia, come gli antichi filoſofi il più lo riputarono) ma che con rivelata e pura e ſantiſſima religione le ſignorie e i regni lega, conſerva, ferma. Senza religione quaſi ſenza vital nudrimento ed umore credea ſaggiamente Plutarco (2) non poterſi fondare Stato e città, o fondati dover toſto diſſolverſi, e al niente venire: *Facilius urbem condi ſine ſolo poſſe puto, quam opinione de Diis ſublata civitatem coire aut conſtare*. Ben fondato oltre ad ogni altro, e retto ſopra verace e ſanta religione era il reame di Giuda. Tolto via volontariamente queſto ſoſtegno, e lo ſpirito divino fattoſi da lui lontano, qual ſi rimaſe? qual grave corpo, che ogni poſſa e ogni principio di vita perduto cade infine rovinoſamente, e tutto ſi sloga, e ſi disfà. Odanſi già del grande avvenimento le prime cagioni.

DICHIARAZIONE LETTERALE DEL TESTO.

Cap. I. *Anno tertio regni Ioakim regis Iuda venit Nabuchodonoſor &c.*

1. ERano gli anni del mondo al numero pervenuti di tremila trecento novantotto, e in ſull' uſcire il terzo, che ſopra la Giudea regnava Gioachimo figliuol di

(1) Plut. de Placit. Philoſ. L. 1. c. 3. Cic. de Univerſit. Laert. l. 8.

(2) Plut. adver. Colot.

di Giosia, quando la giusta ira d'Iddio da infiniti e gravissimi peccati de' Re non meno, che de' sudditi concitata sopravvenne, e fece ai Giudei sentire, che ben convenevol mercè del servire, com' essi faceano, ai numi delle infedeli nazioni era il cadere in misera servitù delle nazioni medesime. Gioachimo poco discretamente usando quella ragione, che riguarda il comune Stato, e ne' reggitori è lodevole, quando s' adopera secondo prudenza e giustizia, porse non lieve cagione al più forte di volger contro di lui lo sdegno e l' arme. Fu questi il possente Re di Babilonia Nabucdonosorre, la fama del cui valore quella di ciascun altro guerriero trapassava a quella stagione, e il quale per le molte vittorie e grandi infra tutti i Re Babilonesi o Caldei il Grande fu nominato. Mosse egli tutto il nerbo delle sue forze contro la famosa metropoli della Giudea, e circondatala d' assedio vi pose campo. Nè stette guari, che avanti il suo sperare, ma non avanti la divina ordinazione, fu divenuto signore di Gerusalemme e del Re. Vide tralle catene Gioachimo il suo fallo, e non veggendo alcun luogo allo scampo, sè e il suo regno commise alla misericordia del vincitore. L' aspetto e l' umiliazione e le lagrime d' un Re infelice toccaron l' animo del Re Caldeo, il qual ponendo alcun modo alla vittoria, che di sua natura è insolente e superba, a queste condizioni gli diede la pace: giurasse vassallaggio e tributo al trono di Babilonia, e Re come avanti nella Giudea si rimanesse: sè altro non volere, che alcuni ragguardevoli ostaggi per sicurtà della fede di lui, e una parte del vasellame d' argento e d' oro, che ai sacri usi del gran tempio serviva. Fermato con pien grado di Gioachimo, che più dure leggi temer potea, l' accordo, Nabucdonosorre seco trasse in Babilonia i ricchissimi vasi, che ripor fece nel tempio e nel tesoro di Belo suo veneratissimo

2.

ſimo nume, e gli oſtaggi altresì, che nel real palagio
3. ebber luogo. E com' egli era oltremodo vago d' intrattenere magnifica corte, più che altra foſſe, e abbondante di nobili perſone e ſcienziate, comandò ad Asfenez prepoſto agli uficiali del palazzo, che e tra' Babiloneſi, e tragli oſtaggi Ebrei alcuni ſceglieſſe di
4. regia ſtirpe, o di nobiliſſima, ma ben coſtumati e ſavj, di leggiadria e d' avvenenza ripieni, deſtri ed accorti, e ſecondo loro età nelle lettere e ſcienze più che mezzanamente ammaeſtrati, i quali nell' accademia di corte deſſero opera alla lingua e alla dottrina de' Caldei,
5. e de' cibi e delle bevande medeſime, ch' egli cotidianamente uſava, ſerviti e creſciuti, appreſſo tre anni alla real preſenza introdotti faceſſero bella e convenevol
6. comparſa. Asfenez, o più veramente Iddio, che queſte coſe in Babilonia guidava ai ſuoi alti intendimenti, fe tragli Ebrei la ſcelta cadere ſopra Daniele, Anania, Miſaele, ed Azaria, tutti della tribù di Giuda, ai quali fur poſti nomi caldaici, a Daniel Baldaſſarre, ad
7. Anania Sidrach, Miſach a Miſaele, Abdenago ad Azaria. Furono ſenza indugio condotti alle ſtanze del palazzo aſſegnate agli ſtudj; e ai più valenti maeſtri del
8. regno raccomandati. Niuna disdetta fecero i giovani a' reali comandamenti dalla menſa in fuori, dalla quale ſeco propoſero di non volere per coſa del mondo aver parte delle o vietate per la lor legge, o con profane conſecrazioni contaminate vivande. La coſcienza saggia moſtratrice delle malfatte coſe ne gli ritraeva del
9. tutto. Ma e in ciò tennero modo aſſai diſcreto. Daniele raſſicurato dall' amore, che Asfenez poſto gli avea ſopra gli altri, a lui fece aperta la pena dell' animo ſuo e de' compagni, con molta inſtanza pregandolo, che gli piaceſſe, poichè il poteva, di liberarneli.

10. Gran maraviglia recò ad Asfenez la religioſa aſtinenza degli Ebrei giovanetti affatto incognita alle con-

trade

trade Caldee, ben comprendendo, ch' essi più alto miravano, che i reali onori non erano. Egli pertuttociò di presente più al comandamento del Re avendo riguardo, non gli fece della domandata grazia contenti. E, Io farei volentieri, rispose, ogni cosa che vi piacesse; ma questo come il potrei senza grave pericolo della mia vita, dove avvenisse, che dopo gli statuiti tre anni i vostri pari e coetanei apparissero davanti al Re gagliardi e prodi e benacconci della persona, e voi per lo sofferto disagio tutti deboli e maceri e sparuti? Se questo, dico, avvenisse, a che fare' io per lo sdegno del Re? Così detto da lor si partì: nè Daniele 11. però si rimase a questo primo rifiuto, ma voltosi a Malasarre uficiale subordinato, a cui Asfenez avea spezialmente commessa la cura de' quattro Ebrei, Deh voi, 12. disse, per le cose, che più vi son care, ascoltate più avanti il nostro pregare. Ne sopra Asfenez, nè sopra voi sosterremo che cada per noi l' indegnazione reale. Eccone un patto rimoto da ogni rischio: fate prova di noi vostri servi tanto solamente per dieci giorni, altro a mangiare non dandone che legumi, e a bere che acqua semplice. Appresso rimirate intentamente i nostri 13. volti, con quegli comparandogli degli altri giovani, che si pascono del real cibo. Voi ne farete giudizio, e secondo quello darete ordine alla nostra mensa. Malasarre avvisò 14. essere il partito agevole, e da non doverne alcuno sconcio seguire; e così, come avea Daniel proposto, a far cominciò. Non erano appena i dieci giorni passati, che 15. il custode fattosi a considerar per minuto i sembianti de' garzoni Ebrei, trovò non senza suo stupore troppo più, che tutti gli altri esquisitamente nudriti, essere oltrechè leggiadri, vivaci ancora, e di color pieni, e debitamente complessi. Di che egli forte contento 16. seguitò a trattargli giusta il lor desiderio alla stessa ma-

 niera.

17. niera. Nè ſolamente le più riguardevoli qualità del corpo acquiſtarono eſſi per ſuperna virtù, ma in breviſſimo ſpazio ſopra tutto il potere dell' umano ingegno tuttociò appararono, che nella letteratura Caldea ſi conteneva. A Daniele oltracciò per iſpezial modo fu donata ed infuſa divinamente la chiara intelligenza delle celeſtiali viſioni, e de' non ſemplici ſogni, la quale in Babilonia era più che altra in grandiſſimo onore avuta.
18. Così Iddio queſti giovani e il nuovo ſuo profeta preparò, e fornì di quelle parti, che meglio eran richieſte a dover recare ad effetto la ſua mirabil provvidenza nel luogo dell' ebraica cattività, come ad un fine medeſimo apparecchiato avea il patriarca Giuſeppe in Egitto. Ma ben degni, in cui i sì fatti doni del cielo foſſero collocati, ſi fecero eglino colla dirittura delle lor menti, colla purità del coſtume, coll' aſſidua orazione, e col non mai interrotto digiuno. Asfenez, venuti alla fine i tre anni aſſegnati all' educazione de' quattro Ebrei, ſicuro di doverne grazia ed onor riportare, tutto lieto dinanzi al Re gli conduſſe, al qual toſto come gli vide, piacquero fuor di miſura i modi, gli atti, i
19. ſembianti, ed ebbegli cari. Ma il piacere dall' ammirazione fu ſopraggiunto, poichè egli ſiccome uſato ancor nelle ſcienze, domandatigli di molte e d' aſſai difficili
20. ed oſcure coſe, ebbene chiare e preciſe e maraviglioſe riſpoſte, e quali da' più ſperti e antichi maeſtri aſpettar ſi poteano. Nè dubitò l' attonito Principe di fare ampia e pubblica teſtimonianza, che da que' giovani ſtranieri non una, ma dieci volte tutta la ſapienza e dottrina di tutti i maghi e indovinatori e filoſofanti del regno vinta era e vantaggiata. Egli fermò, che dalla
21. ſua real perſona non ſi dipartiſſero giammai, e in corte aveſſero alto e grande ſtato, il quale non mercè d' ambizione, ma di virtù, mentre la monarchia Caldea

ſtet-

ftette, infino cioè all' anno primo di Ciro, a Daniele fu mantenuto, e viamaggiormente ampliato.

QUESTIONI.

PEr offervare il debito metodo, e mantenere quanto far fi può l' unione della ftoria, nel prefentarcifi quì per la prima volta Nabucdonoforre il Grande Re di Babilonia, egli è neceffario il riferbarfi alla Lezione II. fopra Tobia, nella quale farà da noi propofta una conciliazione tra i due antichi ftorici Ctefia ed Erodoto apparentemente tra lor contrarj nell' origine, fucceffione, e fine de' regni dell' Affiria e della Media. Ivi la ftoria particolarmente dell' Affiria farà da noi condotta fino al forgere del nuovo Imperio di Babilonia ftata per lungo tempo foggetta agli Affirj. Quefta epoca importantiffima da noi verifimilmente fi pone dopo la famofa fconfitta di Sennacherib, e nel tempo de' deboli regni d' Affarhaddon e d' Affaradino (o piuttofto d' altro rimaftoci ignoto) Re Affirj; quando i Babilonefi o Caldei fi fottraffero dal loro dominio; e poi uniti ai Medi affediarono Sarac, cioè Sardanapalo II. in Ninive, e affatto diftruffero l' Imperio Affiro. Credefi più veramente, che il duce de' Babilonefi foffe Nabonaffar autore della celebratiffima era, la qual da lui prefe il nome, ed ebbe il cominciamento 747. anni avanti l' era criftiana. Egli è da Berofo (1) detto Nabucdonoforre, che perciò Nabucdonoforre I. fi vuol chiamare. Nell' autorevoliffimo canone aftronomico, da cui abbiamo la fucceffione de' pochi Re Caldei infino a Ciro, è nominato Nabopolaffar, come diverfamente nomina gli altri Re da quel che facciano la

(1) Ap. Iofeph. Antiq. l. 10. c. 11. edit. Andilly.

Scrittura ed altri autori: la qual cosa produce dubbj, oscurità, e differenza di pareri, come nel procedere innanzi vedremo. La serie del canone è stata per mio avviso meglio che da altri illustrata dal chiarissimo cronologista e critico Freret (1), che da noi sarà seguitato: in tutta la storia Caldea faremo altresì uso dell' autorità d' Erodoto e di Ctesia in quelle cose, che da loro son registrate. Ma noi faremo altresì della celebre Ciropedia di Senofonte? Molto è stato da' critici scritto per dar convenevol risposta a sì fatta domanda, come può vedersi nell' erudito Artigny (2), ma io ho creduto dovermi attenere alla giudiziosa decisione del ch. Freret (3), il quale in quell' opera distingue la parte geografica dalla storica, e come riconosce la verità e l' esattezza della prima, così è del tutto lontano dal seguitarlo nella seconda. Tre cose principali, oltre assai altre minori, egli vi trova, che determinato l' hanno a rigettarla assolutamente: 1. che la cronologia vi è interamente fallita. 2. che vi è soppressa la guerra di Ciro contro Astiage Re de' Medi, quantunque essa sia un fatto indubitabile. 3. che vi si finge e intrude un Ciassarre figliuolo d' Astiage, e zio di Ciro, sconosciuto a tutta l' antichità, e si fa regnare nella Media tra Astiage e Ciro, benchè certissimo sia, che questi fu l' immediato successore d' Astiage, al quale egli usurpò il trono della Media. Ritorna adunque il Freret, e noi con lui, al giudizio della Ciropedia già fatto da Cicerone (4), che Senofonte in essa non si propose di seguire l' esatta verità della storia, ma di dare il modello d' un virtuoso governo, e d' un Imperio fondato sulla giustizia: *Non ad historiae fidem, sed ad effigiem*

(1) Frer. Academ. des Inscript. t. 7. Memoir. observ. sur la Cyropedie de Xenophon. p. 427. suiv.

(2) Arti. Mem. t. 1. art. 17.

(3) Frer. l. c.

(4) Cic. l. 1. epist. ad Q. fratrem.

giem justi imperii. Dove sinceramente confesso, che d' altro avviso io già fui (1): ma mutar me l' han fatto le ragioni del lodato grandissimo critico. Nabonassar, di cui fuor del nome e dell' era tutto ci è ignoto, fu padre di Nabucdonosorre II. Questi è il gran Nabucdonosorre di Daniele il più superbo, il più valoroso, il più potente del suo secolo. Egli è nel canone appellato Nabocalassar. Il Petavio, il Marsamo (2), ed altri cronologi non senza qualche fondamento tratto dal testo di Beroso presso Giuseppe hanno supposto, che Nabonassar già vecchio negli ultimi anni del suo regno, che in tutto fu d' anni 21. si associasse il figliuolo. L' occasione fu l' averlo spedito contro il satrapa governatore della Siria e della Fenicia, che ribellatosi si era gittato al partito di Faraon Necao Re d' Egitto. Andò il giovane Principe, racquistò la gran città di Carchemisia situata sull' Eufrate, e battè l' armata di Necao. Or da quella associazione e spedizione gli Ebrei cominciano a contar gli anni del regno di Nabucdonosorre, benchè tuttora vivesse il Re suo padre. Il primo anno adunque di lui corrisponde al principio dell' anno quarto di Gioachimo Re di Giuda. Così si concilia il nostro testo di Daniele: *Anno tertio Ioakim &c*, con quello di Geremia (3): *Anno quarto Ioakim filii Iosiae regis Iuda*, (*ipse est annus primus Nabuchodonosor regis Babylonis*): dicendo cioè, che la spedizione di Nabucdonosorre contro l' Egitto, e poi contro la Giudea comprese parte del terzo, e parte del quart' anno di Gioachimo, che da' Giudei è contato per primo anno di Nabucdonosorre. Ma secondo il computo Babilonese il suo regno non incomincia se non dopo la morte del padre la quale avvenne due anni appresso. Osservisi ancora, che siccome gli astronomi

(1) Genesi T. 1. p. 102.

(2) Pet. Doct. Temp. l. 9. c. 67. Marsh Chron. sect. 18.

(3) Ierem. 25. 1.

nomi Caldei computavano i regni de' lor monarchi dagli anni di Nabonaſſar incominciando dal meſe Thot; così quegli de' loro Re i Giudei computano dagli anni di Mosè incominciando dal meſe Niſan. Quindi ſe alcun Re incominciava il ſuo regno pochi giorni avanti il primo del Niſan, que' pochi giorni, come oſſerva il Newton (1), erano calcolati per un anno intero; e il principio poi del Niſan contavaſi per principio del ſuo ſecondo anno. Il Vignoles (2) non accorda la ſopraddetta aſſociazione, e la crede arbitrariamente immaginata da' cronologiſti più o men lunga, ſecondochè era richieſto al loro ſiſtema. Ma propone poi due altre maniere di conciliazione tra i calcoli Babiloneſi ed Ebraici, le quali quanto all' effetto equivagliono all' aſſociazione. La prima è, che per anticipazione Nabucco in Daniele è chiamato Re, perchè quando il profeta ſcrivea, era già veramente Re. Di che egli reca molti eſempj nella ſtoria antica e moderna. In quella maniera appunto, che noi del noſtro Augusto Sovrano parlando anche relativamente agli anni precedenti alla ſua elezione, lo nominiamo Imperadore. La ſeconda è, che preſſo gli orientali era uſo di dare il titolo di Re ai figliuoli del Re: di che ſi hanno le teſtimonianze d' Erodoto, e di Plutarco (3). Così il P. Daniele (4) riporta, che il Papa Stefano III. ſcrivendo a Carlo e a Carlomano figliuoli del Re Pipino tuttor vivente, dà ad ambedue il titolo di Re.

Entra ora la ſtoria di Gioachimo figliuol di Gioſia. Attendaſi, dice Girolamo (5), di non confondere il Gioachimo di Daniele col Gioacino d' Ezechiele, altramente chiamato Ieconia figliuolo di Gioachimo (6):

Iſte

(1) Newt. Chronol. p. 96.

(2) Vignol. t. 1. l. 5. c. 9. §. 1. ſuiv.

(3) Herod. l. 2. Plut. in Artaxer.

(4) Daniel. Hiſt. de France t. 1. p. 371.

(5) Hier. in Dan. 1. 1.

(6) Ezech. 1. 2.

Iste enim (cioè questo di Daniele) *extrema syllaba* kim *habet ; ille* chin. Dopo Giosia fu dal popolo eletto per Re di Giuda Ioacas, benchè cadetto (1), chiamato anche Sellum da Geremia (2). Geremia a Ioacas denunziò, che se non mutava costumi, sarebbe menato schiavo in una terra straniera, dove finirebbe la sua vita. Non prestò fede l' empio Re, e si adempì la profezia. Necao Re d' Egitto venne coll' esercito a Gerusalemme, levò dal trono Ioacas nel terzo mese del suo regno, e vi pose Eliacimo fratello maggiore di lui, mutandogli il nome in Gioachimo, e imponendogli un tributo di cento talenti d' argento, e d' oro; e trasportò seco in Egitto Ioacas, dove morì (3). Gioachimo non apprese dall' esito infelice del fratello la convenevol saviezza: ripreso da Geremia (4) niente profittò. Il profeta predisse la venuta di Nabucdonosorre a Gerusalemme, la distruzione della città e del tempio, e la morte di Gioachimo, cioè che sarebbe sepolto come un asino, e gittato fuor delle porte di Gerusalemme (5). Avea di più il profeta avvisato questo Principe a non confidare nell' assistenza del Re d' Egitto: e appunto tutto vi si confidò, non guardandosi d' irritare il Re Caldeo, e si trovò addosso tutti i mali profetatigli da Geremia. Nel finire del terz' anno del suo regno, e nel cominciare del quarto il giovane Nabucdonosorre dopo la presa di Carchemisia *venit* . . . . . . *in Ierusalem*, *&* *obsedit eam*. L' espugnò, pose in ceppi Gioachimo, spogliò il tempio d' una parte de' sacri vasi, trasportò in Babilonia alcuni giovani d' alto lignaggio come ostaggi, tra' quali fu Daniele. Ciò accadde nel 3398. nel mese Casleu, che in parte corrisponde al nostro novembre; il qual mese, anzi

(1) IV. Reg. 23.
(2) Ierem. 22. 2.
(3) IV. Reg. 23. 31.
(4) Ierem. 22. 13.
(5) Ibid. v. 19.

zi il giorno 9. determinatamente dal dotto Usserio (1) è raccolto da un luogo di Geremia (2), e da più di Zaccaria (3), i quali segnano l' anniversario digiuno, che ne faceano gli Ebrei. Di quì ancora si dee cominciare a contare i 70. anni della cattività Babilonica (4). Questo è adunque il tempo, in cui siamo, e questi i Re, che al principio di Daniele compariscono. Nel qual tempo erano nella Grecia gli Arconti in Atene, gli Efori in Isparta, i Re in Roma, e allor regnava Tarquinio Prisco. S' incontra tuttavia un dubbio molesto. Nella dichiarazione letterale ho detto, che Gioachimo fatto prigione in Gerusalemme, fu poi colle condizioni da me sposte liberato da Nabucdonosorre. Adunque non fu condotto in Babilonia: eppure ciò espressamente si dice nel secondo de' Paralipomeni (5): *Contra hunc ascendit Nabuchodonosor rex Chaldaeorum, & vinctum catenis duxit in Babylonem*. Rispondo esser certo, che Gioachimo regnò undici anni in Gerusalemme (6): *Undecim annis regnavit in Ierusalem*: che (7) *dormivit Ioakim cum patribus suis*: che fu sepolto *sepultura asini, & projectus extra portas Ierusalem* secondo la predizione di Geremia (8). Or come conciliar questi luoghi? Alcuni sono d' avviso (9), che quel Re fosse condotto schiavo in Babilonia, e poco appresso rimandato a Gerusalemme. Il Grozio (10) crede, che il terz' anno di Gioachimo rammemorato in Daniele in realtà fosse l' undecimo, ma che gli Ebrei non lo riconoscessero per Re, se non dopo la morte certa di Ioacas suo antecessore traportato in Egitto, poichè speravano, che questi dall' Egitto fosse per ritornare. Di che nondi-

(1) Usser. ad an. mund. 3398.
(2) Ierem. 36. 9.
(3) Zach. 7. 3. 5. & 8. 19.
(4) Ierem. 25. 11. & 29. 10.
(5) II. Par. 36. 6.
(6) IV. Reg. 23. 36.
(7) Ibid. 24. 6.
(8) Ierem. 22. 19. & 36. 30.
(9) Corn. a Lap. Sanct. hic.
(10) Grot. hic.

dimeno il Grozio altro argomento non porta, che la sua autorità. Non so poi, com' egli potrà salvare le due venute di Nabucdonosorre a Gerusalemme sotto Gioachimo (1), e la ribellione di Gioachimo dopo tre anni (2), seppure non si ribellò dopo la morte. La prima risposta si può in qualche modo sostenere: ma a me piace più quella del Calmet, dell' Usserio, del Prideaux ( ), e d' altri moderni. La difficoltà tutta è nel testo de' Paralipomeni: *Vinctum catenis duxit in Babylonem*. Ma il testo ebraico tradotto rigorosamente dice, *Vinxit eum, ut duceret Babylonem*: che bene si può intender così: *Lo mise in catene con intenzione di condurlo schiavo in Babilonia*. Il che bene sta coll' aver poi ceduto alle preghiere del prigioniero, e lasciatolo in Gerusalemme Re tributario. Infatti il testo di Daniele ha, che *tradit Dominus in manu ejus Ioakim*; e questo è vero, perchè l' ebbe prigioniere: ma tragli ostaggi poi e le spoglie trasportate a Babilonia non nomina Gioachimo.

Ho fermato quì avanti, che l' anno terzo nel quarto del Re Gioachimo, o sia il trasportamento di Daniele in Babilonia è il principio de' 70. anni della famosa cattività Babilonica. Ma quest' epoca sì memorabile è molto contrastata tra i dotti, i quali son divisi in tre sentenze, quante appunto furono le cattività degli Ebrei sotto il gran Nabucdonosorre. La prima fu questa di Gioachimo (4). La seconda fu la trasmigrazione di Gioacino o Ieconia (5). La terza l' anno undecimo di Sedecia, quando fu distrutta Gerusalemme (6). Questa terza è sostenuta da gran numero d' autori antichi, da Giuseppe, da Clemente Alessandrino,

(1) IV. Reg. 24. 1.
(2) Ibid.
(3) Calm. hic. Usser. l. c. Prid. Hist. par. 1. l. 1.
(4) IV. Reg. 24.
(5) Ibid.
(6) Ibid. 25.

da Eusebio, da Girolamo, da Cirillo Alessandrino, da Isidoro, da Niceforo patriarca Costantinopolitano (1), e ancora da alcuni cronologi e comentatori più recenti, tra' quali è il Pererio (2). La seconda è di qualche rabbino, del Gaetano, dello Scaligero, del Maldonato, e di Cornelio a Lapide (3). La prima è difesa da Teodoreto, da Sulpizio Severo, e da' più moderni Petavio, Usserio, Prideaux, Natale Alessandro, Calmet, Bossuet, Tournemine, Clerc, Autore della cronologia nella Bibbia del Vitrè, Plumoyen, Vignoles, e Abati Guyon, e d' Artigny (4). E questa noi abbracciamo, cioè che dal quarto anno di Gioachimo incominciarono i 70. anni della cattività, ed ebber fine l' anno primo del regno di Ciro in Babilonia: i 70. anni poi della desolazione diversi da' 70. anni della cattività ebbero cominciamento l' anno undecimo di Sedecia, e fine l' anno secondo di Dario figliuol d' Istaspe. Le prove sono: *In anno quarto Ioakim filii Iosiae regis Iuda* (*ipse est annus primus Nabuchodonosor regis Babylonis*, secondo il computo degli Ebrei) Geremia, com' egli quì dice (5), pronunziò la gran profezia (6): *Pro eo quod non audistis verba mea, ecce ego mittam & assumam universas cognationes aquilonis, ait Dominus, & Nabuchodonosor regem Babylonis servum &c.*
e quì

(1) Antiq. l. 10. c. 10. seq. & l. 11. c. 1. & cont. Apion. l. 1. Cl. Al. Strom. l. 1. Euseb. in Chron. & Praep. ev. l. 10. c. ult. & Dem. ev. l. 8. Hier. in Ezech. 4. & Prolog. in Agg. Cyr. adv. Iul. l. 8. Isid. Orig. l. 5. c. 39. Niceph. in Chron.

(2) Perer. in Dan. 10.

(3) R. Selomoh ap. Lyran. in I. Esd. 1. Cajet. in II. Par. 36. Scal. de Emend. temp. l. 6. Mald. in Dan. 9. Cornel. in Ierem. 29.

(4) Theod. in Dan. 9. Sulpit. Hist. sac. l. 2. Petav. Doct. temp. l. 12 c. 22. Usser. l. c. Prid. par. 1. l. 1. Nat. Al. Dissert. 3. in 3. mund. aet. Calm. in Dan. 9. Boss. Tournem. Cler. ap. Artigny. Bibl. Vitrè Praef. in Dan. Plumoy. Dissert. Select. 5. Vignol. t. 1. l. 2. §. 77. Guy. Hist. t. 2. l. 2. Artig. Nouv. Memoir. t. 3. art. 53.

(5) Ierem. 5. 1.

(6) Ibid. v. 8. seq.

e quì descrive la cattività, e conchiude: *Et servient omnes gentes istae regi Babylonis septuaginta annis*. Questa profezia l' anno stesso, in cui fu pronunziata, cominciò ad adempirsi colla prima venuta di Nabucdonosorre a Gerusalemme, cioè il quart' anno medesimo di Gioachimo, e il primo di Nabucco secondo il computo degli Ebrei. Nè mostrano bastevolmente lo Scaligero e il Maldonato, che da quest' anno medesimo non si potesse cominciare a contare i 70. anni della cattività. Posso io verissimamente dire: *Per* 100. *anni Firenze sarà felice*; comprendendo in questo detto l' anno corrente. Bella conferma n' è dal Petavio recata (1). Qualche altra volta, come sotto Manasse, i Giudei caddero in servitù degli Assiro-Caldei; ma la servitù fu breve, fu interrotta, nè si potè rigorosamente chiamare cattività. Dall' anno quarto di Gioachimo fatto tributario e vassallo de' Babilonesi insino a Ciro fu la servitù e cattività continuata e perpetua. Quell' anno per conseguenza è per gli Ebrei dolorosamente insigne, e degno d' essere stabilito per epoca della loro cattività. La ragion fondamentale poi è, che o si prenda il principio dalla trasmigrazione di Ieconia, o dall' anno undecimo di Sedecia, è impossibile il trovare i 70. anni senza alterare tutta la storia, e senza trapassare l' anno primo di Ciro, il quale chiarissimamente dalla Scrittura in più luoghi (2) è stabilito e nominato come fine della cattività. Dove incominciando dall' anno quarto di Gioachimo si trovano agevolmente. Nabucdonosorre dall' anno quarto di Gioachimo regnò anni 43. Evilmerodach 3. Neriglissar 5. Laborosoarchod 9. mesi, che giusta lo stile della Scrittura si computano per un anno, Nabonido 17. (So, che in questi Re cadono gravi difficoltà, ma non riguardano il punto

 pre-

(1) Petav. l. c. l. 12. c. 23. (2) Paral. 36. 22. I. Esd. 1. 1.

presente, ed io le scioglierò a suo luogo.) Questi sono anni 69. Ciro nel settantesimo incominciato pose fine alla cattività. Ma si dirà: Zaccaria ne fa sapere (1), che il settantesimo anno della cattività cadde nel secondo di Dario figliuol d' Istaspe: *In anno secundo Darii* disse l' Angiolo: *Domine exercituum, usquequo tu non misereberis Ierusalem & urbium Iuda, quibus iratus es? Iste jam septuagesimus annus est*. Se adunque si può metter per fine della cattività il second' anno di Dario, si potranno facilmente trovare i 70. anni, se o si prendano dalla trasmigrazione di Ieconia, o dall' anno undecimo di Sedecia. Rispondo, che Zaccaria non parla de' 70. anni di cattività, ma de' 70. anni di desolazione: per questo rappresenta Gerusalemme e le altre città di Giuda desolate e distrutte; nelle quali parole si dee intendere principalmente la desolazione del tempio. Gli anni 70. della desolazione di Gerusalemme e del tempio è verissimo, che prender si debbono dall' anno undecimo di Sedecia sino al secondo di Dario, cioè dal 3416. sino al 3486. che sono appunto 70. poichè gli Ebrei ritornati per decreto di Ciro dalla cattività Babilonica in Gerusalemme non poterono per le arti de' lor nemici, che ingannarono Artaserse o Cambise successore di Ciro, continuar l' incominciato lavoro del tempio, e il ristoramento della città (2): il che fu poi lor conceduto da Dario con un nobilissimo decreto, che si legge in Esdra (3). Quindi s' osservi, che nella risposta data a Zaccaria non si parlò di ritorno d' Ebrei, ma solamente di rifacimento di città e di tempio (4): *Revertar ad Ierusalem in misericordiis, & domus mea aedificabitur in ea, ait Dominus exercituum; & perpendiculum extendetur super Ierusalem*. Ma siccome (e prevengo altre opposizioni) Geremia in quella prima

(1) Zach. 1. 7. 12.
(2) I. Esd. 4. 24.
(3) Ibid. 6.
(4) Zach. 1. 16.

prima profezia (1) parla non solamente di cattività, ma anche di desolazione; e di desolazione parla il nostro Daniele al capitolo nono (2): *Ego Daniel intellexi in libris numerum annorum, de quo factus est sermo Domini ad Ieremiam prophetam, ut complerentur desolationis Ierusalem septuaginta anni*: così è da dire con Natale Alessandro (3), che Geremia e Daniele parlano nello stesso contesto e de' 70. anni di cattività, e de' 70. di desolazione: ma non distinguono il tempo, in cui questi secondi dovean finire. Questa distinzione a riguardo degli anni di desolazione è fatta da Zaccaria. Con questo ben provato sistema di doppia epoca si conciliano i vaticinj di Geremia e di Zaccaria, e i racconti de' Paralipomeni e d' Esdra. Questo sistema leggasi a maraviglia espresso da Teodoreto (4). Ma che diremo degli altri Padri sopraccitati, che sono nell' opposto sistema? Diremo, che non si tratta quì di punti di religione: si tratta di cronologia, nella quale a ciascuno è lecito l' appigliarsi a quella, che sembra miglior regolatrice de' tempi. A voler poi esaminare partitamente i Padri si troverà, che alcuni parlano più de' 70. anni di desolazione, che de' 70. di cattività; e che altri confondono gli uni cogli altri. Se si opponga Giuseppe, risponderà il gran cronologo Petavio (5) col farne toccar con mano, quanto negligenti e mostruosi sieno i calcoli di quello storico. Oppongono gli avversarj un testo di Baruch. Questo segretario di Geremia riporta le parole della lettera scritta da Geremia agli Ebrei schiavi in Babilonia dopo la trasmigrazione di Ieconia (6): *Ingressi itaque in Babylonem eritis ibi annis plurimis & temporibus longis usque ad generationes se-*

(1) Ierem. 25.
(2) Dan. 9. 1. seq.
(3) Nat Al. l. c.
(4) Theod. in Dan. 9. & in Zach. 1.
(5) Petav. l. c. l. 12. c. 21. & c. 12.
(6) Bar. 6. 2.

ſeptem : poſt hoc autem educ:m vos inde cum pace. Ma non ſi vede quale illazione eſſi di quì traggano contro di noi. Vogliono inferire, che gli anni della cattività non furono ſolamente 70. poichè ſette generazioni portano di più? Contraddicono a Geremia, a Daniele, e a tutta l' ebraica e criſtiana ſacra autorità. Che la fine della cattività non dee determinarſi all' anno primo di Ciro? Contraddicono ai Paralipomeni e ad Esdra. Che il principio ſi vuol prendere dalla traſmigrazione di Ieconia? Niente di queſto dice l' addotto teſto: dice ſoltanto, che Geremia ſcriſſe agli ſchiavi Ebrei dopo la detta traſmigrazione, come a molti più ſchiavi ſcriver potea dopo l' undecimo anno di Sedecia, cioè dopo l' univerſale traſportamento degli Ebrei in Babilonia. Del rimanente la più vera intelligenza delle ſette generazioni è ſecondo il Petavio e Natale Aleſſandro (1), che giuſta l' uſato ſtile della Scrittura il *ſette* prendaſi per numero indefinito di moltitudine, cioè, *Per molt' anni, per molte generazioni reſterete ſchiavi in Babilonia*. Conchiudiamo adunque: Sulla fine dell' anno del mondo 3398. e del terzo di Gioachimo Re di Giuda, l' anno primo (ſecondo il computo degli Ebrei) del regno di Nabucdonoſorre II. detto il Grande, Re di Babilonia, e l' anno primo della cattività del popolo Giudaico, Daniele coi compagni fu condotto o come oſtaggio, o come ſchiavo in Babilonia, dove viſſe, dove profetò, dove poco men che regnò. Queſta controverſia veggaſi più ampiamente nel ch. Chignoli (2).

Di Daniele e de' tre compagni pare eſſer detto nel teſto, ch' eſſi erano di regia ſtirpe. Dico *pare*, perchè letteralmente il teſto potrebbe comprendere non ſolo i Giudei, ma ancora i Caldei: *Ut introduceret de filiis Iſraël, & de ſemine regio & tyran-*

(1) Pet. l. c. c. 13. Nat. Al. l. c. (2) Chign. Exerc. 24. in Dan.

rannorum . Ma si parli quivi de' soli Ebrei, chi mai saprebbe porre in chiaro la reale origine di Daniele e de' compagni? Giuseppe afferma (1), che Daniele era della famiglia di Sedecia. Gli Ebrei riportati da Girolamo e da Gregorio Nazianzeno (2) credettero, che tutti quattro fossero figliuoli del Re Ezechia, per la predizione fatta da Isaia a quel Re (3): *De filiis suis .... quos genueris, tollent; & erunt eunuchi in palatio regis Babylonis*, la qual, come già dissi, si riferisce a Daniele e ai compagni. Ma in quel testo per *filii* si debbono intendere i discendenti, i posteri, come ben osserva il Saliano (4), perchè essendo stato Ezechia tanto tempo avanti, se questi quattro fossero stati suoi figliuoli, sarebbero stati non *pueri*, ma di sopra cent' anni. Nè il testo ci obbliga a credere tutti quattro di stirpe reale; poichè la Volgata aggiugne *& tyrannorum*, la qual voce è tradotta o dall' ebraico *partemim*, o, com' altri vuole, dal greco *πρότιμοι*, cioè *primarii*, o, come rende Aquila, *electi*, cioè non Re, ma signori, e di cospicue famiglie. Così sembra interpretare anche Girolamo (5). Non può approvarsi Teodoreto (6), che traduce *partemim* in *virgines*. Dentro i tre anni dell' educazione è già certo presso di noi, che Daniele difese e liberò Susanna, la cui storia per questo ne' codici greci leggesi al principio di tutto il libro di Daniele. In quella storia, che forma il capitolo tredicesimo della nostra Volgata, Daniele è chiamato *puer junior*: nel presente capitolo è detto *puer*. Cercasi adunque che età avesse Daniele, quando fu in Babilonia trasferito. La Scrittura non la specifica: ma siccome S. Ignazio, e Sulpizio Severo, e Teo-

(1) Antiq. l. 10.
(2) Hier. in Isai. 39. Greg. Naz. Orat. 47.
(3) Isai. 39. 7.
(4) Salian. ad A. M. 3324.
(5) Hier. hic.
(6) Theod. hic.

e Teodoreto espressamente dicono (1), che avea 12. anni, la loro autorità comunemente è stata seguita dagl' interpreti. Senonchè al Maldonato, al Sanzio (2), e ad altri pare incredibile quell' opinione. Infatti nel testo greco Daniele e i compagni son chiamati *giovani*. Nè l' esser chiamati nella Volgata *pueri* prova punto sì picciola età. *Parvulus* è appellato Davide (3), quando già i 15. anni avea passati: *puer parvus* Salomone di 17. (4): *puer tenellus* Giosia di 16. (5). Dall' altro lato chi può credere facilmente, che un fanciullo di 12. anni trattasse una causa sì grande, come fu quella di Susanna? Che se ciò si voglia sostenere con miracolo e con particolar provvidenza divina, come potrà sostenersi, che fanciulletti di 12. anni senza miracolo alcuno avanti d' andare in Babilonia fossero già *eruditi omni sapientia, cauti scientia, & docti disciplina?* A me certo è più verisimile, che se non 20. quanti loro ne dà il Maldonato, almeno 16. e 17. e 18. ne avessero. Non merita attenzione chi ha voluto spiegare l' *eruditos & doctos* per la sola attitudine ad imparare, cioè *erudibiles & docibiles*. Ai quattro giovani furono mutati i nomi: il che, dice Teodoreto (6), mostra autorità e dominio. Così Iddio lo mutò ad Abramo (7); Faraone a Giuseppe (8); e il nostro Nabucdonosorre a Matania chiamandolo Sedecia (9). Daniele, cioè *Iudicium Dei* fu nomato caldaicamente *Beltesazar*, che noi diciamo *Balthasar*, cioè *Tesoro di Baal* o *Belo* gran nume di Babilonia. Anania, cioè *Deo gratus* fu nomato *Sidrach*; che

(1) Ignat. epist. ad Magnesian. Sulp. Sev. Hist. l. 2. Theod. in Ezech. 1.
(2) Mald. Praef. in Dan. Sanct. Proleg. 3. in Dan.
(3) I. Reg. 16. 11.
(4) III. Reg. 3. 7. & I. Par. 22. 5.
(5) II. Par. 34. 3.
(6) Theod. hic.
(7) Gen. 17. 5.
(8) Gen. 41. 45.
(9) IV. Reg. 24. 17.

che da alcuni è interpretato *Ispirazione del sole*; da altri (1) *Il Dio autor del male ci sia propizio*; dal Grozio (2) *Iddio ci guardi dal male*. Misaele, cioè *Venuto da Dio*, ebbe il nome di *Misach*, cioè *Appartenente alla Dea Sesac*. Azaria, cioè *Dio mio ajutatore*, si sentì chiamare *Abdenago*, cioè *Servo del Dio Nago*, per cui i Caldei intendevano il sole, o la stella lucifero. Altri vuole (3), che debba dirsi *Abed-nebo*, cioè *Servo del Dio Nebo* assai venerato in Babilonia.

Alla compiuta sposizione di questo capitolo altro non resta, che il vedere qual fosse la scienza, che nella Giudea già acquistata aveano i quattro giovanetti, e quella che acquistarono in Babilonia. Egli è già noto, che il principale studio degli Ebrei era la religione, la legge, le cerimonie prescritte da Mosè, e la storia della loro nazione. Vi ebbero le scuole ebraiche, istituite più probabilmente sotto Giosuè, o poco appresso. In quel tempo si trovano nominate certe accademie di profeti, o piuttosto di figliuoli di profeti, così chiamati, non perchè veramente profetassero, ma perchè nelle loro adunanze altro non si trattava che di punti di religione e dell'osservanza della legge (4). Queste scuole durarono fino alla Babilonica cattività, alle quali poi succederono le sinagoghe, l'istituzione delle quali non si proverà facilmente essere stata avanti la cattività. Gli studj della filosofia par che agli Ebrei incominciassero ad esser noti solamente dopo le conquiste d'Alessandro, quando essi mescolati co' Greci si sparsero per le varie provincie dell'oriente. Quindi ne' più antichi tempi le loro scienze si riducevano alla musica, alla poesia, e alla cognizione d'alcune arti, che più necessarie erano alla società. Delle matematiche, della filosofia

(1) Iunius. Willet hic.
(2) Grot. hic.
(3) Ap. Calm. hic.
(4) I. Reg. 19. 19. IV. Reg. 2. 3. 5.

sofia naturale, e della storia esotica delle altre nazioni avanti le sette de' Farisei e de' Sadducei (poichè quella degli Essenj disprezzava sì fatte scienze come curiose e superflue) a mio giudizio contrario a quello di molti comentatori, che hanno più supposto che provato, non ne fecero studio, e forse in tutta la Giudea non vi era, chi avesse potuto loro insegnarle; quantunque io non neghi qualche più estesa notizia in qualche particolare, come in altro luogo d' Abramo abbiam ragionato (1), e come la fabbrica del gran tempio, e la gnomonica praticata nell' oriuolo d' Achaz (2) ne rendono testimonianza: ma non dee attribuirsi al comun degli Ebrei quella dottrina, che fu propria d' alcuni pochi. Nel modo esposto sembra doversi intendere l' enciclopedia dal testo assegnata ai quattro giovanetti, dove gli chiama *eruditos omni sapientia, cautos scientia, & doctos disciplina*. Studiarono bensì quelle scienze in Babilonia ne' tre anni, che furono da Nabucdonosorre tenuti nell' accademia di corte. Ma si dirà: Le scienze de' Caldei erano in gran parte superstiziose: or come poterono in buona coscienza Daniele e i compagni applicarvisi? Odasi la giustissima risposta di Girolamo (3): Poterono studiarle per confutarle; e per confutarle doveano studiarle: *Qui de mensa regis & de vino potus ejus non vult comedere, ne polluatur, utique si sciret ipsam sapientiam atque doctrinam Babyloniorum esse peccatum, nunquam acquiesceret discere quod non licebat. Discunt autem non ut sequantur, sed ut judicent atque convincant. Quomodo si quispiam adversus mathematicos velit scribere imperitus μαθήματος, risui pateat, & adversus philosophos, si ignoret dogmata philosophorum. Discunt ergo ea mente doctrinam Chaldaeorum, qua & Moyses omnem sapientiam Aegyptiorum didicerat*. E certo la di-

(1) Genesi. t. 5. Lez. 63. p. 169. segg.

(2) IV. Reg. 20. 11.

(3) Hier. in Dan. 1.

divinazione, l'aſtrologia, e la vana interpretazione de' ſogni faceano la principal parte del ſapere tra i Caldei. Ma io non prenderò quì a diviſare le loro ſcienze, perchè dovendo nella dichiarazione d' Eſter parlare della letteratura Perſiana (1) ereditata da eſſi, mi converrebbe fare una inutile ripetizione. Di queſt' argomento nondimeno ſeparatamente han trattato Federigo Reimmanno, lo Stanlejo, il Fabricio, il Beauſobre, il Perizonio, il Newton, il Voſſio, la Storia univerſale fatta da una ſocietà di letterati Ingleſi, il Burnet, l' autore delle *Diſſertations melèes*, e ampliſſimamente il Bruchero. La teologia de' Caldei ſi pretende dallo Stanlejo (2) eſſer contenuta in quella raccolta, che va ſotto il nome d' oracoli Caldaici, della quale varj frammenti furono prima prodotti da Pletone e da Pſello con loro note, ed è ſtata poi tutta inſieme compilata da Franceſco Patricio, a cui ha fatte le note il Clerc, il qual peraltro la riconoſce per apocrifa, come per apocrifa e cavata dalle opere de' nuovi Platonici la riconoſce il Dupino (3), e ciò eſſer già fuor d' ogni dubbio atteſta il Bruchero (4). Diodoro afferma (5), che i Caldei inſegnavano *eſſe Deum omnium regem parentemque, cujus providentia univerſorum ordo atque ornatus factus eſt*. Il che con documenti Caldaici è confermato da Euſebio (6), maſſimamente con quell' antico quaſi oracolo:

(1) Reim. Hiſt. liter. Babyl. Stanl. Philoſ. Chald. par. 13. ſect. 1. Fabr. Bibl. Gr. t. 14. p. 187. Beauſ. Hiſt. du Manicheiſme t. 2. l. 5. c. 6. Perizon. Orig. Babyl. c. 2. Newt. Opuſc. t. 3. Iohan. Voſſ. de Scient. Mathem. c. 30. §. 13. ſeq. Hiſt. univ. c. 9. & 11. Burn. Archaeol. l. 1. t. 5. Diſſert. melèes Amſterd. 1740. Diſſert. 1. §. 1. Bruch. Hiſt. crit. Philoſ. l. 2. c. 2.

(2) Stanl. l. c. ſect. 2. c. 1. ſeq.

(3) Dup. Diſſert. ſur la Bibl. l. 2. 7.

(4) Bruch. l. c. §. 18.

(5) Diod. Sic. l. 2.

(6) Euſ. Praep. ev. l. 4. c. 5. & Dem. ev. l. 3.

Soli Chaldaei sapientiam sortiti sunt, & Hebraei
Pure colentes Deum regem per se genitum.

Teologia, che fu poi corrotta da assaissime idee di superstizione; onde da Dio ad Abramo fu comandato, che dalla Caldea si allontanasse (1). Il principal vanto che si assumevano i Caldei, era l' astronomia: ma che astronomia, dicono gli autori della nuova Enciclopedia (2), la qual gli portava a credere, che l' ecliffe della luna procedeva dal voltare, che quest' astro faceva verso di noi la parte opaca del suo disco; e credevano l' altra luminosa per se stessa independentemente dal sole? Da quale astronomia aveano essi appreso, che il globo terrestre sarebbe consumato dal fuoco nella congiunzione degli astri nel segno del cancro, e che sarebbe inondato, se tal congiunzione accadesse nel segno del capricorno? Egli pare, dice il grand' astronomo Halley (3), che le osservazioni de' Caldei, dalle quali Ipparco e Tolomeo poterono trarre qualche utilità, non salivano al di là de' 400. anni avanti Alessandro. E tutto si riduce a sette eclissi indicate assai grossolanamente, che Tolomeo ha conservate. La più antica è di soli 700. anni avanti Gesucristo, di maniera che malgrado la gran riputazione de' Caldei, noi dir possiamo arditamente, ch' essi non aveano fatti gran progressi nell' astronomia. Dopo queste testimonianze, alle quali si possono aggiugnere quelle della storia universale e del Bruchero (4), si rende assai verisimile il sentimento di molti critici, che i Caldei non tanto astronomi fossero, quanto astrologi fondati soltanto su i pretesi influssi delle stelle nelle cose umane, genetliaci,

fa-

(1) Gen. 11. 31.

(2) Encycl. art. *Chaldéens*.

(3) Hall. Lettr. a Wotton. Reflexions sur les Scienc. c. 24. p. 320.

(4) Hist. univ. c. 9. par. 2. Bruch. l. c. §. 20.

facitori d' oroſcopi, divinatori. Queſta fu la lor fama, e tanta, che il nome di Caldei fu poi appropriato a tutti gli aſtrologi di qualſivoglia nazione. Di che Giovenale (1):

Chaldaeis ſed major erit fiducia, quidquid
Dixerit aſtrologus, credent a fronte relatum
Ammonis.

E Orazio (2):

Tu ne quaeſieris (ſcire nefas) quem mihi, quem tibi
Finem Dî dederint, Leuchonoë, nec Babylonios
Tentaris numeros.

Ma da' popoli più colti e avveduti coſtoro ſcoperti per impoſtori non pur furono diſprezzati, ma ancora cacciati e mandati in eſilio. C. Cornelio (3) pretore in Roma ſotto i conſoli M. Popilio e Cn. Calpurnio decretò *Chaldaeos intra decimum diem abire ex urbe atque Italia, levibus atque ineptis ingeniis, fallaci ſiderum interpretatione, quaeſtuoſam mendaciis ſuis caliginem iniicientes.* Il qual decreto più volte fu rinnovato (4). Gli ſcoprì ancora Nabucdonoſorre, come nel ſeguente capitolo s' intenderà, e ſe non foſſe ſtato Daniele, la morte eſſi avrebbero riportata in premio della loro tanto vantata ſcienza. Tra i dotti Caldei fu grandemente riputato Beroſo: intorno a che il ch. P. Zuzzeri (5), cui immatura morte ha rapito alla repubblica delle lettere, ha fatta e provata una notabile ſcoperta, che due ſono ſtati i Beroſi, l' uno ſtorico, l' altro aſtrologo,

(1) Iuven. Sat. 6.
(2) Hor. l. 1. od. 11.
(3) Val. Max. l. 1. c. 3.
(4) Dio. in Auguſt. Suet. in Tiber. & in Vitell.
(5) Zuzz. Diſſert. ſopra un antico oriuolo a ſole.

logo, e che a questo, non a quello dagli Ateniesi fu eretta la statua colla lingua d' oro.

MORALE.

INtanto noi, lasciati ora i Caldei, ritorniamo colla mente alla saggia educazione, che agli Ebrei giovanetti da' lor prim' anni fu data. Religione e legge furon gli studj primieri quasi nudrimenti della miglior vita loro e più eccellente, che la naturale non è. Lodo io bene, e raccomandovi ancora a mio potere l' applicar senza dimora e senza orecchio porgere alle indiscrete e veramente crudeli tenerezze materne i piccioletti figliuoli allo studio delle umane lettere, di quelle, io dico, che alle novelle menti de' fanciullini son convenevoli: perciocchè è da guardare, che il soverchio amore de' genitori di troppo non favorisca, e per troppo favorir non opprima il non fermo intelletto e non bene ancor ragionevole de' figliuoli. Ma il non deputare alcun tempo a loro insegnare i doveri della religione e la reverenza delle divine leggi non lodo, e biasimo col Grisostomo grandemente (1): *Nemo filiis suis providet Deum*. E chi è che nol faccia? quando la sera . . . . Sì, io 'l so, a Dio dator de' placidi sonni, e la mattina assai tarda a Dio autore della diurna luce dagli adunati figliuoli e ginocchion posti si fan recitare divote preci. Ma sono esse di gran valore appo voi le sì fatte recitazioni? Eh che ai non pensanti fanciulli nascono in sulla bocca, e in sulla bocca si muojono le vocali preci, comecchè buone e usate laudabilmente. Questo non è formar loro la mente, come bisogna, e negl' intimi seni dell' animo impri-

(1) Chrys. in Matt. hom. 55.

primerne i forti principj di ſoſtanzial pietà e di ſalutevol timor d' Iddio ; grande e preſente abominazion del peccato , che lor ſi moſtri nel ſuo verace ſembiante orribiliſſimo ; fermo deſiderio de' celeſtiali eterni beni ; aſſiduo ſpavento delle infernali eterne pene . Senza queſte bene appreſe lezioni forte ſi può temere , (e troppo oh Dio ! la cotidiana ſperienza ne accerta) che ne' primi giorni di libertà non ſi veggano i figliuoli quaſi ſenz' anima tutti ſeguire la natural vita del corpo , cioè viziosiſſima . Di queſta ſugoſa ſcuola e biſognevole più che altra, o in caſa, o fuori a qualunque prezzo ſi voglion provvedere i figliuoli .

DISSERTAZIONE III.

Greci uomini più che altra nazione delle belle e giovevoli arti studiosi coltivatori amarono per sì fatta maniera le opere di scultura, che da Tacito (1) per certa eccellenza fur dette *Graecorum artium decora*. Piena era la Grecia di doppio popolo (lasciate ch' io così dica) d' uomini e di statue, quali di duro marmo, quali di pregiato metallo, e quali ancora di bianchissimo avorio giusta la divisione d' Orazio (2):

Marmoris, aut eboris fabros, aut aeris amavit.

Senonchè quanto era stata di quelle artifiziali fatture la sua vaghezza maggiore, tanto a lei già fatta serva più dolse il vederle, senza che una mano stender potesse a ritenerle sulle lor basi, poste giù mutar luogo, e sulle navi Latine da troppo favorevoli venti essere traportate a popolare i tempj, il foro, il campidoglio della trionfal nimica, insaziabile domatrice del mondo, la qual delle altrui ricchezze si fece ricca, e delle non sue bellezze bella. Quanti simolacri meno per la preziosa materia, che per l' artificio preziosi dalla spogliata Macedonia mandò Paolo Emilio (3)! quanti L. Mummio dall' arsa Corinto (4)! quanti dalla sottomes-

(1) Tacit. Annal. l. 15.
(2) Horat. l. 2. epist. 1.
(3) T. Liv. l. 35. c. 33.
(4) Pausan. in Achaic.

messa Tebe Cornelio Silla (1)! De' quali, o de' somiglianti assai tuttora la già santa, ma non meno magnifica Roma ne mostra al curioso viaggiatore, che tutto attonito que' miracoli d' umana destra rimira, come sono i Tiburtini centauri, o il Farnesiano toro, o il Vaticano Laocoonte (2). E il vero a cui non dee parere maraviglioso, che in marmo o in bronzo sieno così al vivo, come dalla natura sono, figurati i lineamenti de' corpi, le varie fattezze de' volti, le vene quasi di caldo umor natio ripiene, i muscoli per grande sforzo rilevati, i nervi come nell' andar tesi, gli atti bizzarri, i torcimenti, le piegature, anzi la varietà medesima de' colori espressa con marmi vergati e mischj, e più ancora con maestrevole composizion di metalli (3), dove a rassomigliare la pallidezza di chi muore, dove la vergogna di chi arrossa; avvedimento assai reputato da Plinio (4) nelle opere d' Aristonide, e commendato da Plutarco nella statua di Giocasta (5). Che si può dir di più? gli affetti stessi, gli affetti, che da interno principio e spirituale procedono, la festante letizia, che mena danze, la subita ira, che armata mano s' avventa al nimico, lo spossato dolore, che a se s' abbandona, il senno, l' amore, la crudeltà non parlano assai volte per arte negl' insensibili bronzi e ne' mutoli sassi? Che dico io insensibili e muti? quando per arte a molte statue il moto eziandio è stato aggiunto e la favella (6)? Ma si vuole oggimai por modo a tante lodi. Le statue de' Greci, o d' altri artefici, comecchè vive sieno e di finissimo lavorio, nondimeno ciascuna esprime una

(1) Id. in Boeoticis.
(2) In Musaeo Cardin. Furietti. Plin. l. 36. c. 5.
(3) Figrelius de statuis illustr. Roman. c. 14.
(4) Plin. l. 34. c. 14.
(5) Plut. Symp. c. 5.
(6) Diod. Sic. l. 16. Plut. in Arato c. 3. & in Mario c. 8. Plin. jun. Panegyr. Trajani.

ſola e non mai variata e preſente azione (1). Non puote arte umana nonchè formare ma concepire un ſimolacro, che agl' intendenti veditori dimoſtri ad un' ora partitamente la varia ſucceſſione degli avvenimenti e de' tempi; brievemente, profetico e prenunciante vicende di Stati, cadute di vecchj, e cominciamenti di nuovi Imperj, conteſe, diviſioni, rovine. A queſta guiſa fu il gran coloſſo, che nella vegliante fantaſia del Re Babiloneſe fu ſcolpito da quella, che ſola poteva, ſovrana maeſtria divina. Non dovea però altri che il profeta d' Iddio por mano ad annoverarne le parti, e a dimoſtrarne gl' indicati eventi grandiſſimi, ſiccome fece.

DICHIARAZIONE LETTERALE DEL TESTO.

Cap. II. *In anno ſecundo regni Nabuchodonoſor, vidit Nabuchodonoſor ſomnium &c.*

1. IL gran Nabucdonoſorre nel quarto o quinto anno del ſuo regno giuſta il computar degli Ebrei da me avviſato, e giuſta quel de' Caldei nel ſecondo appreſſo la morte del padre ſuo Nabopolaſſarre vide un ſogno, che grandiſſimo ſpavento gli miſe nell' animo; e a vieppiù travagliarlo, poichè ſi fu riſcoſſo ſubitamente, sì gli fuggì della memoria, che per molto penſare, fuor ſolamente che d' aver ſognato, d' altro non ſi potè rammentare. 2. Ed era tuttavia ſollecitato da gran deſio di riſapere ciocchè alla turbata immaginazione il ſonno avea dinanzi parato. Il perchè comandò, che tutti i dotti di Babilonia davanti a ſe doveſſer toſto venire, indovini, ſortieri, aſtrologhi, maghi, caldei (maniera di

(1) Pigrel. l. 5. c. 3.

di solitarj filosofi così spezialmente nomata). Accorrono senza indugio a grandi schiere; e ad essi disposti attorno in gran cerchio il Re tutto pien di pensieri dal solio dice: Dottori, ho sognato; e sopraggiunto da non usata turbazion d' animo non so che m' abbia veduto. Signore, così a lui aspettante prende a parlare per tutti il più autorevol fra loro, certo crediamo, che a salute e prosperità di voi tutto ne sia: ma siate contento di sporre a noi il vostro sogno, per fermo avendo, che malgrado di qualunque scurità vi sarà per noi aperto con modi chiari. E chi può mai ridir cosa, della quale non ha rimembranza niuna? ripiglia con ira Nabucdonosorre: questo ho io bene inteso addomandandovi, che, se in voi è quella scienza, ch' uom dice, il sogno ad un' ora, e quello che ne dimostra, mi facciate palese. Brevemente, o voi tosto appagate la mia richiesta, o tutti morrete, e le vostre case e sostanze fien date al fisco. Se poi a fare il mio piacere, come a voi s' appartiene, vi disponete, ed io la mia real beneficenza userò con voi oltre ogni misura. Nè a ben por mente fuor di ragione si troverà la ferma istanza del Re; perciocchè se coloro veri indovini erano e si chiamavano, non dovea loro più il sogno fatto, che l' intendimento di quello esser nascoso. Ma com' essi da troppo più che non erano, si facean tenere, riportarono ultimamente il debito premio de' falsi, de' presontuosi, de' vantatori, cioè pari alla fama immeritamente raccolta e maggiore la vergogna e lo scorno. Smarriti e tremanti gli astrolaghi non san vedere per qual via torsi d' impaccio, e ben vorrebbero non aver mai interpretato sogno, o guardata stella, o fatta natività: e un' altra volta si fanno a pregare il Re, che gli piaccia di dar loro alcun indizio del veduto sogno, onde potergliel far chiaro. Ah sì intendo, ingannatori malvagi, di nuovo furore acceso replica il Re, voi destreggiate per guadagnar

3.

4.

5.

6.

7.

8.

gnar tempo, se forse la mia memoria porga ajuto alla
9. vostra manifesta ignoranza. Vorreste poi me schernire con alcuna vostra sposizione immaginaria: ma non voi me, io voi ho colti. Non mi terrete più avanti in parole; o il sogno a me si palesi, o voi tutti, senza che testa ne campi, andrete a morte. Io netterò almeno il mio Imperio da questa perfida generazion d' impostori, i quali sull' altrui credulità s' avvisano di
10. levar nominanza e grido. Allor veggendo uno tra loro già nè nuova malizia nè arte aver luogo, più franco e ardito al Re si volge dicendo: Ma, Signore, qual si troverà in tutta la terra, nonchè in Babilonia, che quello possa che voi domandate? o qual Re quantunque possente e grande ha fatta mai somigliante proposta a in-
11. dovinatore, a mago, a filosofo? Son questi uomini finalmente, come noi siamo, e non iddii, i quali dall' umana conversazione rimoti a se serbano i lor segreti; e voi troppo più che occhio mortal non si stende,
12. da uomini richiedete. Non così cresce nel petto di smisurato lione il rabbioso appetito di sbranare e di spargere ne' campi crudelissimi scempj, dove senta dall' assalita nimica fiera farsi contrasto; come nell' animo di Nabucdonosorre punto dal sì fatto replicare de' maghi la già concetta ira si multiplica senza modo, e
13. in precipitoso furore trascorre. Levatosi dal solio, e con dispetto cacciati color da se, comanda, che incontanente la mortifera sentenza sia ad effetto recata.

14. La sentenza non comprendeva in alcuna guisa Daniele, che nè di sogno, nè di reale sdegno contro i dotti Babilonesi niente sapeva: ma l' invidia dalla crescente fama e dal favore del Re concitatagli prese il destro d' involgervi lui ancora e i suoi compagni. Daniele nè questo sapeva, che altri a morte il cercasse: ma sentendo il romor grande per la città, e avvenutosi ad Arioch capitano della guardia, al quale appunto

la

la ſanguinoſa eſecuzione era commeſſa, lui domandò 15.
della cagione di tanto turbamento, che in corte e in
città improvviſo era nato: e udito il terribil decreto
di morte, e forſe la già cominciata ucciſione, corſe ratto 16.
a' piedi del Re, e molto e ſtrettamente il pregò,
che data poſa al ſuo travagliato ſpirito ſoprattenesſe
l' orrida ſtrage de' Savj: sè, qual ch' ella foſſe la ſcienza
ſua, aver ferma ſperanza di potere il deſiderio di
lui far pago: non foſſe grave al Re di conſentirgli una
brieve dimora, la qual egli più che altri forſe lieto ſarebbe
di non averla disdetta. Piacque oltremodo a
Nabucdonoſorre il caldo pregare, e più la profferta
volonteroſa e modeſta del giovane Ebreo. Il tempo richieſto
largamente fu conceduto; e Daniele ricoltoſi 17.
alle ſue ſtanze, co' tre compagni comunicò la grave
promeſſa, che per campare le perſone di loro e de' condannati
Caldei, pieno di non uſata fidanza eraſi recato
a fare, acciocchè con eſſolui non ai libri Babilonesi, 18.
non alle cieche ſtelle, nè ad altr' arte vaniſſima, ma con
umili ſupplicazioni a Dio ricorreſſero, dal qual ſolo
l' indubitata rivelazione del gran ſegreto venir poteva.
L' orazione fu, come ſi conveniva, fervente, e buona
parte della notte continovata, ſinchè furono dal 19.
ſonno ſopravvenuti; nel quale ſecondo il miglior credere
(come alcuna volta addiviene, che altri per lungo
tratto avvoltoſi entro foltiſſima nebbia fuor ſe ne trovi
ſubitamente, e ſenza interpoſto velo ſcopra dinanzi a
ſe i ben coltivati campi, e i lontani colli di chiara
luce veſtiti) così a Daniele tutto in uno ſtante con
manifeſta viſione apparve il cercato ſogno, e l' altiſſimo
miſterio, che in ſe racchiudeva. Di che tra per 20.
la ſubita allegrezza, e per la maraviglia delle vedute coſe
riſcoſſo: Deh quali grazie render ſi potranno per me,
diſſe con lieta voce, al ſommo Dio, i cui benefizj niuna
lingua, avvegnachè per eterni ſecoli celebrando,
po-

21. potrà giammai agguagliare. Da voi procede, o Signore, ogni ſapienza e virtù. Voi immutabile a voſtro arbitrio mutate i tempi e l' età più rimote; trasferite i
22. regni, e fermate; fate i ſaggi e gli ſcienziati. A voi fonte indeficiente di luce quella, che noi ſentiamo eſſere impenetrabile oſcurità e notte, è chiarezza e ſplendore, che dove più vi aggrada, e ſopra chi in voi ſi
23. confida, benignamente ſpargete. Bene il ſento io in me da voi per mirabil guiſa illuſtrato in quello, di che io vi ho pregato. Sopra la natural debolezza già è la mia mente elevata. Veggo, veggo apertiſſimamente la miſterioſa immagine, che di moſtrar vi è piaciuto al Re Caldeo. O adorabile, o pietoſo, o degniſſimo d'
24. infinite benedizioni gran Dio de' noſtri padri! Venuto il nuovo giorno, Daniele non riſtandoſi va dirittamente ad Arioch, al quale era ſtata la prima volta comandata l' ucciſion degli aſtrolaghi; e pregatolo che ſopraſtia ancora a mandarla ad effetto, domanda d' eſſere al Re introdotto, a cui veniva ad attenere la ſua promeſſa.
25. Arioch ſenza frapporre indugio il conduce, e a Nabucdonoſorre moſtrandolo dice: Ecco un giovane Ebreo, che ſi fa a credere di potere con ſue parole quietare l' animo regio, e il tanto ricercato ſegreto far manife-
26. ſto. Il Re tra dubbio e ſperanza chiamandolo pel nome Caldeo, Baldaſſarre, gli dice, io amo il voſtro buon volere; ma ciò, a che vi profferite, è molto: ricordare a me il mio ſogno, e appreſſo dichiararne il miſterio; queſto è da fare; il potrete voi? Ben moſtra Nabucdonoſorre d' aver dimenticato il giudizio da ſe fatto di Daniele, e il vantaggio datogli ſopra tutti i Savj di Babilonia. Se 'l potrà? Aſpetti più ancora che non gli domanda.

QUE-

QUESTIONI.

SI osservi quì subito con Girolamo e Teodoreto (1) l' ordine della divina provvidenza a riguardo di Daniele. Iddio fa, che il Re si scordi del sogno; chiami non Daniele, ma gli astrologi; questi si dichiarino insufficienti a soddisfare il Re, e confessino, che il solo Dio potea palesare il sogno fatto, acciocchè al confronto dell' ignoranza de' maghi tanto più risplenda la sapienza di Daniele, il commercio ch' egli avea colla divinità, e il benefizio che facea agl' impostori Caldei di liberargli dalla morte. Se fosse stato prima consultato Daniele, i Caldei avrebber detto, che anch' essi facilmente data avrebbero l' interpretazione del sogno. Iddio preparava il profeta a dover essere in Babilonia il nuovo Giuseppe della sua nazione. Ma perchè non andarono all' assemblea anche Daniele e i compagni già per tre anni istruiti nelle scienze de' Caldei? Rispondono gli Ebrei riportati da Girolamo (2): perchè i quattro giovani Ebrei non voller mostrarsi avidi delle ricompense e ricchezze di Babilonia: e perchè i Caldei gelosi non palesarono ai quattro Ebrei la chiamata del Re, acciocch' essi non avessero parte negli onori e nelle ricompense reali. Meglio si risponde, 1. perchè Iddio ciò dispose, affinchè i veri fedeli non si mescolassero cogl' idolatri. 2. perchè essi non professavano la vana arte d' indovinare. Non parmi però verisimile la ragione arrecata dal Maldonato (3), che a Nabucdonosorre fosse nota la legge vietante agli Ebrei la divinazione (4): ***Non declinetis ad magos, nec ab ariolis aliquid sciscitemini, ut polluamini per eos***: e di nuovo (5): ***Nec***

(1) Hier. Theod. hic.
(2) Hier. hic.
(3) Maldon. hic.
(4) Levit. 19. 31.
(5) Deut. 18. 10. seqq.

Nec inveniatur in te qui lustret filium suum, aut filiam, ducens per ignem; aut qui ariolos sciscitetur, & observet somnia atque auguria, nec sit maleficus, nec incantator, nec qui pythones consulat, nec divinos, aut quaerat a mortuis veritatem. Omnia enim haec abominatur Dominus. Daniele fa osservare, che gli astrologi risposero al Re in siriaco: ed egli poi riferisce le loro risposte in lingua caldea. Le lingue siriaca e caldea erano una medesima, come dal Dupino è dimostrato (1); o più veramente secondo altri critici (2) la lingua caldaica era un dialetto della siriaca, che ne avea tre, e il più elegante era l' Arameo; e credesi che questo fosse in uso nella corte di Babilonia. I dotti Babilonesi sono dal testo distinti co' nomi d' arioli, chiamati nell' antica versione latina sofisti, e nel greco incantatori, i quali faceano i loro incantesimi con parole, versi, caratteri e figure. Di maghi, nome in quel tempo di somma stima, che sonava quanto dotto nelle scienze umane e divine, i quali fiorirono poi assaissimo sotto i Re di Persia: ma non bene alcuni autori fanno Zoroastro istitutore del maghismo, poichè anche avanti di lui nella Caldea e in Babilonia erano i maghi, siccome contro lo Scheffero (3) dimostrano lo Spanemio e il Reimmanno (4). Di malefici, cioè negromanti, i quali si servivano delle vittime, del sangue, e de' cadaveri. Finalmente di Caldei, cioè filosofi i più riveriti presso i Babilonesi, i quali *non ex artis*, dice Tullio (5), *sed ex gentis vocabulo*, cioè della nazione Caldea, *nominati sunt*, il che tuttavia non è fuor di dubbio. Imperocchè quantun-

(1) Dup. Differt. sur la Bible. l. 1. c. 4.

(2) Hist. univ. c. 5. par. 1.

(3) Scheff. De natura. Phil. Ital. c. 4.

(4) Spanhem. De praest. numis. Reim. Hist. liter. Babyl.

(5) Cic. De divinat. l. 1. c. 1.

tunque Bardesane (1) ed altri abbiano preteso, che i Caldei formassero una setta distinta da' soprannominati, nondimeno giusta le osservazioni de' più recenti critici ai Caldei si veggono attribuite le medesime arti e superstizioni, che ai sopraccennati; onde appena gli uni dagli altri si distinguevano, e più comunemente tutti si comprendeano sotto il nome di Caldei. Non è però, che non fossero in Babilonia varie scuole o collegj con diversi nomi chiamati, ciascun de' quali è stato da alcuni creduto, ma senza gran fondamento, che formasse una setta distinta. Coloro, che formavano que' collegj, sono curiosamente nomati, cioè, se si ama di saperlo, gli *ascaphim*, i *baddim*, i *chachamim*, i *charmomim*, i *chasc̈hdim*, i *gaserim*, i *mechaschephim*, voci caldaiche, delle quali per le giudiziose ragioni del Reimmanno non è agevole il rintracciare le vere significazioni; e con assai deboli conjetture lo Stanlejo ha preteso di spiegarle (2).

Vengasi già al sogno di Nabucdonosorre, che solo somministrerebbe ampia materia a prolisse dissertazioni, se quì si volesse intraprendere a far chiare le cagioni fisiche de' sogni, e la loro varietà, e i sentimenti degli antichi filosofi, e le superstizioni de' pagani, e ancor de' volgari e non ben credenti tra i Cristiani, e la fede, che ad essi può alcuna volta prestarsi, o dee negarsi del tutto. Io lasciati da parte i sogni naturali, intorno ai quali rimetto i leggitori al Pererio, al Cardinal Bona, all' Abate d' Artigny, allo Smith, al Tireo (3), oltre assaissimi altri annoverati dal Rigaut nelle sue note al delirante Artemidoro, a quella sola

(1) Ap. Euseb. Praep. ev. l. 6. c. 10.

(2) Stanl. Hist. phil. l. 1. sect. 1. c. 10.

(3) Perer. hic. Disput. de variet. & verit. somn. Bona. De discret. spirit. c. 16. Art. Memoir. de literat. t. 2. art. 50. Smith. Differt. de Prophet. c. 3. seq. Thyr. de Apparit. t. 1. l. 3.

principale ſpecie, della qual fu il ſogno del preſente capitolo, cioè ai ſogni divini, ſolamente e con tutta ragione oſſervabili riſtrignerò il mio ragionare. Che Iddio poſſa mandare sì fatti ſogni empietà ſarebbe il pur dubitarne. Egli a ſua voglia può muovere gl' interni organi del noſtro corpo, e gl' interni ſenſi dell' anima; ed egli ſolo può mandare i ſogni o viſioni puramente intellettuali, dove non opera la fantaſia. Che gli abbia mandati a buoni, a cattivi, a dotti, a ignoranti, a fedeli, ad infedeli, il volerlo negare ſarebbe negare le divine Scritture, che piene ne ſono: e gli ha mandati ora immediatamente per ſe, come a Salomone (1); or mediatamente per gli angioli, come a S. Giuſeppe (2); or per apparizione d' altr' uomo, come di quel Macedone a S. Paolo (3): altri chiari, come ai tre Magi (4), altri oſcuri ed enigmatici, come a Faraone (5) e al noſtro Nabucdonoſorre, altri ſpaventevoli, come ad Abimelecco e a Labano (6), altri lieti, come a Giacobbe e a Giuſeppe (7). D' altri ne fa inſieme conoſcere il ſignificato, come a tutti i profeti; d' altri no, come di nuovo a Faraone e a Nabucdonoſorre. In poco ho detto molto, e quel che ho detto tutto è certo, e non ha biſogno di maggior prova. Il primo dubbio è, come diſcerner ſi poſſano i ſogni divini da' non divini. Laſciate le vane riſpoſte di Iamblico (8), e le non vere d' Ippocrate (9), ſentiamo ſodamente riſpondere Gregorio il Grande (10): *Sancti viri inter illuſiones atque revelationes, ipſas viſionum voces & imagines quodam intimo ſapore diſcernunt, ut ſciant*

(1) III. Reg. 3. 5.
(2) Matt. 1. 20.
(3) Act. 16. 9.
(4) Matt. 2. 12.
(5) Gen. 41.
(6) Gen. 20. 3. & 31. 24.
(7) Gen. 28. 12. ſeqq. & 37. 6. ſeqq.
(8) Iambl. de Myſter. ſect. 3. c. 2.
(9) Hippocr. l. de Inſomniis.
(10) Greg. Dial. l. 4. c. 48. & Moral. l. 8. c. 13.

sciant quid a bono spiritu percipiant , & quid ab illusore patiantur . In quella guisa che ad alcune verità e ad alcuni primi principj ed assiomi noi subito senz' altro raziocinio diamo il nostro fermo e non dubbioso assenso ; così il lume divino agli animi divinamente sognanti si comunica per modo , che senza dubitare intendono vero essere ciò che loro è mostrato , e certamente il credono . E' questo un affare di sentimento . La qualità degli obbjetti mostrati molto ancora concorre a persuadere , che da Dio solo tai sogni posson venire : gl' impulsi a ben vivere ; le cose non pur future, ma contingenti e sottoposte a libertà divina o umana ; i pensieri e i segreti degli animi ; i misterj della nostra altissima fede , e somiglianti arcani al solo Dio aperti . Quindi io accetto i caratteri de' sogni divini , che sono dal Clerc indicati (1): cioè ch' essi non sono come i naturali e vani , accompagnati da disordinati fantasmi e da confuse voci : che sono molto più vivaci ed atti ad imprimersi nell' animo altamente : che in essi o Iddio medesimo , o alcun angiolo si fanno sentir parlanti sì chiaramente , che non resta luogo al dubbio d' illusione o di vanità ; anzi se ne produce maggior certezza di quella , che si abbia vegliando delle cose manifestamente vedute o udite. Lo Smith (2), che loda debitamente il criterio del rabbino Abarbanele , il qual dice : *Propheta , qui dormit , potest secernere propheticum somnium ab eo , quod non est ejusmodi , vehementia & vividitate perceptionis , qua rem propositam adprehendit* : e illustrando quel luogo di Geremia (3): *Numquid non verba mea sunt quasi ignis , dicit Dominus ; quasi malleus conterens petram ?* aggiugne : *Nam spiritus prophetiae vi impressionis suae & vehementia operationis suae in corde prophetae est similis rei , quae eum urit &* com-

(1) Cler. in Gen. 12. 7.
(2) Smith. l. c.
(3) Ierem. 23. 29.

comminuit. Atque hoc ei contigit vel in ipso somnio, vel postquam plane est excitatus, vel expergefactus ex somnio illo prophetico: sed somnia, quae non sunt prophetica .... sunt debilia & languida, & facile exstinguuntur quasi vento orientali. Ma oltrechè rari oggimai sono questi superni sogni, perchè forse raro è il merito d'avergli, s'astengano certe anime o semplici o presontuose dal volere da se stesse o tenere per divini, o interpretare alcuni sogni più luminosi che facciano. Si ricordino, che del sublime sogno di Nabucdonosorre dovette essere l'interprete il profeta d'Iddio; e che, come dice l'Apostolo (1), *quae sunt Dei, nemo cognovit nisi spiritus Dei*.

Il secondo dubbio è, perchè Iddio mandi talora sogni così oscuri ed enigmatici, come fu questo di Nabucdonosorre, e non chiari ed aperti? Buone sono le risposte del Pererio (2). Ai pagani spezialmente Iddio mandava i sogni oscuri, acciocchè ai veri servi di lui ricorressero, e gli onorassero, come fece con Giuseppe Faraone, e Nabucdonosorre con Daniele. Anche i fedeli hanno avuti sogni divini oscuri, acciocchè ne chiedessero con fervente orazione l'intelligenza, e più l'apprezzassero. Enigmatici alcuni sono stati per far comprendere, che da Dio solo ne potea essere dichiarato il senso; e perchè le immagini e somiglianze ingeriscono alle volte maggior concetto delle cose figurate, che l'immediata veduta delle cose in se medesime. Il confronto di più idee rende più accertato e più pieno il giudizio. Tutte queste osservazioni convengono al sogno di Nabucco. L'ultimo dubbio procede dalla contraria ragione allegata da Epicuro e da Cicerone. Gli Epicurei così argomentavano (3): Egli è sconvenevole alla maestà d'Iddio l'andare attorno ai

(1) I. Cor. 2. 11.

(2) Perer. Disput. cit. qu. 5.

(3) Ap. Perer. l. c. qu. 1.

ai letti degli uomini, e ad essi russanti mettere in capo sogni, de' quali destandosi o non ne intendano i misterj, o non ne faccian caso, o si riempiano di paura senza saper di che: e più convenevol sarebbe, se Iddio volesse agli uomini comunicarsi, il farlo ad essi desti e bene in se. Cicerone poi (1) lungamente di provar s' affatica, che i sogni in niun modo vengono da Dio: *Perspicuum est, nulla visa somniorum proficisci a numine Deorum;* e dice, non potersi apportare alcuna ragione, nè alcun fine probabile, che aver potesse Iddio in queste visioni notturne. Rispondo: Io non so vedere il perchè sia sconvenevole. Iddio è il primo obbjetto dell' animo nostro: questo a un tale obbjetto e nell' azione e nell' ozio del corpo può andare: quale sconvenevolezza sarà, che infatti vi vada; e che da Dio medesimo vi sia chiamato? Quanto al fine, che Iddio abbia, confesso bene non essere a noi agevole il ritrovarlo; perciocchè nuovo non è, che i fini d' Iddio sieno a noi imperscrutabili. Alcuni probabili nondimeno recati ne sono dal Pererio (2). Distratto è l' uomo vegliante dalle cure e da' sensi esterni: nel sonno l' animo è tutto e solamente nel presentato obbjetto. Questa ragione è anche d' Ippocrate (3). Nel sonno l' animo è quasi separato dal corpo, e per conseguente proporzionato a ricevere le immateriali e divine impressioni. Nel sonno men si procede con umane ragioni, colle quali non si deono esaminare le superne operazioni d' Iddio. Finalmente più riluce la potenza divina nell' istruire l' uomo nel sonno, al che non arriva l' umana; poichè non può l' uomo istruire l' altr' uomo se non per mezzo de' sensi esterni. Conchiudasi adunque, che i soli sogni divini si deono riguardare con fondamento: negli altri il più delle volte è sola vanità e superstizione. Divino sen-

(1) Cic. De divinat. l. 2.

(2) Perer. l. c. qu. 4.

(3) Hippocr. l. de insomniis.

ſenza fallo fu il ſogno di Nabucdonoſorre, come è certo per tutti i caratteri, che l' accompagnarono, e ſpezialmente per gli obbjetti futuri dipendenti dal ſolo voler d' Iddio; e lo ſtraordinario inquieto deſiderio, ch' ebbe il Re, impreſſogli fuor di dubbio da Dio medeſimo, di riſapere il dimenticato ſogno, e i grandiſſimi ſenſi, che conteneva. I fini da Dio inteſi nel mandargli sì fatta viſion notturna, furono probabilmente l' abbaſſare la ſoverchia alterigia del Re Caldeo con fargli conoſcere l' inſtabilità de' regni terreni, acciocchè umanamente trattaſſe gli Ebrei caduti nella ſua ſchiavitù: il fare intendere ai grandi del mondo, ſopra tutte le ſignorie terrene eſſerne una maggiore, celeſte, potentiſſima, eterna: e il dar ſin d' allora notizia ai gentili del venturo Criſto vero Re, e de' profani regni diſfacitore. Ma Daniele non fu egli temerario nel profferirſi a raccontare e ſpiegare il ſogno? No; perchè non in ſe, ma nel ſuo Dio confidava, e a così confidare era moſſo dal medeſimo Dio. Ma poteva egli colla ſua naturale ſcienza penetrare il gran ſegreto? No: egli ſteſſo ne fa aperta dichiarazione: *Eſt Deus in caelo revelans myſteria*. Le coſe da ſpiegarſi erano future e contingenti; l' apparenza della ſtatua figurativa era equivoca, e adattabile a varj ſenſi: dal ſolo Dio adunque venir gli potea queſta ſcienza. Non dee infine tralaſciarſi d' oſſervare due propoſizioni dette al Re dai dotti di Babilonia: le quali erano d' una maggiore importanza, ch' eſſi non poteano immaginarſi: 1. che niun mortale potrebbe mai ſcoprirgli quello, ch' egli deſiderava di ſapere. 2. che la ſua richieſta era così difficile, che i ſoli Iddii, i quali non hanno comunicazione cogli uomini, glie la poteano appagare. Eglino in così dicendo penſavano ſoltanto alla propria difeſa, e non vedeano, che le loro propoſizioni maraviglioſamente concorrevano alla gloria di Daniele. Imperciocchè da quel-

quelle s' inferiva, che se poi Daniele riportava il sogno dal Re fatto, e ne dava l' interpretazione, doveano in lui riconoscersi lumi superiori a quegli di tutti i mortali, e una stretta comunicazione colla suprema divinità. Così acconciamente lo stesso Saurin (1) riflettendo, che la divina sapienza toglie di mezzo tutto quel, che potrebbe diminuire la certezza e l' evidenza de' miracoli, ch' essa si degna d' operare in nostro favore.

MORALE.

E Noi moralmente riconosciamo col nostro profeta, che somiglianti a brievi sogni sono le umane cose, le quali il sovrano Signore muta a suo arbitrio, volge, trasporta, ferma: *Ipse mutat tempora & aetates, transfert regna, atque constituit*. Le quali parole io credo di non poter meglio illustrare, che col recare gli opportuni concetti di Filone scrittor moralissimo quantunque Ebreo (2): *An putas mortalem rem ullam vere esse ac subsistere, & non tanquam in suggestu quodam ab inani & incerta opinione sustineri, non aliter quam somniorum ludicra?* Che se (così egli seguita nel volgar nostro da me portato) che se non vuoi alle private vicende aver mente, guarda le or liete or dolenti venture di grandissimi principati. Fiorì una volta la Grecia per valore e per imperio; i Macedoni la posero in servitù. La Macedonia appresso fu la possente, la regnatrice; ma partita in più reami già non fu quella, e perì. Avanti i Macedoni compiuta e grande si parve la felicità de' Persiani: una giornata diede fine a tanta grandezza, e quei che poco avanti altro che comandar non sapevano, or servono a' Parti. Ebbe l'Egitto am-

(1) Saur. t. 4. discours. 7. (2) Phil. l. Quod Deus sit immutab.

ampliſſima potenza e magnifica; ma come leggièr nuvola traportata da vento ſi dileguò. Che ricorderò io o gli Etiopi o i Cartagineſi nell' Affrica? che i Re del Ponto? che l' Aſia e l' Europa? che, per dir brieve, la terra tutta abitata? Non ſembra a te di veder nave, quando da altiſſime onde ſoſpinta a temere ſmiſurata caduta, quando da rovinoſe cader laſciata nelle voragini di pelago profondo: che ſe da un fianco quaſi a luſingarla ſi leva un buon vento, toſto dall' altro ſopravviene un nimico, che in travaglio e in tempeſta la riſoſpigne? Scherza ſcorrendo attorno per gli ampj regni e per le varie nazioni il divino arbitrio, che i volgari chiaman fortuna; e a chi dona, a chi ritoglie, dove alza, dove diſtrugge .... onde ſi comprenda ombra vana eſſere e leggeriſſima aura, che rapidamente trapaſſa, ciocchè da' mortali ſi prezza ſenza modo, o s' abborre. Son le umane coſe in continovo ondeggiamento; s' accoſtano a vicenda, e ſi ritirano: e ſiccome i ſonanti maroſi or battono i lidi, e d' acque ſtagnanti gli riempiono per lungo tratto; ora ritroſi torcono addietro, e le arene ſcoperte laſciano per molto ſpazio: per ſimil modo vedrai talora gran popolo inondato dalle terrene proſperità, e il medeſimo poco appreſſo rimanerſi ſenza un ſtilla di bene e non ſerbare alcun veſtigio della preterita opulenza. Queſte coſe dice l' eloquente Filone; e così eſſere, com' egli le dice, dalla ſperienza è raffermato. Or ponga in eſſe grande ſperanza chi ha ſana mente; cerchivi fermezza chi ha fior di ſenno; ſi levi in ſuperbia chi mentre la vegnente umana felicità abbraccia cupidamente, la ſente mancar tra mano, nè più la ſcorge.

DIS-

DISSERTAZIONE IV.

Redire a un Re superbo la quasi sopraſtante caduta d' un Imperio per le vittorioſe fatiche di lui aggiunto a tanta altezza, a quanta appena umana ambizion può levarsi, non è egli chiamar ſopra ſe non guiderdoni, ma memorandi ſupplicj? I Caldei filoſofi, nè perchè ſaputo aveſſero, a Nabucdonoſorre oſato avrebbero di tenere così ſpiacevole ragionamento, certi di dover del pari o per confeſſata ignoranza, o per odioſa ſcienza morire. Non ſe ne rimane tuttavia Daniele, e come liete e felici coſe annunzj, nonchè offenda, gran merito gliene ſiegue. Nuovo coſtume in un crudele, (dirà quivi alcun ſeco ſteſſo) o nuova grazia di favellare nel giovane Ebreo, che con dolci maniere e vaghe abbia non pur l' aſprezza de' ſenſi diſacerbata, ma fatta quaſi aggradire! Ma io anzi dirò: Uſata e non nuova forza della verità, la qual per le voci del profeta all' animo è pervenuta del Re Caldeo! Ha la verità certe diviſe, per le quali ſi fa libero adito in ogni luogo: ſemplice, aperta, nimica d' artifizj e d' inganni, piena di ſicurtà ſenza faſto, aſſai guernita ſenz' armi, e di ſe ſola ornata e bella o piace, o è riſpettata: *Venerabilis eſt & gravis, & contra quam oculos non audeas ſuſtollere:* così ella ſi parve a Plutarco (1). Ponga altri ogni opera ed ogni ſtudio, dove a

(1) Plut. l. De adulat. & amicor. diſcrimine.

vestirla di falsi e contraffatti sembianti, dove a diminuirne artatamente con mendicate ombre la natia chiarezza, dove ancora a legarla con viva forza, o a sottrarla del tutto agli sguardi ricercatori. Vince la verità ogni contrasto, e se non di presente, certo una volta, e col favore del tempo, di cui ella da' Romani fu riputata figliuola (1), tralle affiepate caligini leva il chiaro viso, ed appare: e incontanente da' raggi di lei ferite cadonle attorno le scellerate insidiatrici e nimiche, qual di vergogna tinta, qual confusa e tacente, qual punta d' amaro cruccio, e de' rabbiosi morsi indarno avventati oltremisura dolente. Ella modestamente altera con fermo piede le preme e calpesta. Così il fuoco ristretto le sue forze spiegando rovescia possentemente, e sbalza i soprapposti e i circostanti ritegni, e già spedito fiammeggia. Così il sole fervidamente le opposte nebbie percuote, rompe, dilegua, e lieto nel purgato giorno riluce. Sentì Nabucdonosorre in se medesimo la forza della irrepugnabile verità dinanzi postagli dal profeta; e quantunque poco piacenti cose udisse, a farle nondimeno grandissimi onori fu tratto da non intesa virtù. Intanto Daniele al Re dubitante così a rispondere incominciò:

DICHIARAZIONE LETTERALE DEL TESTO.

Ex Cap. II. v. 27. *Et respondens Daniel coram rege ait: Mysterium, quod rex interrogat &c.*

27. GRan Principe, l' alto misterio, al qual voler sapere non usitato desio vi muove, i dotti di Babilonia, i maghi, gl' incantatori, gli aruspici, perchè pu-

(1) Id. Roman. quaest.

pure il vogliaa molto, nè essi veder possono per propria conjettura, o per acquistata scienza, nè ad altrui far manifesto: nè io altresì per me il potrei; ma quel Dio, che a voi trall' ombre notturne pose davanti i grandi avvenimenti dell' età più lontane, a me con sua celestial luce gli ha disvelati. Il sogno adunque, o perchè io parli più veramente, la visione, che avete dormendo avuta, è stata questa nè più nè meno. Ma egli m' è forte all' animo, che nè voi nè altri a natural sapienza, la quale in me sia sopra tutti gli altri uomini, attribuisca la chiarezza, che vi si parrà nel mio ragionare di sì gran cosa. No; per costante abbiate, che in me parli Iddio, acciocchè sien tolte le dubbiezze della nostra mente sopraffatta dall' insolito apparimento. Mentrechè Daniele in questo modo al suo ragionamento faceva strada, il Re e i circostanti uficiali di corte tra maravigliati e sospesi si stavano lui intentissimamente ascoltando. Egli preso nuovo sembiante e una fermezza tutta profetica, con più che mortal voce e spirito seguitò:

28.

29.

Tu, o Re, posto nel tuo letto teco medesimo riguardando andavi la presente grandezza d' Imperio, alla qual per le tue vittorie sei pervenuto: e se ella star dovesse, o venir meno negli anni appresso, (com' è la condizione delle umane cose incerta e mal ferma) secondo tuo senno ti studiavi d' antivedere. Senza che più avanti procedessi pensando, Iddio, a cui niente è avvenire, tutto in uno stante lo ti mostrò. Volgesti lo sguardo; e ti venne veduta una statua ferma di contro a te, grande, d' inestimabile altezza, e di terribile guardatura. Essa avea l' altera testa di purissimo oro, il largo petto e le braccia d' argento, il ventre e le cosce di rame, di ferro le gambe, siccome una parte de' piedi era, l' altra di creta. Tu la miravi fiso e pien di stupore: ed ecco una pietra da se e senz' opera di

30.

31.

32.

33.

34.

mano alcuna repente ſpiccataſi dal ſopraſtante monte va il coloſſo a ferire ne' piedi di ferro e di creta compoſti ; nè prima gli ha tocchi, che gli disfà e ſpezza.
35. Il lor rompimento ſeco trae incontanente la rovina della ſtatua tuttaquanta ; dietro l' argilla e il ferro cadono infranti inſiememente il bronzo, l' argento, e l' oro, che quaſi arſi e in minuta cenere convertiti, toſto ſenza niente avanzarne diſpajon così, come il rimaſo delle lievi paglie in ſull' aja via n'è portato da' venti eſtivi. Ma la pietra diſtruggitrice del ſimolacro a poco a poco creſcer ſi vede in ſe ſteſſa, e dilatarſi, e ſopravvincere ogni altezza, e divenuta grandiſſimo monte oc-
36. cupare ed empier di ſe tutta la terra. Queſto fu il ſogno tuo: or la certiſſima interpretazione ne attendi. Già queſto dire nella memoria di Nabucdonoſorre avea ritornata la notturna viſione, e nel racconto del profeta gli era avviſo di rivedere non meno o più chiaramente la ſmiſurata ſtatua. Perlaqualcoſa da infinita maraviglia ſopravvenuto ſenza poter quaſi formar parola aſpettava timidamente, a che voleſſe Daniel riuſcire, il qual ripigliando da capo la diviſata figura diſſe:

37. Tu ſe', Nabucdonoſorre, il Re de' Re : a te il gran Dio del cielo ha donato più che ad altrui ſigno-
38. ria, regno, potenza, gloria, e alla tua corona ha fatti ſoggetti gli uomini, che ampliſſime contrade abitano, e le beſtie medeſime de' campi, e per poco gli augelli
39. dell' aria. Tu ſe' adunque la teſta d' oro. Ma, ſentilo in pace, dopo alcun tempo più non apparirà coteſt' oro, e un regno men poſſente che il tuo non è, rappreſentato per l' argento ſuccederà. Nè queſto tuttavia ſarà più fermo : ſorgerà il terzo di rame, che avrà quaſi a quegli della terra uguali i confini. Ma, non bene ancora ſtabilita la ſua grandezza, ſi vedrà preſ-
40. ſochè al niente venuto : e il quarto ſi leverà non ſenza cagione al ferro raſſomigliato : perciocchè non altramente

che

che il ferro doma e rompe tutti i metalli, così quello fiaccherà qualunque s' avvisi di fargli noja e contrasto. Il qual nondimeno, secondochè per la statua avente i piedi parte di duro ferro, parte di fragil creta è significato, quantunque dal regno ferreo come da sua origine procedente, sarà diviso in altre signorie, e qual valida e soda riuscirà, qual debile, e da dovere essere prestamente disfatta. Il mescolamento dell' argilla col ferro dimostra, che, siccome quella a questo mal si lega, e una tegnente composizione non fa, alla guisa medesima i reami usciti dal partimento del quarto Imperio per niente vorranno insieme fermare amistà e stretta unione con vicendevoli maritaggi: si slegheranno assai leggermente, e l' uno dell' altro avendo sospetto da falsa pace a vera guerra trapasseranno. Ultimamente, ma più che ad altro, è da avere la mente alla pietra disfacitrice de' quattro metalli, e dell' argilla, onde un nuovo regno è indicato, che dal sovrano regnatore del cielo avrà cominciamento; regno impermutabile e perpetuo, che da quella, alla qual primieramente fia dato, mai non sarà ad altra nazion trasferito; ma che solo tutti gli altri a terra manderà possentemente, e senza rimanerne orma alcuna consumerà. Tutti caduti, esso starà eternalmente. Ecco, o Re, svelato il misterio, e sposti i memorabili eventi, che di prenunziarti a Dio è piaciuto avanti la natural successione de' tempi. Quel che dapprima ho recitato, fu il sogno, che veramente vedesti: questa è del sogno la non men vera dichiarazione. 41. 42. 43. 44. 45.

Venuta a fine la sposizione del misterioso colosso, Nabucdonosorre da tanta maraviglia e da sì nuova fu soprappreso, che forse pensando di vedere in Daniele il Dio del cielo si tolse giù prestamente dal solio, e con inaudito atto in un Re di Babilonia prostesa tutta la persona in terra l' adorò, nè si ritenne dal comandare, 46.

dare,

dare, che offerti gli fossero incensi, e svenate vittime,
47. e fatti sacrificj. Quindi al profeta disse: Assai ne avete mostrato, che il vostro Dio è sopra tutti gl' Iddei, ed ha la sovrana signoria di tutti i reami: io vinto mi rendo a tanta luce, la qual ne fa vedere, che a lui così come le presenti, manifeste sono le cose avvenire, ed aperti i segreti non pur riposti nella mente degli uomini, ma involti eziandio nella dimenticanza. Comprendo altresì, ch' egli a voi suo servidore ed amico ha fatti chiari i profondi misterj nascosi a tutta la scienza degl' indovini Caldei, i quali a comparazione di voi da niente sono. Di che si conviene, che io per
48. opera vi dimostri, quanto a grado il vostro ragionare mi sia stato; comecchè niuna ricompensa sia tanta, che al vostro meritare non si trovi essere di molto spazio inferiore. Già per vostri abbiate i miei tesori, e secondochè più vi è in piacere ne disponete. Oltracciò supremo governatore io vi dichiaro di tutte le provincie del mio Imperio, e prefetto e capo di tutti i Caldei, che vantano dottrina e senno. Daniele, che bene intendeva tutto essere da Dio ordinato, perchè egli a'
49. suoi fratelli schiavi giovar potesse, di buona voglia accettò gli eccelsi carichi, al Re le convenevoli grazie rendendo. Anzi il richiese inoltre, che, perciocchè le preghiere a Dio porte da' suoi tre compagni assai operato aveano ad impetrare la bramata manifestazione del sogno, ad essi ancora far sentire volesse la regia beneficenza. Il Re tosto il volle di tutto grado, e costituì Sidrach, Misach, e Abdenago o soprantendenti alle opere d' agricoltura, che al real diritto appartenevano (1), o giudici delle provincie (2), o ministri subordinati a Daniele nel reggimento universal dell' Imperio (3). A Daniele fece il Re spezial comandamento, che dal palagio

(1) Calm. hic.
(2) Hieron. hic.
(3) Corn. a Lap. Sanct. Grot. hic.

lagio e dalla ſua perſona non ſi dilungaſſe giammai. Ecco gli Ebrei dominanti nella corte di Babilonia; ma, guari non andrà, che dar gli vedrete ſolenne prova, che per eſſere odiato, non ſi richiede eſſer malvagio; baſta eſſer felice. Senonchè come la verità vince l' invidia, gli vedrete alla fine con voſtro contento più chiari divenuti per l' altrui livore e più glorioſi.

Q U E S T I O N I.

MErito rerum omnium auctor Deus*, comenta quì opportunamente Teodoreto (1), *ſuperbum regem illum docere voluit, quanta ſit humani ſupercilii vanitas, & quam facillimam habeant res humanae mutationem*; e il fece colla viſione della ſtatua predicitrice di tanti avvenimenti futuri *in noviſſimis temporibus*: la qual eſpreſſione da alcuno (2) è ſtata preſa treppo letteralmente per la fine del mondo; da alcun altro (3) pel ſolo tempo della venuta di Criſto; da me per l' uno e per l' altro, come appreſſo dichiarerò. Che da' quattro metalli foſſero rappreſentate le quattro monarchie, che più comunemente ſi credono la Caldea, la Perſiana, la Greca, e la Romana, è fuor di dubbio contro l' opinione d' uno ſcrittor Calviniſta confutato dal Maldonato (4). Nè ſi vuol ſeguire il ſentimento di S. Proſpero, il qual (5) dietro l' autorità di Paolo Oroſio nel terzo regno vuol riconoſcere il Cartagineſe; benchè ſecondo il Labbè e il Cave (6) il libro *de Promiſſionibus & Praedictionibus Dei* più probabilmente

non

(1) Theod. hic.
(2) Maldon. hic.
(3) Hieron. hic.
(4) Maldon. hic.
(5) Proſp. De prom. & praed. Dei par. 2. c. 35.
(6) Labb. Diſſer. hiſt. in Script. eccleſ. Bellarm. Cav. Hiſt. liter. art. *Proſper.*

non è di Prospero. Ma si domanda nondimeno, perchè quelle sole quattro monarchie sieno rappresentate, e non gli Assirj, i Medi, i Lidj, i Cartaginesi, gli Sciti, ed altri regni? Quattro risposte: perchè questi regni fur men famosi degli altri quattro: perchè Nabucdonosorre era solamente sollecito de' futuri avvenimenti del suo regno; e Iddio quegli in particolare gli mostrò, e que' de' regni, che dietro ad esso vennero successivamente: perchè dalle quattro monarchie l' una dopo l' altra furono afflitti gli Ebrei: perchè Iddio principalmente intese di dar notizia del regno di Cristo; onde que' soli reami dimostrò, che con diritta e continovata serie e successione preceder doveano quel regno spirituale, che di tutti trionfò. Del rimanente gli Assirj assai bene si comprendono nella monarchia Caldea, della quale essi erano parte sotto Nabucdonosorre. I Medi si comprendono nella monarchia Persiana, poichè Ciro unì la Media alla Persia, ed egli medesimo era figliuolo di padre Persiano e di madre Meda.

La Monarchia Caldea figurata dalla testa d' oro con ragione è posta per prima al tempo di Nabucdonosorre: perciocchè nè i Caldei suoi antecessori, nè i successori, finchè durò la monarchia Caldea, agguagliarono l' ampiezza degli Stati posseduti da questo Nabucdonosorre per le sue vittorie e conquiste cognominato il Grande. Egli oltre l' Assiria, la gran provincia di Babilonia, e l' Arabia ereditate nella morte del padre suo conquistò la Palestina, la Siria, la Fenicia, e finalmente l' Egitto. Beroso (1) l' esalta sopra tutti i Re di Babilonia. Megastene (2) lo chiama più forte d' Ercole, e dice, che soggettò l' Armenia, tutta l' Asia, gran parte dell' Affrica, e ancora la Spagna. Intorno a quest' ultima almeno quell' autor favoleggia. Noi ci son-

(1) Iof. con. Apion. l. 1. & Antiq. l. 10. c. 11. edit. Andill.

(2) Ap. Iof. l. 10. c. 11.

fonderemo più full' autorità di Geremia, che di Nabucco dice (1): *Servient ei gentes multae & reges magni*: e del noftro Daniele (2): *Tu es rex, qui magnificatus es, & invaluifti, & magnitudo tua crevit & pervenit ufque ad caelum, & poteftas tua in terminos univerfae terrae*: efpreffioni iperboliche, è vero, ma denotanti ampliffima grandezza d' Imperio. Quindi nel noftro tefto è chiamato *Rex regum*; titolo, che poi fu affunto dai Re di Perfia, come altrove ho offervato. Contuttociò fe la defcritta grandezza fia la ragione, per cui l' Imperio Caldeo venga appellato tefta d' oro, metallo più pregiato, che non fono gli altri tre, è affai dubbio. Imperciocchè la feconda monarchia figurata dal petto e dalle due braccia d' argento era la Perfiana fondata da Ciro figliuol di Cambife e di Mandane, il qual riunì fotto il fuo fcettro i tre gran regni Perfiano, Medo, Caldeo. Megaftene appreffo Eufebio (3) dice, che quefta monarchia fu predetta dallo fteffo Nabucdonoforre con quefte parole: *Futuram, o Babylonii, vobis ego calamitatem praenuncio, quam nec Belus ille, nec ulla vis Deorum avertet. Veniet Perfa femiafinus, qui vobis afferet fervitutem*. Io la credo una favola, fe già non fi vuol dire, che Nabucdonoforre fece quella predizione per la notizia avutane da Daniele nella fpofizione del fogno.

Il regno Perfiano è rapprefentato dalle due braccia e dal petto, perchè i due regni Caldeo e Medo fi riunirono nel Perfiano, che è il petto: rifleffione comunemente addotta dagl' interpreti, ma chiamata più arguta che vera dal Maldonato (4), il quale apporta queft' altra più natural ragione, cioè perchè come le braccia e il petto fono immediatamente dopo il capo;

(1) Ierem. 27. 7.

(2) Dan. 4. 19.

(3) Euf. Praep. evang. l. 9. c. 41.

(4) Maldon. hic.

così la monarchia Persiana succedette immediatamente alla Caldea. Teodoreto è d' avviso (1), che pel braccio destro fosse significata la paterna stirpe di Ciro, e pel sinistro la materna. Amplissimo fu l' Imperio Persiano, e alla morte di Ciro si trovò avere i seguenti confini: a levante il fiume Indo, al settentrione il mar Caspio, a ponente il mar Egeo, a mezzodì l'Etiopia e il mar d'Arabia. In Ester si dice (2), che si stendeva dall' India fino all' Etiopia, e conteneva 127. provincie, oltre le isole del mare. Delle ricchezze di quest' Imperio gran cose ci fan sapere gli antichi autori. Andava come in proverbio l'opulenza di Creso Re della Lidia: or questo Re fu vinto, e di tutte le sue ricchezze spogliato da Ciro. A questo aggiungasi l'immenso spoglio fatto in Babilonia e in tutto l' Imperio Caldeo. Iddio per Isaia (3) promise a Ciro *thesauros absconditos*. Dell' Asia debellata Plinio dice (4), che Ciro *argenti quingenta millia talentorum reportavit*, cioè, se si faccia il calcolo a talenti Attici, e si riduca al nostro, più probabilmente 300. milioni di scudi, e di più *craterem Semiramidis, cujus pondus quindecim talenta Aegyptia colligebat. Talentum autem Aegyptium pondo octoginta capere, Varro tradit*. Il convito d' Assuero riferito in Ester (5) non mostra egli la smisuratissima magnificenza de' Persiani? Erodoto (6) fa un conto immenso delle annovali entrate di que' Re. Ateneo (7) rapporta cose quasi incredibili del lusso Persano: e tralle altre quella famosa vite, la qual tutta era d' oro e piena d' incastrate gemme, e formava sopra il letto del Re una pergola, donde pendevano i grappoli tutti di pietre preziose. Vegganfi in

(1) Theod. hic.
(2) Esth. 1. & 10.
(3) Isai. 45. 3.
(4) Plin. l. 33. c. 3.
(5) Esth. 1.
(6) Herod. l. 3.
(7) Athen. l. 12.

in Diodoro e in Curzio, e in Arriano (1) le inestimabili somme, che ne trasse Alessandro soggiogator della Persia. Quanto alle forze militari di questo regno, basta con Erodoto, Isocrate, e Plutarco (2) ricordare il celebratissimo esercito di Serse, che nel giugnere alle Termopile si trovò essere di cinque milioni dugento ottantatremila dugento venti uomini, compresivi i servi, le donne, e i vivandieri. Si consulti il diligente Brisson (3) in tutto quel, che riguarda il regno di Persia. Or di quì nasce il dubbio non facile a chiarirsi. Come nella statua si rappresenta l' Imperio Persiano coll' argento, quasi fosse inferiore al Caldeo figurato coll' oro? Questa inferiorità in che potè consistere? Il Grozio (4) porta opinione, che anche nella potenza e nell' estensione la Caldea monarchia superasse la Persiana. Ne adduce per ragione, che secondo Megastene Nabucdonosorre possedè l' Affrica, e i Persiani no. Ma oltrechè Megastene non dice tutta l' Affrica; oltrechè quello scrittore non pare esente da favolosi racconti, sì poco si vorrà contare l' aggiunta di tutte le due monarchie Assiro-Caldea, e Meda alla Persiana, cioè la massima parte dell' Asia, che non sopravanzi una parte dell' Affrica? Il Calmet (5) sente il medesimo, cioè che il regno Caldeo maggior fosse del Persiano. La sua ragione è la fede degli storici, che peraltro non cita. Ma gli storici, come dal saggio, che pur or ne ho dato, è manifesto, non celebrano certamente con maggiore, e forse nè con uguale espressione e pompa la grandezza e potenza Caldea che la Persiana. Si vorrà poi dire, che l' Imperio Caldeo nel suo colmo fosse più esteso e più potente del Macedonico sotto Alessandro, o del Romano sotto i primi Cesari? Eppure questi nella statua son rassomi-

 gliati

(1) Diod. l. 18. Q. Curt. l. 5. Arrian. l. 3. c. 16.

(2) Herod. l. 7. Isocr. in Panathen. Plut. in Themist.

(3) Briss. de Regno Pers.

(4) Grot. hic.

(5) Calm. hic.

gliati al rame e al ferro assai inferiori all' oro. Io più verisimile estimo il sentimento del Maldonato e del Sanzio (1), che per altre ragioni come primo e d' oro sia rappresentato il Caldeo. E primieramente si preferisce agli altri appunto perchè fu capo, cioè primo di tempo; e l' esser primo è sempre un titolo di maggior pregio e stima. Per la lunghezza della sua durazione maggior di quella degli altri, se prendasi il suo principio da Nemrod. Trovo anche da molti spiegata moralmente la gradazione de' quattro metalli, cioè che apparissero con quell' ordine, per significare che i costumi degli uomini sarebbero di mano in mano, e d' età in età deteriorati giusta quello del Lirico (2):

Aetas parentum pejor avis tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem.

Quindi altri vuole (3), non so se assai fondatamente, che dalla statua di Nabucdonosorre i profani prendessero la celebre divisione delle quattro età, d' oro, d' argento, di bronzo, e di ferro esposta da Ovidio (4):

Aurea prima sata est aetas . . .

E poi:

. . . . *subiitque argentea proles*
Auro deterior, fulvo pretiosior aere.

e in terzo luogo:

Tertia post illam successit ahenea proles:

e finalmente:

. . . . *De duro est ultima ferro.*
Protinus irrumpit venae pejoris in aevum
Omne nefas.

Ma

(1) Maldon. Sanct. hic.
(2) Hor. l. 3. od. 6.
(3) Corn. a Lap. hic.
(4) Ovid. Metam. l. 1.

Ma certamente la Scrittura e la storia non ci rappresentano i costumi sotto i Caldei punto migliori, che sotto i Persiani o i Romani. Teodoreto (1) pensa, che la diversità de' metalli dimostri la diversità delle forze e della potenza de' quattro Imperj; e come l'oro è men duro dell' argento, l'argento del bronzo, e questo del ferro, così le forze Caldee fosser minori delle Persiane, le Persiane delle Greche, le Greche delle Romane. La quale opinione è retta da quelle parole del testo: *Quomodo ferrum comminuit & domat omnia*; *sic* (l' Imperio Romano) *comminuet & conteret omnia haec*. Questa sentenza si potrebbe abbracciare, se non avesse contro di se la riflessione del Maldonato (2), che l' oro e l' argento non si prendono comunalmente per figure a significare forza e robustezza, ma ricchezza e pregio. Non m' appaga il sentimento del Pererio (3); che si fa d' oro la monarchia Caldea a rispetto della Persiana, non paragonando la Persiana, come poi fu, ma com' era, mentre fioriva la Caldea, e allora certo era poca cosa. Non m' appaga, perchè appunto la statua segnatamente mostra non concorrenza, ma successione di tempo; e il testo chiaramente l' esprime: *Post te consurget regnum aliud minus te*. A me più d' ogni altra piace la spiegazione del Maldonato (4); che fu mostrata quella gradazione di metalli fino alla creta fragile e in uno stante svanita, per significare la caducità, la fralezza, e la brevità delle umane grandezze a paragone del futuro regno di Cristo, che non averebbe mai fine, acciocchè fosse avvisato Nabucdonosorre a non levarsi in superbia, e a non fare gran fondamento sulla sua presente grandezza. Secondo questa spiegazione il senso letterale di questo luogo è morale.

Che nel rame fosse espressa la monarchia de' Gre-ci,

(1) Theod. hic.
(2) Mald. hic.
(3) Perer. hic.
(4) Mald. hic.

ci, o sia d' Alessandro Magno fondata sopra le rovine dell' Imperio Persiano, è universalissima sentenza dopo Girolamo e Teodoreto (1). Questo è l' Imperio Macedonico di brevissima durata, ma strepitosissimo, e perciò rassomigliato al rame o al bronzo, che tra tutti i metalli è il più sonoro, e il più adattato ad esprimere il suono della fama: onde il poeta descrivendo la casa della fama, se la figura tutta di risonante bronzo (2):

Nocte dieque patet; tota est ex aere sonanti;
Tota fremit, vocesque refert, iteratque quod audit.

E veramente sonò in un subito dapertutto la fama del conquistatore Macedone per modo, che attonita ne rimase tutta la terra, com' è detto ne' Maccabei (3): *Siluit terra in conspectu ejus*. Al suo ritorno dal soggiogato oriente trovò in Babilonia concorsi i legati di quasi tutte le genti, anche de' Romani, siccome attesta Clitarco riferito da Plinio (4): perciocchè *universum orbem*, dice Giustino (5), *tantus nominis ejus terror invaserat, ut cunctae gentes velut jam destinato sibi regi adularentur*: onde con grand' enfasi Tertulliano pronunziò (6), *sola ipsum fama sua fuisse minorem*. La più natural ragione nondimeno, per cui questo terzo Imperio sia rappresentato dal bronzo o rame, parmi quella del Maldonato (7), cioè perchè così portava la gradazione de' metalli e de' rappresentati Imperj, essendo succeduto al Caldeo e al Persiano il Macedonico, come all' oro e all' argento seguita il bronzo. E parimente con esposizione più letterale è da dire,

(1) Hier. Theod. hic.
(2) Ovid. Metam. l. 12.
(3) I. Mach. 1. 3.
(4) Plin. l. 3. c. 5.
(5) Iustin. l. 12.
(6) Tert. l. de Pallio.
(7) Mald. hic.

dire, che il Macedonico sia figurato nel ventre per esprimere la successione di questo al Persiano, siccome nel corpo umano al petto succede il ventre. Contuttociò si può anche ammettere l' altra spiegazione, che come il ventre trae a se e riceve il cibo, così Alessandro divorò e possedè immensi regni. E può non rigettarsi l' altra ponderata dal Saurin (1), che pel ventre fosse indicata l' intemperanza d' Alessandro medesimo, la qual non da principio, ma nel procedere de' suoi trionfi fu eccessiva; onde scrisse Quintocurzio (2), che *intolerabili vini cupiditate foedavit* tutte le sue somme virtù. Per tre giorni stette sepolto tral vino e il sonno. Premiava i gran bevitori; nell' ubbriachezza incenerì la famosa città di Persepoli appiccandovi da se il fuoco, e uccise i suoi più cari, tra' quali Clito. Era già un detto comune, che Alessandro più mite si dimostrava in guerra verso i nemici, che ne' conviti verso gli amici. Finalmente per ubbriachezza egli morì. Il testo dice, che questo terzo regno *imperabit universae terrae*. Non dee quest' espressione prendersi in tutto il rigore; e secondo lo stile della Scrittura significa grand' estensione, come quel parlar di Ciro (3): *Omnia regna terrae dedit mihi Dominus*. Ma non può negarsi, che l' Imperio Macedonico non fosse di smisurata estensione. Odasi la seguente enumerazione di Plinio (4): *Haec est Macedonia terrarum imperio potita quondam: haec Asiam, Armeniam, Iberiam, Albaniam, Cappadociam, Syriam, Aegyptum, Taurum, Caucasum transgressa: haec in Bactris, Medis, Persis dominata, toto oriente possesso: haec etiam Indiae victrix per vestigia Liberi patris atque Herculis vagata*. E quì Plinio ha lasciata quasi tutta l' Affrica, e una grandissima parte dell' Europa: ed ha lasciato,

(1) Saur. t. 4. disc. 7.
(2) Q. Curt. l. 5.
(3) I. Esdr. 1. 2.
(4) Plin. l. 4. c. 10.

ſciato, che tutto queſto vaſto mondo parve anguſto ad Aleſſandro, quando da Anaſſarco udì, che altri infiniti ven' erano (1). Maravigliato io mi ſono come gli autori, che tengono il ſiſtema, che io vado eſponendo, non abbiano ravviſate nelle due coſce parimente di rame *femora ex aere*, le due principali diviſioni dell' Imperio Macedonico. E' vero, che molte più furono dopo la morte d' Aleſſandro, delle quali nel dichiarare il capitolo ſettimo dovrem parlare; ma dopo alcuni anni furono ridotte a due, che lungamente durarono. L' una quella de' Tolomei o de' Lagidi in Egitto e in altri regni vicini, detti Lagidi dal primo Tolomeo figliuolo d' un tal Lago ignobil Macedone. Queſto Tolomeo era uno de' Generali d' Aleſſandro, dopo la cui morte gli toccò l' Egitto col ſolo titolo di governatore (2). Venuto all' armi cogli altri Generali del conquiſtatore, e governatori d' altre provincie, aggiunſe al ſuo governo dell' Egitto la Libia, l' Arabia, la Paleſtina, e la Celeſiria. Appreſſo conquiſtò la Siria, la Fenicia, e la Giudea, e per aſſalto preſe Geruſalemme; delle quali provincie parte or ne perdè, parte ne ricuperò. Finalmente dopo 16. o 17. anni laſciò il titolo di governatore, e preſe quello di Re. Contuttociò Luciano, Dexippo, Clemente Aleſſandrino, Euſebio, Epifanio (3), ed altri contano il regno di Tolomeo dal primo anno del ſuo governo, poichè ſe non n' ebbe ſempre il titolo, n' ebbe ſempre il potere. Il ſolo aſtronomo Tolomeo (4) incomincia a ſegnare gli anni di queſto Re 19. anni dopo la morte d' Aleſſandro. I Rodiani amici di Tolomeo gli die-

(1) Plut. l. de tranquillit. animi.

(2) Diod. l. 8. Q. Curt. l. 10. c. 6.

(3) Luc. in Macrob. Dex. in Graec. Euſeb. Scalig. Cl. Al. Strom. l. 1. Euſeb. in Chron. Epiph. de pond. & menſ.

(4) Ptol. in Canon.

diedero il soprannome *Sotere* o Salvatore. Egli favorì assai le lettere: scrisse la vita d' Alessandro lodata da Arriano, da Plutarco, e da Curzio (1); ma a noi non è pervenuta. Fondò in Alessandria una specie d' accademia, alla quale per testimonianza di Strabone e di Plutarco (2) davasi il nome di *Museon*, dove una società di letterati applicava alle ricerche di filosofia, e ad arricchire le scienze, come or fanno le accademie di Parigi, e di Londra. Per questo fine, e per consiglio di Demetrio Falereo, com' è assai probabile, egli diede principio alla celebre biblioteca Alessandrina, la qual parte sotto il figliuolo Tolomeo Filadelfo, parte sotto gli altri successori crebbe smisuratamente, e fu poi arsa da' Saracini nel VII. secolo dell' era Cristiana (3). Il regno de' Tolomei o d' Egitto ebbe la sua fine nella famosa Cleopatra, e in tutto durò 285. anni. L' altra coscia della statua rappresenta la seconda divisione dell' Imperio d' Alessandro, cioè il regno de' Seleucidi, che dieder principio e nome ad una nuova celebre era, cominciata non dal principato di Seleuco Nicatore nella Siria, come scrive l' Arduino (4), ma dal ricuperamento di Babilonia fatto dal medesimo Seleuco, come dimostra il ch. Cardinal Noris (5) con sode ragioni, e con autorità anche delle medaglie del Museo Granducale. Della qual era si servì poi tutto l' oriente, e Pagani, e Giudei, e Cristiani e Maomettani; ed è adoperata ne' libri de' Maccabei col nome d' *Anni de' Greci*, e comunemente dagli Ebrei chiamata *Era de' Contratti*. Veggasi della medesima il Freret (6). Seleuco uno parimente de' Generali d' Alessandro, so-

(1) Arrian. Praef. Plut. in Alex. Q. Cur. l. 9. c. 8.

(2) Strab. l. 17. Plut. l. *Ne suaviter quidem vivi posse &c.*

(3) Prideaux Hist. des Iuifs par. 2. l. 9.

(4) Hard. Chronol.

(5) Nor. de Epocha Syromaced. dissert. 2.

(6) Frer. Mem. des Inscr. t. 16.

prannominato Nicatore per la statua della Vittoria da lui dopo le sue vittorie alzata nel tempio di Giove, ch' egli stesso fe fabbricare, nella prima divisione dopo la morte d' Alessandro non ebbe il governo d' alcuna provincia, ma, come attesta Arriano presso Fozio, fu sol capitano di cavalleria, o secondo Giustino (2) commissario degli alloggiamenti. Ma nella seconda divisione fatta dopo tre anni da Antipatro a Seleuco fu dato il governo della provincia di Babilonia. Egli poi (3) occupata la Media, la Persia, l' Assiria, la Battria, e le altre provincie di quà dall' Indo possedè un amplissimo regno dell' Ellesponto fino all' India, e divenne il più potente tra i successori d' Alessandro. Il regno de' Seleucidi, o, che è il medesimo, della Siria superiore, durò secondo Appiano 270. anni (4): ma il dottissimo Petavio (5) non approva un tal calcolo, e mostra che ne durò 226. se si prendano da Seleuco già divenuto signore della Siria, e 238. se si prendano dalla morte d' Alessandro. Di questo regno son da vedere principalmente il Vaillant e i nobilissimi moderni Annali di Siria del ch. P. Froelich. Le cosce poi e il ventre sono dello stesso metallo, perchè quantunque i regni de' Lagidi e de' Seleucidi fossero assai inferiori al regno d' Alessandro; nondimeno si poterono considerare come un regno solo, decaduto in parte bensì e lacerato, ma quel medesimo, come un solo si considerava l' Imperio Romano, quando fu diviso tra i Triunviri Ottavio, Antonio, e Lepido. E infatti benchè l' Imperio Macedonico dopo la morte d' Alessandro fosse diviso in tanti governatori, che erano verissimi Re; nondimeno fu subito riconosciuto da tutti e da que' medesimi governatori per vero Re di tutta la monarchia Macedonica Arideo fratello

na-

(1) Phot. Cod. 92.

(2) Iustin. l. 13.

(3) Appian. in Syriac. Diod. Sic. l. 13. Iustin. l. 15.

(4) Appian. l. c. in fine.

(5) Pet. Doct. temp. l. 10. c. 45.

naturale d' Alessandro, al qual fu aggiunto poi per compagno Alessandro Ego figliuolo postumo legittimo d' Alessandro il Grande e di Rossane. Così passarono 19. anni dopo la morte del fondatore dell' Imperio Macedonico. L' aver poi Antigono il primo, e appresso Demetrio, e Tolomeo, e Lisimaco, e Cassandro, e Seleuco preso ciascuno il titolo di Re prova, che essi furono usurpatori e laceratori, non terminatori di quella gran monarchia. Questa è la più probabile intelligenza del ventre e delle cosce della statua. Ma ecco un nuovo sistema del Berruyer (1) contrario al nostro. Accorda egli, che nella testa d' oro venga espresso l' Imperio Caldeo. Riferisce poi il petto e le braccia d' argento al regno della Media sotto Dario il Medo, Astiage, Assuero, e Artaserse. Il terzo figurato dal ventre e dalle cosce di rame vuol che sia il regno di Persia non sotto Ciro, ma sotto Serse. Il quarto di ferro per lui è la monarchia d' Alessandro Macedone, che poi fu divisa ne' due regni de' Lagidi e de' Seleucidi, divisione indicata dalle due gambe. La parte de' piedi che continuava ad essere di ferro, dimostrava, egli dice, la successión costante e senza smembramento de' Tolomei in Egitto. L' altra parte d' argilla significava la divisione del reame de' Seleucidi o di Siria in molte piccole porzioni dopo la morte d' Antioco soprannominato l' Illustre. La mescolanza del ferro coll' argilla che non fan lega, esprime i maritaggi scambievoli de' Lagidi e de' Seleucidi, onde parea che dovessero un dì riunirsi in uno i due regni, la qual lega e unione tuttavia non seguì mai. Il sassuolo finalmente staccato dal monte è l' Imperio Romano, che dovea distruggere i regni d' Egitto e di Siria; nato da piccoli principj, dilatatosi poi immensamente, che sussiste, e sussisterà sempre sotto diversi

(1) Berruy. Hist. du Peuple de Dieu. t. 6. l. 34.

Principi, che sel sono diviso; e al quale niun' altra monarchia universale succederà. Così il Berruyer. Egli vede la grave difficoltà, che ha da superare, cioè di non intendere la pietra staccata dal monte, come l' intende la più parte de' Padri e degl' interpreti, letteralmente pel regno di Cristo vincitore di tutti gli altri: e si studia di porvi riparo con un secondo senso letterale, che lo Spiritossanto avea in vista, mentre in bocca del profeta mettea quelle espressioni piene d' energia. Ma la difficoltà con quel troppo ricercato secondo senso non è superata; poichè bisognerebbe dire, che il profeta predicesse cose da se non intese e non conosciute, come Caifasso col suo *Expedit* profetò, senza intenderla, la redenzione dell' uomo per la morte di Cristo. Il che è troppo duro, e basta a non potere abbracciare quel nuovo sistema; oltre le non leggieri difficoltà, che nelle altre parti del sistema io veggo, e particolarmente in quel che riguarda la successione del regno de' Medi al Caldeo: perciocchè que' due regni furono allo stesso tempo; o se in qualche senso si potè dire, che il primo al secondo succedesse, non fu per tale considerato essendo stato il vero soggiogator dell' Imperio Caldeo Ciro, che già era Re di Persia.

Il quarto Imperio nella statua figurato era per le gambe di ferro, e per gli piedi altresì, de' quali una parte di ferro, l' altra di terra vile era composta. Questo domare e al niente ridur dovea i precedenti reami: ma benchè quasi da un ceppo medesimo nato, nondimeno era per soffrire molte divisioni, che disugual forza e durevolezza avrebbero, come le dita de' piedi parte di duro ferro, parte di fragil creta mostravano. Questi divisi regni vorrebbero non una volta con vicendevoli maritaggi tra lor fermare stretta amistà ed unione, ma non sarebbe riuscito giammai, come mai non si legano stabilmente insieme la creta e il ferro. Già quell'

quell' Imperio, a cui più che ad altro convengono questi attributi, deesi dire che sia il quarto nella statua significato. Due sono le sentenze degli autori. L' una del Grozio (1) seguitato dal Sacy, dal l' Empereur, dal Villet, dal Saurin, o suo continuatore Roques, e ancora dal Calmet (2), il qual tuttavia s' ajuta a dire, che nella pietra era predetto insieme letteralmente in alcune cose l' Imperio Romano, in altre il regno di Cristo. Ecco adunque come il Grozio viene applicando questa parte di profezia. Pel quarto Imperio rappresentato dalle due gambe di ferro si debbono intendere i due regni de' Lagidi e de' Seleucidi, cioè d' Egitto e di Siria, nati dalla divisione degli stati d' Alessandro. Riguardinsi partitamente i caratteri espressi nel testo: *Erit velut ferrum*, cioè durevole. Rispondo: que' due regni non durarono gran cosa, l' uno 285. anni, l' altro in tutto 238. meno che la monarchia Caldea, la Persiana, e la Romana. Di ferro, cioè crudele, poichè i Re d' Egitto e di Siria, massimamente Antioco Epifane, esercitarono grandissime crudeltà contro i Giudei, come sappiamo da' libri de' Maccabei e da Giuseppe. E' vero: ma non fu questa qualità così propria di que' Re, che non convenisse ugualmente ai Caldei, ai Persiani, ad Alessandro, ai Romani. Parli la storia. E se si vuol riguardare la crudeltà verso i soli Ebrei, chi più crudele di Nabucdonosorre nell' eccidio di Gerusalemme? chi più crudele di Tito nel secondo eccidio della stessa città? Se crudeltà si dee chiamare quella, che era una meritata esecuzione della divina giustizia. Fu crudelissimo Antioco Re di Siria, come dallo stesso Daniele ne' seguenti capitoli intenderemo; ma egli solo non basta a qualificare per crudeli tutti gli altri Re di Siria.

(1) Grot. hic. Saur. l. c. Calm. hic.
(2) Sac. l' Emper. Vill. hic.

ria. I Tolomei poi d' Egitto non fanno nella storia la figura di straordinariamente crudeli. Potea il Grozio tralasciare questa circostanza della crudeltà, ma egli non vedea come potere altramente interpretare quel *comminuet & conteret omnia haec*. Le quali parole i suoi seguaci credono di bene spiegare dicendo, che Seleuco di Siria e Tolomeo d' Egitto vinsero molti duci e Principi. E i Romani ne vinser pochi? anzi di niun Imperio si può dire più veramente che del Romano questa forte espressione: *Quomodo ferrum comminuit & domat omnia, sic comminuet & conteret omnia haec*. Questo si dice de' soli conquistatori, che abbiano soggiogato quasi un mondo. Tali certamente non furono nè i Lagidi, nè i Seleucidi, che possederono regni assai meno estesi, che i Caldei, e i Persiani, e i Romani. Il Grozio trapassa parte del testo: il Calmet seguitandolo dice, che *regnum divisum erit* significa le perpetue discordie, che furono tra i Lagidi e i Seleucidi. Ma non si parla quivi di disunione d' animi; si parla di reale e materiale divisione di Stati, com' è evidente. E quando mai lo stato degli uni o degli altri fu diviso, sino a farne tante porzioni, quante sono le dita de' piedi? Ciò bene apparirà nell' Imperio Romano. Ma sieno stati pur divisi, il testo parla d' un solo regno, non di due, *regnum divisum*. Il *ferrum mistum testae* è riferito dal Calmet alla mescolanza di buoni e di cattivi successori del primo Tolomeo e di Seleuco. Questa sposizione nel vero è nuova; qual regno vi è stato mai, che avuti non abbia Principi or buoni, or malvagi? L' esser parte de' piedi ferrea, e parte di creta denotava dice il testo, che *ex parte regnum erit solidum, & ex parte contritum*. Questo, spiega il Grozio, significa, che ora avuto avrebbero il vantaggio i Lagidi, ora i Seleucidi. Ma il testo non dice tal cosa: parla non di due, ma d' un solo regno, che in una

par-

parte di se sarebbe stato sodo e durevole, in un' altra debole, e ultimamente rovinato. Ciò quanto bene sentiremo essersi avverato nell' Imperio Romano! Ma gli avversarj trionfano nel dirsi dal testo, che i Principi divisi farebbero scambievoli maritaggi, *sed non adhaerebunt sibi, sicut ferrum misceri non potest testae*. Questi, dicono, altri non sono che i Lagidi e i Seleucidi. Antioco di Siria soprannominato *Dio* sposò Laodice e Berenice ambedue figliuole di Tolomeo Filadelfo d' Egitto. Antioco Magno diede per moglie la sua figliuola Cleopatra a Tolomeo Epifane: eppur tanto fu da lungi il procedere da questi matrimonj unione trall' Egitto e la Siria, che anzi fomentarono vieppiù le nimistà. Rispondo, che siam da capo. Secondo il testo i parentadi dovean farsi non tra i Principi componenti il quarto regno, ma tra i Principi nati dalla divisione del medesimo, divisione rappresentata da' piedi e dalle dita parte di ferro, parte di creta; e di nuovo domando, qual fu la divisione degli stati de' Lagidi e de' Seleucidi? quali i maritaggi fatti tralle parti divise? E poi furono eglino solamente i Re d' Egitto e di Siria, che contraessero insieme legami di parentele, e tuttavia non si unissero d' amicizia e di stato? Lo vedrem ne' Romani. Finalmente gli avversarj producono l' altra visione di Daniele al capitolo settimo delle quattro bestie, delle quali la quarta figurava quell' istesso quarto Imperio, che quì esaminiamo. Or dicono, che le cose ivi attribuite alla quarta bestia convengono più ai regni de' Lagidi e de' Seleucidi, che al Romano. Per non confondere adunque l' un coll' altro capitolo resti per indeciso questo punto, e senza risposta quest' ultima opposizione, alla quale soddisfaremo nel proprio luogo. Intanto i Groziani procedendo nel lor sistema, stabilito che per quarto regno s' intende l' Imperio de' Lagidi e de' Seleucidi, passano

no a dichiarare la pietra ſtaccata dal monte, e in eſſa ravviſano l' Imperio Romano. E perchè? perchè non vi vogliono riconoſcere letteralmente Criſto e il ſuo regno. Queſto è tutto l' impegno del Grozio; e a tal fine per riſerbar queſto luogo ai Romani ha voluto dare il luogo del quarto regno ai Lagidi e ai Seleucidi.

Ma noi prima di paſſare avanti, poichè rifiutato abbiamo il ſiſtema contrario, ſiamo in obbligo di proporre e provare il noſtro. Queſto è quello di tutti gli antichi, e maſſimamente di Girolamo e di Teodoreto (1), e dopo loro di tutti gl' interpreti ed eruditi moderni, anche eretici, come ſono il Munſtero, il Clario, il Newton, e gli autori critici della Storia univerſale (2). Pel quarto Imperio di ferro non ſi dee altro intendere che il Romano. Scorriamone i principali caratteri. Al ferro è paragonato l' Imperio Romano, non pur per la gradazione de' metalli, tra' quali il ferro ha il quarto luogo, come tralle quattro monarchie la Romana fu la quarta, ma ancora, come eſprime il teſto, per la qualità di queſta monarchia, della qual s' avverò, che *quomodo ferrum &c. ſic comminuet & conteret omnia haec*. Io non farò quì un lungo catalogo delle nazioni ſoggiogate da' Romani, nè deſcriverò l' ampiezza dell' Imperio da loro acquiſtato, le quali coſe a tutti notiſſime ſono. Dirò ſolamente col Griſoſtomo (3): *Quatenus ſol terram ſpectat, principatus Romanorum patet*: e con Agoſtino (4): *Per eam (Romam) placuit Deo orbem debellare terrarum, & in unam ſocietatem reipublicae legumque perductum longe lateque pacare*. E ricorderò, che dal poeta ai Romani fu attribuito come propria prerogativa il vincere e dominare (5):

Tu

(1) Hier. Theod. hic.

(2) Munſt. Clar. Newt. Obſervat. in Dan. c. 3. ſeq. Hiſt. univ. c. 9. part. 1.

(3) Chryſ. in Iſai. 1.

(4) Aug. Civ. l. 18. c. 22.

(5) Aeneid. 6. v. 852. ſeqq.

Tu regere imperio populos, Romane, memento.
Hae tibi erunt artes; pacisque imponere morem;
Parcere subjectis, & debellare superbos.

Dirò finalmente, che quasi tutti gli Stati, che formarono le monarchie Caldea, Persiana, Greca continuata da' regni de' Lagidi e de' Seleucidi furono sottomessi da' Romani, e composero la quarta smisuratissima monarchia. Rassomigliati parimente al ferro sono i Romani, e particolarmente i più antichi per la durezza del vivere, e per la tolleranza della fatica, della quale educazione il Romano poeta fa un maraviglioso ritratto (1):

Durum a stirpe genus: gnatos ad flumina primum
Deferimus, saevoque gelu duramus & undis.
Venatu invigilant pueri, silvasque fatigant:
Flectere ludus equos, & spicula tendere cornu.
At patiens operum, parvoque assueta juventus
Aut rastris terram domat, aut quatit oppida bello.
Omne aevum ferro teritur, versaque juvencûm
Terga fatigamus hasta; nec tarda senectus
Debilitat vires animi, mutatque vigorem.
Canitiem galea premimus, semperque recentes
Convectare juvat praedas, & vivere rapto.

Ma perchè il vasto e il più forte Imperio, come fu il Romano, è rappresentato dalle streme parti del corpo umano, cioè dalle gambe e da' piedi? Appunto (ed è la risposta più semplice e più vera) perchè è stato nel tempo l' ultimo de' quattro Imperj. Il Pererio (2) non inverisimilmente aggiugne; perchè nelle gambe consiste in gran maniera la forza e fermezza del corpo, reggendo esse tutte l' altre membra. Di nuovo si domanda: perchè

(1) Ibid. l. 9. v. 603. seqq. (2) Perer. hic.

due gambe a rappresentare un solo Imperio? Rispondo io; perchè così era necessario a volere esprimere la successione del quarto Imperio agli altri. Non si dee quì osservare il numero delle gambe, ma il luogo. Nella statua divisa in quattro parti le gambe e i piedi aveano il quarto ed ultimo luogo: e questo esser dovea, ed è stato il luogo dell' Imperio Romano. Se una gamba avesse figurato il Romano Imperio, e l' altra un altro, si sarebbe creduto, che significati fossero due regni non succedentisi l' uno all' altro, ma sincroni e sussistenti nel medesimo tempo. Le due gambe adunque si vogliono considerare come una cosa sola. Questa a me sembra la più soda risposta. Altri rispondono (1), nè io il disapprovo del tutto, che per due gambe è figurata la monarchia Romana, a denotare che la suprema autorità in Roma non fu sempre presso d' un solo; ma prima presso d' un solo sotto i Re, poi di due sotto i Consoli; quando sotto i Consoli e i Tribuni della plebe; quando sotto i Decenviri, poi di nuovo sotto i Consoli e i Tribuni; per alcun tempo sotto i Dittatori, per alcuno sotto i Triunviri, per alcuno sotto i Duunviri; lungamente sotto un solo Imperadore dopo Augusto, e ora per poco, ora per molto tempo sotto due, l' uno d' oriente, l' altro d' occidente. Il testo proseguendo dice, che i piedi parte di ferro, parte di creta dimostravano la divisione, che seguirebbe nel quarto Imperio: *Regnum divisum erit*. Alcuni Ebrei seguitati dal Galatino (2) ne' due regni composti di ferro e di creta ravvisar vogliono i regni de' Romani e degli Ebrei, che sotto i Maccabei (3) fecero insieme lega: e nella mescolanza de' parentadi riconoscono Erode Ascalonita, il qual da' Romani fu fatto Re, e sposò una donna Ebrea figliuola d' Ircano Re insieme e sommo sacerdote.

Non

(1) Perer. Cornel. hic.
(2) Galat. l. 4. c. 25.
(3) I. Mach. 8. & 12.

Non è da attenderſi queſt' opinione. Il profeta parla d' un ſolo regno, che dee eſſer diviſo; e il regno degli Ebrei, qualunque ſi foſſe, non nacque dalla diviſione dell' Imperio Romano; anzi allora ſuſſiſtevano tuttavia i regni de' Lagidi e de' Seleucidi. Nè deeſi aver riguardo al ſentimento d' alcuni rabbini, i quali nella ſuddetta diviſione trovano un quinto regno de' Madianiti, cioè de' Turchi. Il profeta nella ſola pietra ſtaccata dal monte, e non in altro ripone la quinta monarchia, e nella predetta diviſione non rappreſenta un nuovo, ma un medeſimo regno diviſo in parti. Nella ſola monarchia Romana adunque ſi vuol ricercare la verità del teſto. Ingegnoſe ſpoſizioni ſono ſtate prodotte dal Maldonato e dal Sanzio (1). Dal Maldonato, il qual giudica, che dal ferro e dalla creta ſieno indicati non regni diviſi, ma due diverſi governi della Romana repubblica, l' uno d' ariſtocrazia ſotto i Conſoli, l' altro di ſuprema dominazione incominciata da Giulioceſare, i quali due ſtati ſi meſcolarono inſieme, ſeguitando i Conſoli ad aver parte nel governo anche ſotto gl' Imperadori. Dice, queſta diviſione d' autorità eſſere ſignificata colle parole *regnum diviſum erit:* e la ſcambievole meſcolanza de' parentadi eſſere ſtata tra i Conſoli e gl' Imperadori, ſenza che per queſto mai vi ſeguiſſe tra loro ſtabile e vera unione. Comunque ingegnoſa ſia queſta ſpiegazione, non mi par vera. Il teſto aſſai chiaramente parla di diviſione non di ſola autorità, ma di Stati: i Conſoli ſotto gl' Imperadori ritennero un vano titolo, e aſſai picciola parte ebbero nel governo: il meſcolamento de' parentadi tra i Conſoli e gl' Imperadori è troppo mendicato. Finalmente il Maldonato per la parte di ferro intende l' ariſtocrazia, per la parte di creta fragile la monarchia ſotto

(1) Mald. Sanct. hic.

i Cesari; quando tutto il contrario dall' evento fu dimostrato, poichè l' aristocrazia dalla monarchia fu superata. Il Sanzio stima quì la stessa cosa *divisione*, che *dilatazione*; onde il *regnum divisum erit* suoni il medesimo che *regnum dilatatum, diffusum erit*. Secondo questo pensamento, dice, che le varie dita furono i varj regni aggiunti al Romano, altri forti e di ferro, come quei de' Germani, de' Galli, degl' Ispani; altri molli e di creta, come quei d' Egitto e dell' Asia, i quali sarebbero mescolati e uniti sotto uno stesso dominio Romano; ma come il ferro non si lega mai bene colla creta, così i varj popoli mai non s' accorderebbero ne' costumi e nel genio co' Romani. Spiegazione ingegnosa, ma appoggiata al debole fondamento del *divisum* inteso per *dilatatum*; la quale intelligenza col solo leggere il testo apparirà essere troppo forzata, e poco conforme alla descrizione del profeta. Natale Alessandro (1) per la divisione del quarto Imperio inclina ad intendere piuttosto le civili discordie, che frequentissime furono in Roma (2), come la funesta dissensione tral senato e l' ordine equestre per la podestà giudiziaria: le sedizioni eccitate da Tiberio e Cajo Gracchi, e da L. Saturnino: e la guerra sociale, e le guerre civili tra Silla e Mario, tra Pompeo e Cesare, tra Ottavio unito con M. Antonio, e Bruto e Cassio dall' altra parte, e finalmente tra Ottavio e M. Antonio. Ma di nuovo rispondo: il profeta parla di divisione non tanto d' animi, quanto di Stati, com' è chiaro dal testo. Oltredichè non veggo, come parlandosi di pure nimistà e d' odj possa alcuno spiegare *digitos pedum ex parte ferreos, & ex parte fictiles*. Già vengo alla mia interpretazione. *Regnum divisum erit*. L' Imperio Romano fu più volte diviso; e in queste divisioni volgendo l' armi contro di

(1) Nat. Al. Hist. sext. mund. aet. c. 4. art. 8.

(2) L. Flor. l. 1. c. 23. seqq.

di se lasciava d' esser cotanto spaventevole alla terra, e affrettava la sua rovina. Vidersi primieramente la divisione nella guerra civile di Cesare e di Pompeo, e poi nel triunvirato d' Ottavio, d' Antonio, e di Lepido. Questi tre ambiziosi si divisero l' Imperio per cinque anni sotto lo specioso pretesto di rimediare ai disordini, che l' affliggevano, ma realmente per proccurar ciascuno d' arrivare al sovrano potere. Ottavio per sua parte ebbe l' Affrica, la Sardegna, e la Sicilia: Lepido la Spagna e la Gallia Narbonese: ad Antonio toccò il rimanente tanto di quà che di là dall' alpi. Questo triunvirato doppiamente infievolì l' Imperio (1), colle famose proscrizioni, e colle funestissime guerre civili, nelle quali il partito più debole fu superato e spento dal più forte e veramente ferreo, cioè da quello d' Ottavio. Sopra tutto l' Imperio fu diviso dopo la morte del gran Costantino, il qual testò, che ciascuno de' suoi tre figliuoli aver ne dovesse una porzione. Lasciò a Costantino primogenito le Gallie, la Spagna, l' Alemagna, l' Inghilterra: a Costanzo la Tracia, e tutto quel ch' è di là dallo Stretto di Costantinopoli, cioè tutta l' Asia minore, e quel ch' all' Imperio Romano apparteneva nell' oriente coll' Egitto: a Costante il più giovane l' Acaja, la Macedonia, l' Illiria, la Dalmazia, l' Italia, e l' Affrica. Appresso sotto Teodosio rimase l' Imperio tra due diviso, l' uno detto Imperio d' Oriente, l' altro d' Occidente. Ora in tutte queste divisioni s' avverò letteralmente quel del testo: *Quod tamen de plantario ferri orietur*: perciocchè tutte da un solo ceppo e quasi stipite derivarono, cioè da un medesimo ferro, o sia monarchia Romana. L' Imperio d' Occidente a buona equità potè chiamarsi di creta, *ex parte contritum*; poichè fu indebolito e stra-

(1) Suet. in August. c. 27.

ſtraziato miſeramente, e fatto ludibrio e preda de' Barbari; degli Oſtrogoti, io dico, de' Viſigoti, de' Vandali, de' Gepidi, de' Longobardi, de' Borgognoni, degli Alani, e de' ſomiglianti, come può leggerſi in Procopio, e in Paolo Oroſio, e più modernamente nel Newton (1). Da queſti Barbari ſi fecero nuove e più minute diviſioni degli Stati Romani, e ſi fondarono nuovi regni, altri forti, altri deboli; de' quali altri ſono mancati, altri ſuſſiſtono tuttavia, nati peraltro tutti dal vaſto corpo della monarchia Romana, e che bene ſi ravviſano nelle dita de' piedi del coloſſo. Seppure per le dieci dita intender non ſi vogliono i dieci Re, che ſaran debellati dall' Anticriſto: di che ragioneremo, quando interpretar ſi dovranno i dieci corni della quarta beſtia. La ſpiegazione da me alle altre preferita è quella di Girolamo nè più nè meno (2): *Regnum quartum, quod perſpicue pertinet ad Romanos, ferrum eſt, quod comminuit & domat omnia: ſed pedes ejus & digiti ex parte ferrei, & ex parte ſunt fictiles, quod hoc tempore manifeſtiſſime comprobatur* (parla Girolamo de' ſuoi tempi). *Sicut enim in principio nihil Romano Imperio fortius & durius fuit; ita in fine rerum nihil imbecillius, quando & in bellis civilibus, & adverſum diverſas nationes aliarum gentium barbararum indigemus auxilio*. Fu cenſurato agramente Girolamo d' aver con queſte ultime parole poco riſpettata la maeſtà dell' Imperio Romano e di Teodoſio II. allor regnante; alla quale accuſa Girolamo così riſpoſe (3): *Si in expoſitione ſtatuae, pedumque ejus & digitorum diſcrepantia ferrum & teſtam ſuper Romano regno interpretatus ſum, quod primum forte, dein imbecillum Scriptura portendit, non mihi imputent, ſed prophetae: neque enim ſic adulandum*

(1) Procop. de Bello Vandal. l. 1. Paul. Oroſ. l. 7. c. 4. Newt. Obſerv. in Dan. c. 5. ſeq.

(2) Hier. hic.

(3) Id. Praef. in l. 11. in Iſai.

dum est Principibus, *ut sanctarum Scripturarum veritas negligatur* : *nec generalis disputatio unius personae injuria est*. Rimane del testo profetico l'ultima circostanza. *Commiscebuntur quidem humano semine*, *sed non adhaerebunt sibi*, *sicuti ferrum misceri non potest testae*. Queste parole ben si dichiarano cogli scambievoli matrimonj, che si fecero per riunire prima i diversi partiti della repubblica: Pompeo sposò Giulia figliuola di Cesare, e M. Antonio Ottavia sorella d' Ottavio : e poi per accordar gl' Imperadori d' Oriente e d' Occidente: tali furono i maritaggi, che si fecero tra Costantino e Licinio, e tra i discendenti di Teodosio: nè però ne seguì o tra que' primi, o tra questi secondi amistà, unione, e lega. L' erudito Crinzoz (1) spiega quelle parole così : I Barbari impadronitisi dell' Italia si mescolarono co' Romani ; ma pertuttociò non si unirono in un popolo, come il ferro non si lega coll' argilla. Può accettarsi questa dichiarazione, massime se s' intenda, che i Barbari vincitori fecero parentadi co' Romani, nè questi però si unirono d' animi con coloro. Ermanno Venema (2), che in otto dissertazioni spone questa profezia de' regni, e pare che unicamente cerchi la novità, e l' allontanarsi dagli altrui pensamenti, non vi dà alcun luogo all' Imperio Romano: di che intende d' apportare le ragioni (3), certamente da non potersi approvare.

Io non dissimulo tuttavia, che tutta l' addotta sposizione ha le sue difficoltà. La quarta monarchia, dicono il Calmet e il Saurin (4), seguita immediatamente la terza, come le gambe sono immediatamente articolare colle cosce. Or tral regno d' Alessandro e la formazione dell' Imperio Romano passò grandissimo intervallo:

(1) Crinz. Eclairciffem. fur Daniel.

(2) Herm. Venem. Differt. ad vaticin. Dan. Leovardiae 1745.

(3) Ibid. Differt. 7.

(4) Calm. Saur. ll. cc.

lo: perciocchè i Romani non portarono le loro armi fuor d' Italia avanti gli anni 451. dopo la fondazione di Roma; allorchè Tolomeo Filadelfo mandò un' ambasceria rapportata da Livio e da Eutropio (1) per ricercare l' amicizia de' Romani. Come adunque potrà dirsi, che la monarchia Romana succedesse all' Imperio d' Alessandro? Questa opposizione è stata da me prevenuta, dove ho mostrato, che il regno d' Alessandro e quel de' Lagidi e de' Seleucidi si debbono unitamente computare pel terzo regno rappresentato dalla statua, cioè per la sola monarchia Greca. In questo modo è vero, che la monarchia Romana non seguì immediatamente al regno d' Alessandro; ma è insieme verissimo, che colla distruzione de' regni di Siria e d' Egitto seguitò immediatamente alla monarchia Greca. Altrimente bisognerebbe dire, che la monarchia de' Greci avesse durato sei anni soli, poichè tanti soli ne visse Alessandro dopo la sconfitta e morte di Dario Codomano, cioè dopo la formazione e lo stabilimento dell' Imperio Greco. La seconda opposizione: Questa profezia riguardava principalmente que' regni, che aveano ad avere interessi e brighe colla repubblica Ebraica, tra i quali non doveano essere i Romani. No? Io stupisco, che tale argomento si produca da chi dee sapere, che Giuseppe Ebreo ne' libri *de Bello* ha per principale intendimento il descrivere le guerre de' Romani contro gli Ebrei, massimamente quella di Vespasiano, e poi di Tito distruggitore di Gerusalemme. La terza e più valida: Il Messia, che è il fine potissimo di questa profezia dovea venire dopo l' eccidio di questo quarto Imperio: e Cristo venne appunto, quando l' Imperio Romano era nel colmo della sua grandezza. Ma dove mai dal testo si dice *dopo l' eccidio?* Si dice bene *In diebus regnorum* *illo-*

(1) Liv. Epitom. l. 14. Eutrop. l. 2. c. 9.

illorum suscitabit Deus caeli &c. il quinto regno. Le quali parole non significano posteriorità e successione, ma concorrenza e luogo contemporaneo. Quindi io non posso abbracciare la spiegazione di Girolamo e di Teodoreto in questa parte, i quali dicono, che alla fine de' quattro Imperj avrà cominciamento il quinto, cioè quello di Cristo. Seppure (notisi bene) quivi per quinto regno non si vuole intendere non la prima venuta di Cristo mortale in terra, ma la seconda di Cristo giudice terminatore di tutti i regni terreni, il qual punto importantissimo sarà da noi esaminato nella seguente Lezione. Per ora dico, che anche supposto che per quinto regno intender si debba la prima venuta di Cristo sotto Augusto, che è quanto dire nel colmo della Romana grandezza, ben si dice, che *in diebus regnorum illorum* avrebbe principio un nuovo regno disfacitore degli altri, sponendo così il testo: Mentre fiorirà il quarto Imperio, cioè il Romano formato dalle rovine del Caldeo, del Persiano, e del Greco, (per questo dice non *regni*, ma *regnorum illorum*) sorgerà un nuovo regno di più alta condizione, cioè spirituale, il qual non subito, ma in processo di tempo domerà l' orgoglio dell' Imperio Romano, lo ridurrà sotto le sue leggi, e stenderà il suo dominio, dove prima regnava l' oro, cioè la monarchia Caldea, l' argento, cioè la Persiana, il bronzo, cioè la Greca, il ferro, cioè la Romana, la creta, cioè i regni, ne' quali l' Imperio Romano sarà diviso.

M O R A L E.

UN pensier solo ponga fine a questa assai lunga dissertazione. Mentrechè io le dure membra dello smisurato colosso veggomi avanti disfatte e al niente venute, a queste che me compongono, gli occhi rivol-

gendo e la mano dico: Già non sento io rigido bronzo, od altro contrastante metallo, ma fragil pasta e pieghevole, e da dover essere non pur da ferro e da fuoco, ma da qualsivoglia gravezza di stagione agevolmente stemperata e distrutta. Se adunque i più ostinati nimici del tempo, siccome que' metalli sono, ceder dovettero alla forza del tempo assai prestamente, che potrò io di questo mio composto altro aspettare, che vedermel dentro lo spazio di pochi momenti cader di dosso logoro e sfatto, e solamente di se lasciare minuta polvere e fredde ossa insensate? Ma il por gran cura nel fargli ogni agio ed ogni vezzo, nel pascerlo di molto esquisiti cibi, e nelle lucide porpore e nelle delicate sete e nell' oro stesso tra' metalli il più pregiato fasciarlo, niente valer potrebbe a tenerne lontano il miserabile distruggimento? Niente: il tempo è cieco, nè sa riguardare com' altri vesta, o abiti, o viva, e inesorabile a qualunque corpo stende la sua ragione, e rode indistintamente, e spezza, e consuma. Quì riparo non vi è, dice il Nazianzeno (1): *Corporis mors velut nocturnum visum*. Come sogno disparvero i giganteschi corpi de' quattro Imperj: più leggermente che sogno verrà meno questo, che meco io porto frale, e picciolo, e spossato. Ma non verrò io meno pertuttociò; che sento in me essere un principio di vita durevole e sempiterno. Io adunque non son questo corpo, che mio è chiamato, perchè di presente è meco, ma non è quel ch' io sono. Ed io tuttavia come altro non fossi che questo corpo, in questo ho impiegate finora tutte le mie cure, perduti tutti i pensieri. Quando fia, che con miglior senno me ravvisando, all' animo, che non soggiace a tempo, che rimane, che dura, che veramente è quello ch' io sono, io volga tutti i riguardi, e a lui custodire, e pascere, e ornare, come si conviene, tutto mi doni?

DIS-

(1) Greg. Naz. Orat. in funere patris.

DISSERTAZIONE V.

Gni cosa ad alcun fine riguarda per sua natura; ma non ogni volta secondo il fine dalla ragionevol natura prescritto è adoperata, onde più che bisogno non sarebbe addiviene, che dalle utili eziandio e lodevoli proceda biasimo e danno. Il ferro per lo malvagio uso, che fatto sen' è, alle abituate orecchie suona oggimai quel medesimo, che arme, che guerra, che strage: e sembra sì fiera cosa ed esiziale ad udire, che da Seneca inumani e della comun società nimici ne furono riputati i primi ritrovatori ed artefici (1): *In hoc ... dissentio sapientes fuisse, qui ferri metalla & aeris invenerunt .... Ista tales inveniunt, quales colunt*. E Lucrezio per poco estimò, che la crudele e brutal voglia di distruggere l' umana generazione, cercati i profondi seni della terra, il micidial ferro fuor ne traesse (2):

Arma antiqua, manus, ungues, dentesque fuerunt.
Et lapides, & item silvarum fragmina rami,
Et flammae atque ignes, postquam sunt cognita primum:
Posterius ferri vis est aerisque reperta.

Eppure se con discreta estimazione i primi intendimenti della natura producitrice s' attendono, non altramente che l' oro e l' argento dove a ricchezza, dove ad

(1) Senec. epist. 90. (2) Lucr. l. 5. v. 1282. seq.

ad ornamento dell' uomo sono formati ; così il ferro di non pieghevoli e dure particelle composto, e più che altri metalli contrastante al fuoco (1), e tutto acconcio a sostenere, e ad usar forza, dov' è richiesta, a servire innocentemente in assaissime cose, e giovare all' umana vita senz' altrui ingiusto danno è per se ordinato. Nè, perchè ancora aver si vegga spaventevol forma di tagliente spada, o di poderosa lancia, altro intende però, che la natural giusta difesa contro un soperchiante assalitore. Nel rimanente il vibrato ferro, se fare il potesse, contro chi iniquamente l' adopera, tornerebbe, io mi credo, il colpo di buona voglia. Male l' usarono, e più dannabilmente, che altro popolo, comecchè nelle loro imprese da una certa maravigliosa fortuna accompagnati i Romani, i quali non provocati, non assaliti, ma da sola cupidità di recare a sua servitù il conosciuto mondo sospinti, contra tutte le genti, siccome dice Plutarco (2), portarono le sanguinose armi quasi ad un tempo, desolatori della terra, famosi tiranni, non signori del genere umano: onde il loro Imperio non di giustizia e di fede, ma di sangue e di ferro, non dagli uomini solamente, ma ancora dalla divina verità fu nominato, e meritamente costretto a dar luogo a più mansueto Regnatore, anzi al Dio medesimo dell' equità e della pace.

SEGUITANO LE QUESTIONI.

PEr procedere col metodo che si possa più chiaro in materia sì vasta, premettansi i caratteri, che al quinto regno dal testo sono attribuiti. Una pietra senza opera di mano alcuna si stacca dal monte; percuote la

(1) Zanichell. de Ferro, Iourn. des Sçav. 1719.

(2) Plut. l. de Pythiae orac.

la ſtatua ne' piedi parte di ferro, parte di creta: ne ſiegue la rovina delle parti d' oro, d' argento, di bronzo, di ferro, di creta della ſtatua, che del tutto ſvaniſcono: la pietra diventa un gran monte, che occupa tutta la terra. Queſta pietra è il quinto regno fatto dal Dio del cielo ſorgere nel tempo, che fioriva il quarto Imperio formato da' ſoggiogati tre primi Imperj. Il quinto regno al contrario non ſarà mai diſtrutto, nè da uno ad altro popolo paſſerà. Eſſo bensì diſtruggerà, e ridurrà al niente tutti gli altri regni, e ſi manterrà in eterno. Quel regno, a cui meglio queſti caratteri ſi converranno, ſarà il profetato in queſto luogo. Noi adunque cerchiamolo.

Porfirio e molti Ebrei (1) riconoſcono quivi il regno Giudaico, il quale ſperano che alla fine del mondo ſarà potentiſſimo, e debellerà gli altri regni. Dello ſteſſo ſentimento ſi può ſoſpettare che foſſe Giuſeppe Ebreo (2), il qual pervenuto a queſto luogo s' aſtiene dal darne l' aperta interpretazione in favore del regno Ebraico, temendo probabilmente d' offendere i Romani, da' quali egli era favorito e ſtimato, ma che di mala voglia ſentito avrebbero predirſi, che i Giudei eſtinguer doveſſero l' Imperio Romano: *Adjecit & de ſaxo interpretationem Daniel; ſed mihi hoc narrare non libuit, cujus propoſitum eſt praeterita, non futura ſcribere.* Egli medeſimo poi per adulazione interpretò (3) queſta profezia a gloria di Veſpaſiano divenuto dopo l' eccidio di Geruſalemme Re degli Ebrei: *Hoc autem plane reſponſo* (dove probabilmente intende queſto luogo di Daniele) *Veſpaſiani deſignabatur Imperium, qui apud Iudaeam creatus eſt Imperator.* Moſſi forſe dall' autorità di queſto ſcrittore Suetonio e Tacito (4) diſſero,

(1) Ap. Hieron. hic.
(2) Ioſ. Antiq. l. 10. c. 11.
(3) Id. de Bello l. 7. c. 12.
(4) Suet. in Veſpaſ. c. 4. Tacit. Annal. l. 21.

sero, che a Vespasiano ed anche a Tito era da' fati già molto prima stato prenunziato l' Imperio del mondo: *Pluribus* (Tacito) *persuasio inerat antiquis sacerdotum literis contineri, eo ipso tempore fore, ut valesceret oriens, profectique Iudaea rerum potirentur: quae ambages Vespasianum & Titum praedixerunt*. Ma altri assaissimi Ebrei confessano co' Cristiani, che in questa profezia è predetta la venuta del Messia, e riprendono (1) Giuseppe per averla con vile adulazione trasferita a Vespasiano. Essi nondimeno per non essere astretti a confessare, che il Messia è venuto, aggiungono (2), che tal venuta seguirà al finire del quarto Imperio, cioè del Romano, che tuttavia sussiste ne' regni da esso nati. I chiliasti o millenarj seguitando la loro favola, come ben è chiamata dal ch. Muratori (3), che dopo l' universal giudizio gli eletti con Cristo regneranno per mill' anni in questa terra ripurgata da' reprobi avanti di salire alla visione beatifica in cielo, intesero del sognato regno de' mill' anni ciò, che quì Daniele predice del quinto regno. A piena confutazione del riferito interpretare degli Ebrei e de' millenarj basti l' averlo accennato: tanto egli è vano, arbitrario, e in niuna maniera appoggiato al testo.

Volgiamoci adunque a quegli autori, che dopo il Grozio avendo voluto intendere per le gambe di ferro i regni de' Lagidi e de' Seleucidi passano a voler ravvisare nella pietra diveltasi dal monte l' Imperio Romano, ponendolo per quinto regno. Essi così ne vengono divisando i caratteri. Piccola pietra fu l' Imperio Romano originata dal monte Palatino (4): piccolissimo numero furono i primi Romani non dipendenti da al-

(1) Egesipp. de Excid. Hierus. l. 5. c. 45. Euseb. Hist. l. 3. c. 8. Paul. Oros. l. 7. c. 9. Niceph. Hist. l. 3. c. 4.

(2) Ap. Maldon. hic.

(3) Murat. de Parad. c. 5.

(4) T. Liv. l. 1.

alcuno: questo è *lapis abscissus de monte sine manibus*. Adunati da Romolo in un bosco d' inviolabile asilo (1), e di là usciti a poco a poco divenner signori di quasi tutta la terra; e la potenza Romana da piccola pietra si vide cresciuta a grandissima montagna, onde ebbe a dir quel poeta (2):

Urbs oritur (quis tunc hoc ulli credere posset?)
Victorem terris impositura pedem.

Questa pietra andò ad urtare la statua ne' piedi di ferro e di terra, la rovesciò, la spezzò. Sì, i Romani, poichè si furono nell' Italia stabiliti colla loro possanza, e congiunti ebbero in un regno solo tutti i piccoli stati, profittarono delle divisioni de' Sirj e degli Egiziani, e sotto pretesto di soccorrere il più debole, e che implorava la loro assistenza, s' impadronirono de' loro stati, senza che questi regni potessero mai ristabilirsi. Trassero in rovina anche il bronzo, cioè la Macedonia e la Grecia posseduta da Alessandro; l' argento, cioè i regni d' Attalo, di Nicomede, di Mitridate posseduti già da Ciro Re di Persia; e l' oro, cioè l' Armenia, la Cappadocia l' Iberia, la Colchide, l' Albania, e la Giudea, che fur già parte dell' Imperio Caldeo. Daniele dice, che questa quinta monarchia cominciò a formarsi, mentrechè gl' Imperj rappresentati dalla statua si succedevano gli uni agli altri. Questo ancora al popolo Romano appartiene. Mentre i Persiani, Alessandro, e i Lagidi e i Seleucidi non pensavano se non ad aggrandirsi, ignoravano, che Iddio preparava in un angolo dell' Italia il martello, che dovea rompere un giorno, e ridurre in polvere la lor grandezza. Così questi autori. Il regno adunque di Cristo in questa profezia non ha

(1) L. Flor. l. 1. c. 1. (2) Ovid. Fast. l. 4.

ha alcun luogo? Sì, ve l' ha risponde il Grozio (1), non però letteralmente, ma nel senso mistico e più sublime: *Sensus sublimior: Christum finem impositurum omnibus Imperiis terrestribus*. Se domandate al Grozio, come dell' Imperio Romano dir si possa *in aeternum non dissipabitur: ipsum stabit in aeternum*; egli mescolerà impercettibilmente un poco d' Imperio Romano, e un poco di Chiesa Cristiana. Altri risponderanno non negando, che l' Imperio d' Occidente, come dimostrano il Petavio e il Tillemont (2), finì l' anno dell' era volgare 476. in persona d' Augustolo vinto da Odoacre Re degli Eruli: che l' Imperio d' Oriente si mantenne più; ma che finalmente soggiacque alla tirannia Ottomana l' anno 1453. colla presa di Costantinopoli sotto Costantino Paleologo ultimo degl' Imperadori Greci (3). Ma aggiugneranno, che il termine *in aeternum* nella Scrittura non significa sempre un' eternità assoluta, ma alle volte semplicemente una lunga durata. Così dello schiavo (4), a cui erano state forate le orecchie, nella legge è detto, che dovea servire eternamente, cioè tutta la vita, o solamente fino al gran giubbileo, come co' rabbini vuole il Bustorfio (5). In questo senso sarà vero, che l' Imperio Romano dovea sussistere eternamente, cioè avere una durata assai lunga. Imperocchè ponendo coll' Usserio (6) la fondazione di Roma l' anno del mondo 3256. e facendosene finir l' Imperio l' anno di Cristo 1453. si troverà, che il regno di Roma si mantenne per anni 2201. durazione, che sorpassa quella delle monarchie Caldea, Persiana, e d' Alessandro e de' suoi successori prese insieme. Contut-

(1) Grot. hic.

(2) Petav. Rat. Temp. par. 1. l. 6. c. 18. Tillem. Hist. des Emper. t. 6. tit. *Odoacre* art. 8.

(3) Petav. l. c. l. 9. c. 7.

(4) Deut. 15. 17.

(5) Buxtorf. Lexic. Rabbin.

(6) Usser. ad A. M. 3256.

tuttociò il Calmet (1), benchè nel rimanente seguiti l' interpretazione del Grozio, non oscuramente confessa, che quest' ultima parte della profezia al solo regno di Cristo nel senso naturale, proprio, ovvio, non forzato può convenire. Ciò si fa chiaro principalmente dalle parole del testo *abscissus sine manibus*, che assai curiosamente dagli avversarj esposte sono; e secondo che porta il lor giusto senso, chi negherà, che a formar l' Imperio Romano non concorressero le mani degli uomini, cioè la virtù militare, il coraggio, l' ambizione, la forza? E da quest' altre: *Suscitabit Deus*, espressione non usata nelle altre monarchie puramente terrene. E da queste: *Regnum in aeternum non dissipabitur*; dove non si dice solamente *durerà*, ma con maniera negativa *non sarà mai distrutto*; e l' Imperio Romano più tardi, che gli altri, ma pure è stato distrutto. E da queste: *Alteri populo non tradetur*: quante divisioni, e quanti brani sono stati fatti della monarchia Romana! a quante, e quanto diverse nazioni ne son toccati! e queste medesime divisioni, che or sussistono, secondo i divini oracoli verranno meno: *Ipsum* (il solo regno di Cristo) *stabit in aeternum*; conchiusione della profezia, che sola toglie ogni dubbio. Di cosa mortale, transitoria, cadevole quantunque dopo lunghissima serie d' anni, non è stato mai detto, nè fuorchè impropriissimamente si dirà *Stabit in aeternum*. Il Calmet tuttavia inclinando a reggere la rovinosa sposizione del Grozio aggiugne, che forse si può credere, che in quest' ultima parte della profezia alcune cose si dicano dell' Imperio Romano, alcune del regno di Cristo. Ma chi non vede esser questo un mero ripiego innaturale e non necessario?

Imperciocchè bene e compiutamente e secondo il senso letterale questa parte di profezia, che si contro-

(1) Calm. hic.

verte, riguarda il ſolo regno di Criſto. Queſta è la ferma ſentenza di tutti gli antichi Padri, e interpreti, ed aſſaiſſimi eruditi moderni da me citati nella paſſata Lezione, di tutti quegli dico, che pel ferro intendono l' Imperio Romano. Non credaſi però, che come furono i primi quattro, così queſto quinto di Criſto ſia rappreſentato come regno terreno e carnale. Son queſti i baſſi penſamenti, che del regno del lor ſognato Meſſia hanno gli Ebrei non uſi a levarſi colla mente a coſe ſuperne. Avvedutamente di queſto ſolo dice il profeta, che *ſuſcitabit Deus caeli*, a ſignificare, che queſto eſſer dovea di maggior ordine, celeſte, ſpirituale. Spirituale è il regno di Criſto, non tanto riguardante il governo civile, quanto l' abbattimento dell' idolatria, degli errori, de' vizj. E' vero, che Criſto eziandio come uomo per la grazia e dignità dell' unione ipoſtatica col Verbo era ancor temporale Re del mondo, e Re de' Re; ma egli di queſta podeſtà e di queſto dominio non volle ſervirſi, tutto e ſolamente intento ad eſercitare la ſpirituale poſſanza. Quindi egli diſſe a Pilato (1): *Regnum meum non eſt de hoc mundo*: e avanti di lui Iſaia (2): *Dedi te in foedus populi, in lucem gentium, ut aperires oculos caecorum*. Perlaqualcoſa i profeti, dove dicono che il regno di Criſto ſarebbe potente, e abbondante d'argento e d'oro, e di vino e d'olio, deono intenderſi miſticamente per le grazie e pe' doni ſpirituali, di che abbonderebbe. Vi ha chi al regno temporale di Criſto riferiſce il dominio politico, che hanno i ſommi Pontefici ſuoi vicarj ſopra una parte d' Italia; ma acceſſorio ad eſſi è sì fatto dominio, nè loro come a Vicarj di Criſto dovuto, ma acquiſtato per donazione di religioſi Principi, e maſſimamente di Pipino e della Conteſſa Matilde, non però, come fu cre-

(1) Iohan. 18. 36.

(2) Iſai. 42. 6. ſeq.

creduto, di Coſtantino. Or è queſtione, ſe in queſta profezia ſi parli del primo regno di Criſto incominciato dopo la prima venuta di lui mortale in terra, o più veramente del ſecondo ſempiterno dopo la ſeconda venuta di lui immortale nel giorno del' finale giudizio. Del ſecondo l' intendono Ireneo, Tertulliano, e con grand' impegno Teodoreto (1). Due ſono le ragioni; 1. Si dice, che il quinto regno diſtruggerà il quarto Imperio, cioè il Romano; il che da Criſto non fu fatto nella ſua prima venuta, e il farà nella ſeconda. Ma ſi riſponde, che non ſi vuole intendere la diſtruzion materiale, ma la ſpirituale; e veriſſimo è, che Criſto appena nato incominciò a diſtruggere l' idolatria. 2. Del ſecondo regno è propriamente detto, che *in aeternum non diſſipabitur*, che *ſtabit in aeternum*. Non nego, che anche al ſecondo regno ſi ſtenda la profezia; e per queſto io proporrò e terrò una via di mezzo. La comun ſentenza dopo Giuſtino martire, Girolamo, ed Agoſtino (2) è, che ſi parli del regno di Criſto dopo la ſua prima venuta. E validiſſime ſon le ragioni: percioechè dice il profeta, che queſto nuovo regno avrà principio *in diebus regnorum illorum*, quando anche ſuſſiſteranno; e dopo la ſeconda venuta non vi ſaran più in niun modo. Lo rappreſenta poi come piccola pietra; e alla ſeconda venuta ſarà già regno grandiſſimo, e pari ad eccelſo monte; poichè verrà (3) *cum poteſtate magna & majeſtate*. Altre ragioni ſi vedranno appreſſo. Ma ſiccome eſpreſſamente dal teſto è chiamato regno ſempiterno; così io abbracciando col Pererio la prima e la ſeconda venuta di Criſto, dico, che queſta profezia conviene al regno di Criſto mortale incoativamente, ne' ſuoi principj e progreſſi; e che ſarà poi

 per-

(1) Iren. l. 5. c. 26. Tert. cont. Iudae. l. 2. c. 14. Theod. hic.
(2) Iuſt. Dial. adverſ. Tryphon. Hier. hic. Aug. in Iohan. tract. 9.
(3) Luc. 21. 27.

perfettamente compiuta col regno eterno di Cristo immortale dopo l' estremo giudizio.

Non resta adunque altro per quello che a me ne pare, che il mostrare partitamente, come le parole del testo convengano al regno di Cristo inteso nel senso ora detto. *Abscissus est lapis*. Nuovo non è nella Scrittura, che Cristo sia appellato *pietra*, siccome Teodoreto dimostra ampiamente (1). *Lapidem probatum, angularem, pretiosum, in fundamento fundatum* o chiamò Isaia (2). Pietra angolare nel salmo (3) parimente è appellato: *factus in caput anguli*, e da Pietro predicante ai Giudei (4), e da Paolo scrivente agli Efesj (5). Imperciocchè come le pietre poste negli angoli d' un edifizio fermano e collegano e uniscono le principali mura; così egli fondò, stabilì, fortificò la gran fabbrica della sua Chiesa: ed egli è *caput anguli*, è capo di tutte le altre pietre angolari, cioè de' Principi e governatori della Chiesa. *Abscissus de monte sine manibus*. Si staccò dal monte, cioè dal demonio, dicea Vigilanzio, a cui pe' vizj e peccati l' umana natura anche di Cristo era soggetta: bestemmia confutata da Girolamo (6), il quale, e oltre a lui Agostino, Teodoreto, e Ruperto (7) spiegano *de monte*, cioè dalla B. Vergine simile ad elevato monte per l' altezza delle virtù e delle grazie. O, come altrove interpreta Agostino (8), si staccò dal popolo Giudaico, dal quale Cristo nacque secondo la carne; perciocchè giusta la predizione d' Isaia (9) dal monte di Sion *exibit lex & verbum Domini de Hierusalem*. *Sine manibus* vuol dire nato senza concorso d' opera

(1) Theod. hic.
(2) Isai. 28. 16.
(3) Psal. 117. 22.
(4) Act. 4. 11.
(5) Ephes. 2. 20.
(6) Hier. epist. 75.
(7) Aug. Concion. ad cathecum. Theod. hic. Rup. in hunc loc. Dan.
(8) Aug. in Iohan. tract. 9.
(9) Isai. 2. 3.

ra virile, come universalmente intendono i citati Padri: e riflette Teodoreto (1), che il nascere sopra le forze di natura bene si esprime nella Scrittura collo staccamento della pietra, la qual naturalmente e per se niente può produrre e generare; e il conferma con quel d' Isaia (2): *Attendite ad petram, unde excisi estis, & ad cavernam laci, de qua praecisi estis:* la qual metafora è subito dal profeta dichiarata così: *Attendite ad Abraham patrem vestrum, & ad Saram, quae peperit vos:* poichè oltre natura Isacco e gli Ebrei nacquero dalla sterile e vecchia Sara, come staccati da infeconda pietra. La stessa riflessione è di Girolamo (3). Così Cristo dall' utero verginale senza concorso d' uomo e per opera soprannaturale fu generato. Altri intendono il *sine manibus* senza alcun merito degli uomini, secondo quel di S. Paolo (4): *Apparuit humanitas Salvatoris Dei non ex operibus justitiae, quae fecimus nos, sed secundum suam misericordiam salvos nos fecit.* Altri finalmente *sine manibus* interpretano, e non male, liberamente, di sua sola volontà senza alcuna estrinseca forza, essendo stata liberissima all' eterno Verbo l' incarnazione e la redenzione del genere umano. Piccola fu la staccata pietra; perciocchè piccolissima è l' umanità assunta dal Verbo a comparazione della divinità. Piccolo fu Cristo nella carne presa (5): *Parvulus natus est nobis*: piccolo per l' umil comparsa e per la povertà della vita: piccolo, perchè nato in piccol paese della Giudea; perchè ai soli Giudei pochi predicò; perchè un piccol numero di discepoli si scelse, che egli chiamar soleva (6) *pusillum gregem*: piccolo per l' ignominia e acerbità della sua passione e morte. Ma questa piccola pietra percosse con somma forza la sta-

tua

(1) Theod. hic.
(2) Isai. 51. 1. seq.
(3) Hier. ad Eustoch. de custod. virgin. c. 22.
(4) Tit. 3. 4. seq.
(5) Isai. 9. 6.
(6) Luc. 12. 32.

tua dell' idolatria, la rovesciò, l' abbattè; e dalle rovine della superstizione crescendo la pietra, divenne *mons magnus, & implevit universam terram*. Distese a tutta la terra il suo dominio la Cristiana religione, non però subito e nello stesso tempo in tutti i regni, ma a poco a poco e in progresso di tempo or ad uno or ad altro regno convertito a Cristo. Quindi si videro dopo il gran Costantino gl' Imperadori Romani ed altri Re soggettar lietamente se e i proprj Stati allo spiritual dominio di Cristo, della sua Chiesa, e de' suoi Vicarj riconosciuti e venerati come padri e principi supremi o monarchi della Religione, avverandosi la predizione d' Isaia (1): *Erunt reges nutritii tui, & reginae nutrices tuae: vultu in terram demisso adorabunt te, & pulverem pedum tuorum lingent: gens & regnum, quod non servierit tibi, peribit*. La religion Cristiana empiè tutta la terra colla predicazione dell' evangelica dottrina portata attorno dagli apostoli, e da' discepoli (2); *In omnem terram exivit sonus eorum, & in fines orbis terrae verba eorum*: colla vera scienza superna, onde si conobbe pel mondo un solo essere il Dio signor degli uomini, e solamente adorabile; e tutti gli altri, che Dei fino allora si erano nominati, essere vani simolacri, e ingannatori demonj (3): *Repleta est terra scientia Domini. Replebitur majestate ejus omnis terra. Ab ortu solis usque ad occasum magnum est nomen meum in gentibus . . . . ait Dominus*: coll' eccellenza delle virtù e d' una santità fino a que' tempi ignota, e che a tutte le genti ha recato infinito stupore: e finalmente colla novità e grandezza de' prodigj, che in nome di Cristo si sono operati. Ha vinto il regno di Cristo ogni altro Imperio per otto maniere singolarmente, dice il Pererio (4). Per la durata di

(1) *Isai.* 49. 23. & 60. 12. Malach. 1. 11.
(2) *Psal.* 18. 6.
(3) *Isai.* 11. 9. *Psal.* 71. 19.
(4) Perer. in Dan. 7.

di presso a 18. secoli finora, e per l' avvenire di tutta l' eternità. Per l' ampiezza del dominio: qual vi è parte del mondo o antico o nuovo, dove i magnanimi imitatori degli apostoli a traverso d' amplissimi mari in veduta d' aspre persecuzioni, e di morti senz' alcuna speranza di terrena mercè non abbian portata in trionfo la fe Cristiana? Per la forza ed efficacia del comando: perciocchè l' autorità de' terreni monarchi si stende solo ai corpi de' sudditi; quella di Cristo anche alle menti e a' più intimi seni degli animi. Per l' eccellenza de' vantaggi e delle utilità: i sudditi di Cristo sottratti alla schiavitù del peccato e del demonio son veramente liberi, giusti, lontani dagli errori e da' vizj, figliuoli d' Iddio, eredi dell' eterna felicità. Pel modo: onde questo regno è stato fondato e ampliato, non come i terreni, col terrore dell' armi e coll' orridezza delle stragj, ma colla povertà, coll' umiltà, colla pazienza, col dispregio degli onori, delle ricchezze, de' piaceri, colla croce, co' martirj, di Cristo prima, e appresso degli apostoli, e de' loro gloriosi seguaci. Per la santità delle leggi, quali non caddero mai in mente de' più celebrati profani legislatori. Pel fine sublimissimo: onde a tutti i sudditi è proposto per termine il sovrano beatissimo eterno regno. Ultimamente per la dignità infinita del supremo capo, che è Cristo vero Dio e Signore di tutto il creato.

Una difficoltà. A questo conto già non vi dovrebbero essere più idolatri, nè Maomettani, nè Ebrei, nè altri infedeli; e pur troppo vi sono, e in troppo gran numero. Ma io rispondendo dico, che avvisatamente ho avvertito, che le conquiste del vangelo non dovean farsi in un tempo determinato. Piccola era la pietra, che in processo dovea crescere, e infine venire al sommo, al quale io non ho detto, che sia ancor per-

venuta:

l' interpretazione, che a me più aggrada, e più diritta mi sembra della famosa statua rappresentata in sogno a Nabucdonosorre.

Questo Re nell' udire parlar Daniele de' segreti più impenetrabili agli uomini, e delle cose che avvenir doveano ne' secoli più rimoti tutto maravigliato si stava; e secondo l' osservazione di Teodoreto (1) fece poi vedere rinnovato l' esempio del patriarca Giuseppe (2) in Egitto dopo l' interpretazione del sogno di Faraone sollevato al primo ministero del regno. Ma si vuol tosto rispondere a Porfirio, il quale per testimonianza di Girolamo (3) a screditare il libro di Daniele prende di quì doppio argomento. Il primo: essere incredibile, che un superbissimo Re come Nabucdonosorre adorasse, e con sacrificj onorasse un suo schiavo. Risponde Girolamo, che Porfirio non aveva idea di quel che possa la forza della divinità (la quale il Re Caldeo credea essere in Daniele) in un animo quantosivoglia altero: *Quasi non & Lycaones ob signorum magnitudinem Paulo & Barnabae voluerint hostias immolare*, come si narra negli Atti (4). Oltredichè si può dire, che Nabucco sorpreso e confuso dalla novità delle cose esposte dal profeta appena vedea quello che si facesse: *Signorum magnitudine & stupore confusum, quid faceret, ignorasse*. Il secondo argomento: Se Daniele fosse stato uom santo, avrebbe ricusata con orrore l' adorazione e i sacrificj. Risponde Calvino presso il Maldonato (5), che il povero Daniele erasi lasciato guastare da' costumi della corte. Miserabil risposta! Chi ha detto a Porfirio e agli eretici, che Daniele accettasse quegli onori superstiziosi? Il testo non riporta l' opposizione da lui fatta; ma neppure riporta, che l' offerta delle vittime fosse ef-

(1) Theod. hic.
(2) Gen. 41.
(3) Hier. hic.
(4) Act. 14.
(5) Maldon. hic.

effettuata ; e la presunzione in favore della santità di Daniele descritta in tutto il libro persuade, che effettuata non fosse appunto per l' opposizion fatta da Daniele. Finalmente dalla confessione del Re, che immediatamente seguita, *Vere Deus vester Deus deorum est*, assai verisimilmente inferisce Girolamo, ch' egli non tanto adorasse Daniele, quanto il vero Dio in Daniele: *Ergo non tam Danielem, quam in Daniele adorat Deum, qui mysteria revelavit*. Il che dal gran dottore è confermato coll' esempio del grand' Alessandro, che prostrato avanti il pontefice Iaddo (1) adorò non Iaddo, ma il vero Dio degli Ebrei. Il senso diritto adunque del testo è: Nabucdonosorre adorò Dio in presenza di Daniele: o, Adorò il Dio di Daniele, e comandò, che gli fosse offerto sacrificio. E' notabile ultimamente quella maniera di parlare: *Ipse autem Daniel erat in foribus regis:* che dal Grozio (2) è rassomigliata a quella de' Turchi, da' quali la corte del gran Sultano è chiamata la Porta. Alcuni Ebrei per sì fatto parlare han creduto, che Daniele fosse un mero giudice; perciocchè era costume ebraico, che i giudici sedessero alle porte delle città (3): ma quì siamo in Babilonia, che ne' costumi diversa era dagli Ebrei: e quì si parla di porte del palagio reale, non della città. Quindi non si vuole ascoltare il Marsamo (4), il qual senz' alcuna soda ragione ha creduto, che per la *porta del Re* s' intenda la porta di Susa riguardante il fiume Euleo, e che Daniele fosse affiso a questa porta per ricevere i pedaggi e le gabelle. Noi non siamo ora in Susa, ma in Babilonia: chi poi chiamerebbe un gabelliere *principem super omnes provincias Babylonis*, com' è chiamato Daniele? Il senso più giusto di quelle parole è, che Daniele come primo mini-

stro

(1) Iof. Antiq. l. 11. c. 8.
(2) Grot. hic.
(3) II. Reg. 15. 2.
(4) Marsh. Canon. sec. 18. p. 560.

ſtro aſſiſteva aſſiduamente al Conſiglio reale ; non s' allontanava dalla corte per viſitar le provincie , ſtava ſempre appreſſo il Re . Quì di nuovo Porfirio condanna il profeta come ambizioſo , non penſando , dice Girolamo (1) , che Iddio lo voleva in quel grado, perchè foſſe protettore del ſuo popolo , come fu Giuſeppe nell' Egitto , e Mardocheo nella Perſia .

MORALE.

Vengaſi già a noi, leggitori Criſtiani. Piacevole oltremodo ne dee eſſere oggi ſtato l' avere aſcoltata l' ineſtimabile eccellenza, che ha ſopra ogni altro il reame di Criſto, di cui noi per ſomma ventura noſtra ſiam parte . Ma perchè ne godiamo compiutamente , ſi vuole attendere qual grado per noi vi ſi tenga ; perciocchè e in luogo onoratiſſimo ſi può dimorar ſenza onore . Che figura adunque da noi ſi fa nel regno di Criſto ? Altri faſtoſo va attorno ricevendo gli oſſequj , che alla ſua nobiltà ſi preſtano , alla qual crederebbe d' imprimere ontoſa macchia, ſe all' umil plebe riſpondeſſe con una men che dura parola , o con un atto men che ſprezzante . Qual di leggiadria vago fuor di miſura tutto ſi ſtudia d' abbellir la perſona con cari ornamenti , di ſchifare ogni diſagio , d' inveſtigare ogni dì nuove guiſe di morbidezza . Quegli per niente avendo la comun fede , mette in opera le più ſottili frodi ad aggirare i compagni con ſuo vantaggio . Queſti a grande ſtato aſpirando non pon modo alcuno nell' ampliare il patrimonio , e nonchè porga la mano a ſovvenire un mendico , con aperta forza ad occupare gli altrui beni ſi muove . Ma di qual nazione ragiono io mai ? de' ſuperbi

(1) Hier. hic.

Caldei, de' dilicati Persiani, degli astuti Greci, de' prepotenti Romani? de' Cristiani no certamente. Non ha il regno di Cristo que' vassalli, e que' gradi. Non l'esempio del Re, non la dottrina, non le leggi prescrivono sì fatte maniere. Dica l'intendentissimo Agostino (1), quali veramente compongano il regno di Cristo: *Quod est ejus regnum, nisi credentes in eum?* e quali costumi abbia egli ai suoi fedeli insegnati (2): *Satellites voluptatum divitias populi adpetebant;* Gesucristo *pauper esse voluit: honoribus & imperiis inbiabant; rex* (terreno) *fieri noluit ..... contumelias superbissime horrebant; omne genus contumeliarum substinuit ..... dolores corporis execrabantur; flagellatus atque cruciatus est: mori metuebant; morte mulctatus est ..... Omnia quae habere cupientes non recte vivebamus, carendo vilia fecit: omnia quae vitare cupientes a studio deviabamus veritatis, perpetiendo dejecit... Tota itaque vita ejus in terris... disciplina morum fuit.* Umiltà, mortificazione, giustizia, carità sono della comunanza Cristiana i pregi proprj e più riputati. Pensi ciascuno seco medesimo, avuto riguardo ai suoi costumi, a qual regno appartenga.

DIS-

(1) Aug. in Iohan. tract. 115. (2) Id. l. de vera Religione.

DISSERTAZIONE VI.

N' altra ſtatua in Babilonia: ma non, ſiccome la prima, apparente ſoltanto ed eretta nella chiuſa fantaſia del Re: queſta di vero metallo e prezioſo dal Re medeſimo è fatta alzare in campo aperto; nè, come quella, reverenda e profetica, ma di faſtoſa religione monumento ſuperbo. Ha dunque una religione ancor Babilonia; acciocchè vieppiù ſi conoſca l' inſania degli ſpiriti forti, i quali ſono a dir pervenuti, che la religione altro non è che un ſiſtema dalla politica umana introdotto; quando ſi ſon ben trovati popoli ſenza leggi, ſenza civiltà, ſenza coſtume, e per poco ſenza veſtigio alcuno d' umanità, ma niuno ſenza niuna religione ancor mai: *Omni autem in re conſenſio omnium gentium lex naturae putanda eſt*, conchiude Tullio (1). Ella sì (e della verace ſingolarmente io ragiono) molto, e più che altro provvedimento concorrer ſuole alla fermezza e felicità degli Stati politici, ſiccome quella che compone gli animi, frena le ſregolate voglie, e ne' terreni legislatori ravviſa e onora le immagini della divinità; perciò (2)

„ Che ciaſcun ben, che fuor di lei ſi trova,
„ Altro non è che di ſuo lume un raggio.

Ma ella a più alto obbjetto, che lo ſtabilimento delle ſo-

(1) Cic. Tuſc. l. 1.   (2) Dant. Parad. cant. 26.

società umane non è, mira per se, e dirittamente s' invia. In quella guisa, che ampio fiume, quantunque colle o soprabbondanti, o derivate acque fecondi i circostanti campi, al mar tuttavia di giugnere, come a suo primo e naturale intendimento s' affretta. L' intelligenza del sommo vero, e l' amore del sommo bene è della religione il precipuo fine e prestantissimo; al qual conosciuto ed amato si muove a prestare con segni certi e sensibili la convenevole reverenza, e quell'onore che può maggiore. Il perchè essa in tutte le sue parti considerata è un legittimo esercizio di sacre cerimonie, e un pubblico culto d' Iddio, solo signore universale. Già qual vincolo di civil comunanza, qual vigore di leggi, qual desio di felice riposo in ben regolata repubblica si può comparare alle forze maravigliose di questa virtù negli animi, che l' hanno in pregio? Pensate che o comando d' armato potere, o timore di ferro e di fuoco, o amor di vita possa rimovergli dal praticarne gli atti palesemente, dove sono richiesti, o indurvegli, dov' è disdetto? Prendasene sperimento in tre giovani Ebrei professanti vera religion divina, posti davanti al potentissimo Re Caldeo, che trar gli vorrebbe ad una falsa e contraffatta.

DICHIARAZIONE LETTERALE DEL TESTO.

Cap. III. *Nabuchodonosor rex fecit statuam auream &c.*

AVea per alquanti anni l' invidia, che dalle corti non s' allontana giammai, con sottili sguardi spiate le maniere e la vita tuttaquanta de' quattro Ebrei elevati ai primieri carichi dell' Imperio, senza potervi i morsi avventare in alcuna parte: nè però tener poten-

tendosi, prese ultimamente quella via, che la più onesta sempre parve agl' infedeli per opprimere i veri credenti, e fu sempremai la più detestabile. La religione, ch' essi seguivano apertamente, diversa dalla Caldea, fu loro attribuita a gran delitto; ed era pure il lor più bel pregio. Ne porse l' occasione l' incostante 1. Nabucdonosorre, il qual dimentico delle maraviglie mostrategli dal Dio di Daniele comandò, che fatta fosse una statua tutta d' oro, alta settanta cubiti, larga sei, e collocata nella campagna di Dura posta in quella, che spezialmente era detta provincia di Babilonia. Compiuta l' opera senza indugio, furono man- 2. dati per tutte le contrade reali messaggi, i quali nominatamente intimassero ai satrapi, ai capi della milizia, ai giudici, ai maestrati, ai regoli, ai governatori, e ai nobili delle provincie, che s' affrettasse ciascuno d' intervenire alla solenne e religiosa consecrazione del simolacro eretto dal Re. Non passò guari di tempo, 3. che il piano di Dura fu pienissimo de' principali signori del regno, che ordinatamente dattorno alla statua si ragunarono. E già il pubblico banditore ad altissima 4. voce facea questa grida: Popoli di qualsivoglia tribù e idioma senza eccezione alcuna a voi si comanda, che come prima udirete il segnal delle trombe, e insieme il 5. festoso suono delle cetere, delle sampogne, de' salterj, delle lire, e di tutti i musicali strumenti, tosto tutti prostesi adoriate la statua d' oro, che il gran Nabucdonosorre ha quì fatto innalzare. Che se alcuno ricu- 6. serà di fare la comandata adorazione, sarà di presente gittato ad esser arso nell' accesa fornace, (era questa ivi presso o per caso, o preparata a tal uopo). Così vuole il Re. Come fu divolgato per tutto 'l campo 7. il regio comandamento, risonò pieno e lietissimo concento degli strumenti, e in uno stante medesimo tutti i Caldei e idolatri d' ogni maniera caddero a terra

pre-

8. prestando al simolacro profondissima adorazione. Senonchè (o immortal trionfo dell' unica santissima fede!) tre giovani eroi in pie si rimangono, sprezzano l' insensato metallo, han pietà de' ciechi e vili adoratori: e a render più chiaro il lor valore, mentre di recarlo al niente s' avvisano, alcuni Caldei quasi usciti d' agguato, nel medesimo stante corrono a por loro cagione ed accusa di violata maestà e religione: e fattisi davanti al Re, con affet-
9. tato zelo gli dicono: Il ciel sempremai vi guardi. In che conto avuti sieno da chi in maggiore dovrebbe, i vostri
10. alti comandamenti, Signore, noi con grave nostro dolore siamo astretti a farvi palese. Doveano per l' editto regio tutti di qualunque maniera, niuno eccetto, al suono de' musicali strumenti, inchinati a terra porgere adorazione al simolacro da voi eretto a pena d' essere arsi
11. nell' apprestata fornace. A noi vostri Caldei fu una cosa l' intendere il piacer vostro, e 'l farlo lietissima-
12. mente. Ma non han similmente fatto alcuni stranieri Ebrei, che pur per vostra real clemenza tratti da' ferri ai supremi onori di quest' Imperio furono elevati. Sidrach, Misach, e Abdenago vi han questo grado: si ridono de' vostri editti, hanno per un dovere di religione lo sprezzare i vostri numi, e si fan gloria di contrastare alla vostra statua la comandata venerazione. Non potea l' accusa esser proposta sotto sembianti più acconci a destare smisurata ira nell' animo di Nabucdonosorre. Troppo è punto un beneficante da ingratitudine, e un superbo da dispregio. Ma questi appunto sono i colori, che incogniti al buon zelo, il solo livore alle
13. accuse fa dare. Senza più il Re comanda, che gli sieno a forza tratti avanti i tre Ebrei; e tosto come gli ve-
14. de, Dovrò io adunque credere, dice inverso loro fremendo, una fellonia sì nuova e sì esecranda? Voi, che meno il dovete fra tutti, così apertamente sprezzare me, i miei Iddii, e un monumento della mia re-

religione ? E chi dal mio furore potrà camparvi ? qual uom ? qual Dio ? In che fidar vi potete salvochè nella mia clemenza ? la quale pur vi consente alcun tempo di fare del sacrilego oltraggio l' ammenda. Tornate al campo, e al solenne suono degli strumenti al simolacro quell' onore rendete, che si conviene, e che io voglio. Sin quì placabile io sono : più avanti troverete l' inevitabil supplicio, e senza riparo dal luogo della rinnovata perfidia passerete entro l' ardente fornace. Tral vostro dovere, e il presente fuoco deliberate. 15.

I forti Ebrei con aperto viso e da niuna parte turbato così incontro prendono a dire : Gran Re, nè a difendere il nostro fatto, nè ad ubbidirvi siamo disposti ; perciocchè nè l' un ci varrebbe, nè l' altro dovete voi da Ebrei aspettare in quello, che all' incontaminabile religion loro appartiene. Veggiam noi bene a che ci stringa la gratitudine verso l' alta vostra beneficenza ; ma sappiam prima, che cosa noi per natura dobbiamo a Dio. Qual Dio, voi domandate ? Quegli, della cui possanza, se il lungo tempo non ne avesse cancellata in voi la memoria, assai argomenti vi diede Daniele nostro compagno e profeta. Quegli, al qual solo per diritto legittimo si convengono le religiose adorazioni. Quegli . . . . . ma nè per noi si puote alla vostra domanda far convenevol risposta, nè bisogna. Iddio, il nostro Dio può di se darvi evidente testimonianza, traendo noi, dove gli piaccia, dalle vostre mani, e tralle fiamme medesime spogliate in uno stante della natural virtù servarne illesi. Che se a lui sarà più a grado, che con gloriosa morte facciamo chiara la nostra fede, e noi lietamente l' incontreremo. Checchè avvenir debba di noi, vi accertiamo, Signore, con quella reverenza, che a voi è dovuta, ma altresì con quella fermezza, che ad Ebrei si richiede ; la morte e 'l fuoco non ci recheranno giammai a tradire il no- 16. 17. 18.

ſtro, a venerare i voſtri Iddii, ad inchinarci ſacrilega-
19. mente ad un lavorato metallo. Le parole di queſti prodi punſero amaramente l' animo di Nabucdonoſorre, al qual, ſiccome uſo alle vili adulazioni, nuovo fu e fuori d' ogni ſuo aſpettare un ſomigliante linguaggio; e l' amore verſo i tre giovani in crudo e acerbo odio traſmutato ſubitamente gittò ſopra loro uno ſguardo feroce, e comandò, che incontanenente foſſe la fornace acceſa ſette
20. volte più che l' uſato, e a mani e piedi ſtrettamente annodati, così com' erano de' loro abbigliamenti veſtiti,
21. foſſero entro le fiamme lanciati. Già l' invidia forte contenta di vedere al propoſto fine riuſciti i ſuoi deſiderj faceva feſta, e la contumacia aggravando de' tre ſtranieri toglieva con ſomme lodi al cielo la giuſtizia del Re. Ma poco andò che la feſta fu convertita in loro doppia vergogna e in diſpetto. Il gran Dio d' Isdraele avea tutte le coſe ordinate, e fatti in un luogo adunare tutti i Grandi del vaſto Imperio per illuſtrare i ſervi ſuoi, per confondere l' idolatria, per più ſolenne rendere il trionfo della ſua poſſanza ſchernita dal Re
22. ſuperbo. Queſti affrettava il comandato ſupplicio; la fornace ardea fuor d' ogni modo; i miniſtri a gara
23. ſomminiſtravano abbondevole e ſempre nuova materia: ondeggiavano perentro le denſe fiamme; nè già ſoſtenendo alcun ritegno fuor traboccavano furioſamente. Nel traboccare (per dar cominciamento ai prodigj) quaſi con ragionevole avvedimento s' appreſero ai crudeli ſoldati, che nella fornace gittati aveano gl' innocenti, e involtigli d' ogn' intorno in poca d' ora gli ebbero in cenere permutati. Ma degli Ebrei caduti dove più cocente era la vampa, ſenza potere per gli ſtretti legami tentare o fuga o ſchermo, che fu? Il teſto Greco di Teodozione quì dalla Chieſa accettato il farà ſentire.

24. Gli Ebrei giovani non pure interi e ſenza offeſa,

ma

ma lieti ancora e ripoſati s' avvolgono entro le foltiſſime fiamme, e paſſeggian cantando inni di lode e di ringraziamento a Dio autore del gran prodigio; com' altri in tiepida primavera diportando ſi va, dove o i pratelli di freſchiſſima erba veſtiti, o le verdi ripe de' chiari fiumi, e l' aer tutto ed ogni coſa ne porge maraviglioſo diletto. 25. Azaria ſpezialmente s' aſcolti, che in piè tenendoſi tra' due compagni e 'l riſpettoſo fuoco, e alzando gli occhi e la voce così ragiona: 26. Chi potrebbe aſſai benedirvi, o Signor potentiſſimo de' noſtri padri, e render la convenevole lode e gloria al voſtro nome? 27. Giuſtizia infinita, e dirittura, e provvidenza ſantiſſima riluce nelle opere voſtre; in quelle opere ancora, che in ſembianti di rigore ſi moſtrano, 28. ſiccom' è ſtata poco avanti la ſtrema deſolazione di Geruſalemme, ſanta città una volta de' ſanti avoli noſtri. 29. I peccati ſenza miſura di noi degeneranti nipoti ſono ſtati ſola e vera cagione di tanto eccidio. Quale ingratitudine e quale iniquità abbiam noi laſciato d' operare in onta della voſtra ſignoria ſovrana e continovata beneficenza? 30. Per voi già non è rimaſo, che la Giudea non foſſe terra mai ſempre felice e ſicura e oltre ad ogni altra privilegiata: 31. per noſtro incitamento l' avete in preda e in ſervitù data di crudeli nimici, e d' empj profanatori d' ogni religione e umanità, e alla tirannia laſciata del più ingiuſto Re, che abbia mai portata corona. 32. Voi ſiete ſtato il giuſto, noi i peccatori, che non oſiamo far parola in noſtra diſcolpa, e ſiamo il roſſore e la confuſione de' leali voſtri ſervi e adoratori, 33. che vi ſono rimaſi dovecchesia. Ma deh voi nondimeno dopo il mandato gaſtigo, per la gloria del voſtro nome, 34. che noi portiamo, e per cui ſiamo chiamati popolo voſtro, non ci dimenticate del tutto. Vaglia ad eccitare la voſtra miſericordia l' antico patto fermato co' 35. noſtri padri: i glorioſi nomi vi muovano d' Abramo, d' Iſac-

36. d' Isacco, di Giacobbe, i quali vi diedero mai più non udite prove d' ubbidienza e di fede; e ai quali faceste promessa certa di moltiplicare sopra ogni numero la lor discendenza, siccome sono le stelle del cielo e le arene
37. de' lidi marini. Noi comecchè ingrati e tralignanti, siam pure la lor descendenza, meno oggimai numerosa, e più a vile avuta, che qualunque altro popolo di pic-
38. ciol nome, afflitta, sbandita, schiava. Noi non abbiam più nè Re, nè capi, nè profeti, nè olocausti, nè sacrificj, nè offerte, nè incensi, nè sacro luogo da presen-
39. tarvi delle primizie i legittimi e usati doni. Che potrem noi già adoperare per ottenere da voi pietà, se non accettate il sacrificio de' nostri contriti animi e spi-
40. riti umiliati? Se non vi è questo a grado così, come vi fu il sangue de' montoni e de' tori e de' grassi agnelli, che a migliaja il sacro coltello sull' altare scannava, quale speranza ne fia mostrata, qual fine delle nostre sciagure? Ma voi, certo confidiamo, l' avrete a grado, perciocchè niuno giammai nella vostra misericordia
41. sperò vanamente. Ne vedete oggi assai cambiati da quei che fummo, ritornati nelle diritte vie della vostra legge, tementi salutarmente i vostri giudizj, seguitanti, dove il veggiamo, il vostro voler divino, e disposti a
42. meritare la vostra clemenza, come già l' ira ne meritammo, e a sentire il vostro possente ajuto, come ne
43. abbiam sentita la punizione. Colla mirabil virtù del vostro braccio serbate noi dalle fiamme, alleggerite al misero popolo il grave carico della presente calamità, fate glorioso e chiaro il vostro nome davanti ai Caldei,
44. che no 'l conoscono. Mostrate, mostrate loro la terribile vostra possanza, ond' essi confusi e smarriti, più che a gravare i mali de' vostri servi siccome fanno, pensino a dolersi de' propj. Veggano stupidi le maraviglie d' un' armata onnipotenza, e comprendano, in voi solo esser virtù e fortezza, in loro stolta presunzione e debo-

lissima

lissima vanità: voi solo esser veracemente Dio, voi Signore, e a voi solamente esser dovuto e in cielo e in terra onore e gloria. 45.

Questi sono gli alti concetti, e questi i voti de' tre illustri condannati nella fornace, mentre i Babilonesi ministri tutti sono occupati nell' aumentare con ogn' ingegno e senza modo le fiamme, sicchè già la fornace sormontano per l' altezza di quarantanove cubiti, e fuori sboccando con impeto da ogni parte s' avventano rapidamente ai Caldei, e gli consumano. In questo, acciocchè meglio per tutti s' intenda del miracoloso avvenimento la sovrana cagione, l' angiolo del Signore in giovenil sembianza e vaga disceso, infra i tre Isdraeliti, non altrimenti che un lor compagno sia, appare e si ferma, e con atti graziosi e potenti allontana per alcuno spazio in cerchio le circostanti fiamme per modo, che nè offesa, nè pena, nè noja alcuna recano ai santi giovani: anzi un venticel fresco e somigliante a soave rugiada levatosi al sopraggiugner del celeste messaggio tramuta il mezzo della fornace in delizioso e piacevol soggiorno. Di che i tre compagni dall' amorosa e mirabile protezione d' Iddio vieppiù commossi, di nuovo alzando unitamente le voci incominciarono quel solenne e gaudioso cantico, che ognidì dalla Chiesa è ripetuto, e da noi nella seguente Dissertazione sarà dichiarato. 46. 47. 48. 49. 50. 51.

QUESTIONI.

NOn vuole omettersi quì l' osservazione sopra il carattere di Nabucdonosorre, che ancor dal seguente capitolo sarà confermato. Nella sposizione della prima statua veduta in sogno egli avea ottimamente compreso e confessato, che nel solo Dio di Daniele era grandezza, era sapienza, era deità degna di reverenza

e d'

e d' onore : ed ecco dopo alcuni anni, senza dare orecchio al suo ministro Daniele, sotto pena della vita comanda, che ad altro nume si presti religiosa adorazione. Che giudizio dee adunque di lui farsi? Non altro per mio avviso, se non che egli era incostante, leggiere, vano, e secondo i tempi discordante da se medesimo. Laonde lui lasciato, passiamo a stabilire il tempo, il luogo, la qualità, e la dedicazione della celebre statua. Io colla più parte degl' interpreti, col Prideaux, coll' autor della cronologia nella Bibbia del Vitrè, e cogli autori moderni della Storia universale (1) contro il Saurin (2) dico, che la statua fu eretta dopo la rovina di Gerusalemme. Gioachimo Re di Giuda dopo tre anni di tributo (dentro il qual tempo Nabucdonosorre ebbe il sogno da noi esposto) ricusò di pagarlo più oltre (3). Nabucdonosorre irritato non potendo contro di lui venire in persona, comandò a tutti i suoi luogotenenti e governatori delle provincie più vicine alla Giudea, che gli movessero la guerra. Gioachimo dopo seguite varie incursioni si trovò racchiuso in Gerusalemme (4) dall' armata unita de' Sirj, degli Ammoniti, de' Moabiti, e degli Arabi, i quali (probabilmente in qualche sortita) avuto lo stesso Gioachimo nelle mani l' uccisero, e ne gittarono il corpo nella strada maestra fuor delle porte di Gerusalemme secondo la predizione di Geremia (5). Non s' impadronirono per questo allora di Gerusalemme i suddetti tributarj del Re Caldeo, ma seguitarono a tenerla stretta d' assedio o di blocco; finchè dopo tre mesi del regno di Ieconia figliuolo e successore di Gioachimo, venne personalmente Nabucdonosorre alla testa di grand' esercito. Ieconia non trovandosi in istato di far difesa, uscì della cit-

(1) Prid. t. 1. l. 1. Bibl. Vitr. hic. Hist. univ. c. 9.
(2) Saur. t. 4. disc. 8.
(3) IV. Reg. 24. 1.
(4) Ibid. v. 2.
(5) Ierem. 22. 18.

città, rendendosi colla madre e con tutta la corte al vincitore. Con questa viltà ottenne la sola vita, caricato subito di catene, condotto in Babilonia, chiuso in una prigione, nella quale rimase fino alla morte di Nabucdonosorre, cioè presso a 36. anni. Nabucdonosorre fattosi in tal guisa padrone di Gerusalemme tolse tutti i tesori del tempio e del palagio reale (1), ruppe i vasi d' oro fatti da Salomone pel divino servigio, e gli asportò in Babilonia. Oltre il Re e la corte condusse tutti gli uomini di guerra al numero di 10000. tutti Gerosolimitani, senza contare i fabbri e migliori artefici. Dalla campagna scelse altri 7000. uomini d' arme e 1000. artieri. Gli uomini d' arme furono impiegati a reclutare l' esercito Caldeo, e gli artieri alla magnifica ristaurazione di Babilonia, della quale a suo luogo ragioneremo. Questa fu la seconda cattività chiamata la trasmigrazione di Ieconia, nella qual fu trasportato in Babilonia il profeta Ezechiele, che perciò prende questo tempo per epoca, dalla qual conta tutti gli anni delle sue profezie. Del minuto popolo, che solo restò in Gerusalemme, Nabucco fece Re Mattania figliuol di Giosia cambiandogli il nome in quello di Sedecia, e imponendogli il tributo, che questi per alcuni anni pagò fedelmente. Così procedeva il regno di Nabucdonosorre, poco di lui sapendosi insino al nono anno di Sedecia, in cui egli raccolta da tutti i paesi del suo dominio una grande armata si mosse contro Sedecia medesimo, che stoltamente fidandosi nella lega fatta con Faraone Ofra Re d' Egitto (2), e con altri popoli confinanti alla Giudea: e non credendo alle profetiche minacce di Geremia volle scuotere il giogo di Babilonia. Venne Nabucco l' anno del mondo 3414. verso la fine del quale strinse d' assedio Gerusa-

(1) IV. Reg. 24. 13. 16. (2) Ezech. 17. 15.

salemme, al cui soccorso s' avanzò Faraone con poderoso esercito. Il Caldeo levò tosto l' assedio per marciare contro gli Egiziani, i quali non fecer fronte, ma spaventati si ritirarono nel lor paese; e Nabucdonosorre ritornò sotto Gerusalemme, la qual finalmente l' anno undecimo di Sedecia fu espugnata, fermato nella fuga Sedecia, e condotto avanti il vincitore, il quale gli fe uccidere sotto gli occhi i figliuoli e gli amici, cavare gli occhi a lui medesimo, e carico di catene condurre in Babilonia, dove prigione si morì. Nebuzardano Generale dell' esercito Caldeo levò ciocchè era rimaso di prezioso nel tempio, nel palagio, e nella città; e poi rovinò, bruciò, spianò tutto, tempio, palazzo, città, e menò schiavo in Babilonia tutto il popolo, lasciata nella Giudea la più vil plebe a lavorarvi le terre sotto il governo d' un tal Godolia. Questa fu la terza cattività, e il principio de' 70. anni non di cattività, ma di desolazione, com' è stato da me provato (1). Così Nabucdonosorre ministro della divina giustizia pose fine al regno di Giuda, e ritornò trionfante in Babilonia. Il Prideaux (2) conjetturando crede, ch' egli coll' oro tratto dalla spogliata Gerusalemme facesse la statua, della qual quì parliamo. Checchè sia di ciò, circa il tempo, in cui la fece, io stabilisco essere stato assai probabilmente l' anno appresso la desolazione di Gerusalemme, e del mondo 3417. Quì io m' allontano da Girolamo e da Teodoreto (3), i quali la pongono poco dopo il sogno spiegato. M' allontano dal Calmet (4), che la trasporta alla fine del regno di Nabucco; mosso dall' editto di questo Re, che dopo la dedicazione della statua si riporta nel testo, e in cui son contenuti i fatti accaduti poco avanti la morte di lui. Ma come prova il Calmet, che subito dopo il fatto della for-

(1) Diss. 2. p. 49.
(2) Prid. l. c.
(3) Hier. Theod. hic.
(4) Calm. hic.

fornace uscisse l' editto, e non vi passasse lungo tempo di mezzo, essendochè dopo l' editto dal testo più non si parla di Nabucdonosorre? Lascio, che egli per non commettere un grave errore nella sua cronologia è costretto a dire, che i tre Ebrei quando furon gittati nella fornace, aveano sopra 50. anni; il che non gli si accorderà facilmente. Il precipuo fondamento della mia opinione è, che Azaria nella sua orazione chiaramente esprime la già seguita desolazione di Gerusalemme: *Non est in tempore hoc princeps, & dux, & propheta: neque holocaustum, neque sacrificium, neque oblatio, neque incensum, neque locus primitiarum coram te*. Contuttociò il Saurin (1) oppone: Se la statua fosse stata esposta all' adorazione dopo la rovina di Gerusalemme, e dopo il trasportamento in Babilonia di quasi tutti i Giudei, sarebbero intervenuti a quella funzione assaissimi Giudei. Or è egli credibile, che tutti apostatassero fuorchè tre soli, o che soli tre fossero accusati e puniti? Rispondo: questo proverebbe, che il fatto seguisse avanti la trasmigrazione di Ieconia; poichè è detto, che in essa furono trasportati in Babilonia da 20000. Giudei, de' quali molti saranno intervenuti alla solennità. Or si potrebbe domandare similmente: E' egli credibile, che tutti apostatassero fuorchè tre soli, o che soli tre fossero accusati e puniti? Gli avversarj accorderanno, che seguisse anche avanti la detta trasmigrazione; e citeranno Girolamo e Teodoreto. Ed io tosto replicherò, che nella prima cattività sotto Gioachimo non furono trasportati schiavi in Babilonia i soli Daniele, Anania, Azaria, e Misaele, ma altri giovani Ebrei: egli è evidente nel capitolo primo. E questi perchè non saranno intervenuti alla solennità? E di questi altresì si domanda: E' egli credibile, che tutti apostatassero fuor-

(1) Saur. l. c.

fuorchè tre ſoli, o che ſoli tre foſſero accuſati e puniti? Dico adunque, che il comandamento d' intervenire all' adorazione della ſtatua fu fatto per gli uficiali e principali ſignori dell' Imperio, non per la plebe, (e qual pianura mai avrebbe potuto contenere l' innumerabil popolo ſoggetto alla ſignoria Caldea?) *Miſit ad congregandos ſatrapas, magiſtratus, & judices &c.* Gli ſchiavi Giudei non v' intervennero, perchè in Babilonia erano ſtranieri e ſenza impieghi: ma vi dovettero bensì aſſiſtere Anania, Azaria, Miſaele, perchè come abbiam veduto, eſſi ſoſtenevano principaliſſime cariche, e ſopra loro cadeva l' invidia de' Caldei. Non è però maraviglia, che di lor ſoli ſi faccia menzione, come di violatori del regio comandamento. Il Griſoſtomo e Teodoreto ſi ſervirono della verſion greca detta de' Settanta, nella quale leggevaſi *Anno decimo octavo Nabuchodonoſor fecit ſtatuam auream:* ma e la detta verſione fu dalla Chieſa laſciata come aſſai corrotta, e preſa quella di Teodozione; e quella data manca del tutto in ogni altro codice greco, ebraico, caldaico, e latino; ed eſſendo certamente la ſtatua ſtata eretta dopo la diſtruzione di Geruſalemme, da' libri de' Re ſi ha, che quella diſtruzione fu nel 19. di Nabucdonoſorre.

Il luogo, dove fu eretta la ſtatua, è nel teſto appellato la campagna di *Dura*. Teodozione legge *Deira*, Simmaco *Duraum*, la verſione detta de' Settanta Περίβολον, cioè *clauſtrum*. Ammiano Marcellino, Polibio, Zoſimo (1) preſſo il Cellario (2) nominano Dura nella Meſopotamia, e Zoſimo aggiugne, eſſere una città deſerta e diroccata, dove ſi moſtrava il ſepolcro dell' Imperador Gordiano. Iſidoro (3) parla di Dura, ch' egli chiama città di Nicanore, fondata da' Macedoni, e nomata da' Greci *Europa*. Più probabilmente ſtima il Gro-

(1) Ammi l. 29. c. 2. Polyb. l. 5. c. 48. Zoſim. l. 3. c. 14.

(2) Cellar. Geogr. art. l. 3. c. 15.

(3) Iſid. ap. Cellar. l. c.

Grozio (1), che Dura del nostro testo sia quella medesima, che da Tolomeo nella descrizione della provincia di Babilonia è chiamata *Duraba*. Il Maldonato e il Berruyer (2) a mio parere con leggier fondamento approvano il sentimento del rabbino Saadia, che la statua collocata fosse in quella campagna, perche in Dura abitavano i tre compagni di Daniele, ai quali erano rivolte tutte le insidie. Si cerca in terzo luogo, in onore di chi fosse eretta la statua. Il Grozio crede (3), che Nabucdonosorre la facesse ad onore di Nabapolassarre suo padre, essendo costume de' Re orientali di prestare sì fatte onoranze ai morti genitori. Questo è vero; e ven' ha assai esempli (4): ma secondo il testo Nabucco si propose d' onorare i suoi Dei, e la storia non ci fa sapere, che Nabopolassarre fosse tragl' Iddei annoverato. Altri in gran numero, tra' quali Girolamo, Agostino, Ambrogio, il Grisostomo, e Teodoreto (5), dicono, che quel Re pretese di fare adorare se stesso nella statua. E di somigliante forsennatezza abbiamo parimente moltissimi esempj, e in Dario il Medo, e in Alessandro, e in Caligola, e in Domiziano (6), de' quali non era men superbo Nabucdonosorre. Nondimeno non possiam conchiudere, ch' egli volesse essere adorato. Un empio non fa sempre tutto quello, di che è capace. Ci vogliono prove, che quì non abbiamo. In fatti egli non si lamentò, che i tre Giudei perduto avessero a lui il rispetto, ma ai suoi Iddii, ai quali si riferiva la statua, *Deos meos non colitis*, e tra' quali il principale era Belo,

 a cui

(1) Grot. hic.

(2) Maldon. hic. Berr. t. 6. l. 34.

(3) Grot. hic.

(4) Aventin. Annal. l. 1. Hospinian. De origin. templ. c. 8. p. 143.

(5) Hier. hic. Aug. in Iohan. tract. 11. Ambr. l. de Poenitent. c. 16. Chrys. in Matt. hom. 4. Theod. hic.

(6) Dan. 6. 9. Q. Curt. l. 6. c. 11. Suet. in Calig. c. 22. & in Domit.

a cui perciò io ſtimo più ſecondo il teſto il dire, che foſſe queſta ſtatua dedicata; imperocchè è notato (1), ch' egli avea offerti a quel Dio tutelare della nazione Babiloneſe i vaſi ſacri tolti dal tempio di Geruſalemme ſotto il regno di Gioachimo. Quanto al motivo, che Nabucdonoſorre aveſſe nella dedicazione della ſtatua, diverſi diverſamente penſano. A me giuſta il mio ſiſtema ſembra più veriſimile, che ſcordatoſi del Dio degli Ebrei sì pel lungo tempo paſſato dopo l' interpretazione del ſogno, sì per le ſopravvenute ribellioni di Gioachimo e di Sedecia, Nabucdonoſorre intendeſſe di ringraziare con quel prezioſo dono il ſuo Dio Belo per le vittorie ottenute ſopra i Giudei ed altri popoli. Le miſure della ſtatua erano 60. cubiti d' altezza, e 6. di larghezza. Non pare al Calmet (2) molto giuſta la proporzione; onde ſtima, che foſſe collocata ſopra una baſe, e che tra ſtatua e baſe l' altezza foſſe di 60. cubiti. Ciò avea ſoſpettato avanti di lui il Saliano (3), il qual tuttavia riconoſce, che nel teſto letteralmente tutta l'altezza di 60. cubiti è aſſegnata alla ſtatua ſteſſa. Quindi il Pererio (4) argomenta la ſmiſurata grandezza di ciaſcuna parte della ſtatua; e preſe le proporzioni determinate da Vitruvio (5), per darne un ſaggio conchiude, che la faccia avea ſei cubiti di lunghezza, il collo quattro, e il reſto proporzionalmente. Oltracciò ſi ponga mente, che quivi parlandoſi di Babilonia e d' opera fatta in Babilonia, più probabilmente per cubito intender ſi dee il Babilonico, il qual per teſtimonianza d' Erodoto (6) era maggior del comune di tre dita. Avanti queſto ſimolacro non ven' era ſtato altro di pari altezza, nè forſe di pari peſo, benchè non ſi vuol credere che foſſe maſſiccio e pieno. Il luſſo bensì delle ſta-

(1) Dan. 1. 2.
(2) Calm. hic.
(3) Salian. ad A. M. 3455. n. 5.
(4) Perer. hic.
(5) Vitruv. l. 13.
(6) Herod. l. 1.

ſtatue fu più antico, ſiccome è chiaro nel vitello d' oro fatto dagl' Isdraeliti nel deſerto, il quale anche non vuol crederſi il primo, eſſendo probabilmente fatto ad imitazione delle ſtatue vedute in Egitto. Ma dell' antichità della ſcultura veggaſi il ch. Goguet nella ſua bella moderniſſima opera dell' origine delle leggi, delle arti, e delle ſcienze (1). Ne' tempi appreſſo furono eretti de' coloſſi eguali, come il coloſſo Tarentino di Giove di 60. cubiti: ed anche maggiori, come il famoſiſſimo coloſſo di Rodi dedicato al ſole, che come ſcrive Plinio (2), era alto 70. cubiti ridotti da Feſto a 105. piedi. E maggiore ancora di queſto, ſe non di lavoro, almeno d' altezza fu il coloſſo di Nerone, che ſecondo Plinio (3) era di 100. piedi, e più veramente ſecondo Suetonio (4) di 120. Veggaſi di queſta materia ampiamente il Figrelio (5). Il Pitiſco (6) diſtingue quattro ſorte di ſtatue. 1. quelle, che uguagliavano la ſtatura umana; e con eſſe ſi onoravano le perſone d' un merito diſtinto. 2. quelle, che ſopravanzavano per metà l' altezza d' un uomo, e tali erano le conſecrate alla memoria de' Re e degl' Imperadori, chiamate *Auguſtali*. 3. quelle, che raddoppiavano la miſura ordinaria degli uomini; e ſi concedevano ai ſoli eroi. 4. quelle, che ſuperavano di più volte la detta miſura, ed erano le dedicate agl' Iddei, appellate *coloſſali*.

Queſto coloſſo fu dedicato con ſolenni cerimonie, delle quali due ſole nel teſto ſono eſpoſte. La prima fu il ſuono feſtoſo de' muſicali ſtrumenti. Di queſti noi parleremo in Giuditta. Quì è ſolamente da dichiarare la ſambuca e la ſinfonia. Il Calmet (7) crede la ſam-

(1) Gogu. t. 1. l. 2. c. 5.
(2) Plin. l. 34. c. 7.
(3) Id. l. c.
(4) Suet. in Neron. c. 31.
(5) Figrel. de Statuis.
(6) Pitiſc. Lexic. Antiq. voc. *Statua*.
(7) Calm. Diſſert. in muſic. inſtrum. Hebr.

sambuca strumento a quattro corde, citando Ateneo, Vitruvio, e Festo (1). Ma l'eruditissimo Quadrio, che ha fatte sopra questa materia accuratissime ricerche, dimostra (2), che era di due maniere, da fiato e da corda; ed è d'avviso, che quì in Daniele della sambuca da fiato si ragioni, e che fosse del tutto come la donace, cioè un internodio di canna senza fori; delle quali canne poi unite insieme fu formata la siringa. Della sambuca a corda lo stesso autore dice, che negli antichi scrittori s'è letto per errore *sambyce* o *sambuca* in *luogo* di *jambice*, che era strumento fatto per accompagnare il canto de' versi giambi, e perciò ineguale, scabroso, ed aspro. Dove il suono della sambuca per esser troppo molle e inchinante alla voluttà, fu riprovato e sbandito dagli Ateniesi, come si legge in Platone e in Aristotile (3). Non approva parimente la figura prodottane dal Calmet simillissima in tutto al nostro moderno salterio; e coll' autorità di Suida, di Porfirione, di Giuba, e di Vitruvio mostra, ch'era quasi un triangolo isoscele a tre corde, lo stesso che il trigono, la cui figura è prodotta dal Montfaucon nella guisa, che in antichi monumenti fu osservata dal Bianchini, ed è chiamato anche *sambuca lirofenice*. Abbiamo nel testo similmente *symphonia* nominata non come un concento di più strumenti, siccome da' Greci, ed ora volgarmente si prende, ma per uno strumento particolare, o per più strumenti insieme, dice il Calmet (4), o per uno di più voci. Schilte presso il Kircher lo descrive come una cornamusa (5). Ma il diligentissimo Quadrio stima non altro essere, che la sampogna, e quella che con altro nome da' Greci fu appellata *pandura*. Avverte tuttavia,

che

(1) Athen. l. 14. c. 5. Vitruv. l. 6. c. 1. Fest. voc. *Sambuca*.

(2) Quad. Storia e Ragione d'ogni poesia t. 2. l. 2. dist. 3. c. 2. partic. 1. c. 2.

(3) Presso il Quad. l. c.

(4) Calm. l. c.

(5) Presso il Quad. l. c.

che ne' secoli medii fu chiamato col nome di sinfonia anche uno strumento da percossa, cioè come lo descrive Isidoro (1): *Lignum cavum ex utraque parte; pelle extensa, quod virgulis hinc & inde musici feriunt; fitque in ea ex concordia gravis & acuti gratissimus cantus*. La seconda cerimonia fu l' adorazione de' circostanti. Credevano i gentili, che nell' atto della dedicazione entrasse il nume nella statua, come gli fa parlare Arnobio (2): *Deos in statuis colimus, eosque veneramur, quos dedicatio infert sacra, e fabrilibus efficit inhabitare simulacris*: e Quintiliano (3): *Dedicatio est illa, quae Deum inducit; quae sede destinata locat*. Le cerimonie de' Romani nel dedicare o ara, o tempio, o statua erano secondo Livio (4), che vi assistesse come principale operante il Console, o quegli, che ottenuto avesse il titolo d' Imperadore; (Tacito (5) aggiugne anche il pretore) ardesse il sacro fuoco, sonasse il pubblico tibicine, si pronunziasse l' antica e usata formola, andasse avanti il Pontefice Massimo colla testa velata recitando inni, e convocando il popolo dopo aver domandato il consenso del tribuno della plebe. De' quali riti lungamente discorre Tullio (6): *Quid ergo illa tua obtestatio tibicinis? quid foculus? quid preces? quid prisca illa verba voluerunt?* Gli Ebrei parimente usavano le religiose dedicazioni, come appare dalla consecrazione dell' altare fatta da' Maccabei (7): *Et fecerunt dedicationem altaris diebus octo, & obtulerunt holocausta cum laetitia, & sacrificium salutaris & laudis*. L' adorazione del simolacro fu prescritta sotto pena del fuoco nella preparata fornace. Del supplicio di fuoco usato da' Caldei parla ancor Ge-

(1) Isid. Orig. l. 3.
(2) Arnob. adv. gent. l. 4.
(3) Quint. Declam. 322.
(4) T. Liv. Dec. 1. l. 9.
(5) Tacit. Hist. l. 20.
(6) Cic. Orat. pro Domo sua.
(7) I. Mac. 4. 56.

Geremia (1), onde l' Hyde argomenta (2), ch' essi non riguardassero il fuoco come una divinità, poichè essi condannavano i rei a perire nell' ardente fornace: *Quum apud omnes ignicolas nefas sit ignem quovis modo polluere, aut ignem & aquam committere: nam mala morte multandus erat, qui hoc faceret*. Quindi conchiude mal supporsi da Ruffino e da Suida, dove raccontano il combattimento tra Canopo Dio degli Egiziani e il Fuoco Dio de' Caldei. Ma questa ragione de' Caldei non convince: perciocchè è comun sentimento, che i Persiani onorassero il fuoco, se non come Dio, almeno come la più bella immagine della sovrana divinità; di che veggasi quello, che disputeremo in Ester: eppure egli è certo, ch' essi usavano il supplicio del fuoco. A ciascuno verrà di leggieri in mente il domandare, se Daniele si trovò alla dedicazione della statua; ed essendovisi trovato, e certamente non avendola adorata, perchè come gli altri tre compagni non fu accusato? Si può rispondere, ch' egli era assente, occupato nelle cure del ministero. E si può dire, che fu presente come uno de' primi uficiali della corona, e che non adorò; ma che i suoi nemici stimarono cosa pericolosa a cominciare l' accusa da lui, che era in tanto credito presso il Re; onde pensarono esser meglio accusare prima i tre compagni per ispianarsi la strada ad assalir poi Daniele con più fortuna. Ma la miracolosa liberazione de' giovani fermò tutte le accuse. Così il Prideaux (3). A me però il non vedere per parte del profeta, (che certo, come abbiam veduto nella spiegazione del sogno, e più ancora vedremo nel seguente capitolo, non pativa di rispetti umani) opposizione alla statua, nè difesa de' compagni, rende più credibile, che egli fosse assente.

Or all' invitta fortezza de' tre giovani, e al gran mi-

(1) Ierem. 29. 22.

(2) Hyde de Relig. vet. Pers. c. 5. p. 130.

(3) Prid. Hist. par. 1. l. 2.

miracolo della fornace facciam passaggio. Perchè essi fossero fatti gittare nella fornace con tutti gli abiti, e non ispogliati, altri reca per ragione, che così costumava: ma non produce di questa costumanza i documenti. A me par vera quella del Sanzio (1), cioè che ciò per divina disposizione avvenne, affinchè più sensibile comparisse il miracolo, avendo il fuoco rispettato non solamente i corpi, ma anche le vesti de' santi giovani. Come altresì fu divina disposizione, che l' accecato Re comandasse, che straordinariamente aumentato fosse il fuoco nella fornace; (non certo perchè più cruda fosse la morte de' tre giovani; poichè quanto è più lento il fuoco, tanto è più fiero il tormento, come da' tiranni essersi praticato la storia ecclesiastica ne fa sapere) ma perchè Iddio voleva, che le fiamme fuori sboccando divorassero gli empj esecutori. Le vesti sono così espresse; *cum braccis*, cioè quelle che i Persiani chiamarono *sarabare*, voce corrotta, dice Girolamo (2), dalla parola caldaica *saraballa*, come hanno voltato Aquila e Teodozione, i quali pensano esser lo stesso che *femoralia*. Il Vossio (3) accetta la descrizione del Giunio, che la chiama *vestem Medicam* (della Media), *seu Babylonicam ad genua pertingentem*: e aggiugne coll' autorità d' Esichio *paludamentum, quo viri principes vestiuntur*. Nel qual senso prende le saraballe Isidoro (4): *Sarabara fluxa & sinuosa vestimenta*: e Tertulliano (5), che d' Alessandro dice *In captiva sarabara decessit*, o, come forse meglio legge il dotto La Cerda (6), *processit*, dir volendo Tertulliano, che Alessandro per affezionarsi i Persiani si vestì alla lor moda. *Et tiaris*: ond' è significato, dice

(1) Sanct. hic.
(2) Hier. hic.
(3) Voss. Lexic. Etymol. voc. *Sarabara*.
(4) Isid. Orig. l. 19.
(5) Tert. l. de Pallio c. 4.
(6) La Cerd. ibi.

Girolamo (1), *pileoli genus, quo Persarum Chaldaeorumque gens utitur*, simile al cappelletto o pileo di Mercurio. I Re di Persia lo portavano teso e diritto; gli altri inclinato e cadente in giù. Degli abiti de' tre giovani ragionano largamente il Severano e l' Arringhio (2). *Et calceamentis*, che sono le crepide Persiane. Veggasi di queste il Bineo (3). Ma qual fu la costanza de' giovani eroi? L' ammira senza fine il Grisostomo, e colla sua aurea eloquenza si sforza in più luoghi di celebrarla. Eccone un saggio (4): Sono accusati i tre Ebrei: *Maxima laus accusatio, & crimina laudes fiunt, & testimonium indubitatum inimicis ipsum perbibentibus. Quid igitur Rex? jussit ipsos in medium agi, ut ipsos undique terreret. Sed nihil illos consternavit, non regis furor, non quod soli in tantae turbae medio derelicti essent, non ignis spectatus, non canentes tubae, non omnes ipsos ardentibus oculis intuentes: sed haec omnia deridentes tanquam in frigidum aquarum fontem mittendi, in fornacem ingressi sunt, beatam illam emittentes vocem: Diis tuis non servimus, statuam auream, quam erexisti, non adoramus.* Con verità si può dire, che niun divieto, quanto quello d' adorare i simolacri (5): *Non adorabis ea, neque coles*, fu dagli Ebrei tanto violato, nè con tanta costanza osservato. Della trasgressione dall' Esodo sino alla fine de' Re ne abbiamo continovati esempj. Dell' osservanza basti ricordare l' universal costernazione e resistenza del popolo, allorchè l' Imperador Caligola ordinò a P. Petronio governator della Siria, che collocasse la sua Cesarea statua nel santuario stesso del tempio Gerosolimitano, acciocchè fosse dagli Ebrei adorata. Pietosissima è la descrizione, che del risentimento di tutto

(1) Hier. hic.
(2) Sever. l. 4. c. 35. seq. Aringh. t. 2. l. 6. c. 25.
(3) Bin. de Calceis Hebr.
(4) Chrys. ad pop. Anth. hom. 4.
(5) Exod. 20. 5.

tutto il popolo fanno Giuseppe e Filone (1) riportati dal Tillemont (2). Alla prima proposizione, che Petronio ne fece: *Ad primam ejus rei mentionem* gli Ebrei *perculsi tanquam in praesenti calamitate obmutuere, quasi e fonte profundendo lacrymas, & capillos barbasque vellendo cum lamentis hujusmodi:* Ecco (io volgarizzo Filone) ecco dove noi fin quì troppo felici invecchiando siam giunti, a dover vedere quello, che niuno de' nostri maggiori ha veduto. E con quali occhi? perciocchè questi che abbiamo, piuttosto ce gli trarremo, e gli gitterem via in un con questa dolorosa vita e miserabile, che vedere un tano sacrilegio, che nè l' udito nè il pensiero sostiene. Intanto divolgatosi in Gerusalemme e in tutta la Giudea il disegno di Caligola, gli Ebrei senz' altro segnale che del comun dolore abbandonano le città e le campagne, e a truppe colle lor mogli e co' figliuoli vanno a trovar Petronio in Tolemaide. I primi, che da lungi venir veggono tanta moltitudine, credendola un' armata corrono ad avvisarne Petronio: ma primachè egli si metta in difesa, l' innumerabil volgo è arrivato, e come immensa nuvola occupa tutto il paese. Le armi sono dolentissime grida mescolate con gemiti e con battimenti di petto, che assordano l' aria, e le suppliche e le preghiere, quali suol dettare il tempo calamitoso. Il misero popolo si distribuisce in sei ordini, tre da una parte di vecchj, di giovani, di bambini, tre dall' altra di vecchie donne, di matrone, di vergini. Subitochè Petronio in luogo più rilevato si fa vedere, tutti gli ordini ad un tempo si gittano a terra, alzando al cielo miserabili ululati, e da commuovere il petto di qualunque durissimo a gran pietà. Appena ottiene il governatore, che si levin su: e alcuni de' principali colle teste coperte di cenere, cogli occhi grondanti di lagrime,

 colle

(1) Ios. Ant. l. 18. c. 11. Phil. Legat. ad Cajum.

(2) Tillem. Hist. des Emper. t. 1. Ruine des Iuifs. art. 18. suiv.

colle mani in guisa di condannati a morte dietro le spalle si fanno avanti a Petronio, e così parlano: *Inermes, ut vides, adsumus, ne quis nos dicat venire hostiliter: manus autem a natura datas retrofleximus otiosas; praebemus & corpora ad certos ictus ferire volentibus. Uxores, & liberos, familiasque adduximus; supplices tibi, & per te Cajo advolvimur, domi relicto nemine, orantes, ut aut omnes servetis, aut omnes internecione deleatis. Sumus, Petroni, & natura pacis cupidi, & studio, ad quam nos trahit cura liberorum alendorum ex nostris laboribus. Cajo Imperium adepto, primi ex tota Syria gratulati sumus* .... Caddero svenate, prima che in altro, nel nostro tempio le vittime per l' Imperio e per la felicità di Cajo: e sarà questo tempio il primo ad essere spogliato della sua religione? Ci si tolgano le città, le case, le terre, le possessioni: vi concediamo in preda le nostre più preziose supellettili così spontaneamente, come noi non le perdessimo, ma le acquistassimo. Per tutte queste cose una grazia chiediamo: non si faccia novità nel tempio; resti qual noi l' abbiam ricevuto da' nostri maggiori. Se questo ottener non possiamo, morremo tutti per non vedere quello, che è più funesto d' ogni morte. Nè per vincerci avete bisogno d' esercito. Noi servi non ci opporremo al nostro padrone: lietamente ci lasceremo strozzare: tagliate, uccidete; fateci in minuti brani, come vi aggrada, e senza vostro pericolo. Anzi noi stessi de' nostri saremo i carnefici, o piuttosto gloriosi sacerdoti sveneremo le vittime Ebree: noi le nostri mogli, e i figliuoli, e i fratelli, e le sorelle, e l' innocente età de' fanciulli e delle vergini uccideremo. A tragiche calamità convengono vocaboli tragici. Noi poi tutti bagnati e intrisi nel sangue de' nostri .... il nostro vi aggiugneremo. Sarà questo l' ultimo nostro voto: morremo infelici, ma innocenti: non saremo disubbidienti al Principe, non saremo ribelli a Dio. Così gli

gli Ebrei, come diſteſamente riporta Filone. Petronio infine tocco da quell' aſpetto così pietoſo, e da quel parlare così diſperato e dolente ſoſpeſe d' allogare la ſacrilega ſtatua nel tempio; ne ſcriſſe all' Imperadore, a cui ancora il Re Agrippa allor dimorante in Roma indirizzò una lunga ſcrittura riportata parimente da Filone. Per le quali coſe Caligola, benchè oltremodo preſo dalla vanità d' eſſere come un Dio adorato, ſi piegò, e gli Ebrei fur liberati dal timore di vedere quella nuova profanazione del tempio. I tre martiri di Babilonia aveano a tutto il loro popolo dato il glorioſo eſempio di sì memorabil valore. Quindi Girolamo con ragione avviſa (1), che *judices & principes ſeculi, qui Imperatorum ſtatuas adorant & imagines, hoc ſe facere intelligant, quod tres pueri facere nolentes Deo placuerunt*. Ma male e da queſte parole di Girolamo, e dalla coſtanza de' tre Ebrei i moderni eretici prendono argomento di condannare il religioſo culto, che la Chieſa cattolica preſta alle immagini de' Santi: perciocchè noi ſiam ben lontani dal riconoſcere alcuna divinità in quelle tele o ſtatue, nè lor preſtiamo aſſoluto culto, ma ſol relativo, nè vera adorazione; come certiſſimamente non facevano i pagani.

Reſta ultimamente da ponderare il miracolo, anzi i molti miracoli avvenuti nella fornace. Il principale fu, che i tre giovani in mezzo al fuoco rimaneſſero illeſi. Ciò potè accadere, o coll' eſſere ſtata al fuoco ſoprannaturalmente impedita l' attività di bruciare a riſpetto de' tre Ebrei, o coll' avere l' angiolo allontanate le fiamme per modo, che non poteſſero arrivare ad offendergli. Queſto fu fatto dall' angiolo, che *excuſſit flammam ignis de fornace*: ma v' intervenne probabilmente anche la prima maniera, eſſendo maſſimamente il fuoco ſenza in-

(1) Hier. hic.

intermissione accresciuto da' ministri con ogni materia, *naphte, & stupa, & pice, & malleolis*. Girolamo e Teodoreto (1) troppo generalmente parlano della nafta, dicendo essere una materia atta a fomentare il fuoco. Altri intendono la sanza colla morchia arida incrostata. Meglio Plinio (2), il qual dice, che la nafta nasce attorno Babilonia, ed è liquida a modo di bitume strutto, che ha gran somiglianza col fuoco: e aggiugne, che Medea con questo bitume fece ardere Creusa nuova sposa di Giasone, avendole unta la nuzial corona, la qual tosto prese fuoco. Lo stesso avvenimento o storico o favoloso è accennato da Plutarco (3), il quale oltracciò racconta, che ad Alessandro nella Media recò gran maraviglia il vedere un' apertura di terra, che continuatamente gittava fuoco; ed altro non era, che una sorgente di nafta; della quale i Medi volendogli mostrar la virtù, sparsero di minute gocciole di questo bitume una lunga strada, che andava a terminare al real padiglione, e datole fuoco da capo, in un momento comunicatosi a tutte quelle gocciole, tutta la strada ne fu illuminata. Plutarco crede, che la virtù della nafta proceda dalla qualità del terreno Babilonese pregno di parti ignee ed oleaginose. Narra Strabone (4), che Alessandro per farne un esperimento da tiranno, fece tutto ugnere di nafta un giovanetto, ed accostargli una lucerna: e quel miserello arse tutto subitamente, e sarebbe morto, se i circostanti non gli avessero tosto gittato addosso assaissima acqua sin quasi ad affogarlo. Strabone descrive la nafta così: *Ajunt naphtae mirabilem quandam esse naturam: nam igni admota statim eum concipit, & corpus ea illitum, & igni admotum subito deflagrat; nec aqua extinguitur, sed magis ardet, nisi valde multa superfusa; caeno & aceto & alumine & visco oppressum extinguitur*.

(1) Hier. Theod. hic.
(2) Plin. l. 2. c. 106.
(3) Plut. Vit. Alex.
(4) Strab. l. 16.

guitur. Possidonio (1) distingue la nafta bianca, che piglia fuoco, e la nera, della quale i Babilonesi si servivano come d'olio nelle lucerne. Quelli, che nel testo son chiamati *malleoli*, in due maniere si possono intendere; o per fascetti di sarmenti impeciati, come descritti sono da Festo e da Nonio Marcello, il qual dice (2): *Malleoli sunt manipuli spartei pice contecti, qui incensi aut in muros, aut in testudines jaciuntur*: e in questo senso procede il nostro testo. Benchè parlandosi de' malleoli militari, de' quali di parlare intende Nonio, essi più veramente erano i descritti da Vegezio e da Ammiano Marcellino (3), cioè bastoncelli o saette di canna vestite di ferro a guisa di rocche da filare, che entro la pergamena racchiudevano pece e bitume, e accese si lanciavano entro le città e sulle mura. Di questi malleoli parla Tullio (4): *Plena omnia malleolorum ad urbis incendia comparatorum*: e di nuovo (5): *Malleolos ad incendendam urbem facesque comparare*. Ma per questo medesimo che così straordinarie maniere d'aumentar l'incendio furono adoperate, vieppiù illustre fu il miracolo de' giovani preservati. Gli scrittori profani hanno inventati, ma poco felicemente, somiglianti miracoli di preservamento dal fuoco: e celebrati sono da Virgilio (6) gli Irpini presso il monte Soratte, i quali colla protezione d'Apolline camminavano senza offesa sulle accese brace:

Summe Deûm, sancti custos Soractis Apollo,
Quem primi colimus, cui pineus ardor acervo
Pascitur, & medium freti pietate per ignem
Cultores multa premimus vestigia pruna.

De'

(1) Posid. ap. Strab. l. c.

(2) Fest. Non. Marc. voce *Malleoli*.

(3) Veget. l. 4. c. 18. Amm. Marc. l. 23.

(4) Cic. pro Milon.

(5) Id. Orat. 1. in Catilin.

(6) Aeneid. 11. v. 785. seqq.

De' quali medesimi scrive Plinio (1): *Super ambustam ligni struem ambulantes non aduruntur*. Ma oltrechè vi ha gran differenza tral camminar prestamente sopra gli accesi carboni, e il dimorar lungo tempo in una fornace ardente, dove tutto da ogni parte è fuoco, e si respira fuoco; un gentile medesimo (quand' anche si voglia ammetter per vero il racconto) ha scoperta l' arte degl' Irpini: Varrone, dico, presso di Servio (2), facendo sapere, ch' essi preparavano prima i loro piedi con unguenti a loro noti per rintuzzare l' azione del fuoco: *Ut solent Hirpini, qui ambulaturi per ignem medicamento plantas tingunt*. Lo stesso giudizio facciasi di quelle femmine Persiane, delle quali Strabone conta (3), che in onor di Diana camminavano illese a piè nudi sopra gli accesi carboni: o è fola, o era furberia; la quale, anche se avesser voluto, non avrebbero i tre Ebrei avuto comodo d' adoperare. Laonde esclama debitamente il Grisostomo (4): *O rem mirabilem!* miracolo, miracolo! *mutavit rerum naturam adolescentulorum religio*. Forse troppo giovanetti gli suppone il santo dottore. Secondo il mio calcolo essi aver doveano tra i 35. e i 40. anni. Al principale seguirono altri miracoli annoverati dal Pererio (5). Il fuoco, che non brucia dentro la fornace, e brucia i ministri Caldei, che eran fuori. Il fuoco, che brucia i lacci, ond' erano i tre giovani legati, per render loro la libertà, e non tocca punto i lor corpi, anzi nè le lor vestimenta: *Grande miraculum!* dice Girolamo (6), ... *ardent vincula, quibus ligati sunt, & vinctorum corpora timens flamma non tangit*. Nel fuoco, che naturalmente opprime il respiro, i giovani non sol respirano, ma cantano ancora ad alta voce. Scende un angiolo in umana sembian-

(1) Plin. l. 7. c. 2.
(2) Serv. in Aeneid. l. c.
(3) Strab. l. 2.
(4) Chrys. ad pop. Anth. hom. 4.
(5) Perer. hic.
(6) Hier. hic.

bianza a lor difesa. Si leva in mezzo alla fornace un vento fresco. Il solo Nabucdonosorre vede l' angiolo passeggiante co' tre giovani nella fornace. Tutti miracoli. Si potrebbe far questione, se i santi giovani sieno da riputar martiri: ma basti per tutte la decisione di S. Cipriano (1): *Neque enim in tribus pueris minor fuit martyrii dignitas, quia morte frustrata de camino ignis incolumes exierunt..... In confessoribus Christi dilata martyria non meritum confessionis minuunt, sed magnalia divinae protectionis ostendunt*. Se mancò loro l' estrinseca appellazione, non mancò tutta la verità del martirio. Il ragionare dell' orazione d' Azaria avrà luogo nella seguente Lezione.

M O R A L E.

RItorna ultimamente in mezzo Giovangrisostomo (2), e tuttavia celebrando l' alto animo e grande de' tre compagni per ciò gli reputa da molto più, che trall' infinita moltitudine di Principi e di signori caduti avanti la statua essi soli si tennero in piedi: *Hoc autem maximum & mirabile est, quod cedentium multitudo ipsos non terruit*. Molti e senza numero sono stati in ogni stagione i malvagi, pochi i virtuosi: ma perciocchè pochi e dalla contrapposta moltitudine non atterriti, più ammirabili e più gloriosi. Più apprezzate, perchè rare tralle innumerabili pietre, sono le gemme; e di miracoli hanno il nome alcuni avvenimenti, che usati non sono e cotidiani. Ciocchè i più fanno, non è il meglio: i quali poichè non possono col merito, si studiano di soprassare i migliori col numero, e di procacciarsi nuovi compagni più timidi, che vo-

(1) Cypr. epist. 1. ad Lucium Papam.

(2) Chrys. l. c.

volontarj. Vorrebbe quel giovane ben educato servar contegno nel conversare, modestia nel favellare, reverenza negli ufficj di religione: ma perciocchè i molti tengono altri modi, ha rossore d' essere annoverato tra i pochi, e contro suo volere si fa scostumato. Debole e mal ragionante! quando a gloria recar si dovrebbe di stare in piè, dove i più cadono. Faccian costoro quanto il più sanno per coprire colla moltitudine, od anche accreditare le lor vergognose cadute; le adornino di be' vocaboli e nuovi; chiamino strani e ritrosi coloro, che alla piena non si lasciano traportare; non faran mai, che il vizio sia pregio, quantunque in molti, la virtù sia disonore, quantunque in pochi. Anime valorose, (qual che il numero ne sia) seguite l' altezza del vostro spirito, il qual vi detta doversi fare, non ciò, che molti Cristiani fanno, ma ciò che ai Cristiani conviene: tenete quel partito, che vi sembra migliore e secondo ragione; perciocchè infine sapete, che ai pochi è per toccare gloria, onore, felicità sempiterna: sapete, che molti sono i chiamati, pochi gli eletti (1).

DIS-

(1) Matt. 20. 16.

DISSERTAZIONE VII.

Olto hanno tra lor disputato gli scienziati uomini ragionando, se la poesia *scienza delle umane e divine cose esposta al popolo in immagine fatta con parole a misura legate* (1), detta perciò da grandissimi autori (2) madre della teologia non meno, che della filosofia, adducitrice di prudenza e di senno, larga donatrice d' altissime cognizioni, destatrice della virtù, e di maraviglioso diletto e soavità recatrice, non pur da natura e da arte, val dire da ingegno e da studio, siccome le altre scienze, proceda, ma ancora da quello, che piacque ai Latini di nominare *furore*, e a' Toscani con adottato greco vocabolo *entusiasmo*. E pare oggimai, dileguate le dubitazioni, secondo verità esser detto dall' oratore di Roma (3), *poetam quasi divino quodam spiritu afflari*; e da Plutarco (4), che un genere d' entusiasmo *a musis est, quod excitatum in tenera anima atque placida poeticam . . . . . . vim exsuscitat*. Ma di questo medesimo non uno è il principio, e per conseguente non una maniera. E vi ha quella, che sopra natura non è, forte, ma regolata agitazione degli spiriti serventi alla virtù fantastica, spremuti e commossi veementemente o da intensa applicazione, o da soverchio bollimento de' fluidi, onde si producono vive idee e oltre l' uso maravi-

X 2 glio-

(1) Quadrio. t. 1. d. st. 1. c. 1.

(2) Max. Tyr. serm. 29. Strab. l. 1. Cl. Al. Strom. l. 5. Lactant. l. 5. c. 5.

(3) Cic. pro Archia.

(4) Plut. Erot.

gliose, che il poetante rapiscono fuor di se stesso, come dal ch. Vallisnieri è descritta (1), e come da Orazio (2), vivamente è rappresentata incominciando:

Odi profanum vulgus & arceo.
Favete linguis : carmina non prius
Audita musarum sacerdos
Virginibus puerisque canto.

E quella vi ha detestabile, che da spertissimi fisici (3) si è creduta opera di demonio; e forza impressa di fantasia, od anche semplice vocal virtù di persona da reo spirito investita e agitata può appellarsi. E finalmente quella eccellente, e oltre ogni poter di natura e di demonio, che da Platone medesimo in certo modo fu conosciuta (4), inspirazione divina, chiarissimo lume ed insolito sopravvenuto alla mente, traportamento dell'anima a formare e profferire con metro nuovi concetti e sovrani. Per questa maniera singolarmente il nome de' poeti Tullio riputò sacrosanto (5): per questo Platone (6) i poeti chiamò, dove padri e duci della sapienza, dove uomini divini, dove interpreti e figliuoli degl' Iddei. Laonde meritamente la poesia ne' suoi principj fu tenuta per cosa tutta alla religion consecrata, che nel cantare le lodi del Creatore, nell' esaltarne gl' infiniti attributi, nel celebrarne i gran beneficj parea soltanto occupata. Il che e da' pagani fu seguitato, i quali la divinità prendevano per primo soggetto de' loro versi. Tali gl' inni sono, che uso era di cantare ne' sacrificj; tali le ode di Pindaro; tale la teogonia d' Esiodo. Quindi poi a commendar verseggiando

(1) Vallisn. Ragionam. intorno all' estro de' poeti.

(2) Hor. l. 3. od. 1.

(3) Fernel. De abdit. rer. caus. Willis. De morbis convuls.

(4) Plat. in Ion. in Phaed. in Apol. Socr. & de Leg. l. 3. & 4.

(5) Cic. l. c.

(6) Plat. in Lysid. in Ion. & de Rep. l. 2.

do gli eroi si fece passaggio, i fondatori delle città, i liberatori della patria, i quali Genj tutelari e autori della pubblica felicità. Or che tale, cioè tutto da divina virtù procedente, fosse il poetar degli Ebrei cantanti nella fornace di Babilonia, chi potrà dubitare? Bello intanto il vedere, bello l' udire i tre giovani in mezzo allo smisuratissimo incendio così incominciare:

DICHIARAZIONE LETTERALE DEL TESTO.

Ex Cap. III. v. 52. *Benedictus es, Domine Deus patrum nostrorum &c.*

BEnedetto sei, gran Dio degl' illustri avoli nostri, e degno, nelle cui lodi s' impieghino per gli eterni secoli tutte le lingue: ma tutte le lingue in tutti i secoli non potrebbero aver bastevoli lodi da celebrarti. Il tuo nome avanza ogni commendazione, e sopra tutto l' umano comprendere è la tua gloria. Nel più alto cielo come in sacro e magnifico tempio della tua grandezza a te suonano senza intermissione inni festosi: ivi del tuo beatissimo regno la maestà tutta si manifesta: ivi siedi in altissimo solio, che sulle ali si regge di lucidi cherubini; donde la bassa terra, e i profondi mari, e gl' immensi seni delle adunate acque scorgi come presenti, e penetri, e muovi come t' aggrada. Per te mostra i suoi vaghi colori, e della tua bellezza infinita agli occhi rende testimonianza il firmamento, che a noi soprastà, di purissima sostanza pieno, ritondo, e in se stesso ritornante, onde noi la luce e la speranza di dovere agli eterni splendori della tua deità pervenire quandochesia riceviamo. Tutto adunque il felice soggiorno, e la propria reggia della tua sovrana grandezza, ove di te se' beato compiutamente, canti,

52.

53.

54.

55.

56.

ſiccome fa, al tuo nome laude, gloria, ed onor sem-
57. piterno. O della mano d' Iddio belle e grandi e ammi-
rabili opere tutte di qualunque maniera lodate ſenza fine,
58. eſaltate, benedite il voſtro fattore. Beneditelo, angioli
59. eletti, ampj cieli, acque ſuperne; e voi qualunque vir-
60. tudi gl' immenſi ſpazj a noi ſopraſtanti o abitate o
61. reggete. Sole portatore del giorno, luna illuſtratrice
62. della notte, ſtelle onore del firmamento, notti, gior-
63. ni, luce, tenebre beneditelo ſecondo voſtra natura.
71. Beneditelo, o piogge, o rugiade, o venti, quando pla-
72. cidi mormorando, quando gagliardi di voſtra poſſa dan-
64. do argomento. E il freddo verno, e la fervida ſtate, e
65. il fuoco, e il ghiaccio, e le brine, e le nevi, e le den-
66. ſe nuvole, e le ſtrepitanti folgori, e tutti i vaſtiſſimi cam-
67. pi dell' aere celebrino come poſſono il più e il meglio,
68. e facciano il nome riſonare del divin Creatore. Nè me-
69. no la baſſa terra, e della terra i più eminenti gioghi, e
70. monti, e colli, e piagge, e le maniere tuttequante d'
73. erbe, di fiori, di frutta, e di biade, che la terra ve-
ſtono, e fannola ricca e bella, rendano a Dio i debiti
74. onori ed applauſi. A Dio con ſuono feſtoſo dien gloria
75. i chiari fonti, e i rapidi fiumi, e gl' alti mari: e cioc-
76. chè in aria, o in terra, o in acqua ſi vive, peſci,
77. augelli, beſtiami, fiere, col nuoto, col volo, col cor-
78. ſo, del comune autore mai non ſi rimangano di magni-
79. ficare la ſapienza e virtù. Ma voi per ſingolar maniera,
80. uomini, non pur di ſenſo, ma di ragione dotati, e
81. delle altre creature inferiori fatti ſignori: e infra tutti
82. gli uomini tu eletto, tu caro, tu favorito popolo d' I-
83. sdraele, e voi del popolo illuminati dottori, e reverendi
84. miniſtri della religione: voi ſervi fedeli del Signor vo-
85. ſtro; voi anime di giuſtizia e di ſanti affetti ripiene,
86. ſpiriti puri da ogni colpa, umili per baſſo ſentir di voi,
87. grandi per voſtri meriti, tutti, tutti lodate ſenza fine,
88. eſaltate, benedite il ſommo padre voſtro e Dio. Che
ſe

se a tutti gli uomini di ciò far si conviene, quali benedizioni, qual' inni, quai cantici potrete voi ritrovare, o Anania, o Azaria, o Misaele, che convenevoli sieno al vostro Signor divino, il quale oltre le comuni beneficenze per voi adoperar vedete miracoli non più usati? Avea le sue micidiali mani la morte già avventate contro di noi: egli l' ha rispinta, e lungi da noi cacciata. Erano le fiamme da ogni lato, e quì tra noi tutte preste a pascersi de' nostri corpi, e consumargli ad un tempo; egli ne ha spenta l' ingordigia, e quasi con vital pioggia e dolce rugiada ha noi confortati in mezzo agl' incendj, e un nuovo piacevol soggiorno ne ha fatto sentir nel fuoco. Non siam noi adunque mai sazj di cantare, e di rendere in ogni tempo e luogo a tutti gli uomini chiare e gloriose testimonianze, che il nostro Dio è buono, è potente, ed è senza termini misericordioso. Cantin con noi tutti coloro, che hanno vera religione e fede, e confessino ad alta voce, che il Dio d' Isdraele è buono, è potente, è senza termini misericordioso, e solo è Dio. (Sin quì la version Greca di Teodozione: nel seguente versetto ripiglia il testo Caldeo.) 89. 90.

Riportati a Nabucdonosorre i lieti canti de' tre nobili condannati, e il maraviglioso preservamento loro dal fuoco, egli, come chi a troppo nuove e strane cose non sa ben prestar fede, levatosi di presente alla fornace s' accosta, vago di prenderne cogli occhi proprj certa sperienza. Nel primo guardare egli come trasognato rimane, e senza formar parola: quindi fattosi ad osservare più intentamente, tutto stupido si volge a' suoi cortigiani dicendo: Ma non furono eglino tre soli gli Ebrei gittati per mio comandamento nel fuoco, e questi strettamente legati? Certo sì, essi rispondono. Or come, seguita il Re, veggone io quattro, e questi disciolti e franchi avvolgersi per le fiamme, dalle quali nonchè ol- 91. 92.

oltraggio, anzi ossequio ed onore ricevono? e il quarto, che non mi ricorda d' aver veduto altra volta, uomo non è certamente della nostra maniera, ed ha tutta
93. di figliuol d' alcun Dio la sembianza. Appresso queste parole il Re postosi tutto in sulla bocca della fornace dice ad alta voce: Sidrach, Misach, e Abdenago servi favoriti dell' altissimo Iddio uscite di codesto luogo a voi troppo mal convenevole, e accostatevi a un Re, che cambiato animo, di vostro persecutore divenuto è vostro amico. In quella dileguatosi l' angiolo, escono i gloriosi giovani dalla fornace, com' altri scender suole
94. dal cocchio del suo trionfo. E tosto lor si fanno dattorno cupidamente i satrapi, gli uficiali, i cortigiani, i grandi, che presi da incredibile stordimento gli osservano per minuto, e interi così per ogni parte gli trovano, che nè tocco è un capello, nè una falda de' vestimenti da leggier vapore segnata, nè alcun sentore di fuoco si diffonde da' loro corpi. Non si tenne al-
95. lora Nabucdonosorre fatto per la seconda volta avvertito dell' insuperabil potere del Dio d' Isdraele, e con aperta ed anche umile confessione a dir prese: Benedetto sia e magnificato il Dio di Sidrach, di Misach, e d' Abdenago. Egli ha inviato un angiolo suo ministro a trar di pericolo mirabilmente i suoi servidori, che in lui tutta la lor fidanza han locata. Essi hanno trapassati con fortissimo animo i comandamenti d' un Re possente, sprezzate le minacce, incontrato con fermo viso lo sdegno. Per non tradir la lor religione hanno per niente avuto il dare i lor corpi ai supplicj: per non inchinarsi a straniere divinità, al loro unico Dio, quanto in loro è stato, han fatto della propria vita larghissimo
96. dono. Io adunque giusto e debito estimo di far reale inviolabil decreto, siccome io fò, che qualunque uomo di qualsivoglia popolo, tribù, e linguaggio ardito sia di dir villania, e di profferir bestemmia contra 'l Dio di Si-

Sidrach, di Misach, e d' Abdenago, sia messo a morte, ed abbia la casa saccheggiata e distrutta: perciocchè non vi è altro Dio, che a difesa de' suoi adoratori quello adoperar possa, che egli può. Decreto, siccome si dee riputare, che pose gli schiavi Ebrei nella desiderata libertà di poter senza tema esercitare la paterna religione in mezzo alle profane superstizioni di Babilonia. Nabucdonosorre oltracciò non pur ne' loro onorevoli carichi mantenne i valorosi giovani, ma ne ampliò ancora l' autorità e il favore. 97.

QUESTIONI.

FInito è veramente questo terzo lunghissimo capitolo, benchè nel testo vi compariscano altri tre versetti: ma questi, com' è manifestissimo, non al terzo, ma al quarto seguente capitolo appartengono; perciocchè sono il principio d' un altro decreto o editto fatto da Nabucdonosorre assai tempo dopo l' avvenimento della fornace. Girolamo, com' io penso, trovò questa divisione ne' codici Ebrei, nè volle alterarla. Sicchè propriamente il capitolo quarto incomincia dal 98. versetto del terzo. Osservisi ancora, che nel testo ebraico mancano l' orazione d' Azaria e il cantico, cioè 67. versetti, dal 24. fino al 90. inclusivamente, che nella volgata sono stati trasferiti dall' edizion greca di Teodozione. Quindi da molti la detta orazione e il cantico si sono riguardati come parti apocrife di questo libro: questione, la qual, perciocchè ha le medesime difficoltà e risposte, che le storie di Susanna, di Belo, e del dragone, sarà da noi al capo tredicesimo exprofesso trattata.

Nell' orazione d' Azaria tutto è piano: senonchè può farsi difficoltà in quel luogo dove dice, che nel

tempo della cattività non eravi nè profeta, nè principe tragli Ebrei. Ma vi eran pure i profeti Geremia, Ezechiele, e Daniele. Sì, ma il primo dimorava in Egitto; il secondo presso il fiume Chobar nella Mesopotamia; il terzo in Babilonia; non come dottori e regolatori del popolo unito in una forma di repubblica, e come nella Giudea. Questo è il sentimento d' Azaria. Quanto al Principe si dirà, che vi eran pure i nominati *principes captivitatis*. Ma oltrechè quì Azaria vuol significare i Re e Principi governanti il popolo con assoluta podestà, (e questi certo non vi eran più nel tempo della cattività) quegli, che da' dottori Ebrei sono appellati *aichmalotarchae*, cioè principi della cattività, furono più verisimilmente istituiti nel terzo secolo dopo la venuta di Cristo, com' è provato dal Basnage (1), e niuna menzione n' è fatta o da Giuseppe, o da S. Giustino nel dialogo con Trifone, o da altro antico scrittore. Vi avea bensì anche nella cattività de' giudici e seniori del popolo, i quali esaminavano e decidevano le cause particolari degli schiavi Ebrei, di che un documento sarà il giudizio e la storia di Susanna. Aggiugne Azaria, che non vi erano più sacrifizj: *Neque holocaustum, neque sacrificium*. Egli è da sapere, che vietato era agli Ebrei il far sacrifizio fuor del tempio Gerosolimitano senza un particolar comando d' Iddio. Or dopo la distruzione del tempio lodevolmente si costumò di fare offerte a Dio nel luogo, dove prima era il tempio medesimo (2). Ma perciocchè questi sacrifizj erano rarissimi, e fatti poveramente, e senza solennità, e senza l' assistenza de' principali ministri della religione, Azaria non gli considera per legittimi sacrifizj, e dice *Non est sacrificium*: tanto più che quando così Azaria parlava, fresco era l' eccidio del tempio, e pro-

(1) Basn. Hist. des Iuifs. t. 2. l. 4. c. 3.

(2) I. Esd. 3. 3.

probabilmente niuno de' descritti sacrifizj in quel luogo erasi ancor fatto. Somigliante, ma più calamitosa fu la sorte de' già riprovati Giudei dopo il secondo distruggimento di Gerusalemme e del tempio fatto da Tito. Descrivela mirabilmente Girolamo (1), come seguitante ancora al suo tempo. Questa era, che ogni anno i Giudei pagavano una somma ai Romani per la licenza d' andare a piangere sul luogo medesimo la rovina della lor santa città: *Ut ruinam suae eis flere liceat civitatis pretio redimunt; ut qui quondam emerant sanguinem Christi, emant lacrymas suas, & ne fletus quidem eis gratuitus sit*. Vedresti (seguita il gran dottore) nel giorno, in cui fu presa da' Romani e diroccata Gerusalemme, venire il lugubre propolo in grandissimo numero, femmine di cadente età, e laceri vecchi ben dimostranti ne' loro corpi e abiti l' ira d' Iddio. Popolo misero; e tuttavia non commiserato! Mentre hanno ancora i volti tutti bagnati d' amaro pianto, e le braccia livide, e i crini sparsi, il crudo soldato ad essi domanda nuovo prezzo, perchè possano ricominciare il pianto. Sì, *juxta prophetiam vox solemnitatis versa est in planctum. Ululant super cineres sanctuarii, & super altare destructum, & super civitates quondam munitas, & super excelsos angulos templi, de quibus quondam Iacobum fratrem Domini praecipitaverunt*.

Dall' orazione d' Azaria si passa al cantico di tutti tre i compagni: ma noi per potere con più agio ad esso attendere, spediremo prima le osservazioni, che del cantico e del compiuto miracolo furono conseguenze. Nabucdonosorre nella spiegazione del suo primo sogno conobbe la potenza del vero Dio, ma non per questo a lui si convertì: cercasi, se si convertisse questa seconda volta. Il Pererio il crede (2), e ne apporta l' autorità

(1) Hier. in Sophon. 1. (2) Perer. hic.

d' Agostino e di Girolamo: ma a ben riguardare col Maldonato, col Saliano, e col Calmet (1), non si troverà di quella conversione bastevole fondamento. Parla egli del Dio degli Ebrei come d' un Dio straniero, non suo: *Benedictus Deus eorum*. L' editto, ch' egli fa in favore del vero Dio, è assai limitato, perchè non comanda ai suoi sudditi che l' adorino, ma sol che non lo bestemmino: ne conosce adunque la potenza, non ne confessa l' unità; e nel protestare, che *non est Deus alius, qui possit ita salvare*, esalta il Dio degli Ebrei, ma non rifiuta gl' Iddei di Babilonia: concedo ancora, che l' ammetta per sommo, ma non per unico: laonde non abbandona l' idolatria. Finalmente se si ha da giudicare dagli effetti, le cose seguenti, che udiremo, assai persuadono, ch' egli non si era veracemente convertito. Dirò adunque con Ruperto (2): *Non fuit speciosa laus in ore illius peccatoris; tota nanque respersa est fermento tumidae vanitatis*. Agostino (3) in niun modo scrive, che quel Re ripudiati gl' idoli adorasse il solo Dio d' Isdraele; lo loda soltanto per l' editto da lui fatto: *Majestatem Dei praesentis in igne illo miraculo expertus, poenam capitalem constituit in eos, qui Deum illorum juvenum blasphemarent*. Altro non dice. Qualche cosa di più è detta da Girolamo (4): *Rursum ergo Nabuchodonosor Dei confessionem recipit, & damnatis idolis laudat tres pueros*. Ma quel *rursum* palesa la mente del gran dottore: perciocchè come vera conversione non fu la confessione di Nabucco dopo l' interpretato sogno; così vera non fu questa seconda dopo il miracolo della fornace: preferì la potenza del Dio d' Isdraele all' impotenza degl' idoli, ma per tutto questo a questi non rinunziò. Ebbe egli bensì tutta la ragione d' attribuire al Dio degli

(1) Mald. Calm. hic. Salian. ad A. M. 3456.

(2) Rup. De vict. verbi Dei l. 6. c. 23.

(3) Aug. in Iohan. tract. 11.

(4) Hier. hic.

gli Ebrei il titolo di Salvatore come a lui proprio, e non convenevole ad altro nume: *Neque enim est alius Deus, qui possit ita salvare*. La qual veracissima testimonianza ben si può adoperare contro i gentili, i quali troppo liberalmente e senza fondamento chiamarono *Conservatori* molti de' loro Dei e de' loro eroi, e meno ingiustamente questi, che quelli. Per opporsi a questo irragionevol costume, siccome in una dotta dissertazione ha osservatò lo Schlaegero (1), S. Paolo scrivendo a Timoteo, e a Tito, e ai Filippesi, e agli Efesj di fresco convertiti dall' idolatria dà al sommo Dio l' attributo *σωτηρ*, cioè conservatore. Quindi a far conoscere quest' uso costante de' pagani non meno Greci che Latini, l' acccurato dissertatore adduce un lungo catalogo di quegl' Iddei ed uomini, i quali ebbero da' popoli l' appellazione di conservatori, e il conferma con quattro tavole contenenti 47. medaglie, e una gemma intagliata. La stessa cosa è il titolo di *Sospitatore*, che leggesi in due medaglie di Caracalla e di Geta: e quel di *Sospita* dato alle Dee, massimamente a Giunone Lanuvina, come si legge ne' rovesci delle monete Consolari delle famiglie Mezia, Papia, Procilia, Toria, e Cornificia oriunde da Lanuvio. Proprio titolo poi par che fosse degl' Iddei presidenti alla medicina. E dagl' Iddei agli uomini passando lo Schlaegero reca Gerone di Siracusa e due Tolomei d' Egitto chiamati Soteri, e Cleopatra Conservatrice, e molti Re dell' Asia. Finalmente si praticò tanta liberalità nell' accordar quest' onore, che i Siracusani lo diedero a Verre (2), che gli rubò e rovinò nelle loro sostanze, e i Romani ai Triumviri (3), che contro essi infierivano colle proscrizioni.

Salvatore fu da Nabucdonosorre nomato il Dio degli

(1) Schlaeg. Commentatio de Diis hominibusq. Servatorib. ex numm. &c. Helmaest. 1737.

(2) Cic. in Verr. l. 2. c. 63.

(3) Goltz. in Augusto tab. 24. n. 5. & 8.

degli Ebrei, e *Figliuolo d' Iddio* il celeſtial perſonaggio, che apparve ai giovani in mezzo alla fornace. Alcuni Padri avanti l' età di Girolamo, da lui accennati (1) colle parole *ut plerique arbitrantur*, ma non nominati, cioè Tertulliano, Ireneo (2), e l' autore del Sermone ſopra la conſumazione del mondo, che va ſotto il nome d' Ippolito martire, ſtimarono, che veramente foſſe lo ſteſſo Figliuol d' Iddio, l' unigenito del Padre, manifeſtatoſi ſotto ſembianza umana a Nabucdonoſorre per quaſi incominciare l' ufizio di Salvadore, che dovea ſoſtenere. Dello ſteſſo ſentimento ſembra Agoſtino (3), e certamente fu Ruperto (4), il qual tutto maravigliato dice: *Quis ex omnibus prophetis tam aperte nomen iſtud expreſſit, appellans filium Dei?* E continua riflettendo, che agli Ebrei non fu mai rivelata l' eterna generazione del divino Figliuolo, perchè carnali erano, e incapaci d' intenderla in ſenſo diritto: la qual capacità egli tutta concede al Re Caldeo idolatra, onde per la bocca di lui *hoc nomen Filii Dei primitus enunciatum & evulgatum eſt*. Se foſſe, come penſa Ruperto, ſarebbe queſto di Daniele un teſto aſſai prezioſo e importante da provare agli Ebrei coll' autorità del vecchio Teſtamento la Trinità divina. Eppure ſen' è fatto aſſai poco uſo per tale intendimento. Laſcio poi quanto probabil ſia quella preferenza, che Ruperto dà a Nabucco ſopra tutti i profeti. Nè mancano pertuttociò comentatori moderni, e tragli eretici il Munſtero e il Clario (5), che ſieno del medeſimo avviſo. Ma non ſi perſuaderà facilmente, che i due principali miſterj della fede Criſtiana, quello della Trinità, e quello dell' Incarnazione non rivelati ancora con chiarezza al popolo eletto, qual

era

(1) Hier. hic.

(2) Tert. con. Marcion. l. 4. c. 10. & 21. & adv. Prax. Iren. l. 4. c. 37. & l. 5. c. 5.

(3) Aug. Conc. ad cathec. adv. Pagan. Iud. & Arian.

(4) Rup. l. c. l. 6. c. 21.

(5) Munſt. Clar. hic.

era l' Ebreo, nell' occasione di un miracolo, che non riguardava direttamente que' misterj, fossero palesati a questo Re idolatra: *Nescio quomodo*, dice Girolamo (1), *rex impius filium Dei videre mereatur*. S' aggiugne una fortissima prova in contrario presa dal testo medesimo; perciocchè quegli, che quì è detto *similis filio Dei*, poco avanti fu chiamato *angelus Domini*; e poco appresso Nabucdonosorre medesimo lo nomina angiolo, *qui misit angelum suum*. Nè d' altro, che d' angiolo interpretano quì la versione detta de' Settanta, Girolamo, Teodoreto (2), e la più parte de' comentatori. Nè nuovo è nella Scrittura, che gli angioli sieno appellati *filii Dei*. Così in Giobbe (3): *Cum venissent filii Dei, ut assisterent coram Domino*: e di nuovo (4): *Cum me laudarent simul astra matutina, & jubilarent omnes filii Dei*. Si dirà al contrario, che nella Scrittura anche al figliuol d' Iddio incarnato si dà il nome d' angiolo: e le ragioni di questa denominazione sono ampiamente esposte da S. Giustino, da Agostino, e da altri Padri (5). E' vero; ma bisogna osservare il luogo e il contesto: e il contesto quì mostra, che parlasi d' un angiolo, onde bisogna cercar la ragione, per che chiamato sia *similis filio Dei*. Ma perchè io niente dissimuli: la Chiesa nell' Ufizio della risurrezione di Cristo par che adotti il sentimento de' Padri antichi, poichè canta: *Surrexit Christus de sepulcro, qui liberavit tres pueros de camino ignis ardentis*. Rispondo, che anche nella contraria sentenza si dee dare discreta spiegazione a quest' antifona; poichè in essa letteralmente presa sembra supporsi, che Cristo vi fosse, cioè che il Verbo si fosse già incarnato, quando accadde il miracolo della fornace. Come adunque

(1) Hier. hic.
(2) Hier. Theod. hic.
(3) Iob. 1. 6.
(4) Id. 38. 7.
(5) Iust. Apol. 2. pro Christ. & Dial. adv. Tryph. Aug. de Trin. l. 2. c. 13. alibi. Hilar. de Trin. l. 4. Ambr. in Luc. l. 6.

que la spiegheranno gli avversarj? Così, credo, dicendo, che il Figliuol d'Iddio sotto una apparenza umana operò quel miracolo. Ed io la spiegherò, o dicendo, che quel Dio, il qual poi prese umana carne, per mezzo d' un angiolo *liberavit tres pueros de camino ignis*; o dicendo meglio con Girolamo (1), che il nostro testo *similis filio Dei* letteralmente significa un angiolo; e che l' angiolo allegoricamente figura *Dominum nostrum Iesum Christum, qui ad fornacem descendit inferni, in quo clausae & peccatorum & justorum animae tenebantur, ut absque exustione & noxa sui eos, qui tenebantur inclusi, mortis vinculis liberaret*. Secondo il qual senso figurativo la Chiesa parlando dice: *Surrexit de sepulcro* liberando le anime del limbo *Christus*, *qui* nella sua figura *liberavit tres pueros de camino ignis ardentis*. Che se si vuol dire, (ed è peravventura dottrina più soda) che i giovani Ebrei furono dal fuoco preservati in grazia e pe' meriti preveduti di Cristo venturo, io l' accorderò di buon grado. Imperciocchè essendo comunissima sentenza de' Padri e de' teologi fondata sopra chiare testimonianze della Scrittura, che (2) *omnia per ipsum facta sunt*, che tutte le cose create furono per riguardo e gloria di Cristo, bene e veracemente si dirà, che anche tutte le grazie concedute e i miracoli operati nel vecchio Testamento furono per gloria e pe' meriti di Cristo. Finalmente può ben dirsi, che il quarto personaggio veduto da Nabucdonosorre era veramente e in se un angiolo, ma che il Re pieno d' idee gentilesche stimò, ch' egli fosse o un Dio, o un semideo, cioè figliuolo d' alcuno degl' Iddei profani. E certo nell' ebraico linguaggio è il medesimo *filius Dei*, e *Deus*, come *filius hominis*, e *homo*; la qual maniera è anche appresso i Greci. Ora i gentili chiamavano Dei o semidei quelli, che non conosciuti apparivano loro davanti con una stra-

(1) Hier. hic. (2) Iohan. 1. 3.

ſtraordinaria bellezza e maeſtà. Così preſſo il poeta (1):

O quam te memorem, virgo; namque haud tibi vultus
Mortalis, nec vox hominem ſonat: o Dea certe.

E di nuovo (2):

Reſtitit Aeneas, claraque in luce refulſit
Os humeroſque Deo ſimilis.

E infatti Simmaco (3) ha tradotto *Species quarti ſimilitudo filiorum Deorum*. Nabucco adunque veggendo quel quarto perſonaggio oltre gli altri rilucente e maeſtoſo, lo riputò o un Dio, o figliuolo d' un Dio. Ha queſta intelligenza la ſua probabilità, benchè ſembri più convenire alla teologia de' Greci, che riconoſcevano una turba immenſa di Dei, che a quella de' Caldei, i quali pochi ne adoravano. Contuttociò avendo poi Nabucdonoſorre chiamato angiolo quel quarto, e angiolo del Dio degli Ebrei, *Benedictus Deus eorum .... qui miſit angelum ſuum*, ſi dee credere, che angiolo veramente e in ſenſo proprio lo ſtimaſſe: perciocchè egli da Daniele potè eſſere ſtato informato degli angioli; e dalle non lontane e paterne ſtorie dovea ſapere, che l'angiolo del Dio degli Ebrei avea trucidato l' eſercito di Sennacherib Re d' Aſſiria, e uno de' ſuoi anteceſſori; e ancora nella Caldaica teologia ignoti non erano gli angioli, come per teſtimonianza dell' Hyde (4) non furono poi in quella de' Perſiani, che in gran parte ereditata l' avcano da' Caldei.

I tre giovani da Dio iſpirati più veramente furono gli autori del mirabil cantico (non ammettendo io la

 con-

(1) Virg. Aeneid. 1. v. 331. ſeq.
(2) Ib. v. 592. ſeq.
(3) Ap. Hier. hic.
(4) Hyd. de Rel. vet. Perſ.

congettura del Sanzio (1), che fosse antico e solito cantarsi dagli Ebrei ne' solenni ringraziamenti) trovato senza dubbio in qualche codice Ebreo da Teodozione, o da altro avanti a lui, e poi dalla Chiesa approvato. Origene attesta (2), che fino dalla Chiesa nascente si cantava nelle adunanze de' fedeli; il Concilio Toletano IV. ne fece questo canone (3): *Hymnum quoque trium puerorum, in quo universa caeli & terrae creatura Deum collaudat, & quem Ecclesia tota catholica per totum orbem diffusa celebrat, publice decantari sanctum Concilium constituit*. In più luoghi ne fanno menzione Cipriano, Ambrogio, il Grisostomo (4), e l' autore *de Mirabilibus sacrae Scripturae*, opera, che va con quelle d' Agostino, ma d' Agostino non è. Si può il cantico acconciamente dividere in quattro parti. Nella prima tratta delle divine eccellenze: nella seconda delle creature celesti ed aeree; e da queste l' incomincia la Chiesa nel divino Ufizio dal versetto *Benedicite omnia opera Domini Domino*, che è il sesto del cantico: nella terza delle cose terrestri inanimate, e viventi irrazionali: nella quarta finalmente delle creature umane e ragionevoli. Si osservi, che ogni versetto finisce coll' intercalare: ne' primi cinque versetti l' intercalare è *Superlaudabilis & gloriosus in secula*, ovvero *Laudabilis & superexaltatus in secula*. Ne' seguenti l' intercalare è *Laudate, & superexaltate eum in secula*. Questo intercalare nel divino Ufizio è ripetuto solamente al principio, e alla fine, e ogni volta che il retto è del numero del meno, come *Benedicat terra Dominum, laudet & superexaltet eum in secula*; onde la Chiesa di due versetti, come sono nel testo, ne ha fatto uno. Il quinto versetto *Benedictus es, Domine, in firmamento caeli;*

(1) Sanct. hic.
(2) Orig. in Matt. hom. 35.
(3) Conc. Tol. IV. cant. 13.
(4) Cypr. l. de Lapf. Ambr. in Luc. l. 6. Chrys. in Gen. hom. 12. & 51.

li; & laudabilis & gloriosus in secula nell' Ufizio è posto per ultimo, e vi è aggiunto il *superexaltatus*. Finalmente il penultimo versetto *Benedicamus Patrem & Filium cum Sancto Spiritu, laudemus & superexaltemus eum in secula* vi è aggiunto dalla Chiesa, non essendovi in tutto il vecchio Testamento così chiaramente espressa la divina Trinità. I Greci vi aggiungono di più *Benedicite apostoli, prophetae, & martyres &c.* e poi *Benedicimus Patrem & Filium & Sanctum Spiritum Dominum, laudamus & superexaltamus eum in secula &c.*

Girolamo (1) brevemente comentando il cantico dice tutto in poco: *Omnis creatura non voce, sed opere laudat Dominum; quia ex creaturis consequenter Creator intelligitur; & in singulis operibus atque effectibus Dei magnificentia demonstratur*. Colle quali parole egli comprende non una probabil ragione, ma una evidente dimostrazione dell' esistenza, della sapienza, della provvidenza d' Iddio: dimostrazione fisica presa dagli effetti, che fan toccar con mano la prima cagione. Non vi è forse argomento con maggior forza e da più autori trattato, che questo. Lascio gli antichi Savj, appresso i quali quasi parea che non fosse altra questione, se non sopra il determinare, se e qual natura divina dovesse riconoscersi; e pochissimi si ritrovarono, che non ne riconoscessero alcuna. Lascio i teologi e filosofi cattolici, i quali per fondamento de' loro raziocinj pongono un Ente primo e necessario. Ma gli eretici stessi hanno pensato a stabilire una scuola, nella quale altro non facciasi, che impugnare e convincere coloro, che s' appellano spiriti forti, e sono così animosi, che negano a se stessi fede per non rendersi alla divinità: onde abbiamo le belle opere del Nieventhyt e del Derham e d' altri, uscite dalla cattedra fondata dal celebre Roberto Boyle, nella qual si professa quasi unicamente

 di

(1) Hier. hic.

di dimostrare l' esistenza d' Iddio dagli effetti naturali. Or la forza dimostrativa epilogata da Girolamo si riduce a questo discorso: Il meccanismo, la disposizione, e il concerto delle parti di questo visibil mondo, la struttura del corpo umano, l' unione maravigliosa di questo material corpo con un' anima pensante e ragionante, tante specie d' animali e di piante, la bellezza, lo splendore, i moti, la varietà degli astri, la successione alternativa del dì, della notte, delle stagioni, tutto ci annunzia e ci svela un Essere superiore a tutto quel che veggiamo, uno spirito creatore dell' universo, una mente provveditrice, un Dio. Imperciocchè questi corpi, che veggiamo, una volta non erano e avantichè fossero, altro non aveano che il poter essere: non avendo adunque l' essere in atto, non poterono darlo a se stessi, e bisognò che lo ricevessero da un ente fuori di loro. Questo sarebbe mai stato il caso? ma come nel caso tanta intelligenza e sapienza? Se alcuno andando ad osservare questo Real palagio di Firenze così discorresse: Son pure sciocchi gli uomini, credono, che vi sia stato bisogno d' un valente architetto per costruire questo palagio. Che architetto? le pietre da non so quali moti fortuiti agitate senza l' azione di veruna intelligenza sono dal seno della terra uscite; dallo scontrarsi dell' une nell' altre si sono lavorate e pulite, indi slanciate, e l' une sopra le altre disposte, e strette, e commesse. Lo stesso ha fatto il marmo più prezioso, le cui parti hanno saputo da se formare queste gallerie, questi gabinetti, e queste sale. Que' leggiadri lavorii d' argento e d' oro, quelle pitture così finite, che hanno tanta grazia e maestà e vita, questi deliziosi giardini, questi getti d' acque, che alto montano, queste figure, che pensano, queste statue, che parlano, tutto ciò non è altro che un giuoco del caso. Se alcuno, dico, così ragionasse, non si giudicherebbe da ognuno meritevole d' essere

tra-

trasportato dal detto palagio alla casa de' pazzi? Or è assai più d'arte in un corpo animato, e nell'insetto più vile, che in qualsivoglia più magnifico edifizio. Stoltezza sarebbe il dire che questo sia opera del caso: quale stoltezza sarà l'attribuire que' lavori tanto più perfetti allo stesso caso? Resta adunque, che opera sieno d'un Essere, che dà l'essere a tutte le opere, e perciò necessario, increato, eterno, e dotato di sapienza, d'intelligenza, di provvidenza sopra tutti i creati artefici. Questo è Dio. *Benedicite* adunque, *benedicite omnia opera Domini Domino;* o per dirlo colla poesia del ch. Rossi (1), che in versi latini modernamente ne ha dato così questo, come tutti gli altri cantici e salmi:

Quaecunque summus artifex
Produxit, illi dicite
Laudes, eumque secula
Per cuncta in altum tollite.

E nel vero questo cantico dee da noi considerarsi come una bell'opera di poesia; nella quale agli Ebrei si vuole attribuire almeno il vanto d'antichità sopra tutte le altre nazioni. La vanità de' Greci usurpatori d'ogni lode riferisce ad Orfeo l'invenzione della lirica; quando egli è certissimo, ch'essa fu tragli Ebrei nella sua perfezione, allorchè Mosè compose e cantò dopo il passaggio del mar Rosso il maraviglioso poetico cantico: *Cantemus Domino: gloriose enim magnificatus est; equum & ascensorem dejecit in mare;* cioè secondo l'Usserio, il Newton, e il Bedford (2) 200. anni avanti ad Orfeo. Anzi l'eruditissimo Quadrio (3) nella sua grand' opera prende a dimostrare, che non da umano in-

(1) Ros. Davidis Carm. &c. p. 367. Arretii. 1759.
(2) Usser. Newt. Bedf. Chronolog.
(3) Quad. t. 1. l. 1. dist. 1. c. 2. particel. 1. segg.

ingegno, ma da movimento d'animo ne' primi uomini prodotto dallo ſpirito del Signore aveſſe principio nel mondo la poeſia. Quindi egli ne ſtabiliſce l'epoca alla creazione d'Adamo; anzi trattando la curioſa queſtione, ſe la poeſia ſia ſtata nel mondo avanti la proſa, o la proſa avanti la poeſia, egli moſſo dall'autorità d'Agoſtino, di Baſilio, di Gregorio Magno, e di Bernardo (1) molto è inchinato a conchiudere, che il verſo foſſe precedente alla proſa; ma nel ſenſo inſinuato da que' Padri, i quali portano opinione, che Adamo immediatamente dopo eſſer creato volgeſſe a Dio la favella celebrandone con inno o ſalmo la potenza e la bontà. Aggiugne il Quadrio, sè credere probabilmente, che la ſcienza poetica foſſe da Adamo comunicata a Giubal, che è chiamato (2) *pater canentium cithara*, dal qual ridotta a miglior regola ed armonia foſſe ai poſteri propagata. Imperciocchè egli è da credere, che da principio i verſi non con altr' arte, che da certo ritimo formato ad orecchio foſſero regolati. Il ch. Goguet (3) ſcrive, che ſono ſtate ſinora ſpacciate molte congetture intorno all' origine della poeſia; ma che niuna veramente appaga, niuna chiaramente ci ſcopre i veri motivi, che formarono i primi poeti; e dopo accennati per poſſibili cagioni della poeſia i diverſi affetti degli uomini, gradiſce una oſſervazione più d'ogni altra. Queſta è vederſi, che ſino da' tempi più rimoti la poeſia è ſtata appreſſo tutti i popoli adoperata a conſervare la memoria de' più memorabili avvenimenti. Trovaſi queſt' uſo ſtabilito preſſo tutte le nazioni tanto dell' antico, che del nuovo Continente, preſſo gli Egiziani, i Fenicj,

gli

(1) Aug. de Gen. ad lit. l. 9. Baſil. Hom. quod Deus non ſit auctor mali. Greg. Dial. l. 4. init. Bern. in Cant. Serm. 55.

(2) Gen. 4. 21.

(3) Gog. Orig. des Loix. &c. t. 1. l. 6. c. 1.

gli Arabi, i Chinesi, i Galli, i Greci (1), ed appresso ancora i Messicani e Peruani (2). Laonde potrebbe sospettarsi, che la poesia debba il suo nascimento all' amor proprio, onde ogni nazione fu portata ad illustrare il proprio paese. Ma checchè sia della prima origine; che l' ebraica poesia poi a molta eccellenza pervenisse, benchè assai il dicano gli autori e Girolamo massimamente (3), e il Fleury in una particolar dissertazione, e il giovane Racine (4), ciascuno leggendo i poetici componimenti della Scrittura può da se stesso prenderne argomento, e chiaramente conoscere il vantaggio, ch' ella ha sopra le poesie d' altre nazioni, o se ne riguardi la maestà e altezza de' concetti, o la mirabile espressione degli affetti, o la vivezza delle immagini, o la copia e forza delle figure, o la varietà delle somiglianze e delle metafore. Che cosa più ammirabile de' cantici di Mosè, d' Anna, e di Debbora, e di questo de' tre giovani in Babilonia? Che libro di poetici componimenti più vario e più espressivo di quel de' salmi? Che cosa più gentile della divina cantica? Diasi un saggio di stil sublime ne' salmi: *Alla presenza d' Iddio la terra tremò, e i cieli si distillarono* (5). *Egli incurvò i cieli, e gli abbassò: le tenebre erano sotto i suoi piedi: egli montò sull' ali de' cherubini; egli fece le nuvole suoi carri, e marciò sulle penne de' venti* (6). Senonchè bisogna confessare, che questi concetti portati in lingue straniere perdono assai della forza, che hanno nell' originale. Ma quantunque non vi sia cosa più universalmente

(1) Cl. Al. Strom. l. 6. p. 757. Sanchoniat. ap. Euseb. Praep. evang. l. 1. p. 38. Iob. 36. 24. Lettr. edifiant. t. 19. p. 477. Tacit. de morib. German. 2. 2. Acad. des Inscript. t. 6. p. 65.

(2) Theod. de Bry. Rer. Amer. t. 2. par. 4. p. 123. Hist. des Incas. t. 1. p. 321. & t. 2. p. 56.

(3) Hier. epist. ad Paullin.

(4) Ap. Calmet. in Dissertation. Academ. des Inscript. t. 23. Hist. p. 91.

(5) Psal. 67. 9.

(6) Psal. 17. 10. seqq.

mente accordata, che l' eccellenza dell' antica poesia ebraica sopra tutte le altre; contuttociò non vi è materia più controversa e più difficile a determinarsi, che la natura, il metro, la cadenza, e le regole della medesima. Si può assicurare per quanto sappiamo, che presso gli Ebrei non furono nè tragedie, nè commedie, nè componimenti epici. La cantica può riguardarsi come una specie di dramma, siccome l' han fatto vedere alcuni comentatori, e modernamente in verso Toscano il ch. Monsig. Ercolani, che l' hanno divisa in iscene. Nel rimanente tre diverse opinioni io trovo presso gli autori e critici intorno alla qualità del verseggiare usato tragli Ebrei. La prima è, che esso consistesse soltanto in concetti sentenziosi vivi, e figurati, esposti non in verso, ma in prosa; onde proprio verseggiare non fosse: poichè, dicono, veri versi non sono gli acrostici, come le Lamentazioni, cioè varj sciolti sentimenti, ciascuno de' quali comincia successivamente colle lettere dell' alfabeto l' una dopo l' altra. Così lo Scaligero, il Buddeo, il Grozio (1), Ludovico Cappello, il Pfeiffero, e il Calmet in una particolar dissertazione (2). La seconda opinione è del Clerc e del Fourmont (3), i quali molto s' affaticano a provare, che gli Ebrei usavano non pur veri versi, ma ancora rimati. Il Clerc particolarmente sostiene, che benchè la lingua degli Ebrei sia poco adattata al metro, essendo mancante di trasposizioni, ha nondimeno frequentissime rime, delle quali alcune son chiamate *passabili*, altre *giuste*, altre *lodevoli*; e perciocchè la lunghezza de' versi è raramente uguale e costante, viene a conchiudere, che l' ebraica poesia non è al-

(1) Scal. in Chron. Euseb. p. 7. Budd. Hist. eccl. V. T. t. 2. p. 296. Grot. in Luc. 1. 46.

(2) Lud. Capp. Pfeiff. ap. Calm. differt. de Poesi Hebr.

(3) Cler. Bibl. univers. 1688. art. 8. p. 219. Fourm. Academ. des Inscript. t. 4.

altra cosa, che una poesia rimata. Ma il Bedford (1) assai bene ha confutato questo sistema, mostrando, che quel critico per trovare la pretesa rima si è presa la libertà d'allungare, d'accorciare i versi e le sillabe, d'alterare l'ordine e le parole e i punti, e talora il senso, senza osservare alcun'altra regola o proporzione, che la cadenza delle ultime parole. Nota bensì il confutatore, che le terminazioni de' verbi e de' nomi ebraici del plurale, e le declinazioni de' pronomi possessivi in ambedue le terminazioni sono sì uniformi e simili, che sarebbe assai più difficile lo scrivere in questa lingua un poema in versi senza rima, che il formarlo tutto in rima; ond'è nato l'abbaglio del Clerc e del Fourmont. Un saggio n'è recato nella Storia universale (2), nella quale è accettato tutto il raziocinio del Bedford contro il metodo del Clerc, il qual tuttavia fu poi seguitato dal Garofalo (3), che nelle Memorie di Trevoux è stato impugnato (4). Le ragioni della prima sentenza veder si possono confutate dal Calmet; onde rimane in maggior credito la terza sentenza. Questa tiene, che come presso i Greci e i Latini, così presso gli Ebrei fosse la poesia legata in verso, quantunque non abbiamo gli stessi ajuti per ben ravvisarla negli Ebrei, come l'abbiamo a rispetto de' Greci e de' Latini; poichè il nostro ignorare la vera pronunzia di quell'antico idioma perdutasi, come si crede, dopo la cattività, rende moralmente impossibile il determinare i metri, e la lunghezza o brevità delle sillabe, e l'armonia delle parole, e la cadenza de' versi. Questa sentenza è non meno di Giuseppe, di Filone, e de' Padri antichi, che di molti moderni, sostenuta con molta forza dal Mercero,

(1) Bedf. in Templ. musie.

(2) Hist. univ. c. 7.

(3) Garof. Considerazioni intorno alla Poesia degli Ebrei. Roma 1707.

(4) Mem. Trev. 1712. Janvier, art. 13.

ro, dall'Erbert, dal Gomar, e dal Buſtorfio (1), il qual ne ha dati alcuni ſaggi di poeſie rabbiniche; che dagl' intendenti ſono giudicate avere, non altramente che le Greche e le Latine, quantità e metro e coſtruzione e cadenza tutta propria de' verſi. In una materia, della quale per la perduta antica pronunzia non poſſiamo eſſer giudici da noi ſteſſi, convien regolarſi dalle congetture e dall' autorità. Certo è, che poeſia rigoroſa e perfetta non è ſtata mai riputata un compoſto di concetti ſentenzioſi e figurati eſpoſti in proſa. Nè in queſto punto ſi moſtra dagli autori contrarj, come vorrebbero, una particolar legge ed eccezione per la poeſia orientale. Or gli autori univerſalmente hanno parlato della poeſia ebraica come di poeſia rigoroſa e perfetta, anzi in qualche attributo come di più eccellente di qualunque altra. Non ſi vuole adunque all' ebraica poeſia negare il rigore, la perfezione, e la legge del verſo. Moſſo il Fleury principalmente dall' autorità numeroſiſſima de' Padri antichi ha creduto, che pur la vera poeſia degli Ebrei sì quanto alla pronunzia, sì quanto alle regole ſi manteneſſe ſino ai tempi di Girolamo, e poi mancaſſe. Certo il gran dottore più che altri ne parla (2). Dice i due ſogni di Mosè, e i libri di Giobbe e d' Iſaia per la più parte eſſere ſtati ſcritti in verſi come eſametri e pentametri; i ſalmi eſſere ſaffici, jambici, e alcaici quaſi all' uſanza di Pindaro e d' Orazio; ſaffiche parimente le Lamentazioni; altri verſi eſſere irregolari, ma non privi di cadenza e d' armonia. Non nego, che in altro luogo (3) Girolamo parlando de' ſogni di Mosè, quaſi dimenticato della prima ſentenza dice, che ſono jambici dimetri: ma rifletto, ciò provar ſolamente, ch' egli forſe non ben diſtinſe un

(1) Buxtorf. Theſaur. ling. ſanct. in fine.

(2) Hier. epiſt. ad Paullin. & Praef. in Chron. Euſeb. & in Ezech. 30.

(3) Id. epiſt. ad Paul. Urbic.

un metro dall' altro, ma non provare, che non vi ravvisasse metro proprio di verso. In questo soggetto troppo è riguardevole l' autorità di Girolamo intendentissimo della lingua ebrea, malgrado che ne abbia l' invidioso e maledico Clerc (1).

MORALE.

MA lasciati oggimai da parte questi pregi dell' ebraica poesia, certo ella sopra le altre nell' uso, che ne fu fatto, si vantaggiò. Da Dio venne, e a Dio tosto come a suo fine si ritornò, a Dio i suoi inni, i cantici, i salmi rivolse, siccome bellissimo esempio ne han dato i compagni Ebrei nella fornace. Teologi per prima loro instituzione sono i poeti, e così alcuni da Agostino appellati sono benchè pagani (2): *Exstiterunt poetae, qui etiam theologi dicerentur, quoniam de Diis carmina faciebant*. Or sarebbesi mai pensato, che un dono così eccellente all' umana malizia servir dovesse a condire infette dottrine contro l' incontaminabile religione, lascivi amori contro la morale e anche naturale onestà, maldicenze d' ogni maniera contro la cristiana ed anche social carità; a colorire sconce immagini, ad illustrare soggetti degni di tenebrosa dimenticanza? E questa è poesia d' origin divina? E i sì fatti d' ogni sacra cosa corrompitori per leggiadri tener si dovranno, per valenti, per ingegnosi? Nè s' avveggono miseri, che scrivendo i lor turpissimi versi, scrivon peccati, che non si cancellano col solo pentimento d' avergli scritti, e sono sempre malagevolissimi a ripararsi. A lor voler bene io desidero, che di quelle ree carte, anzichè alla pubblica luce, un giudizioso e solenne dono facciano alle

(1) Cler. in Quaest. Hieron. (2) Aug. Civ. l. 18. c. 14.

fiamme, e anzichè procacciarsi a bel diletto infamia e danno senza riparo, si risecchi in loro subitamente come in ruscelli impuri ogni vena, e venga meno il mal costumato ingegno. E perchè anche ai non poeti appartenga questa moral fine della Lezione: Teologi, cioè ragionatori delle divine cose tutti esser debbono per lor professione i Cristiani: per quelle viviamo, a quelle è il nostro fine, di quelle dee essere il nostro parlare: il favellar delle terrene, delle caduche, lascio delle inoneste, delle nocevoli al prossimo, non è il nostro.

DIS-

DISSERTAZIONE VIII.

Aga e mirabile proporzione tragli alberi e gli animali hanno trovata gli esatti cercatori delle naturali cose. Le fibre d' ogni guisa, le varie cellette, i canalini quali diritti, quali torti, quali sottilissimi, e quali più ampli, che in ogni parte della pianta, come più viene in acconcio, fan pervenire con assidua circolazione i nutritivi umori, onde avvien che si formino e corteccia e legno e midolla e frondi (1), non han tutta la sembianza de' moltiplici stromenti, che il circolante sangue formatore di pelle, di carne, di nervi, d' ossa distribuiscono ne' nostri corpi? Quella stessa respirazione, che in noi regge e ristora la vita, con certi sperimenti è stata eziandio negli alberi dimostrata (2). Bene adunque fino ab antico, come in Plutarco si legge(3), l' uomo fu da Platone ad una pianta rassomigliato: *Homo, si Platoni credimus, planta est, non terrae infixa aut immobilis, sed caelestis*. Senonchè pure troppo gran disuguaglianza e smisurata gli occhi vi trovano, o la robusta tempra riguardino, o la grandezza. Nell' uomo tu vedi molle pasta, e qual più, qual meno, assai limitata altezza. Guarda o in antica selva durissimi cerri, che alle taglienti scuri contrastano lungamente, o in aperto monte dirittissimi abeti, che infra

(1) Malpig. Anat. plant. p. 3. seq. Mariotte de Plantis. p. 82. seq.

(2) Mem. Trev. 1712. May.

(3) Plut. l. de Exilio.

fra le nuvole nascondono le lor cime, e l' una e l' altra qualità nell' ischio di quel poeta (1):

> . . . . *quae quantum vertice ad auras*
> *Aethereas, tantum radice in tartara tendit.*
> *Ergo non hyemes illam, non flabra, nec imbres*
> *Convellunt; immota manet, multosque per annos*
> *Multa virum volvens durando secula vincit.*
> *Tum fortes late ramos & brachia tendens*
> *Huc illuc, media ipsa ingentem sustinet umbram.*

Se alle memorie da stranieri paesi a noi trasmesse vorrai dar fede, nell' Alemagna in un tronco t' avverrai avente la circonferenza di ben 27. piedi; nella China in altro, che 80. uomini non bene abbracciavano; nel Congo in un albero a maniera di nave scavato atto a 200. uomini contenere (2): nell' Inghilterra finalmente (si dovrà credere al Rajo (3)? in una quercia, sotto la cui ombra 4000. uomini si riposavano agiatamente. Ma da queste qualità medesime tuttavia non disconciamente le varie condizioni degli uomini si possono come per figura rappresentare. Ha egli un Re forza d' armi non ordinaria? ha ampiezza di dominio? ha sopra innumerabili uomini maggioranza? perchè non potrà egli ben figurarsi in robusto albero, e spazioso, ed altissimo? Vel figurò pure Iddio, come già sarà per Daniel dichiarato, e Nabucdonosorre nella sua pubblica lettera racconterà.

DI-

(1) Virg. Georg. 2. v. 291. seqq.
(2) Phys. curios. par. 2. p. 1530. Repub. des lettr. t. 6. p. 1323. Hist. gener. des Voyag. Afrique.
(3) Raj. Hist. plant.

DICHIARAZIONE LETTERALE DEL TESTO.

Ex Cap. III. v. 98. *Nabuchodonoſor Rex omnibus populis, gentibus, & linguis &c.*

IL Re Nabucdonoſorre a tutti i popoli e a tutte le genti e nazioni di qualunque linguaggio, che abitano in tutto l' Imperio, annunzia pace e piena felicità. L' altiſſimo Iddio ha operati davanti a me, e in me ſteſſo grandi e non prima veduti prodigj; i quali perciocchè grandi, e non prima veduti, e teſtificanti l' immenſo poter di lui, a me piace, e ſi conviene per ogni modo di celebrare, e di fargli, com' io poſſa, a tutta la terra paleſi e conti. Ha queſto Dio un regno, che non è nè da luogo nè da tempo alcun limitato: ha una ſignoria, alla quale non pure i viventi uomini, dovecchè ſieno, ſoggiacciono, ma quegl' infiniti ancora, che in qualunque età ſono avvenire. Della quale da me prendete certo e memorabile argomento. Io, io, dico, Nabucdonoſorre, ſignore di tanti popoli, a quanti niun Principe innanzi a me ha comandato, e quanti colle vittorioſe armi ho recati al mio vaſſallaggio, dopo il mio trionfal ritorno in Babilonia ſtavami nel real palagio godendo di glorioſa pace i frutti, e gli agi di ſoprabbondante grandezza. Un ſogno, poichè una notte coricato mi fui, con terribili forme e con torbidi penſieri m' interruppe il ripoſo; e tutto riſcoſſomi per lo ſpavento, come fu il giorno venuto, comandai ſenza indugio, che tutti i Savj e indovini di Babilonia foſſero dinanzi a me introdotti, perchè colla loro ſcienza aperte ne faceſſero le oſcure immagini della notte. Vennero preſtamente in grandiſſimo numero, e fatta da me la minuta ſpoſizione delle vedute coſe, molti

98. 99. 100. Cap. IV. 1. 2. 3. 4.

ci

ti molto dissero, ma niente che pago mi facesse e con-
5. tento. A Daniele adunque mio saggio ministro, e da
me già col nome di Belo mio Dio Baldassarre appellato,
la cui mente è scorta dallo spirito de' santi Dei, tutto
6. mi volsi; e a lui venuto alla mia presenza così parlai:
Baldassarre principe degl' indovini, nel qual solo è ve-
ra scienza e lo spirito stesso de' sommi Dei, onde niun
misterio comecchè oscurissimo a voi puor' essere occul-
to, siccome dati ne avete altre volte certi argomenti,
a voi desiderosamente domando la dichiarazione d' un
nuovo sogno, od anzi d' una notabil visione, che m' ha
posto l' animo in gran travaglio. Io sporrò il sogno, voi
del sogno ne sporrete i reconditi sensi.

7. Nel mio dormire io volgeva gli occhi dattorno, e
un albero di smisurata altezza mi venne veduto in
8. mezzo alla terra: albero smisurato nel vero e robu-
sto oltre quanti mai ebber nome nelle selve più an-
tiche. Colla cima poggiava al cielo dirittissimamente;
co' rami occupava infinita aria stendendosi agli estremi
9. termini della terra: le frondi avea bellissime, e sotto
il grave carico delle innumerabili frutta tutto si pie-
gava, a tutti quasi porgendo abbondevole nudrimento.
All' ombra immensa si riparavano bestiami e fiere d' o-
gni generazione, e su' moltiplici e tortuosi rami gli
uccelli d' ogni guisa fermata aveano la lor dimora: era-
vi a ciascun vivente il suo convenevol cibo apprestato.
10. Bello a vedere, e di piacevol diletto cagione sin quì
m' era stato; ma una nuova apparenza in grandissimo
timore e sconforto mi rivolse tutto il piacere. Alzato
lo sguardo, vidi dall' alto discendere come subita fol-
gore un angiolo, o qual che altra si fosse persona ce-
11. leste, che ad altissima voce disse: Abbattete quell' al-
bero, tagliatene i rami, scuotetene le frondi, disper-
getene i frutti: le bestie, che sotto ricoverate vi sono,
si fuggano immantinente, e con presto volo da' rami
si

ſi dipartano gli uccelli. Laſciate nondimeno intatto lo ſtremo del pedale, che nel natio terreno è abbarbicato profondamente: leghiſi queſto con catena di ferro e di bronzo inſiem coll' erbe e co' rampolli, che dattorno gli ſtanno; e ſopra queſto cadano pur liberamente le rugiade dell' aria. Colui, che quivi è figurato, da fame coſtretto, come i bruti fanno, paſca le ſalvatiche erbe. Il cuor di lui ſia tramutato in cuor di fiera, nè ſenta più dell' umano. A queſto modo ſett' anni ſi rimanga, e fuor degli abitati luoghi vagando vada per le campagne e pe' boſchi. Queſta fu la ſentenza pronunziata nell' aſſemblea degli angioli e de' ſanti: queſta la dimanda fatta al ſommo provveditore delle umane coſe, affinchè comprendano i mortali, e ſtretti da evidenza confeſſino, che ai regni terreni con ſuprema ſignoria ſopraſtà un più alto dominatore; il quale i regni dona e ritoglie ſecondo ſuo arbitrio, e abbatte a ſuo piacere i ſublimi, e i più abbjetti ſolleva. Ecco il ſogno e la viſione, che nell' animo tuttor m' è preſente. Da voi, o Baldaſſarre, io già con inquieto deſio n' aſpetto la ſpiegazione, della quale invano ho domandati poco avanti i dotti di Babilonia: ma voi, voi dovete poterla dare ſicuramente, poichè uno ſpirito d' intelligenza maggior dell' umano in voi da' ſant' Iddei venuto vi rende aperti tutti i miſterj, e vi ſcorge eziandio tralle folte tenebre dell' avvenire. Così parlai a Daniele or nomato Baldaſſarre. Egli tutto recatoſi in ſe ſteſſo per forſe un' ora ſenza parlare riſtette, molte e diverſe coſe penſando, le quali, come moſtrava, gli erano di non leggier turbamento cagione. Io il confortai a non iſmarrire, e a dire apertamente quello, che del mio ſogno la ſua ſcienza gli faceva comprendere, ſenza tema di dovermi prenunziare ſpiacevoli avvenimenti. Egli quaſi ritornato ne' ſuoi ſentimenti incominciò:

12. 13. 14. 15. 16.

Signore, a Dio piacesse, che il narrato sogno, e ciò che dimostra, ai tuoi malevoli e nimici, anziche a
17. te riguardasse. L' albero, che veduto hai, oltre ogni credere smisurato e notabile pe' bellissimi rami e per le
18. abbondevoli frutta, e per gl' innumerabili abitatori, che parte infra le frondi, parte sotto l' immensa om-
19. bra si riposavano, tu se', o Re, che colle tue invitte armi hai per sì fatto modo amplificata la grandezza e possanza del tuo reame, che sembra oggimai al cielo aggiugnere la grandezza, e la possanza distendersi alle due stremità della terra. Ma, oh Dio! assai presto a cader
20. verrai in tanta miseria e in tanto avvilimento, quanta fino a questo tempo è stata la possanza e la grandezza. Il Vegliante e Santo, siccome nomato l' hai, l' angiolo del sommo Dio cioè, di questa inaudita trasformazione di te e delle tue cose ha portata dal cielo la sovrana sentenza colle parole da te udite: Tagliate l' albero; col
21. rimanente, che hai riferito. Le parole col misterio dell' albero erano adombrate; ma odane Nabucdonosorre mio signore e Re gli aperti sensi. I tuoi servidori e corti-
22. giani medesimi, i quali ora più reverenza forse che ad uomo non si convenga, ti prestano, e ne spiano sollecitamente ogni voglia, e ne temono ogni sguardo, non pur dal solio e dal real palagio, ma eziandio dalla comun società degli uomini ti cacceranno; le bestie la tua compagnia saranno; pascerai come un bue il fieno e l' erba, e in sul mattino delle cadenti rugiade sarai cosperso: dal monte alla valle, e dall' aperto de' campi passerai al chiuso de' boschi. Sett' anni quasi dall' umana condizione caduto durerai questa vita, finchè da durissima sperienza instruito comprenda, che regna in cielo un più alto e più possente Signore, che tu, o altri non è, solo immutabilmente grande ed eccelso, che i terreni regni dona a chi più gli è in piacere, e a chi più gli è in piacere
23. gli toglie. Già perciocchè nella sentenza fu comandato, che il

il ceppo dell' albero colle sue barbe lasciato fosse, come davanti, nel suo terreno, si vuole intendere, che a te il tuo regno sarà serbato; e poichè umiliato avrai conosciuta e confessata la suprema podestà d' Iddio, nel primiero stato e a cotesto real seggio farai ritorno. Ma e puoi forse ancora con presto riparo cessar del tutto da te la minacciata sciagura. Non ti sia grave, o Signore, di seguire il mio avviso: minaccia talora il cielo per non ferire: i falli tuoi chiaman sopra di te il divisato gastigo: con larghe limosine interponi opportuno compenso ai peccati, e porgendo caritativo ajuto ai bisognosi provvedi al tuo scampo: chi sa, il pietoso Dio quella misericordia teco userà, che tu avrai adoperata in altrui. 24.

Queste cose, come Daniele spiegando il mio sogno avea predetto, così senza niuna fallirne a me sopravvennero. (Le limosine cioè per me incominciate a far largamente soprattennero il dimostrato gastigo; ma traportato da smisurata vaghezza d' ampliare e di rendere grande sopra ogni esempio e adorna, e di sfoggiata magnificenza la metropoli del mio Imperio Babilonia, a questo intendimento, tralasciata la debita pietà verso i poveri, rivolsi le infinite ricchezze, che io da' soggiogati regni avea tratte). Passato un anno dopo il veduto sogno, e recate a perfezione le grandi opere e i sontuosi edificj, un dì quasi per diporto io m' andava spaziando nel mio palagio; e fattomi ad un balcone, che tutta la città signoreggiava, lunga pezza mi ristetti a riguardar d' ogn' intorno con maraviglioso piacere; e di me signore, e per grandissima parte autore di tanta città mi compiacqui oltre ogni misura, e per beato, e da più che uomo stoltamente tenendomi dissi con fiero orgoglio: Ecco la bella, la grande, la superba Babilonia, che io nella grandezza del mio potere, e nello splendore della mia gloria ho fabbricata per 25. 26. 27.

altissimo seggio del mio Imperio, e per famosa metropoli de' miei Stati. Non erano ancora bene uscite della mia bocca queste parole, che una terribil voce dal ciel subitamente venuta mi suonò alle orecchie così: Odi, o Re Nabucdonosorre, l' alto inevitabil decreto sopra di te: il tuo regno dalle tue ad altre mani già passerà: tu dalla società degli uomini sarai cacciato: tralle bestie nelle campagne e nelle selve cercherai non umano soggiorno: d' erbe e di fieno, non altramente che i buoi fanno, reggerai la misera vita: sett' anni a questa guisa trapasserai, fintantochè per isperienza dotto confessi, che l' Onnipotente e Altissimo ha signoria sovrana e liberissimo arbitrio sopra i regni umani, e come, e a chi gli aggrada meglio, gli dona. Niuno indugio si frappose all' effetto: le potenti parole in me operarono sì fatto e subito cambiamento, che facendomi credere me aver del tutto perduti i sentimenti e le sembianze d' uomo, presi tosto e voglie e maniere di bestia: mi strappai di dosso le usate vesti, e sforzandomi di parlare mandai fuori non articolati suoni confusi, e quasi muggiti: ebbi a noja il cibo umano portomi avanti, e con furiosa avidità la bocca avventai all' erbe, dovecchè mi venisser vedute: caddi in sulle mie mani, nè di rilevarmi più ebbi cura, ma colla chinata testa ad aggirarmi carpone quà e là incominciai. I miei servidori spaventati mi cacciarono nelle lontane e dagli uomini separate foreste. Quivi colle compagne bestie vagando, e siccome quelle pascendo le salvatiche erbe passava i giorni, e in fine dove io era sopraggiunto o da stanchezza o da notte, indifferentemente disteso in terra prendea riposo. La mia pelle divenuta soda già sosteneva senza molta pena i disagi delle stagioni, il freddo, il caldo, e le rugiade e le piogge. I crini smisuratamente cresciuti mi rivestivano tutto il corpo, come le aquile tutte sono dalle lor penne coperte:

perte: le ugne ai duri artigli si rassomigliavano de' predatori uccelli. Ma a guardar la mia vita da ogni pericolo vegliava lo stesso mio sovrano punitore giustissimo, che d'emendarmi ha inteso, non di perdermi, nella sua giustizia medesima pietoso verso di me. Dopo il lungo giro di sett' anni venne il giorno predetto alla fine della mia pena; e un improvviso raggio divinamente discesò sopra di me mi ferì, mi risvegliò, e me rendè a me stesso. Levai di terra al cielo le mani e gli occhi, e come chi da tenebrosi luoghi e profondi rotta la caligine subitamente trapassa in chiara luce ed aperta, compresi me essere ritornato alla ragione e al debito conoscimento; mi ricordai me essere uomo, e Nabucdonosorre signor dell' Imperio Caldeo; e di quel che per merito mio io m' era stato per sì lungo tempo ne' boschi, sentii nell' animo inestimabil vergogna ed orrore. Quindi all' altissimo Iddio autore di tanti prodigj mandai tutta la mente, e la voce già umana, lui lodando per eterni secoli vivente e veggente, che con debita punizione atterrato avea il mio indebito orgoglio; e con mille ringraziamenti esaltandolo per avermi ritornato in me già miglior fatto, e riconoscente della mia vanità, e della sua potenza: della sua potenza e signoria suprema, la qual mai non fia da alcuna lunghezza di tempo avvenire, nè da sopravvegnenti generazioni d' uomini o limitata o finita. E nel vero qual paragone tra lui e gli uomini si può fare, se la moltitudine di tutti gli uomini dispare davanti a lui, ed è come niente? Che dico io degli uomini? Le celestiali potenze medesime di qualunque virtù e ordine ai voleri di lui come Sovrano si sottomettono, nè più o men fanno che a lui sia in piacere. E chi potrebbe a tanto Signor far contrasto, o volere chieder ragione di quel ch' egli fa o comanda? Fatto, siccome convenevole era, questo primo uso grato ed ossequioso della rico-

31.

32.

33.

verata

di raccontare cronologicamente la vita di Nabucdonosorre, ma solamente quegli atti più singolari, che riguardano se e i suoi Ebrei. Molt' altre cose adunque e molt' anni tral miracolo della fornace e il sogno vi poterono esser di mezzo, e vi furono infatti: perciocchè, come fu da noi stabilito, il fatto della fornace avvenne dopo la distruzione di Gerusalemme, cioè circa l' anno 19. o 20. del regno di Nabucco. Questo Re secondo l' opinione assai generale (1) regnò solo 43. anni, e insiem col padre circa 20. mesi. Dopo il ritorno da' boschi egli visse poco tempo, com' è più verisimile; poichè se molto fosse vivuto, avrebbe senza dubbio fatti molti favori agli Ebrei, e a gloria del loro Dio, la cui potenza avea tanto magnificamente colla sua lettera circolare celebrata. Di queste cose, nè di lui più si parla. Laonde rimane più probabile la sentenza del Pererio, dell' Usserio, del Prideaux, e dell' autore della cronologia nella Bibbia del Vitrè, che il sogno avvenisse circa l' anno del regno di Nabucdonosorre 35. dell' età di Daniele circa il 54. del mondo circa il 3434.

Ma per la continuazione della storia si può domandare, quali fossero i fatti di Nabucdonosorre dal 20. anno fino al 35. del suo regno. Non Daniele, ma Geremia ed Ezechiele ce gli fanno sapere. Dopo l' eccidio di Gerusalemme egli ritornò in Siria (2), e pose l'assedio a Tiro in tempo, che Itobal n' era Re. Notabile e piena di maravigliose espressioni è la profezia d' Ezechiele sopra quest' assedio (3): *Fili hominis, pro eo quod dixit Tyrus de Ierusalem: Euge, confractae sunt portae populorum, conversa est ad me, implebor, deserta est. Propterea haec dicit Dominus Deus. Ecce ego super te, Tyre, & ascendere faciam ad te gentes multas, sicut ascendit mare fluctuans: & dissipabunt muros Tyri, & destruent*

tur-

(1) Usser. ad A. M. 3442. & cont. Apion. l. 1.
(2) Ios. Antiq. l. 10. c. 11. (3) Ezech. 26.

turres ejus: & radam pulverem ejus de ea, & dabo eam in limpidissimam petram &c. Ecce ego adducam ad Tyrum Nabucbodonosor regem Babylonis ab aquilone, regem regum cum equis & curribus & equitibus & coetu populoque magno. Filias tuas, quae sunt in agro, gladio interficiet; & circundabit te munitionibus, & comportabit aggerem in gyro, & levabit contra te clypeum; & vineas & arietes temperabit in muros tuos, & turres tuas destruet in armatura sua. Inundatione equorum ejus operiet te pulvis eorum: a sonitu equitum & rotarum & curruum movebuntur muri tui, cum ingressus fuerit portas tuas quasi per introitum urbis dissipatae. Ungulis equorum tuorum conculcabit omnes plateas tuas: populum tuum gladio caedet & statuae tuae nobiles in terram corruent. Vastabunt opes tuas, diripient negotiationes tuas; & destruent muros tuos & domos tuas praeclaras subvertent; & lapides tuos & ligna tua & pulverem tuum in medio aquarum ponent: & quiescere faciam multitudinem canticorum tuorum, & sonitus citbararum tuarum non audietur amplius &c. Nunquid non sonitu ruinae tuae & gemitu interfectorum tuorum, cum occisi fuerint, in medio tui commovebuntur insulae? Et descendent de sedibut suis omnes principes maris, & auferent exuvias suas, & vestimenta sua varia abiicient, & induentur stupore; in terra sedebunt, & attoniti super repentino casu tuo admirabuntur. Et assumentes super te lamentum dicent tibi: Quomodo peristi, quae babitas in mari urbs inclyta, quae fuisti fortis in mari cum babitatoribus tuis, quos formidabant universi? &c. Ardua nondimeno per Nabucdonosorre fu quest' impresa, poichè tredici anni consumò a rendersi padrone di Tiro. I Tirj comprendendo l'ostinata risoluzione di lui, e temendo di cadere nelle sue mani, si ritirarono in un' isola mezzo miglio lontana da Tiro, e quivi trasportarono tutti gli effetti loro, lasciando la città esposta al furore del Re Caldeo, che la distrusse. Mentr' egli occu-

cu-

cupato era in queſt' aſſedio, ſtaccò Nebuzardano capitano delle ſue guardie con parte dell' armata per ſaccheggiare il paeſe d' Isdraele in vendetta dell' aſſaſſinamento di Gedalia da lui poſto governatore della Giudea, e ucciſo dagli Ebrei. In queſta ſpedizione Nebuzardano mandò ſchiavi in Babilonia altri 745. Ebrei; onde ſi compì la deſolazione di quella terra ſecondo il profetamento di Geremia (1). Crede il Prideaux (2), che allor s' adempiſſe la profezia d' Ezechiele (3), in cui la ſofferenza divina verſo la famiglia d' Isdraele è determinata a 390. giorni, e verſo quella di Giuda a 40. dove i giorni ſi prendono per anni. Ma il profeta aſſai chiaramente e replicatamente ne ſtabiliſce per termine l' aſſedio e la diſtruzione di Geruſalemme (4). Quindi io non m' allontano dal ſiſtema di quegli autori, che prendono il calcolo de' 390. anni dall' apoſtaſia di Geroboamo, e de' 40. dalla miſſione di Geremia agli Ebrei. Nebuzardano dopo deſolata la Giudea marciò contro degli Ammoniti: diſtruſſe Rabba, poſe al guaſto il paeſe col ferro e col fuoco, preſe il Re, e la maggior parte de' principali della nazione, e gli conduſſe in cattività, uſando ſenza dubbio tanto rigore con eſſi, perchè ebbero parte nel tradimento fatto a Gedalia. Queſta ſpedizione è profetata da Geremia, da Ezechiele e da Amos (5). Nel tempo parimente dell' aſſedio di Tiro è aſſai probabile, che i Filiſtei, i Moabiti, gl' Idumei, i Sidonj, ed altri popoli vicini foſſero eſpoſti alle incurſioni e rapine de' Babiloneſi, e che in tal guiſa provaſſero i mali, che erano ſtati predetti loro da Geremia e da Ezechiele (7). Paſſati i 13. anni Nabucdonoſorre entrò in Tiro, e la ſpianò ſino dalle fondamenta: nè queſta città ricuperò

(1) Ierem. 52. 30.
(2) Prid. par. 1. l. 2.
(3) Ezech. 4.
(4) Ibid. v. 2. & 7.
(5) Ierem. 49. 1. 6. Ezech. 25. 1. 7. Am. 4. 15.
(6) Ierem. 27. 28. 29. Ezech. 25.

mai il suo antico splendore giusta il profetar d' Ezechiele (1): *In nihilum redigam te, & non eris, & requisita non invenieris ultra in sempiternum*. Il nome e la gloria di Tiro passarono alla nuova città fabbricata nell'isola, dove i cittadini in tempo dell' assedio si erano ricoverati: l' altra distrutta da Nabucdonosorre divenne un semplice villaggio conosciuto sotto il nome di Tiro antica. Osserva il Prideaux (2), che la cronologia degli annali Fenicj esattamente s' accorda con quella della Scrittura, la quale assegna la presa di Tiro all' anno 26. della cattività d' Ieconia (3). Nabucdonosorre e la sua armata sofferte avendo fatiche grandissime nel lungo e penoso assedio di Tiro, per maniera che ogni testa era divenuta calva, ed ogni spalla era restata senza pelo giusta l' enfatica espressione d' Ezechiele (4); e non avendo trovata nella città alcuna cosa da ricompensarsi del servigio renduto a Dio coll' eseguire le vendette di lui contro di Tiro, Iddio stesso per risarcimento promise loro per bocca d' Ezechiele (5) le spoglie d' Egitto: *Merces non est reddita ei, neque exercitui ejus de Tyro pro servitute, qua servivit mihi adversus eam. Propterea haec dicit Dominus Deus: Ecce ego dabo Nabuchodonosor regem Babylonis terram Aegypti &c.*; e seguita in tre maravigliosi capitoli. Infatti conforme a questa predizione Nabucdonosorre approfittandosi delle civili discordie tra Amasi e Faraone Ofra, o, come i profani lo chiamano, Apria Re d' Egitto, andò alla testa della sua armata, e soggiogò tutto quel regno da Magdol infino a Siene, che è nell' altra estremità verso le frontiere dell' Etiopia; portò dapertutto un guasto orribile, e ridusse il paese a sì gran desolazione, che non bastarono 40. anni a rimetterlo (6). Nabucdonosorre carico di preda s' ac-

(1) Id. 26. 21.
(2) Prid. l. c.
(3) Ezech. 29. 17. seq.
(4) Id. 29. 18.
(5) Id. ibid.
(6) Id. ibid. 30. seqq.

s' accordò con Amasi ribelle d' Apria, e fattogli giurar vassallaggio ripigliò la strada di Babilonia (1). Oltre l' Egitto Nabucdonosorre conquistò la Libia e l' Etiopia e le altre nazioni adjacenti secondo la profezia d' Ezechiele (2). Dopo tante e sì gloriose conquiste ritornò il superbo monarca trionfante e carico di ricchissime spoglie in Babilonia circa gli anni del mondo 3434.; e in mezzo alla pace e alla sua gloria, *quietus in domo, & florens in palatio*, ebbe il sogno, che ora deesi dichiarare. Ecco rimessa la storia nel suo filo.

La narrazione della metamorfosi di Nabucdonosorre fu dagli Origeniani spacciata per meramente allegorica, siccome attesta Girolamo (3). Imperciocchè, diceano, d' un avvenimento così notabile come parlato non avrebbero tutti gli storici, che le cose Babilonesi hanno scritte? Si lascino queste cose ai poeti, che a lor capriccio cambiarono in bestie i compagni d' Ulisse, e in uccelli Diomede, Filomela, ed altri. Somiglianti cangiamenti all' essenzial natura delle cose ripugnano. Chi poi può recarsi a credere, che un Re allevato in tante delizie potesse vivere per sett' anni mangiando fieno? e conversando tutto quel tempo colle fiere non ricevesse da loro alcun nocumento? Oltracciò chi governò il regno in que' sett' anni, poichè non si dirà, che senz' alcun capo potesse reggersi tanta mole: e se vi fu un Re, è egli credibile, che questi al ritorno di Nabucdonosorre così subito e spontaneamente gli cedesse, e scendesse dal trono? E' adunque quì una pura allegoria esprimente la caduta di Lucifero dal cielo e dalla sua natia eccellenza; la qual caduta nella Scrittura è assai volte rappresentata or sotto la persona del Re di Babilonia, come presso Isaia (4), or del Re di Tiro, come presso

(1) Id. ibid. 13.
(2) Id. 30. 2. 9.
(3) Hier. hic.
(4) Isai. 14.

Ezechiele (1) or del Re d' Affur, come preffo lo fteffo profeta (2). Così ora è rapprefentato fotto la perfona di Nabucdonoforre. Hanno quefte ragioni la loro apparente forza, ma non più che apparente; poichè non può effervi foda ragione contro la fede; e di fede fenza dubbio è l' avvenimento di Nabucdonoforre effere vera ftoria. Per vera ftoria l' hanno avuta concordemente tutti i dottori Ebrei, Greci, e Latini (3). Girolamo offerva (4), che quefto fatto è narrato cogli fteffi caratteri ftorici, che fono ne' paffati racconti, di modo che fe quefto è parabola, *omnia quae legimus, umbrae videantur & fabulae*. Dove nelle parabole della Scrittura o nel racconto medefimo, o dopo il racconto nell' applicazione alla figurata materia è fempre qualche cenno, onde fi comprenda, che in quel racconto non è ftorica verità. Ma quello, che toglie ogni dubbio, fi è, che Daniele nel feguente capitolo (5) riprende la fuperbia di Baldaffarre coll' efempio di Nabucdonoforre mutato in beftia: *Cor ejus cum beftiis pofitum eft, & cum onagris erat habitatio ejus*. Le quali parole evidentemente efprimono fatto ftorico, feppur non fi vuole, che anche il quinto capitolo fia allegoria. Come poi a Lucifero poffono mai convenire le circoftanze del racconto? come fi dà il fognare a Lucifero? come Daniele è chiamato collega (6) di Lucifero? come egli chiama Lucifero *Domine mi?* come può egli defiderare, che i mali moftrati dal fogno vadano (7) fopra i nemici di Lucifero, quando i nemici di Lucifero fono gli angioli buoni e gli uomini fanti? come fi può intendere, che Daniele configliaffe il diavolo a far limofine, e a fcontare i fuoi peccati?

(1) Ezech. 28.
(2) Id. 31.
(3) Tertul. de Poenit. c. 12. & de Patient. c. 13. Cypr. l. de oper. & eleemof. Chryf. in Pfal. 95. Greg. Mor. l. 5. c. 6.
(4) Hier. hic.
(5) Dan. 5. 21.
(6) Hic. v. 5.
(7) Hic. v. 16.

cati? come s'intenderà, che dopo sett' anni Lucifero pentito ricuperasse il regno? Diranno gli Origeniani, che il demonio alla fine del mondo dee essere liberato dall' inferno, e racquistare il cielo: errore in lor condannato dalla Chiesa, già non potendo il diavolo fare salutevole penitenza. Sotto le figure de' Re di Babilonia, di Tiro, e d' Assur allegoricamente i dottori intendono Lucifero, perchè i fatti veri e storici di que' Re acconciamente e senza violenza per allegoria convengono a Lucifero: ma quì nè la storia, nè l' allegoria a Lucifero si può adattare. Dalla maniera, con cui spiegheremo la trasformazione di Nabucdonosorre s' intenderà, che non fu cambiamento essenziale, nè mutazion di natura. Chi governasse il regno in que' sett' anni lo diremo appresso. Come Nabucco non ricevesse oltraggio dalle fiere, s' ascriva a special provvidenza divina, che è la miglior ragione: ma non è necessario dire, ch' egli conversasse colle fiere, anzi essendo nel testo rassomigliato al bue, è più probabile, che si trovasse colle sole bestie mansuete. Come reggesse ai disagi del vitto e delle stagioni alla campagna, si risponde ciò non essere assolutamente impossibile, siccom' è mostrato da Plinio (1), il qual rammemora varj popoli, che di sole salvatiche erbe si pascevano, e andavano ignudi, come l' uno e l' altro costume leggesi anzi oggidì essere in molte nazioni (6). Il mangiar erbe è sempre salubre, come il ch. Cocchi ha dimostrato (3). Il clima poi di Babilonia è caldissimo. Vegpansi Strabone e Plutarco (4), che assai ne parlano. Andava anche quasi in proverbio, e come d' un impossibile dice quel poeta (5):

Nec Babylon aestum, nec frigora Pontus habebit.

La

(1) Plin. l. 6. c. 30.

(2) Hist. gener. des Voyag. dans la descript. de la Afrique.

(3) Cocc. Discor. sul vitto Pittagorico.

(4) Strab. l. 16. Plut. in Vit. Alexand.

(5) Ovid. de Pont. l. 2. el. 4.

La nudità adunque ivi non esponeva a pericolo la vita. Aggiungasi, che la turbata fantasia facea a Nabucco appetire più i cibi da bestia, che da uomo; e gran forza ha l' immaginazione in queste cose: *Quis enim amentes homines non cernat instar brutorum animantium in agris vivere, locisque silvestribus?* dice Girolamo (1). La ragion forse più vera nondimeno parmi quella del Pererio (2), che il temperamento del Re era stato assai mutato; e quel che prima tollerar non potea, il potè poi. Lascio potersi senza difficoltà dire, che Iddio con miracolo concorse a conservar quella vita, siccome con miracolo farà, che dopo la risurrezione universale i corpi de' dannati sien conservati nel fuoco. La difficoltà più gagliarda in apparenza è il silenzio di tutti gli storici profani d' un avvenimento così memorabile. E bene, tacciano pur questi storici, non tace Daniele scrittore contemporaneo e presente al fatto. Non è questa una autorità maggiore d' ogni eccezione? Si rivocheranno in dubbio il sole fermato da Giosuè, e le storie di Giuditta, d'Ester, de' Maccabei, perchè ne tacciono i profani? Niente varrà l' autorità divina, quando vi manchi l' umana? E poi se manca, non mancò più veramente anche l' umana testimonianza. Negli archivj di Babilonia e negli storici Caldei è da credere certamente, che questo fatto fosse registrato: ma e gli archivj e i libri perirono ne' tanti saccheggiamenti sofferti da Babilonia. Beroso e Megastene scrissero le azioni di Nabucdonosorre, ma ne son rimasi solamente alcuni frammenti presso Giuseppe ed Eusebio (3). Girolamo ci avvisa (4), che per intendere le cose narrate da Daniele era necessario il leggere Suctorio, Callinico, Girolamo scrittor profano,

Pos-

(1) Hier. hic.
(2) Perer. hic.
(3) Ios. Antiq. l. 10. c. 11. Euseb. Praep. evang. l. 9. c. ult.
(4) Hier. Praef. in Comment. ad Dan.

Possidonio, Teone, e Andronico, i quali a noi non son pervenuti. Si può anche pensare per divina disposizione essersi fatto, che i profani, e spezialmente i favolosi Greci non parlassero di questo fatto, acciocchè non contaminassero con mescolate favole e menzogne le cose sacre e divine. Così della storia di Giuditta ha avvertito Severo Sulpizio: *Nemini mirum esse oportebit, quod scriptores secularium literarum nihil ex iis, quae sacris voluminibus scripta sunt, attigerunt; Dei spiritu praevalente, ut incontaminata ab ore corrupto, & falsis vera miscente intra sua tantum mysteria divina contineretur historia, quae separata a mundi negociis, & sacris tantum vocibus proferenda permisceri cum aliis velut aequali sorte non debuit*. Può ancor sospettarsi, che gli scrittori gentili, benchè lo sapessero, non abbian voluto registrar questo fatto, o perchè lo credessero una favola, o perchè stimassero essere stata una malattia naturale di Nabucdonosorre, e da non farne tanto caso, onde se ne dovesse informare la posterità, o finalmente perchè per invidia e odio del nome giudaico lo volessero sopprimere. Ma tronchisi la difficoltà dicendo, che Megastene (1) ne ha parlato, dove riferisce, che Nabucdonosorre preso da subito furore predisse, che l' Imperio Babilonese sarebbe da' Persiani occupato; e conchiude, che dopo questo detto egli *evanuit*, cioè non si vide più nella reggia, perchè era andato ai boschi. Il dotto Vignoles ha bene illustrato questo articolo (2). Vengasi già ad esaminare il misterioso sogno. La specie dell' albero presentatosi a Nabucdonosorre non è espressa. Nell' altezza della pianta e nell' estensione de' rami vien significata la gloria di questo Re e l' ampiezza del dominio: nelle frondi è mostrata l' esterna magnificenza e pompa della corte: nelle frutta le ricchezze: negli uccelli abitanti su' rami si

(1) Ap. Euseb. l. c. 5. c. 9. §. 8.
(2) Vignol. Chronol. t. 2. l.

si possono intendere i satrapi e Principi dell' Imperio: negli animali terrestri giacenti sotto l' ombra il popolo d' ogni maniera e d' ogni costume qual mansueto, qual fiero: nel cibo a ciascuno proporzionato i cortigiani, i ministri, i soldati, i contadini, che delle regie entrate viveano. Per quei sette tempi, *septem tempora*, che durata sarebbe la trasformazione del Re, altri interpreta sette stagioni, cioè tre inverni e quattro estati. Il Seudodoroteo, l' autore delle vite de' profeti, e lo scrittore della Storia Scolastica dicono, che Iddio mosso dalle preghiere di Daniele ridusse i sette anni a sette mesi: altri intendono sette settimane: altri indefinitamente un tempo lungo. La più comune e più vera sposizione è, che per sette tempi s' intendono sett' anni, essendo a Daniele usato il mettere tempo per anno (1). Altra volta ho fatto osservare l' incostanza di questo Re: eccone un nuovo argomento. Ha il sogno, e per l' interpretazione fa radunare gl' indovini Caldei, i quali per non avergli saputo dichiarare il primo sogno, come ignorantissimi furono da lui condannati alla morte: ed ora vi torna. Quegli che nella Volgata è chiamato *vigil & sanctus*, dal testo caldaico è significato colla voce *Hir*, dalla quale sospetta Girolamo (2), che gli etnici derivassero la loro Iride. Non so quanto esser possa approvata questa etimologia. Per *veglianti* acconciamente s' intendono gli angioli, i quali sempremai vegliano per ricevere gli ordini dell' Altissimo, e per custodire gli uomini. Nabucdonosorre poi descrive e rappresenta i cori degli angioli come un senato e consesso di giudici, che esaminano le azioni degli uomini, e danno la sentenza: *In sententia vigilum decretum est*. La quale idea di concilio o senato ne vien data ancor ne' libri de' Re, dove si parla del gastigo d' Acabbo (3): *Vidi Dominum seden-*

tem

(1) Dan. 7. 25. & 11. 13. & 12. 7.

(2) Hier. hic.

(3) III. Reg. 22. 19. seq.

tem super solium suum, & omnem exercitum caeli assistentem ei a dextris & a sinistris; & ait Dominus: Quis decipiet Achab, ut ascendat & cadat in Ramoth Galaad? Et dixit unus verba hujuscemodi, & alius aliter. Quella, che dal testo è chiamata *petitio Sanctorum* è la stessa cosa, che *rogatio* presso i Romani, di cui questa era la formola: *Velitis jubeatis, ut (e. g.) M. Tullio Ciceroni aqua & igni interdictum sit*. Come nel testo sia detto, che la limosina cancella i peccati, teologicamente il mostrerò in Tobia. Perchè il profeta a Nabucdonosorre consigli piuttosto la limosina che altro, si può recar per ragione, che quel Re in tante guerre e in tante vittorie erasi segnalato nell' inclemenza e crudeltà verso il prossimo: quindi per rimedio, poichè i mali si curano co' lor contrarj, gli si propone la clemenza e misericordia. Così il Sanzio con Teodoreto (1). L' esecuzione della divina sentenza tardò un anno intero: questa tardanza da Teodoreto, da Cipriano, e dal Grisostomo (2) è attribuita alla divina longanimità. Girolamo (3) vi riconosce l' effetto delle limosine, che il Re incominciò a fare per consiglio di Daniele. Ma poi stancatosi, e nell' osservare la sua Babilonia ricaduto nell' alterigia cadde nella profetata pena. L' una e l' altra è buona sposizione.

Ora in che consiste la famosa metamorfosi di Nabucdonosorre, la qual non fu favolosa come le compilate nelle metamorfosi dal capriccioso Ovidio, che consistono nel passare interamente da una natura ed essenza ad un' altra. Eppure il Bodino (4) ha creduto, che tale fosse la trasformazione di Nabucdonosorre cangiato realmente in bue, sicchè perdesse anche l' anima d' uomo,

(1) Sanct. Theod. hic.

(2) Theod. hic Cypr. l. de opere & eleem. Chrys. in Psal. 95.

(3) Hier. hic.

(4) Bodin. Daemon. l. 2. c. 6.

mo. Dice, che infiniti esempj di somiglianti cangiamenti vi sono. Tragli antichi, che parlano della licantropia reale, egli cita Erodoto, Omero, Pomponio Mela, Solino, Strabone, M. Varrone, Ovidio e Virgilio, il qual parla d' erbe, col mezzo delle quali si potea ciascun trasformare, e delle quali si serviva Meri per farsi lupo (1):

Has herbas, atque haec Ponto mihi lecta venena
Ipse dedit Moeris: nascuntur plurima Ponto.
His ego saepe lupum fieri, & se condere silvis
Moerin . . . . vidi.

Tralle storie moderne il Bodino rapporta la sentenza del Parlamento di Dola del 18. gennajo 1573. contro Egidio Garnier di Lione, il quale avea confessato d' essere stato mutato in lupo, e d' aver divorato sotto quella figura una fanciullina di 10. o 12. anni. Aggiugne la testimonianza di Pietro Marmorio (2), il quale afferma d' aver veduti in Savoja uomini, che si trasmutavano in lupi: e quelle d' Enrico di Colonia (3) e di Gasparo Peucero, il qual racconta (4) sulla fede di molti mercadanti, che in Livonia ogni anno nel mese di dicembre un gran numero di maghi si trasforma in lupi, e fa orribili stragi gittandosi contro gli uomini e contro le bestie. Il Bodino per non tralasciar cosa, che possa fortificare la sua opinione presume di citare anche S. Tommaso (5): *Omnes angeli boni & mali ex virtute naturali habent potestatem transmutandi corpora nostra*: e chiama increduli senza scusa coloro, che non credono queste metamorfosi. Ma noi non solamente non le crediamo, ma le stimiamo impossibili anche a Dio nel sen-

(1) Virg. Pharmac. ecl. 8.
(2) Marmor de Sortileg.
(3) Enric. Colon. Tract. de Lamiis.
(4) Peuc. ap. Bodin. l. c. p.188.
(5) S. Th. in 2. sent.

senso, in cui le ammette il Bodino. Imperciocchè può bene Iddio invece d' un uomo fare apparire un lupo, può in corpo di bestia mettere un'anima umana, ma tramutare realmente un uomo in bestia non può, perchè sì fatti termini involgono contraddizione, e le nature e le essenze sono immutabili. Anzi Agostino (1) nega ancor quello, che par concedersi dall' Angelico della potenza degli angioli; seppur questo dottore intende la reale trasmutazione de' corpi umani in bestiali, che io non credo. Ma Agostino protesta, che *non solum animam, sed ne corpus quidem nulla ratione crediderim daemonum arte vel potestate in membra vel lineamenta bestialia veraciter posse converti*. E dopo aver rammemorati certi Italiani, i quali mangiato del formaggio condito con arte magica credeano d' esser trasfigurati in cavalli, e lor malgrado erano costretti a servire per un determinato tempo i maghi in qualità di cavalli, conchiude (2), che niuna reale neppure esterna trasfigurazione vi era, ma un mero prestigio di mente turbata. Erodoto dopo aver detto (3), che i Neuri per alcuni giorni ogni anno si trasformavano in lupi, aggiugne, ch' egli nol crederebbe mai, anche quando tutti gli Sciti, e i Greci che abitavano nella Scizia, gliel confermassero con giuramento. Ciò che Varrone conta degli Arcadi, che guadando un certo stagno diventavano lupi, da Plinio (4) è riputato una fola: *Homines in lupos verti, rursumque restitui sibi, falsum esse confidenter existimare debemus, aut credere omnia, quae fabulosa tot seculis comperimus*. E conchiude: *Mirum est, quo procedat Graeca credulitas. Nullum tam impudens mendacium est, ut teste careat*. L' avvenimento d' Alberto Pericof narrato dal Bodino e dal Cluverio (5) ha maggior somi-

 glian-

(1) Aug. Civ. l. 18. c. 8.
(2) Id. l. c. c. 18.
(3) Herod. l. 4. c. 105.
(4) Plin. l. 8. c. 22.
(5) Cluv. Append. ad epit. Hist. l. 20.

glianza con quello di Nabucco, (seppur vuole ammettersi) e possono all' uno e all' altro assegnarsi le cagioni medesime. Alberto uomo ricco ed avarissimo avendo in una notte perduti tutti i suoi numerosi bestiami, cadde in tanta frenesia, che con molte bestemmie tirò contro il cielo un' archibusata. Parve che tosto dall' aria incominciassero a cadere gocciole di sangue; e Alberto trasfigurato in un cane nero si mise a lacerare avidamente i cadaveri del suo bestiame. Si osservi, che il Cluverio afferma sè narrar questo fatto sull' autorità di testimonj oculati. Quanto agli altri avvenimenti recati dal Bodino e da qualche storico antico, se ne si concede la verità, dee dirsi, che furono trasformazioni non reali, ma apparenti fatte per opera diabolica, consistenti unicamente nell' abbaglio degli occhi, come molti autori spiegano le trasformazioni operate da' maghi di Faraone. E così essere avvenuto in una fanciulla condotta a S. Macario, si conta nella Storia Lausiaca; la quale i parenti credeano trasmutata veramente in un giumento: perciocchè il Santo avendo levato il fascino dagli occhi loro, si conobbe tutto essere stato prestigio degli occhi. Ma così non può dirsi, come pur vorrebbe il Medina (1), essere stata la metamorfosi di Nabucdonosorre: questa opera fu non diabolica, ma divina, consistente non nel solo inganno di chi riguardava lui, ma nella sua vera persuasione, e nelle reali azioni da bestia, ch' egli faceva. Riferisco solamente, poichè da se assai si rifiuta l' opinione d' alcuni rabbini, i quali han pensato, che l' anima di Nabucco abbandonasse per que' sett' anni il corpo, e cedesse il luogo all' anima d' un bue, la qual nel corpo umano infondesse le inclinazioni e gli atti di quell' animale. Questa è la celebre vanissima metensicosi. Siccome tralascio quella del Seudodoroteo e

del

(1) Med. De recta in Deum fide l. 2. c. 7.

del Seudoepifanio, che il corpo del Re fosse trasformato mezzo in bue, e mezzo in leone. Altri pongono tutta la tramutazione nel solo corpo, ma in modo che fosse reale e compiuta, cioè ch' egli avesse vero corpo di bue; come Apulejo di se favoleggia (1), che fu tramutato nel corpo d' un asino, ma ritenuta l' anima e la mente umana. Così lo Stengelio (2). E questi vanno all' eccesso, che dal testo non si ricava. La più ragionevole e più comun sentenza è quella di Girolamo, di Teodoreto, del Valesio, del Mercuriale, del Pererio, del Grozio, del Calmet (3), e d' altri assai. Questa porta, che per divino volere Nabucdonosorre cadesse in una tetra malinconia, in una oppressione di mente, per la quale si persuadesse d' essere un bue, morbo, che *licantropia* è appellato, ond' altri s' avvisa d' essere lupo, cane, od altro; e senza averne alcuna esterna sembianza si mette a praticare le azioni e i costumi di quelle bestie. A questo modo Nabucdonosorre per forza di turbata fantasia credendosi un bue incominciò a camminare colle mani e co' piedi come i quadrupedi, a mangiar l' erba, a fuggir la compagnia degli uomini, a lasciarsi crescere i crini e l' ugne. Sorpresi da questo subito prodigio i cortigiani adempierono letteralmente la sentenza *Alligetur vinculo aereo*, lo legarono come un furioso; ma egli s' involò a conversar colle bestie alla campagna. Laerzio (4) racconta, che Eraclito preso da questo male diventava misantropo, correva ai monti tralle fiere, e pasceva l' erba. Omero (5) ne rappresenta Bellerofonte agitato dalla mania, che rodeva se stesso, e fuggiva la compagnia degli uomini. A mania per di-

(1) Apul. de Asin. aur.
(2) Steng. de Monstris.
(3) Hier. Theod. hic. Vales. de sacr. Philos. c. 8. Mercur. Var. lect. l. 6. c. 20. Perer. Grot. hic. Calm. Dissert. de metamorph. Nabuchod.
(4) Laërt. in Heracl.
(5) Hom. Iliad. l. 18.

divino gastigo sopravvenuta si può ascrivere il sopranarrato caso d' Alberto Pericof. Io credo di non poter meglio esprimere gli effetti della mania, che colle parole del dottissimo Lorenzo Bellini (1): *Saevities in se & alios, pugnis, manu, unguibus, & quibuscunque modis licet, propriarum vestium proscissio, carnium laniatio .... admirabile universi corporis robur, quo fit, ut nulla vi cohiberi aliquando possint, aliquando validioribus vinculis illigati, eadem proscindant. Oculi pluribus sanguinei, adspectus torvus & truculentus, vigiliae contumacissimae vel per solidos quatuordecim menses, teste Fernelio. Violentissimi motus fere continui, abstinentia a cibo potuque constans & diuturna, & famis pertinax ac diuturna tolerantia .... Sunt qui se gerunt plane ferino more, ut per caninam rabiem, seu hydrophobiam, lycantropiam, quum homo se habet lupi instar &c.* Il Bellini ha descritto Nabucdonosorre. Le cagioni fisiche di questo male posson vedersi nello stesso autore. Gian Giorgio Bucheim (2) dopo avere stabilito, che la metamorfosi di Nabucdonosorre consistè principalmente nelle facoltà dell' anima, ne viene acconciamente divisando i particolari effetti. L' intelletto del Re fu mutato, e credette d' essere un bue, nè distinse più tral bene e il male, tralle umane e le brutali azioni: nè ebbe alcuna cognizione razionale, se non quando cominciò a guarire, e conobbe, *quod dominetur Excelsus super regnum hominum*. Fu mutata la volontà, e fuggì gli uomini, cercando selve, fieno, e compagnia di bestie. La memoria, e del suo primiero stato si dimenticò. Le sensazioni dipendenti dagli organi corporei. Il tatto indurito per reggere alle ingiurie delle stagioni. Il palato alterato: l' odorato similmente per sentir la qualità dell' erbe: la lingua impedita a potere articolare le parole, onde man-

(1) Bellin. de morbis capitis. mor. Nabuc. in Thes. Teolog.
(2) Buch. Dissert. de meta- Philol.

mandava voci incondite e brutali: le braccia e le mani divenute callose nell' uso del camminare. I capelli gli crebbero smisuratamente, sicchè secondo il testo s' assomigliavano alle penne dell' aquila copiose, folte, lunghe, crespe, orride, nere. L' ugne parimente sembravano artigli d' augelli grifagni. La licenza de' pittori lo rappresenta eziandio colle corna. Di troppo poco è contento il Maldonato (1), il qual vuole, che fuor de' capelli e dell' ugne non fosservi altre mutazioni nel corpo. Non perdè, è vero, l' umana sembianza, ma molto si deformò, come il Re medesimo già risanato testimoniò: *Figura mea reversa est ad me*. Di questo grand' avvenimento di Nabucdonosorre ragiona anche lo Schroeer (2). Un dubbio dia compimento a questa dissertazione. Il dubbio è, se la trasformazione di Nabucco fosse miracolosa. La ragione del dubitare si è, perchè la mania è effetto di cagioni meramente naturali; e il Bartolini (3) non solamente attribuisce il male a cagion fisica, cioè a tetro umore di malinconia, ma ancora la guarigione dicendo, che il molto umore uscitone dal corpo pe' canaletti de' capelli, e per le ugne cresciute, le piogge ancora e le rugiade e l' erbe mangiate purgandolo lo ritornarono nella primiera sanità. Discorso veramente curioso! Ogni febbre ed anche morte, e molti risanamenti hanno naturali cagioni: non può adunque in queste cose cader miracolo alcuno. Bisogna provare, che quelle cagioni fossero applicate per disposizion naturale. E come si proverà che naturalmente Nabucdonosorre fosse disposto alla mania? quando tutto il racconto apertissimamente dimostra, che fuor del natural temperamento e d' ogni natural disposizione Iddio dispose ed applicò le cagioni conducenti alla mania. Lo di-

(1) Mald. hic.

(2) Schr. Imper. Babylonis & Nini. sect. 5.

(3) Bartholin de morb. Bibl. c. 13.

dimostra il sogno miracoloso venuto un anno prima: lo dimostra la miracolosa sposizione fatta dal profeta così minuta, che comprendeva e principio e fine e tempo e periodo e tutti gli effetti del male: lo dimostra la miracolosa voce celeste improvvisamente udita da Nabucdonosorre: *Tibi dicitur Nabuchodonosor rex &c.* nell' atto che questi era più traportato dal suo orgoglio: le quali cose tutte assai dimostrano, che Iddio con istraordinaria provvidenza tutto ad un tempo turbò la fantasia e i pensieri, alterò gli umori e il sangue e la bile del Re, onde subito nuova indole, nuove voglie, nuovi costumi in lui s'osservarono. E quanto letteralmente in lui s' avverò quel del salmo (1): *Homo, cum in honore esset, non intellexit; comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis!* e allegoricamente quell' altro (2): *Vidi impium superexaltatum & elevatum sicut cedros Libani; transivi, & ecce non erat!*

MORALE.

OR va, superbo, va, se puoi in questo stato ripetendo quel tuo *Nonne haec est Babylon magna, quam ego aedificavi in domum regni, in robore fortitudinis meae, & in gloria decoris mei?* Sì, è la tua Babilonia, opra verissima delle tue mani, e di te degna, bella a' tuoi sguardi e maestosa, ai miei deforme ed orribile. Io veggo ogni pietra bruttata di sangue, e sopra ogni porta del tuo profano tempio io scorgo impressi i sacrilegj distruggitori della vera casa d' Iddio; le torri, gli altari, i simolacri mi mostrano le tue violente rapine: sulle rive dell' Eufrate odo i miserabili gemiti degli spogliati Ebrei (3), che le loro sostanze veg-

gono

(1) Psal. 48. 21.

(2) Psal. 36. 35. seq.

(3) Psal. 136.

gono da te pazzamente profuse in que' sontuosissimi argini, in que' canali, in quel lago. Ogni cosa mi presenta agli occhi la tua crudeltà, i tuoi rubamenti, la tua tirannia. Sei magnifico per l' altrui mendicità, ricco per gli altrui spogliamenti, glorioso sull' altrui sangue; e mentre il palagio di Babilonia fai risonare di quelle voci stoltissime: *Nonne haec est Babylon magna*, da tutta l' Asia le lamentevoli esecrazioni degl' impoveriti, oppressi, trucidati popoli contro di te vanno al cielo. Il mio parlare mostra, che tutto volto sia a Nabucdonosorre, che non m' ascolta: ma tutto a lui volto non è, e più veramente a coloro mira, che anche alla nostra età in privata fortuna grandi si fanno sulle altrui miserie, non compagni, ma dell' umana compagnia disfacitori; perciocchè secondo Ambrogio (1) *quid tam adversus naturam, quam non esse contentum eo quod habeas, aliena rapere, ambire turpiter*? Se dato fosse l' andare attorno nelle fronti o nelle interne pareti delle case scrivendo, in quante si leggerebbe la nera inscrizione: Questo è sangue de' poveri! Se i pomposi addobbamenti, se le preziose suppellettili domandate risponder potessero mettendo voce: Io, quella direbbe, son frutto di crudel prepotenza: ed io guadagno di prezzolata ingiustizia, io lavorio di negata mercede, io guiderdone d' oscura frode; le altre seguiterebbero. Ma che? son tutti intenti così gli sguardi a vagheggiare invidiando Nabucdonosorre nella reggia di Babilonia, che non trapassino a lui mirare compassionando nel bosco? Da tanta magnificenza in tanto estrema povertà è venuto. Questa è la fine: a questa non si pon mente? questa come impossibile ad avvenir non si teme? Nol tema chi con saggio provvedimento al consiglio di Daniele s' attiene, e rileva con benefica mano gli oppressi, e con larghi e continovati sussidj rende ai poveri i lor diritti, e le male usurpate sostanze: *Peccata tua eleemosynis redime*.

(1) Ambr. Offic. l. 3. c. 4.

DISSERTAZIONE IX.

Eneca (l' avrete, credo, osservato anche voi) per troppo altamente filosofare, mentrechè di vituperare intende un eccesso, qual ch' egli si sia, cade assai volte nell' altro, che è non men biasimevole. Egli a ragione non vuole l' immoderata e oltre il convenevole sontuosa vaghezza di fabbricare (1), per modo che le case *in laxitatem ruris excurrant; ut parietes advectis trans maria marmoribus fulgeant, ut tecta varientur auro &c.* Ma dove non mai nel mondo introdotta vorrebbe l' architettura; dove chiama (2) felice l' antico secolo, che fu senza architetti, dove con poco per altro credibile invidia ragiona de' primieri uomini (3), che a maniera di fiere nelle selve e nelle spelonche nascevano, e d' agreste cibo pascendosi menavano la lor vita: o costretti pure a procacciarsi alcun riparo dalle intemperate stagioni, altri sotterra posero la loro stanza, come de' Trogloditi fa sapere Strabone (4); altri di tagliati rami si composero frondosi tetti: altri con alzate forcelle e con tramessi virgulti fatte le pareti, e di soprapposto loto coperte vi aggiunsero i fastigj chinati per condurre le gronde e i cadimenti dell' acque, secondochè essere stato costume de' Galli, de' Lusitani, degli Spagnuoli, e degli Aquitani sin del suo tempo te-

(1) Senec. epist. 114.
(2) Id. ep. 90.
(3) Id. l. c.
(4) Strab. l. 17.

testimonia Vitruvio (1), e degli Egiziani Diodoro (2), e d' alcune incolte nazioni anche al presente il Belonio, il Bouguer, il Coréal, ed altri diligenti osservatori (3) rammemorati dal ch. Goguet (4): dove, dico, i sì fatti anzi covili di bruti, che alberghi umani il nostro filosofo loda ed esalta, non cade egli nello sconcio di voler tolta via del mondo ogni civile usanza, e sempre laudabil nettezza, ed anche dicevole comodità? Somme lodi si convien dare all' architettura da Vitruvio (5) meritamente appellata *Scienza di molte dottrine e di diversi ammaestramenti ornata, dal cui giudizio s' approvano tutte le opere, che dalle altre arti compiutamente si fanno*: per la quale raunati furono i rozzi uomini, e a stato tranquillo e sicuro nelle ampie città e nelle munite rocche ridotti: alla quale dee la religione gli edificati templi, dee la comun società le tagliate rupi, i forati monti, le ripiene valli, i ristretti laghi, le paludi derivate nel mare, le fabbricate navi, i dirizzati fiumi, le aperte foci, i piantati ponti, i fatti porti, e altre cose assai, le quali piuttosto si possono pensar coll' animo, che ragionar colla lingua. Vizio è non dell' arte, ma di chi all' arte comanda, se vi ha eccesso nel fabbricare: dal quale certo non si guardò, come aperto già si farà, Nabucdonosorre, e fu degno perciò di riprensione; poichè nel ristorar la già grande e magnifica Babilonia consumò prodigamente i tesori delle spogliate provincie e diserte.

(1) Vitruv. l. 2. c. 1.
(2) Diod. l. 1.
(3) Belon. Observat. l. 2. c. 61. Boug. Voyage au Perou. p. 8. & 10. Coréal Voyag. t. 1. 232. & 238. Hist. gener. des Voyag. t. 1. p. 96. & t. 8. p. 6. Recueil des Voyag. au Nord. t. 8. p. 207. Hist. nat. de l' Islande t. 1. p. 254. & t. 2. p. 186.
(4) Gog. Orig. des Loix & t. 1. l. 2. c. 3.
(5) Vitr. l. 1. c. 1.

SEGUITANO LE QUESTIONI.

MEntre Nabucdonosorre si dimora nel bosco, noi riguardiamo le grandi opere da lui fatte nel ristorare e aggrandire la famosa Babilonia. Molto tragli storici e critici si è disputato intorno al primo fondatore di Babilonia. Certo il chiamarsi Nabucdonosorre dal nostro testo fondatore di quella città, *quam ego aedificavi*, si dee intendere in senso di ristoratore e d' ampliatore. Nello stesso senso vuole intendersi Beroso presso Giuseppe (1). Erodoto, Ctesia, Strabone, e Giustino (2) ne fanno fondatrice Semiramide; la quale opinione è stata abbracciata da Girolamo (3) che riporta que' versi d' Ovidio (4):

. . . . ubi dicitur altam
Coctilibus muris cinxisse Semiramis urbem:

e la stessa cosa è detta da Properzio (5):

Persarum statuit Babylona Semiramis urbem,
Ut solidum cocto tolleret aggere opus:
Et duo in adversum misit per moenia currus,
Ne possent tacto stringere ab axe latus.

Alessando Poliistore (6) l' attribuisce ai giganti, e Alfeo (7) a Belo: ma perciocchè Nemrod da molti autori è stato creduto il Principe de' giganti, e Belo lo stesso che Nemrod, questi autori s' accordano colla Scrittura,

(1) Ios. l. 1. cont. Apion.
(2) Herod. l. 1. Ctes. ap. Diod. l. 1. Strab. l. 16. Iustin. l. 1. c. 2.
(3) Hier. in Ose. 2.
(4) Ovid. Metam. l. 4.
(5) Prop. l. 3. el. 9.
(6) Ap. Euseb. Praep. ev. l. 9. c. ult.
(7) Ibid.

ra, la qual sembra attribuirne a Nemrod la prima fondazione (1): *Fuit autem principium regni ejus Babylon*. Questo è appunto il sentimento del Perizonio (2), il qual non distingue Nemrod dall'antico Belo Babilonio: il ch. la Martiniere (3), che gli distingue, assegna la fondazione a Nemrod, e l' accrescimento a Belo. Ma picciola fu questa prima Babilonia, e dalle inondazioni dell' Eufrate assai danneggiata. Semiramide e la ristorò, e l' amplificò, onde ne fu anche detta fondatrice. Ma poichè i Re d' Assiria preferirono Ninive facendola metropoli del loro regno, Babilonia perdè in gran parte il suo splendore. Dopo la rovina di Ninive il nostro Nabucdonosorre pose di nuovo l' occhio e l' amore a Babilonia, e la rendè la più magnifica città dell' oriente, e una delle maraviglie del mondo, e perciò ne meritò anch' egli il nome di fondatore. Vegganfi il Bochart e il Marsamo (4). Le opere più celebri in Babilonia furono, le mura, il tempio di Belo, il palagio reale, i giardini ed orti pensili, le dighe e gli argini dell' Eufrate, il lago artifiziale e i canali scavati per ricevere le acque del fiume. Le mura, che circondavano Babilonia, erano del tutto prodigiose: ma lo stabilire con esattezza le lor misure dipende dal fermare la quantità dello stadio, di cui fecero uso gli antichi scrittori per determinare le distanze e le grandezze. Or siccome gli scrittori medesimi non sembrano tra lor d' accordo in questo importantissimo soggetto, massimamente i meno antichi coi più, non è facile a dire quanta confusione sia seguita, e quanto incredibili cose si sieno e scritte e credute circa le misure d' alcune antiche città. Il gran critico Freret (5), lasciata affatto

come

(1) Gen. 10. 10.

(2) Periz. Orig. Babyl. c. 5. & 7.

(3) Martin. Diction. art. *Babylone*.

(4) Boch. Phal. l. 4. c. 13. seq. Marsh. Canon. sect. 1.

(5) Acad. des Inscript. t. 24. Memoir. p. 439. suiv.

come troppo esorbitante la riduzione, che delle antiche misure alle moderne fa il Cumberland (1), prende la più moderata del dotto Odoardo Bernard (2), e ne fa tuttavia veder l' eccesso appunto nelle misure di Babilonia, Erodoto testimonio oculare (3) ne dice, che le mura di Babilonia aveano 480. stadj di circonferenza, e che la città formava un quadrato perfetto, di cui ciascun lato avea 120. stadj di faccia. Or nell' ipotesi del Bernard i 480. stadj fanno 54000. passi di Francia, e Babilonia avrebbe avuti 13500. passi di larghezza dentro le sue mura da tutte le parti; il che forma una grandezza incredibile. Imperciocchè dandosi all' area di Babilonia 126787600. tese quadrate, l' area di Parigi di 3588647. tese quadrate sarebbe contenuta poco meno di 36. volte in quella di Babilonia: il che è sopra ogni verisimiglianza. Erodoto dice, che le mura aveano 200. cubiti reali di Babilonia d' altezza, e 50. di grossezza, cioè giusta la riduzione del Bernard 350. piedi d' altezza, e 88. di grossezza, cioè secondo lo stesso calcolo 45040 tese di circuito, e conseguentemente la loro solidità era più 1393. milioni di tese cubiche. Or chi eziandio meno incredulo potrà accomodare la mente alla prodigiosa quantità di materiali impiegati alla costruzione di quelle mura? Egli è vero, che alcuno (4) ha date di circuito alle mura di Nanquin nella Cina, non compresi i borghi, 15. leghe Francesi: ma il P. Noel più modernamente (5) ad esse assegna il giro di meno di 20000. passi geometrici, onde l' area di Nanquin non comprende altro che quattro volte quella di Parigi: di che veggasi il critico compilatore della bella Storia

(1) Cumb. De ponder. & mens.

(2) Bern. Tract. de pond. & mens.

(3) Herod. l. 1. c. 178.

(4) Observations phys. & mathem. envoyèes a l' Academ. des Sciences. Paris. 1688. t. 1. p. 219.

(5) T. 2. p. 64.

ria generale de' viaggi (1). E tuttavia nella volgare opinione di dare in ogni tempo otto soli stadj ad un miglio, il circuito delle mura di Babilonia essendo di 480. stadj sarebbe stato oltre ogni eccesso, cioè di 60. miglia. Il celebre Delisle (2) conobbe la necessità di correggere e quella ed altre false opinioni intorno alle misure lunghe usate dagli antichi. Egli comprese il bisogno di riconoscere presso i più antichi scrittori l' uso di stadj più piccoli, che non si è creduto: ma non osò di stabilire le conseguenze di questo principio, come per l' ordinario accade agli autori delle nuove scoperte, ritenuti dal timore delle contraddizioni di coloro, che non ben distinguono le verità da' pregiudizj. Quindi l' Hasio (3) servitosi de' metodi non ancora perfetti del suddetto ch. geografo non ha potuto pervenire alla necessaria esattezza nel determinare le grandezze delle città. Questa gloria è stata riserbata ai due eruditi Freret e de la Barre (4), che in questi ultimi tempi ad accuratissimo esame han richiamate le misure geografiche degli antichi. Ma questa mia dissertazione eccederebbe ogni limite, se io imprender volessi a far quì un compiuto estratto delle loro assai prolisse Memorie, le quali sono indispensabilmente da leggersi da chi nell' intelligenza degli antichi scrittori non vuole errare.

Il primo dopo avere stabilite le diverse lunghezze dello stadio, che presso diversi popoli negli stessi tempi e in diversi furono in uso, viene a determinare segnatamente la grandezza di Babilonia (5), e ferma, che i 480. stadj d' Erodoto sono stadj itinerarj, de' quali in un grado sono compresi 1111. e per conseguenza Ba-

(1) Hist. gen. des Voy. t. 20. Descript. geogr. de la Chine.

(2) Academ. des Scienc. 1721. & 1725.

(3) Has. de Magnitud. Urbium. p. 9. seqq. Norimb. 1739.

(4) Academ. des Inscr. t. 24. p. 432. & t. 19. p. 512. Memoir.

(5) Sect. 3. art. 2. p. 522.

Babilonia non avrà avuto più che 29520. passi di giro, in luogo de' 54000. che risultano dal calcolo comune finora fatto; e di larghezza 7380. e non 13500. cioè poco più del doppio di Parigi; e l' area di quella gran città avrà contenuta non 18. volte, ma poco più di 4. quella di Parigi. I 200. cubiti, che Erodoto dà di altezza alle mura di Babilonia, fanno solamente 284. piedi, e non 350. e i 50. cubiti di grossezza delle mura fanno 71. piedi, e non 87. Osserva il Freret, che le mura di Babilonia tuttavia superavano l' altezza delle torri della Chiesa di Parigi, le quali sono di 204. piedi; ma che tanta altezza non dee parere eccessiva, quando si ponga mente, che quelle mura faceano lo stupore dell' antichità, la qual le contava per una maraviglia del mondo, onde aver ben doveano qualche cosa di singolare. Il secondo con autentici documenti distingue il piccolo stadio e più antico, e usato fino al regno di Alessandro, dal grande, che poi fu in uso più comunemente, il primo di 600. piedi, e il secondo di 1000. Ora il primo fu l' adoperato da Erodoto e da Senofonte: il che con evidenti prove da quest' erudito è dimostrato; e del primo 12. $\frac{1}{2}$ son richiesti ad un miglio. Laonde Plinio (1) male ha calcolati i 480. stadj, che Erodoto dà alle mura di Babilonia, stendendogli a 60. miglia, e contando alla sua usanza otto stadj per miglio; quando ad ogni miglio assegnando stadj 12. $\frac{1}{2}$, il circuito di quelle mura non trapassava, o piuttosto non compiva le 30. miglia. Quindi manifesto appare, che i due lodati accademici si sono quasi esattamente uniti nello stesso sentimento intorno alle misure della famosa Babilonia contro le false interpretazioni generalmente date agli antichi scrittori.

Diodoro dice (2), che sei carri di fronte sopra

vi

(1) Plin. l. 6. c. 30. (2) Diod. l. 3.

vi camminavano. E certo da Geremia (1) si ha *murus Babylonis ille latissimus*. Confidati i Babilonesi nella robustezza delle lor mura si ribellarono dal Re di Persia Dario d' Istaspe, e vollero sostenere un lungo assedio (2): ma Dario espugnata la città, per prevenire ogni altra ribellione levò le porte, e fece assai abbassare le mura, le quali poi mai non furono rialzate (3). Formavano esse un quadro perfetto, di cui ciascun lato era di larghi mattoni uniti col bitume, liquore denso e glutinoso, che nelle vicinanze di Babilonia si produce, e lega assai più forte e più durevolmente che la calcina, e diventa più duro del mattone o della pietra, a cui serve di legatura, del qual bitume assai parlano Erodoto, Diodoro, Quintocurzio, Strabone, ed Arriano (4). Al di fuori in giro era un vastissimo fosso d' acqua, la cui terra avea somministrata la materia ai mattoni per le mura. Ogni linea del quadro avea 25. porte tutte di bronzo: quindi Iddio per Isaia promettendo a Ciro la conquista di Babilonia disse (5): *Portas aereas conteram*. Tra ogni due porte erano tre torri, e altre quattro ne' quattro angoli del gran quadro, e tre altre tra questi angoli e le porte più vicine a ciascun lato: tutte queste torri erano alte dieci piedi più delle mura: il che nondimeno dee intendersi solamente di quelle parti, che avean bisogno di difesa: perciocchè in altre poste sopra un luogo paludoso e inaccessibile non vi erano torri: appunto come si vede nella gran muraglia della Cina, che ne' luoghi montuosi manca di torri. Cento adunque erano le porte; e delle torri altri ne conta 150. altri 225. benchè maggior numero si richiedesse ad una perfetta simmetria. In faccia alle 25. porte

(1) Ierem. 51. 58.

(2) Herod. l. 3. Boch. Phal. l. 1. c. 12.

(3) Herod. l. 1. c. 188.

(4) Herod. Diod. ll. cc. Q. Curt. l. 5. c. 1. Strab. l. 16. Arrian. de Exped. Alex. l. 7.

(5) Isai. 45. 2.

da ogni parte del quadrato si aprivano altrettante strade, diritte, ciascuna delle quali andava a terminare alla porta del lato opposto; sicchè in tutto erano 50. strade, che s' incrociavano per angoli retti. Le intersezioni di queste strade formavano 676. quadri, nell' esterno de' quali erano le case ornate d' ogni sorta d' abbellimenti, e tutte di tre o di quattro solaj: l' interno era occupato da cortili e da giardini. Un ramo dell' Eufrate dividea questa gran città da settentrione a mezzodì, sopra del quale nel mezzo della città era un ponte lungo uno stadio, e largo 30. piedi fabbricato con ammirabile artifizio per supplire al difetto del fondo del fiume arenoso e non atto a sostenere le fondamenta (1). Sulle due estremità del ponte si alzavano due palagi, il vecchio dalla parte orientale del fiume, il nuovo dall' occidentale opposta (2). La città tutta situata era in un vasto piano, e in un territorio fertile sommamente. La parte posta all' oriente del fiume era la città antica; la posta all' occidente era opera di Nabucdonosorre, il qual, se credesi a Beroso (3), in 15. giorni la cinse tutta di tre circuiti di mura, siccome in 15. giorni ampliò il gran tempio di Belo. Quintocurzio (4) descrive Babilonia assai meno magnifica, ma ai tempi d' Alessandro essa era assai decaduta.

Per la seconda grand' opera fatta da Nabucdonosorre meritamente contasi il tempio di Belo; benchè la parte più singolare, cioè la prodigiosa torre posta nel centro, era stata già fabbricata molti secoli innanzi. La sua base quadrata stendevasi uno stadio per ogni lato: consisteva tutto l' edifizio in otto torri poste l' una sopra l' altra. Nella versione latina d' Erodoto si fa alto otto stadj (5); ma

(1) Herod. l. 1. Diod. l. 2. Q. Curt. l. 5. c. 1. Philostr. l. 1. c. 18.

(2) Beros. ap. Ios. Antiq. l. 10. c. 11.

(3) Id. l. c.

(4) Q. Curt. l. 1. c. 1.

(5) Herod. l. 1.

ma il testo greco originale nulla dice dell' altezza; dice solo, che era largo e lungo uno stadio. Strabone parimente (1) gli assegna uno stadio d' altezza. Certo è, che riguardavasi come una dell' opere maravigliose state al mondo, e superò d' assai la maggiore delle piramidi d' Egitto. Imperciocchè sebbene la base di questa piramide, come dimostra il Greave (2), era maggiore; nondimeno la perpendicolare della medesima non sorpassava i 481. piedi, e quella della torre arrivava a 600. Non è però del tutto inverisimile l' opinione di Girolamo (3), confermata dal Bochart (4), che questa torre fosse la tanto famosa fabbricata, quando avvenne la confusione delle lingue. La descrizione fattane dalla Scrittura (5) induce a questo sentimento, massime l' essere lavorata di mattoni e di bitume, come della torre di Belo attestano gli autori (6). Le otto torri formavano altrettante contignazioni; vi erano grandi stanze, che faceano parte del tempio, e nella più alta si esercitavano le principali devozioni. In cima della torre era un osservatorio, coll' uso del quale i Babilonesi aveano nell' astronomia fatti progressi più d' ogni altra nazione. Sino al tempo di Nabucdonosorre il tempio di Belo non era altro che la torre e le camere. Ma questo Principe gli diede una estensione molto maggiore co' grandi edifizj, che vi fabbricò intorno in un quadro di due stadj per ogni lato: al di fuori tirò un gran muro con molte porte, per le quali andavasi al tempio: le porte erano tutte di bronzo massiccio; ed è assai probabile, che in queste fossero impiegati il mare e le colonne di bronzo, e gli altri vasi dello stesso metallo levati dal tempio di Gerusalemme, e trasportati

(1) Strab. l. 16.

(2) Greav. Pyramidogr. p. 68. seq.

(3) Hier. in Isai. 14.

(4) Boch. l. c. par. 1. l. 1. c. 9.

(5) Gen. 11. 3. seq.

(6) Herod. Strab. Diod. Arrian. ll. cc.

tati in Babilonia: poichè, come abbiam già veduto (1), Nabucdonosorre *asportavit ea* (le spoglie del tempio Gerosolimitano) *in terram Sennaar in domum Dei sui*. Nella superior parte del tempio era un letto magnificamente addobbato, e una tavola d' oro vicina ad esso, dove i Babilonesi credeano, che il loro Dio Belo fosse solito di venire a riposare. Crede il Prideaux (2) confrontando il secondo capitolo di Daniele colla descrizione fattane da Diodoro (3), che in questo tempio fosse trasferita la statua da Nabucco eretta nella campagna di Dura, della qual lungamente abbiam ragionato. Oltre di essa vi si vedeano altr' idoli d' oro massiccio: e tralla statua e quest' idoli si è preteso di fare un computo, che la somma sormontasse 84. milioni di scudi, e che ad una egual somma ascendessero le suppellettili e i vasellamenti, che non sono specificati. Questo tempio fu interamente demolito da Serse nel suo ritorno dall' infelice spedizione della Grecia, per supplire alle spese della guerra. Aggiungono gli scrittori (4), che Alessandro ritornato dall' Indie volea rifabbricarlo, e che subito v' impiegò 10000. lavoratori, ma che sopraggiunto dopo due mesi dalla morte non potè eseguire l' impresa. Presso a questo tempio dalla parte orientale del fiume era il vecchio palagio de' Re di Babilonia, che di giro avea ben 30. stadj, e in faccia sulla riva opposta il nuovo fatto da Nabucdonosorre, che comprendeva più di 60. stadj, circondato da tre muraglie, e fortificato all' uso di que' tempi. Ma più d' ogni altra opera traevano a se l' ammirazione gli orti pensili tanto rinomati tra i Greci, fabbricati da Nabucdonosorre per far cosa grata ad Amyte sua moglie, la qual era della Media, e desiderosa d' avere qualche prospetto, che apparir po-

(1) Dan. 1. 2.
(2) Prid. t. 1. par. 1. l. 2.
(3) Diod. l. 2.
(4) Herod. Strab. Arrian. ll. cc. Iof. cont. Apion. l. 1.

potesse simile al suo proprio paese tutto pieno di boschi e di montagne, e tutto diverso dal suolo piano di Babilonia. Occupavano questi giardini un quadrato di 400. piedi per ogni lato, elevati, e formanti molti larghi terrazzi disposti a guisa d' anfiteatro, de' quali il più alto agguagliava l' altezza delle mura della città: da un terrazzo all' altro si saliva per gradini larghi 10. piedi. Tutta la fabbrica formata era da archi sopr' archi sostenuti all' intorno da un muro della grossezza di 22. piedi. I fiori in ognuno d' essi eran posti in quest' ordine: sulle cime degli archi si stendeva uno strato o pavimento di pietre lunghe 16. piedi, e larghe 4. Sopra questo era un suolo di bitume, e due ordini di mattoni, poi un suolo di lastre di piombo, e finalmente la terra del giardino così profonda, che sosteneva gli alberi più grandi, i quali in ogni terrazzo eran piantati con molta varietà d' altri vegetabili grati alla vista. Sopra il più alto terrazzo era una conserva d' acqua tratta su dal fiume coll' antlia, o tromba, o simil macchina, onde s' irrigavano tutti i giardini. Le altre opere erano il gran lago, gli argini del fiume, e i canali fatti ad arte per iscaricarvi in parte l' acque dell' Eufrate nel tempo dell' escrescenze, che avvenivano la state, quando il sole struggeva le nevi ne' monti d' Armenia, come fa il Nilo in Egitto, rompevano le ripe con molto danno della città e di tutto il paese. Nabucdonosorre per rimediarvi fece scavare con arte due canali molto al di sopra della città per divertire quest' acque, e mandarle nel Tigri, avantichè arrivassero a Babilonia. L' uno de' due era sì grande, che vi navigavano grossi vascelli, detto perciò caldaicamente *Nahamalcha*, cioè fiume reale. Non bastò questo a Nabucdonosorre: per assicurar maggiormente il paese dalle inondazioni fece ergere di quà e di là del fiume una prodigiosa diga lunga 160. stadj, incrostata di mattoni legati col bitume,

e si stendeva dal principio de' due canali scavati sino alla città, ed alquanto più sotto d'essa. Pose porte di bronzo in faccia a tutte le strade, che portavano al fiume, e scale per iscendervi, e passar co' battelli dall' una all' altra riva, non potendosi altramente valicare prima che fosse fatto il ponte. Per agevolare la fabbrica di queste dighe fu rivolto altrove il corso del fiume; e a tal fine erasi scavato all' occidente della città un gran lago, dov' era tenuta l' acqua come in un serbatojo comune, da cui ne' tempi opportuni, aprendo le chiuse, lasciavasi scorrere ad innaffiare le terre vicine. In tal guisa questo lago serviva in un tempo stesso alla sicurezza di Babilonia, e alla fertilità del paese; benchè in progresso di tempo riuscisse funesto al Re Babilonese nell' espugnazione della città fatta da Ciro. Beroso, Megastene, e Abideno (1) fanno di tutte quest' opere autore Nabucdonosorre; ma Erodoto (2) attribuisce il ponte, gli argini, e il lago a Nitocri nuora di quel Re. Può essere che Nitocri desse l' ultima mano, e aggiugnesse nuovi lavori a quelli del suocero, onde questo storico le attribuisse l' onore di tutta l' impresa. Nella descrizione di Babilonia si sono impiegati il Bochart, il Prideaux, la Storia universale, e quella dell' Abate Guyon (3).

Potrà alcuno maravigliarsi, come già si maravigliarono gli Origenisti, che dopo i sett' anni Nabucdonosorre senza alcuna opposizione del figliuolo (chi fosse, si stabilirà nel seguente capitolo) e del ministri, che governavano lo Stato, ed anche del popolo Babilonese fosse ricevuto e ritornato nel suo regno, e nella pri-

(1) Ap. Ios. Antiq. l. 10. c. 11. & cont. Apion. l. 1. & ap. Euseb. Pr. ev. l. 9.

(2) Herod. l. 1.

(3) Boch. Phal. par. 1. l. 1. c. 9. seqq. Prid. t. 1. par. 1. l. 2. Hist. univ. c. 9. par. 1. Guy. Hist. des Empires. t. 2. hist. des Babiloniens.

primiera monarchica autorità. Ma oltrechè ciò puote attribuirsi ad efficace disposizione e volontà d' Iddio, si dee credere, che tra i primi ministri reggitori della monarchia nell' interregno fosse Daniele: e anche quando questo credere non si volesse, è certissimo, che grandissima era presso i Babilonesi l' estimazione e l' autorità di lui; ed egli come avea predetto, che Nabucdonosorre per sett' anni sarebbe stato come una bestia nelle campagne; così ancora avea profetato, che appresso quel tempo ricuperata l' integrità de' sensi e la sanità della mente, sarebbe un Re modesto, giusto, liberale, clemente. Quindi egli piuttosto accese i Caldei a racquistare il lor Re: il che è indicato da Nabucdonosorre medesimo, mentre dice: *Optimates mei & magistratus mei requisierunt me*. Nel tempo del interregno, secondochè Girolamo racconta sulla fede d' una antica Giudaica tradizione (1), il figliuolo di Nabucco nel governo dello Stato si portò sì male, che il vecchio padre risalito sul trono lo punì colla prigione. Ora il carcere fu lo stesso, in cui da tant' anni era tenuto Ieconia Re di Giuda, ed ivi quel giovane Principe legò con lui stretta amicizia; sicchè succeduto poi al regno del padre lo liberò trattandolo sempre da Re (2). Così l' ultimo anno di Nabucdonosorre fu l' ultimo della cattività di Ieconia durata 37. anni: epoca notabile, la qual molto serve ad accordar la cronologia de' Babilonesi colla storia santa. Nabucdonosorre ritornato al trono, dopo aver conosciuta a sue spese la sovrana potenza del Dio degli Ebrei, lo fece sapere per tutto l' Imperio con un pubblico decreto, o con una lettera circolare, che è quella, la qual forma tutto questo terzo capitolo, e che noi abbiam dichiarata. Egli seguitò a governare pacificamente e con molta lode il regno per un

(1) Hier. in Isai. 14. 19. (2) IV. Reg. 25. 27. seq.

un altr' anno, e morì l' anno del mondo 3442., avendo regnato dopo la morte di suo padre secondo il calcolo Babilonese 43. anni, e secondo il calcolo Giudaico dopo fatta la spedizione della Siria 45. Le circostanze della sua morte sono omesse dalla Scrittura e dagli autori meritevoli di fede. Egli è stato un de' maggior Re, che regnato abbiano in oriente. Megastene lo preferisce ad Ercole (1). La sua grandezza e potenza fu celebrata massimamente per le prodigiose opere da lui fatte in Babilonia, e da noi descritte.

Per compimento di tutto quel che riguarda questo famoso Re di Babilonia resta il cercare, se veramente a quest' ultimo atto della divina giustizia egli si convertisse. In due gran partiti si dividono gli autori. Agostino riputato già autore del libro *de Praedestinatione & Gratia* avea dato un gran peso alla sentenza della vera conversione ed eterna salute di Nabucdonosorre (2): ma questa autorità è mancata, poichè con certi documenti s' è fatto chiaro, che quella non è opera d' Agostino, ma d' autore sospetto e in molti luoghi contrario ai sentimenti del gran dottore. Questo scrittore adunque, qualunque egli sia, fa un lungo paragone tra Faraone e Nabucdonosorre, conchiudendo che il primo sotto il flagello della divina mano divenne più duro e ostinato, e il secondo con fruttuosa penitenza scontò i suoi peccati: e certo i peccati scontar non si possono salutarmente senza una vera conversione, e senza un operar superno. Contuttociò l' Angelico (3), il qual credea quel libro esser genuino parto d' Agostino, si pose a spiegarne il sentimento poco favorevolmente a Nabucdonosorre anche coll' autorità d' altri dotti: *Quidam dicunt Augustinum intellexisse, quod meruit poenitentiam fructuosam quoad terreni regni restitutionem: quod litera Au-*

(1) Ap. Iof. Antiq. l. 10. c. 11. 15. ap. Aug. t. 10. nov. edit.
(2) Auct. de Praed. & Grat. c. (3) S. Th. in. Dan. 4.

Augustini videtur sonare. Colle quali parole l' Angelico assai dimostra l' opinione sua contraria alla salute eterna di questo Re: e più apertamente il dice (1) comentando quelle parole d' Isaia: *Infernus subter conturbatus est*, dove rassomiglia Nabucdonosorre a Lucifero, e afferma che andò dannato. Senonchè vi sono forti argomenti da negare, che opera sia di S. Tommaso quel comento sopra Daniele, che porta il nome di lui. Girolamo (2) parimente nello stesso luogo non dubita della dannazione di Nabucdonosorre. Ma e d' Agostino e di Girolamo tuttavia altre testimonianze si recano favorevoli a questo Re. Il primo dice (3): *Hoc enim erat in occulto judicio & misericordia Dei, ut illis regibus eo modo consuleret ad salutem*: Il secondo dimostra (4) coll' esempio di Nabucco ritornato a mente sana, che non si dee disperar la salute d' alcuno. Ma il secondo certamente parla solo del ritorno fatto dal Re alla sanità di mente e al trono: *Nabuchodonosor rex Babylonis post efferationem corporis & cordis, & belluarum in eremo convictum mentem recepit humanam*: così dee intendersi, perchè questo dottore non sia contrario a se stesso nel citato luogo d' Isaia. D' Agostino similmente dirò, che ivi egli ragiona della sanità della mente, non della salute dell' anima. Se questa interpretazione sembra violenta, o addotta gratis, io non contrasterò gran fatto, e sarò contento che resti dubbia la mente d' Agostino. Si cita Teodoreto (5), il qual muove la questione, perchè Iddio punì la superbia di Nabucdonosorre fino a certo tempo, e punì quella di Baldassarre irremissibilmente, e con improvvisa morte? e risponde, che da Dio ciò fu fatto, perchè previde, che Baldassarre non si sarebbe mai emendato delle sue scelleratezze, e Nabucdo-

(1) Id. in Isai. 14.
(2) Hier. in Isai. 14.
(3) Aug. ep. 111. nov. edit.
(4) Hier. ep. ad Laetam.
(5) Theod. in Dan. 5.

nosoree si sarebbe pentito, e avrebbe riconosciuta la potenza divina. Bene stà: si pentì Nabucco del suo orgoglio, e con lettera circolare a tutto l' Imperio confessò la somma e insuperabil possanza del Dio degli Ebrei: ma tutto questo può essersi fatto coll' aver creduto il Dio degli Ebrei Dio grande e superiore ad ogni cosa, ma non per questo unico, onde col non essersi veracemente convertito. Il Pererio (1) adduce ancora l' autorità di Giuseppe Ebreo (2) in favore della conversione di questo Re; ma nel citato luogo io altro non trovo, se non che il Re *supplicans Deo, ut regnum rursus reciperet, denuo ad id reversus est*. E poi potè Giuseppe esser troppo facile a dare una sentenza, la quale in gloria tornava della sua nazione. Non attenderò l' autorità del Seudoepifanio e del Seudodoroteo (3), i quali fanno non solo salvo il Re, ma di loro invenzione aggiungono, ch' egli poi amò tanto Daniele, che lo volle lasciare coerede del regno insieme col suo figliuolo. Nè vale quella del Cartusiano e del Lirano (4); perciocchè essi si fondano sopra il supposto libro *de Praedestinatione & gratia*. Cornelio a Lapide ne pone per assai dubbia la conversione (5). Il Pererio (6) più d' ogni altro la vuol sostenere, e reca in prima le autorità, che abbiamo esaminate, e di qual peso sieno abbiam veduto. Appresso argomenta dicendo, che se questo Re dopo il ritorno dal bosco fosse ricaduto nella sua superbia e nell' idolatria, o Daniele, o altro scrittor canonico l' avrebbe segnato. Suppone quì l' autore quello, che non gli si concede, cioè che si convertisse, e tratta solamente se ricadesse. Ma passi: se ricaduto egli fosse, qual necessità vi era, che registrato fosse

(1) Perer. hic.
(2) Ios. Antiq. l. 10. c. 11.
(3) Pseudoep. Vit. prophet. Pseudodor. Synops.
(4) Carth. Lyr. hic.
(5) Corn. hic.
(6) Perer. hic.

fosse nella Scrittura? Daniele non intende di tesser tutta la vita di Nabucdonosorre, ma soltanto alcuni fatti, ne' quali il profeta stesso ebbe parte. Negli altri libri sacri non si parla exprofesso di questo Re. Passa il Pererio a rispondere all'autorità, che si prende da quel testo d' Isaia (1): *Infernus subter conturbatus est in occasum adventus tui*; la qual egli crede essere il principal fondamento di quegli autori, che credono dannato Nabucdonosorre, come ivi si dica, che nella sua discesa all' inferno gli andarono incontro le anime dannate. Certo dico, come sopra ho accennato, che tale è stata l' interpretazione di quel luogo data da Girolamo e da San Tommaso: ma inclino a sentir col Pererio, che considerato tutto il contesto d' Isaia ivi piuttosto si parli di Baldassarre, che di Nabucdonosorre. Le ragioni adunque, perchè non si ammetta sì facilmente la conversione, e conseguentemente la salute eterna di Nabucdonosorre, sono, ch' egli era incostantissimo, siccome già abbiam dimostrato. Egli confessò la sovranità del vero Dio (2). *Vere Deus vester Deus Deorum est*; e poi fece la statua al suo Dio Belo, e disse ai tre giovani (3): *Quis est Deus, qui eripiat vos de manu mea?* Chi potea adunque fondarsi sopra qualche buon principio, ch' egli mostrasse? In questa stessa lettera circolare dopo il ritorno dal bosco dice: *Daniel, cui nomen Balthasar secundum nomen Dei mei*, cioè di Belo; e dice di Daniele, *Qui habet spiritum Deorum sanctorum*, e Girolamo comenta (4): *Nec mirum si erret Nabuchodonosor, & quidquid super se cernit, non Deum, sed Deos arbitretur*. Rispondono: quivi il Re riferisce le sue proprie parole dette avanti il castigo e la conversione. Ma io replico: chi è convertito, e conosce un solo Dio, nel riferire i suoi primieri errori, gli riferisce come errori,

(1) Isai. 14. 9.
(2) Dan. 2. 47.
(3) Dan. 3. 15.
(4) Hier. hic.

fori, e gli fa osservare; il che quì fatto non è da Nabucco, e dovea farlo per pubblicare a tutto l' Imperio la vanità degl' idoli, e l' unità d' Iddio. Dicono, che Girolamo dovea tradurre non *spiritum Deorum sanctorum*, ma *Dei sancti*, perchè l' ebraica voce *elohim* benchè plurale, s' adopera a significare anche il solo vero Dio. Ma io di quì anzi prendo un argomento per la mia sentenza; poichè Girolamo dell' ebraica lingua intendentissimo avrebbe traslatato non *Deorum*, ma *Dei*; se non avesse creduto, che Nabucdonosorre persistesse nella credenza della pluralità degl' Iddei. Abbiamo poi detto, ch' egli avea fatte spese grandissime per adornare il tempio del falso Dio Belo: ed egli convertito non lo diroccò? e sappiamo che quel tempio rimase intatto insino a Serse? Chi è convertito, dee distruggere il mal fatto. Nella lettera egli esalta, è vero, la potenza del vero Dio; ma non dice però mai, ch' egli solo dee adorarsi, e che altro Dio fuori di lui non vi è. Tutte queste, ed altre ragioni recate dal Sanzio e dal Calmet (1) fanno più temere che sperare della verace conversione, e della salvezza di Nabucdonosorre: Egli era, dice opportunamente il Saurin (2), un altro Faraone. Quando si scaricava qualche colpo celeste, n' era spaventato, e mostrava di riconoscere il sovrano potere del Dio degli Ebrei, e la necessità di sottomettersi a' suoi ordini: ma subitochè il cielo sospendeva i suoi gastighi, il Re dimenticava il passato, e ripigliava i sentimenti orgogliosi, onde più che uomo si riputava. E tuttavia io sono d' avviso, che dopo la sì umiliante sua trasformazione egli divenisse più umile, più modesto, più clemente; favorisse gli Ebrei nell' anno che sopravvisse, rispettasse il nome e la potenza del Dio degli Ebrei, lo venerasse ancora, ma non solo;

non

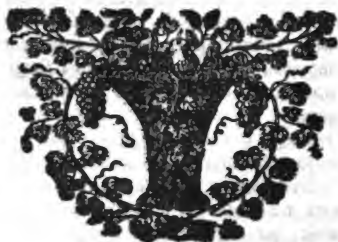
(1) Sanct. Calm. hic. (2) Saur. t. 4. disc. 8.

non rinunziasse mai del tutto a Belo, onde non meritasse il dono della fede, e il decreto predestinativo all' eterna salute.

MORALE.

DEcreto, sommo de' doni divini, siccome sommo de' divini gastighi è il decreto, che all' eterna morte condanna: de' quali l' uno o l' altro sopra di noi è immutabilmente fermato. Oh pensiero da sbigottire qualunque ardito animo e franco! Scritto è adunque in cielo con caratteri da non potersi per niuna virtù cancellare giammai il sempiterno destino di ciascuno di noi. Or dato ne fosse almeno di poter sormontando le nuvole co' nostri sguardi pervenire a leggere quello, che è scritto; se vita, e gustar fin d' ora i saggi della beatitudine immortale; o morte, e da quest' ora incominciare l' eterno pianto! Ma tralasciamo questi vani e non profittevoli desiderj, e i nostri sguardi sien volti più utilmente a quello, che meritano i nostri fatti; perciocchè si dee credere fermamente per fede, che senza il nostro meritare nè vita nè morte ne sarà data: *Quicunque se talem praebuerit, ut regni caelorum dignus fiat, hic accipiet*, ne ricorda Girolamo (1). Stolto sarebbe un piloto in mezzo al mare, il quale ozioso si stesse, e tutto s' affannasse soltanto a domandare o pensare, se giugnerà salvamente a porto, quando è certo, che senza sua fatica, e senza por mano a timone, a gomene, a vele non potrà giugnervi mai. Studiate, o teologi, specolate, e le prescienze e i decreti d' Iddio contemplando investigate quanto v' aggrada, mai di più sodamente vero non troverete che questo: Ciascuno di suo arbitrio bene

(1) Hier. in Psal. 68.

bene o male adoperando i superni mezzi, opera il suo eterno o bene o male. Perde l' opera e il tempo chi di svolgere si fatica i misterj dell' incomprensibile predestinazione: ma chi di ben far si fatica, si fa sicura la sua predestinazion sempiterna: e infine chi ben visse, si trova d' aver conseguita la salute, la corona, la gloria.

DISSERTAZIONE X.

SOleano i Romani, come testimonia Plutarco (1), molto ricordar la risposta d' un tal sestevole uomo ed accorto, data a chi 'l domandò un dì, se fatta avesse sua cena: Bene ho io mangiato, e' disse, cenato no. E volle far comprendere, che solo erasi stato, e che senza compagnia mai cena non è, e meno ancora dir si potrebbe convito senza alcun numero di convocati amici. Ma e nel numero si convien servar modo. Archestrato presso Ateneo (2) prescrive, che cinque sieno, nè più, i convitati. Altri due ne consente il proverbio (3): *Septem convivium, novem convicium*. Imperciocchè società dee esservi non confusione, nè, dice Plutarco (4), come negli eserciti si vuol per araldi parlare col capitano, nè come nelle grosse navi sentir per messaggi gli ordini del nocchiere. Ma è troppo vero, che le cupidità degli uomini non sanno in niuna cosa a niun termine star contente. Dove non è trascorsa la squisita e preziosa intemperanza delle imbandigioni? Non hanno oggimai sì vituperevol nome o le mense d' Assiria, o i banchetti d' Egitto, o le Attiche delicatezze; e per le nostre contrade non altramente che d' espugnate rocche, o d' altra magnanima impresa si faccia, vanno le gloriose novelle de' celebrati conviti nelle

(1) Plut. Symp. l. 7. praef.
(2) Athen. l. 1.
(3) Erasm. Proverb.
(4) Plut. l. 5. qu. 5.

nelle ampie sale divenute anguste alla lussuriante copia degli affetti, e alla tumultuante moltitudine degl' invitati. La virtuosa frugalità degli eroi intanto come salvatica e misera si lascia aver luogo nelle vecchie carte d' Omero (1), che si fatica invano di metterla in cielo con somme lodi. Eppure si trova infine, che di tanto apparecchiamento e di tanta festa ogni altra cosa che sollievo e piacere è il frutto, gravezza di mente, stupore di membra, stordigione, stanchezza, abbattimento della persona: che come veramente affermò quel filosofo Pittagorico, *gravibus alimentis obsepiri principem ac reginam vim animi*; così Plutarco osservò dirittamente (2) *convivarum multitudo communionem sermonis & compellationum e convivio tollit*, e v' introduce strepito, turbamento, disordinanza. Ma già a se ne chiama il solenne convito di Baldassarre Re di Babilonia, nel qual solo tutti i sin quì riprovati sconci e più esecrabili ancora potrem ravvisare, e dell' esito funestissimo e tremendo timidi spettatori saremo.

DICHIARAZIONE LETTERALE DEL TESTO.

Cap. V. *Balthasar rex fecit grande convivium optimatibus mille &c.*

1. NEl ritornare l' annoval giorno d' una festa non so quale della nazione il Re di Babilonia Baldassarre con estraordinaria magnificenza convitar volle de' suoi Grandi ben mille. Costor venuti secondo l'ordine dato nella real sala, e introdottevi ancora contro l' usanza le mogli e le concubine del Re, fur servite le tavole splendidamente; nè di mangiare e di bere si guardò alcuna modera-

(1) Ap. Athen. l. 4. (2) Plut. l. c.

razione, secondochè il vigore e l'età di ciascuno potè sostenere. Baldassarre oltre ad ogni altro sfrenato, e sconciamente già pien di vino, perchè niuna empietà mancasse a render vieppiù orribile il suo banchetto, comandò, che recato fosse il vasellame d'argento e d'oro, il qual dallo spogliato tempio di Gerusalemme Nabucdonosorre avea tratto e traportato in Babilonia, acciocchè i profani convitati tracannar potessero più larghi e più contaminati vini. La scellerata allegria si raddoppia nella sala di Babilonia: empie il Re senza ristare le religiose tazze: ciascuno si fa merito di seguitarne l'esempio; e più lode tragli altri riporta, chi si mostra violator più insolente degli arredi consecrati al Dio degli Ebrei. Risuona tutto il palagio degl'insani clamori e degli sconvenevoli inni, che tral bere si cantano alle deità Babilonesi. Gl'Iddei d'oro, d'argento, di bronzo, di ferro, di legno, di pietra senza senso e senza potere son celebrati come i supremi autori di tutte le cose: al solo veracissimo Dio del cielo e della terra son rivolti gli oltraggi, le derisioni, gl'insulti degli ebbrissimi convitati. Senonchè Baldassarre nel più caldo della sua ubbriachezza e de' suoi sacrilegj vede tutto improvviso sull'opposta parete della sala, che fatta era chiara da una gran lumiera locata nel mezzo, alcune dita quasi di mano umana che scriva. Tutto si riscuote subitamente il Re dal suo seggio posto a fronte, e fiso osserva il presto muovere delle scriventi dita, e le non intese parole formate sul muro. Mille torbide immagini gli vanno tosto per l'animo, ben comprendendo quello esser prodigio, e sopra se il mostrato effetto dover venire: gli fugge ogni colore dal viso, trema, smania, si dibatte per modo, che le ginocchia a vicenda s'incontrano percuotendosi, e caduto in estremo sfinimento già non si può sostenere. Smarriti similmente i Grandi tutti si stanno immobilmente guardando gl'ignoti ca-

2\. 3\. 4\. 5\. 6\.

caratteri, e ſtupidi e mutoli divenuti quel conforto, di che eſſi abbiſognano, non ſanno preſtare al loro Re
7. ſgomentato, il quale, poichè altro non puote, forte gridando comanda, che ſi facciano incontanente alla ſua preſenza venir tutti i maghi e indovini e auguri della città. (Ecco interrotta la feſta di Babilonia, e in uno ſtante convertita in mortal triſtezza, in lutto, in orrore. Spiriti alteri e forti, con tanto poco, quantunque voi udir nol vogliate, Iddio ſconfonde gli ſtolti voſtri ſiſtemi, e voi mette al niente. Scrive Iddio, e da' cardini ſuoi tutto ſi commuove il mondo, e trema. Scrive anche nelle voſtre ſale, comecchè le ſcriventi dita non appajano, o troppo liberamente feſteggianti Criſtiani; e certi ſiate, che ſe ſcrive peccati, ſcrive ancora ſentenze e gaſtighi.) Per la venuta degl' indovini riconfortatoſi un poco il miſero principe, e preſa ſperanza di dovere intendere quello, che a ſe ſopraſtava; diſſe loro: Qualunque di voi ne ſaprà leggere e dichiarare quella brieve ſcrittura, che là vedete, ſia per mio volere riveſtito di porpora, e d' una ricca collana d' oro fregiato, e dopo me nel mio reame ſarà eſaltato al terzo luogo di dignità e d' onore. La ricompenſa era magnifica, ma
8. a più meritevole e degna perſona, che i Caldei non erano, ſerbata era da Dio ordinatore di queſte coſe, avvegnachè eſſi a procacciarlaſi poneſſero ogni ſtudio. Guardarono intentamente, e a riguardare più volte ſi fecero: altri tutto raccolto ne' ſuoi penſieri meditava i non prima veduti caratteri: altri a' ſuoi ſordi Iddei facea voti pregando, che in tant'uopo gli foſſer preſenti: altri alcuna via cercava di potere, il Re ingannando, frodare il guiderdone promeſſo: tutto fu niente: nè leggere alcun ſeppe, nonchè fare aperto lo ſcritto, nè
9. dir coſa, la qual colorar poteſſe la ſua ignoranza. Cadde di nuovo l' animo a Baldaſſarre, che poſto in diſperazione di rinvenire i ſenſi delle ſpaventoſe parole, di

tutto

tutto temeva per non sapere di che; nè gli sbigottiti cortigiani veder poteano chi tanto valente uom fosse, che por sapesse alcun modo all'agitazione del Re. Questo era il tempo da Dio determinato per esaltare, e per nuova chiarezza aggiugnere al suo profeta. Il tumulto pervenne ben presto alle stanze della reina o madre, o principal moglie di Baldassarre, la quale senza indugio nella sala del convito andata, e fattasi davanti al Re: Signore, disse, prendete conforto, nè vi lasciate andare al soverchio timore: più grave suol essere le più volte l'espettazione del preveduto male, che il male stesso: l'ultima cosa è il disperare la vita. Ora è da voler sentire che annunzino le misteriose parole: non han saputo dichiararle i Caldei; e tuttavia ha quì in Babilonia chi 'l saprà far troppo bene: un uomo, a cui i sant' Iddei medesimi svelano i più ascosi misterj, e la cui sapienza e dottrina a molte prove è stata conosciuta sotto il regno di vostro padre: il perchè Nabucdonosorre il grande, il padre vostro, io dico, e l'innalzò ai sommi carichi dell' Imperio, e il prepose per capo ai maghi, agl'incantatori, agli astrolaghi, agl' indovini di tutto 'l regno: preminenza e vantaggio d'onore legittimamente dovuto all' eccellenza del suo ingegno, alla chiarezza del suo sapere, e in ispezieltà all' intelligenza de' sogni, e de' misterj, e delle cose che sono avvenire, e sfuggono ogni umana veduta. Egli nella Giudea, dove nacque, si chiamò Daniele; ma Nabucdonosorre il chiaro nome di Baldassarre gli diede, che voi portate. Per lui prestamente mandate: egli con aperto viso, che aspettar vi dobbiate, vi farà manifesto.

10.

11.

12.

QUESTIONI.

SEcondo l' ordine cronologico questo quinto capitolo dovrebb' essere il nono della profezia di Daniele, perchè nel settimo si parla d' una visione avuta dal profeta l' anno primo del regno di Baldassarre, nell' ottavo è riportata altra visione avuta il terz' anno dello stesso regno; e il fatto in questo quinto narrato contiene la fine del regno e la morte di Baldassarre. Questa disposizione di capitoli s' è fatta per metter da se i fatti storici, e da se le pure profezie.

Or due nomi di questo capitolo, cioè Baldassarre, e Dario Medo, fanno una difficoltà intricatissima, che da tutti gl' interpreti e critici è stata lungamente trattata, ed ha quasi prodotti tanti sistemi diversi, quanti sono gli stessi interpreti e critici. La difficoltà è nel determinare chi fosse Baldassarre, e chi Dario Medo, e qual luogo essi abbiano avuto nella successione de' Re Caldei. Concedesi generalmente grandissima autorità al canone astronomico di Tolomeo, in cui la detta successione è nel modo seguente: Nabopolassar, altramente detto Nabonassar; Nabocolassar, cioè Nabucdonosor il Magno; Ilvarodam, o Evilmerodac; Nericassolassar, o Neriglissor: seguita poi Laborosoarchod in Beroso, che è taciuto dal Canone, perchè regnò nove soli mesi: appresso viene Nabonadio ultimo Re Caldeo vinto da Ciro colla conquista di Babilonia e del regno. Or dubbio grandissimo è, qual de' nominati fosse Baldassarre, e qual de' nominati Dario Medo. Molti cronologisti e critici di chiaro nome hannno creduto di sciorre il nodo coll' accettare il secondo Ciassarre di Senofonte; ma noi l' abbiamo già escluso con troppo valide ragioni, le quali più stesamente sono apportate dal ch. Freret (1).

In-

(1) Fret. Acad. des Inscr. t. 7. p. 449. suiv.

Intanto diasi quì un breve saggio della maravigliosa diversità di sentimenti degli autori nella presente questione. Giuseppe, Girolamo, il Saliano, il Pererio, l' Usserio, il Grozio, il Newton, il Maldonato, il Vossio, il Possino, il Pezron, il Prideaux, il Saurin, e il Ferrand, il Banier, l' Offerhaus, il Bossuet, e gli autori della storia universale (1) sono tutti per quel fittizio e intruso Ciassarre, e in esso ritrovano il Dario Medo, a cui dicono esser dati anche i nomi d' Astiage, e d' Assuero, confermando con ciò la scoperta del dottissimo P. Tournemine (2), che i tre detti nomi fosser comuni a tutti i Re della Media: sulla quale scoperta assai si fonda il Lenglet (3). I citati autori fanno quel Ciassarre figliuolo d' Astiage, e zio materno di Ciro. Il Vignoles (4) lo fa non figliuolo ma fratello cadetto d' Astiage. L' Uezio, lo Scaligero, e il Petavio (5) vogliono, che Laborosoarchod fosse Baldassarre, e il Nabonido di Beroso fosse Dario Medo. Lo Schroeer (6) accetta la prima, e rifiuta la seconda parte. Il Dupino e il Calmet (7) fanno esser la stessa persona Evilmerodach e Baldassarre. Il Marsamo (8) bene impugnato dal Lamy e dal Ferrand (9) di-

(1) Ios. Ant. l. 10. c. 12. Hier. in Dan. 6. Salian. Praef. & ad A. M. 3454. Perer. in Dan. 6. Usser. Annal. Grot. hic. Newt. Chronol. Mald. hic. Voss. Chronol. sacr. Possin. Dissert. chronol. ad calc. Menoch. Pezr. Can. chron. p. 21. Prid. t. 1. par. 1. l. 2. Saur. t. 4. disc. 9. Ferr. Reflex. sur la Relig. Chrêt. t. 1. p. 96. Ban. Acad. des Inscr. t. 4. p. 588. Offer. Spicileg. Hist. l. 2. c. 5. Boss. Disc. Hist. univ. c. 9. par. 1.

(2) Tourn. Dissert. ad calc. Menoc.

(3) Lengl. Method. &c. t. 1. c. 3.

(4) Vign. Chronol. t. 2. l. 5. c. 13.

(5) Huet. Dem. ev. prop. 4. de proph. Dan. Scal. de Emend. temp. Petav. Doct. temp. t. 2. l. 10. c. 7. seqq.

(6) Schr. Imper. Babyl. & Nini. sect. 6.

(7) Dup. Bibliot. des Historiens t. 2. p. 812. suiv. Calm. hic.

(8) Marsh. Can. sec. 18.

(9) Lam. Appar. chron. par. 2. c. 4. §. 3. Ferr. l. c. p. 488. suiv.

distingue due Astiagi: e l' Arduino (1) fa, che Astiage e Assuero fosser due fratelli, che concordemente regnassero, il primo nella Media, e il secondo nella Persia; ed è confutato dallo Schroeer. Il Labbè (2) riconosce Baldassarre in Neriglissor. Giancristofano Volfio (3) finalmente, per lasciare tant' altri, ravvisa Baldassarre in Laborosoarchod, e Dario Medo in Astiage. Infinita cosa sarebbe l' ascoltar solamente le ragioni de' ricordati autori: voglio solo, che da tanta varietà e contrarietà d' opinioni s' inferisca l' oscurità e l' incertezza, in cui siamo a rispetto de' due proposti articoli, cioè chi fosse Baldassarre, e chi Dario Medo. Nondimeno per pigliar pure un partito io stimo, che il migliore sia il mostrato e provato dal Freret (4), gran letterato, la cui vasta erudizione e illuminatissima critica mai commendare bastevolmente non si saprebbe. Al che premetto, che il Marsamo avea già stabilito, che Evilmerodac e Baldassarre fossero lo stesso, e lo stesso fossero Neriglissor e Dario Medo; benchè non sia da accordargli, oltre i due Astiagi, che da questo Dario prendesse cominciamento l' Imperio de' Medi e de' Persiani, com' egli crede; poichè niuno autore ha mai scritto, che Neriglissor regnasse nella Media. Il Conrigio (5) similmente ha creduto di trovare Dario Medo in Neriglissor. Non è adunque del tutto nuova l' ipotesi del Freret, che ferma essere un medesimo Re Evilmerodac e Baldassarre, e un medesimo Neriglissor e Dario Medo.

Le prove del primo articolo sono: Daniele chiaramente dice, che dopo la morte di Nabucdonosorre gli succedè Baldassarre suo figlio: in questo quinto capitolo gli dà cinque volte il titolo di figliuolo di Nabucdo-

no-

(1) Hard. Chron. V. T. p. 550. & seqq.

(2) Lab. Introd. par. 2. c. 38. & Abreg. t. 2. p. 56.

(3) Wol. Bib. Hebr. par. 2. Differ. de Dario.

(4) Frer. l. c. p. p. 464. suiv.

(5) Conr. Adverf. chron. c. 35.

nosorre, di quel Nabucdonosorre, che avea espugnata Gerusalemme, bruciato il tempio, toltine i sacri vasi, e ridotti i Giudei in cattività, e che era stato da Dio punito, e fatto ravvedere. Benchè nella Scrittura sieno talor chiamati figliuoli anche i nipoti, nondimeno i termini del profeta quì non possono senza violenza significare altro che figliuolo. Dall' altra parte la Scrittura, Beroso, Megastene (1), e il Canone astronomico nominano Evilmerodach il figlio e successore di Nabucdonosorre, e il nome di Baldassarre non è dato ad altro Re di Babilonia: adunque seguita, che Evilmerodach e Baldassarre fossero due nomi ed una sola persona; tanto più che Beroso, Megastene, e Alessandro Poliistore danno a Nabucdonosorre un sol figliuolo. A questa conseguenza aggiugne mirabil luce un passo del profeta Baruch, il quale da Babilonia scrivendo alle reliquie degli Ebrei nella Giudea dice (2): *Orate pro vita Nabuchodonosor regis Babylonis, & pro vita Balthasar filii ejus . . . . . ut vivamus sub umbra Nabuchodonosor regis Babylonis, & sub umbra Balthasar filii ejus, & serviamus eis multis diebus, & inveniamus gratiam in conspectu eorum*. Vedesi quì dato il nome di Baldassarre al figliuolo di Nabucdonosorre, a quel figliuolo, che era destinato a succedergli, e che in certo modo era associato alla sovranità. Portava egli adunque il nome di Baldassarre vivente il padre; e può bene essere, che salendo poi sul trono pigliasse il titolo e il nome d' Evilmerodach, e tuttavia Daniele potè continuare a denotarlo col suo primo nome. Quindi subito procede una differenza assoluta tral Baldassarre di Daniele, e il Re di Babilonia detto empio da Senofonte, e di cui scrive, che era succeduto al padre ucciso in battaglia, e che avea regnato cinque anni.

(1) IV. Reg. 25. 27. Ierem. 50. 2. 31. Beros. ap. Ios. cont. Apion. l. 1. Megast. ap. Euseb. Praep. l. 9. c. 40. seq.

(2) Bar. 1. 11. seq.

ni. Se fossero stati uno stesso, il Re empio sarebbe stato figliuolo di Nabucdonosorre, e bisognerebbe supporre Nabucdonosorre ucciso in una battaglia cinque anni soli avanti la presa di Babilonia; quando da Beroso e da Megastene (1) si ha, ch' egli morì di malattia 23. anni avanti la caduta di Babilonia. La durata di questi 23. anni posteriori a Nabucdonosorre è contestata in maniera indubitabile dal canone astronomico de' Re Caldei, e da molte osservazioni d' eclissi riportate da Tolomeo, e segnate dagli astronomi agli anni di regno de' successori Nabucdonosorre. Di più in questa ipotesi il Baldassarre di Daniele figliuolo di Nabucdonosorre avrebbe vivuto e regnato fino alla presa di Babilonia fatta da Ciro, cioè fino alla fine della cattività. Or confrontando Geremia e il IV. de' Re (2) è fuor di dubbio, che Evilmerodach figliuolo di Nabucdonosorre incominciò a regnare il 44. de' 70. anni di cattività; e conseguentemente avrà dovuto regnare 26. anni contro la supposizione de' cinque anni. Beroso e il canone astronomico non danno più di due anni al regno d' Evilmerodach: Daniele fa menzione (3) del terz' anno di Baldassarre: ma si sa, che i Caldei non assegnavano ai loro Re se non gli anni, che incominciati erano sotto il lor regno; e questi erano loro attribuiti tutti interi, quand' anche morti fossero dentro l' anno, come prova il Dodwello (4), e come tuttora costumasi nella Cina. Avendo adunque Evilmerodach regnato due anni e mezzo, l' ultimo del suo regno contavasi per secondo, quantunque realmente fosse il terzo. Baldassarre fu ucciso nel tempo d' una festa o d' un banchetto.

(1) Ap. Ios. cont. Apion. l. 1. Ap. Euseb. Praep. l. 9. c. 40.

(2) Ierem. 52. 31. IV. Reg. 25. 27.

(3) Dan. 8. 1.

(4) Dodwel. Append. ad dissert. Cyprian. §. 25. p. 38.

chetto. Le circostanze della sua morte sono assolutamente contrarie alla storia dell' ultimo Re di Babilonia. Quest' ultimo Re da Beroso e dal canone astronomico è appellato *Nabonadio*, da Megastene *Nabannodico*, da Giuseppe *Naboandel*, da Erodoto *Labineto*. A questo Principe, che per altro secondo l' osservazione di Megastene non era di famiglia reale, i nominati autori danno 17. anni interi di regno; e scrivono, ch' egli alla testa d' un' armata andò contro Ciro, quando questi venne ad attaccar Babilonia, e avendo perduta una battaglia, si ritirò cogli avanzi dell' esercito nella città di Borsippo: ma mentr' egli univa nuove truppe per ritornar contro Ciro occupato nell' assedio di Babilonia, collo stratagemma a tutti noto questa città fu sorpresa; ed egli medesimo veggendosi assediato e stretto da Ciro in Borsippo, prese il partito di rendersi al vincitore, che l' accolse con clemenza, e gli diede il governo della Caramania. Or tutto questo racconto di Beroso in niun modo s' adatta al Baldassarre di Daniele. Baldassarre, come abbiam veduto, era figlio di Nabucdonosorre Nabonadio era un particolare, che non avea alcuna relazione colla real famiglia di Babilonia. Egli è vero, che il profeta nel dichiarare la visione della mano scrivente disse (1), che il regno di Baldassarre sarebbe diviso e dato in potere de' Medi e de' Persiani: il che certamente si riferisce a Ciro e alla espugnazione di Babilonia: ma si vuol bene osservare, che questa fu una predizione d' un avvenimento futuro, che non potea conoscersi se non per rivelazione, nè dallo spirito umano prevedersi naturalmente. Or se quando Daniele così parlò a Baldassarre, la città fosse stata attualmente assediata; se l' Eufrate deviato dal suo letto avesse dato in quell' ora medesima l' ingresso ai Persiani nella città;

(1) Dan. 5. 28.

se subito dopo l' interpretazione della visione di Baldassarre i soldati di Ciro avessero attaccato il palagio, come crede il Prideaux (1), par che Daniele senz' alcuna rivelazione avesse potuto prevedere l' esito di quell' assedio. La condotta del Re Babilonese, la cognizione del suo carattere, la capacità di Ciro assai mostrato avrebbero ad una mente riflessiva, qual esser dovesse la fine di quella guerra. Ma la predizione di Daniele fu una vera profezia, e per conseguenza precedè di qualche tempo l' evento. Baldassarre in quella notte fu ucciso, come ne avvisa il profeta: ma il profeta non parla punto nè di presa, nè di saccheggiamento della città. Egli non dice, che la profezia poco avanti pronunziata avesse allora il suo compiuto effetto: si contenta di farci sapere, che Dario di nazione Medo, e di 62. anni d' età immediatamente gli succedè nel trono. Anzi i termini, ch' egli adopera, neppur danno l' idea d' un Principe, che s' impadronisce d' uno Stato a mano armata, e che lo sottomette ad un altro regno già da lui posseduto: indicano una successione ordinaria: *Et Darius Medus successit in regnum annos natus sexaginta duos*: e lo Scaligero (2) traduce il testo originale così: *Et Darius Medus tráditum regnum accepit*. Avrebbe mai Daniele sì pianamente espressa la conquista della gran Babilonia fatta dal Re de' Medi, e per un modo così memorabile, come infatti molti anni appresso avvenne? La rivoluzione oltracciò, che pose sul trono questo Dario, non produsse alcun cambiamento alla forma del governo stabilito sotto gli antecessori, il che non può dirsi della conquista di Babilonia fatta da Ciro; poichè questi vi mise una guarnigione Persiana e magistrati nimici de' Caldei, e ordinò per testimonianza di Beroso, che rasate fossero le fortificazioni este-

(1) Prid. t. 1. par. 1. l. 1. (2) Scal. Append. ad Emend. temp. p. 16.

esteriori per tema di qualche rivolta. Daniel medesimo sotto Dario conservò il luogo datogli da Baldassarre tra i primi tre ministri del regno. La sola mutazione fu nella persona del Re avendone gli uccisori di Baldassarre eletto un altro. Il Prideaux (1) oppone, che secondo il profeta questo Dario divise l' Imperio di Babilonia in 120. provincie o governi: or questa divisione non può riguardare il solo regno di Caldea non molto in se considerabile, ma si dee riferire a quello de' Persiani dopo l' unione dell' uno e dell' altro regno fatta da Ciro. Ma ben risponde il Freret, che Daniele non parla di divisione di provincie, ma di 120. uficiali, che rendevano conto del pubblico danaro a tre supremi ministri, de' quali uno era Daniele. Se si vuole intendere divisione di satrapie, o dee dirsi che ciascuna delle 120. fosse un piccolo distretto, poichè l' Imperio de' Persiani sotto Dario d' Istaspe e sotto Serse (2) comprendeva solamente 21. provincie, benchè i successori di Ciro vi avessero aggiunta la Tracia, l' isole del mare Ionio, l' Egitto, e una parte dell' India; onde la divisione del regno di Persia in 127. provincie sotto Dario d' Istaspe asserita nel libro d' Ester (3) vuole intendersi di parti meno considerabili: o dee dirsi, che in quelle 120. satrapie, oltre la Caldea propriamente detta, si contassero le vaste conquiste fatte da Nabucdonosorre Magno.

Il secondo articolo è, che il Neriglissor del canone astronomico, di Beroso, e di Megastene è il Dario Medo di Daniele, successore d' Evilmerodach o Baldassarre. Il profeta, come abbiamo osservato anche a rispetto di Baldassarre, seguita a chiamarlo Dario, nome che portava avanti l' usurpazione del trono. Or quì è dove si trovano d' accordo il Freret e il Vignoles (4) nel

(1) Prid. l. c.

(2) Herod. l. 3. c. 95.

(3) Esth. 1. 1.

(4) Vign. Chronol. sacr. t. 2. l. 5. c. 13.

nel credere questo Dario fratello cadetto d' Astiage Re de' Medi: e ciò posto, non sarà alcuna maraviglia, che un Principe Medo andasse alla corte di Nabucdonosorre Re di Babilonia, il quale avea sposata Amyte figliuola d' Astiage, e conseguentemente nipote dello stesso Dario; sposasse una figliuola del medesimo Nabucdonosorre, e succedesse nel regno al suo cognato Evilmerodach. Il racconto di Beroso e di Megastene s' accorda perfettamente, mentre dicono, che Neriglissor avea sposata la sorella d' Evilmerodach figliuolo di Nabucdonosorre, che cospirò contro di lui, l' uccise, e occupò il trono. Dario il Medo, o Neriglissor regnò quattr' anni incominciati, e lasciò il regno a Laborosoarchod suo figlio in età fanciullesca, e nipote del gran Nabucdonosorre per parte di madre. Questo piccolo Principe regnò soli nove mesi; e il suo regno non è segnato nel canone astronomico per la ragione, che i Caldei alla loro usanza contavano que' nove mesi come parte del quart' anno del regno di suo padre. Egli fu ucciso in una congiura, e fu da' congiurati posto sul trono un uomo privato, e non di famiglia reale. Questi fu, come abbiamo già detto, Nabonadio: e così si compiè la profezia di Geremia, il quale fin da' primi anni di Nabucdonosorre avea predetto, che lo scettro di Babilonia uscirebbe dalla famiglia di questo Principe dopo la terza generazione (1): *Servient Nabuchodonosori, & filio ejus, & filio filii ejus*. Il Prideaux (2) sostenendo, che Dario Medo era il Ciassarre di Senofonte produce per ragione, che secondo Daniele (3) questo Dario governava il regno colle leggi de' Medi e de' Persiani: il che, dice, non potè accadere se non dopo che i Medi e i Persiani si furono impadroniti di Babilonia, e per conseguenza dopo la conquista di questa città fatta da Ciro.

Ma

(1) Ierem. 27. 7.
(2) Prid. l. c.
(3) Dan. 6. 8. 15.

Ma ſe ben ſi riguarda, le circoſtanze del racconto, che fa il profeta, provano tutto il contrario di quello, che ſi pretende. I ſatrapi veggendo che il favore di Daniele appreſſo Dario creſceva ogni giorno più, penſarono a perderlo coll' indurre il Re a pubblicare un editto, la cui eſecuzione offendeva la religion del profeta, e ad apporvi una clauſola, che rendeſſe inviolabile il regio comandamento, come erano le leggi de' Medi e de' Perſiani. Dario acconſentì non prevedendo le conſeguenze, e probabilmente ſenza ſapere che ſignificaſſe quella clauſola: poichè quando coloro ebber provato, che Daniele avea contravvenuto all' editto, egli volle ad ogni potere ſalvare il ſuo miniſtro; ma i ſuoi sforzi furono inutili. I ſatrapi gli fecer ſentire, ch' egli eraſi legate le mani, e che non potea quel che voleva, tali eſſendo le leggi de' Medi e de' Perſiani, che il Re medeſimo non potea diſpenſare, quando le avea confermate. Queſte leggi eſſer doveano ſimili agli atti del Parlamento d' Inghilterra, ſopra de' quali la regia autorità non ſi ſtende: *Scito, rex, quia lex Medorum atque Perſarum eſt, ut omne decretum, quod conſtituerit rex, non liceat immutari*. Infatti il Re fu obbligato ad abbandonare alla pena Daniele; e ſi ritirò nel più interno del palagio oppreſſo dal dolore, che non gli permiſe nè di mangiare, nè di dormire. Nell' ultimo capitolo è raccontata un' altra coſpirazione de' Caldei contro Daniele. Si preſentano eſſi al Re, e con incredibile ardire minacciano la morte al Re, e a tutta la ſua famiglia, ſe non ſagrifica il ſuo miniſtro al lor furore (1): *Interficiemus te & domum tuam*: ed egli è coſtretto a farlo (2): *Vidit ergo rex, quod irruerent in eum vehementer; & neceſſitate compulſus tradidit eis Danielem*. Ora tutto il parlare de' ſatrapi manifeſtamente di-

(1) Dan. 14. 28. (2) Ibid. v. 29.

dimostra due cose; l'una, che Dario non sapeva quello, a che si era impegnato col suo editto, e gli era ignota la legge de' Medi. Questo non potrebbe mai credersi d'un Re della Media, quale si vuole essere stato il Ciassarre di Senofonte, che certamente non potea ignorare le leggi del suo regno. L'altra, che Dario tremava davanti ai Babilonesi: il che non può convenire al preteso Ciassarre, il quale è descritto per un Principe assoluto ed estremamente geloso della sua autorità, che se coll' armi avesse occupata Babilonia non si sarebbe lasciato dar la legge dai soggiogati Babilonesi, sino a sagrificare ad essi il suo favorito, e integerrimo ministro. Vi ha dunque tutta la ragione di riguardar questo Dario per un usurpatore collocato sul trono da un partito di malcontenti, e conseguentemente obbligato ad aver gran riguardi per loro, e il cui potere era dipendente dall' autorità di coloro, che l' aveano fatto Re. Tale era Neriglissor successore di Baldassarre: e in questa ipotesi restano spianate tutte le difficoltà, che s' incontrano nel racconto di Daniele. Nè può apportarsi come una prova, che Ciro succedesse immediatamente a Dario Medo, quel detto di Daniele (1): *Porro Daniel perseveravit usque ad regnum Darii, regnumque Cyri Persae*: imperocchè questo versetto terminando il racconto d' un avvenimento accaduto sotto il regno di Dario, è manifesto, che la parola *usque* s' intende non della fine, ma di tutta la durazione del regno. Più chiaro è ne' testi ebraico e greco, e nel parafraste Caldeo, dove si dice, che il credito di Daniele continuò e tutto il regno di Dario, (al qual regno apparteneva l' avvenimento ivi narrato) e il regno di Ciro: similmente a quel detto nel primo capitolo sotto il regno di Nabucdonosorre Magno (2); *Fuit autem Daniel usque ad annum primum Cyri regis*: do-

(1) Dan. 6. 28. (2) Dan. 1. 21.

dove è evidente, che non si volle in alcun modo dire, che Ciro succedesse immediatamente a Nabucdonosorre, avendo il sacro scrittore soppressi i nomi de' Principi, che regnarono tra que' due termini, perchè la sua espressione gli comprendeva tacitamente: ma solo s' intese di significare, che Daniele si mantenne nel suo credito e nella sua dignità fino alla conquista di Babilonia fatta da Ciro; perchè allora la forma del governo fu cambiata, e gl' impieghi dati furono a persone diverse da quelle, che esercitate le aveano sotto i Re Caldei. Conchiuderò finalmente questa ricerca critica colla giusta dichiarazione del Freret; che il da me abbracciato sistema si allontana dal sentimento di Giuseppe, e ancora di S. Girolamo, e di molti interpreti della Scrittura: ma quì non trattasi d' un dogma di religione; si tratta d' un fatto storico avvenuto molti secoli avanti quegli scrittori, che ne hanno dagli storici ricevuta contezza. Nel qual caso a noi è permesso d' esaminare le ragioni e le prove del lor sentimento, e di rigettarlo, se non ci par ben fondato. Quì adunque, dove si prende a confrontare la profezia di Daniele colla storia di Senofonte, noi abbiam fondamenti di rifiutar questa come un romanzo ugualmente contrario alla narrazione di Daniele, e a quella d' altri antichi storici; nè i suffragj degli autori ecclesiastici, che hanno adottata la storia di Ciro, com' è scritta da Senofonte, possono ad essa aggiugnere una autorità, che non può avere da se medesima.

Baldassarre adunque da noi trovato in Evilmerodach figliuolo del gran Nabucdonosorre *fecit grande convivium optimatibus suis mille*. Eccoci al nostro testo: ma i punti critici, che necessariamente abbiam dovuto stabilire, avendo occupato tutto il tempo, alla seguente dissertazione riserberemo tutte insieme le osservazioni, che cadono e in quella parte di testo, di cui

già

già abbiamo fatta la parafrasi, e nella rimanente fino alla fine del capitolo.

MORALE.

QUì intanto si vuol por mente all' umana o cecità o imprudenza. Baldassarre tranquillo e lieto celebra feste, e passa l' ore in conviti, quando il ferro de' congiurati è già affilato e al capo di lui soprastante. Egli nol sa: ma non è mai l' intemperanza, o altro vizio qual ch' egli si sia un convenevole scudo contro i molti casi, onde la nostra vita è tuttodì minacciata. Siam tutti noi circondati per ogni parte dalle nemiche schiere, tanto più insidiose, quanto più invisibili, le quali vinto ogni riparo nelle piazze, e nelle case, e ne' fondachi, e ne' tribunali, e nelle chiese medesime ne stringono, e avventano le mortifere armi contro di noi. E qual difesa per noi si oppone, quale schermo si fa? Ben consigliati coloro, che si difendon fuggendo agli ermi diserti, a' solitarj chiostri, o si riparano in chiusi luoghi d' incessante orazione, o armati de' validissimi sacramenti di piè fermo ricevono, e vani rendono i nimici assalimenti. Ma la moltitudine intanto tra' mortali pericoli tripudia, e mena danze, e siede a liete mense, e nonchè contrapponga forza a forza, volontariamente si rende a discrezione de' feroci assediatori, che senza discrezione alcuna d' ogn' intorno vibrando irreparabili colpi fanno de' loro amici orrenda strage. E qual si vede ne' più fervidi anni abbattuto cadere, qual tratto a morte subitamente in mezzo ai suoi piaceri, qual da' conviti e da' teatri passare precipitando nel sempiterno fuoco. Gli altrui troppo numerosi e troppo lagrimevoli casi ci facciano accorti. *Ipse est providus, qui solicitus sit cladibus*

dibus ceterorum (1), ne avvisa un antico scrittore ecclesiastico. La cristiana astinenza da' pericolosi sollazzi, dalle troppo libere mense, e dalle conosciute occasioni di violare le divine leggi, i frequenti esercizj di religiosa pietà, e l' assidua vigilanza nell' opporre arme ad arme ne guarderanno da qualunque assedio delle assembrate infernali potenze.

(1) Anonym. inter opera August. in Append.

DISSERTAZIONE XI.

O non sapeva che anche il peccare i suoi miracoli avesse. Che altro è il commettere moral colpa, se non un trapassare con atto animoso e baldo, nè rattenuto da alcuna contraria forza o ragione la sovrana legge divina? Or come, quasi in uno stante la commessa colpa medesima toglie all' autore lo spirito, e fa cader l' animo in tanto, che come presa tutt' altra natura, nè assalito senta aver mano a difendersi, nè ripreso abbia voce da contrapporre alcuna apparente scusa? Qual lione quantunque con molto studio e tempo avvezzato a mansueto costume pose giù sì del tutto la natia fierezza, che alcuna volta scuotendo i lunghi crini, e mettendo spaventosi ruggiti non faccia impallidire ancora il rigido custode, e pensare al suo scampo? Io veggo il fier Baldassarre nella sala di Babilonia, il qual non sì tosto con temerario ardimento ha male usati i sacri vasi, che disanimato e tutto umile divenuto priega uno straniero Ebreo, e sostiene d' udire pubblicamente rimproveri, e denunziare gastighi, nè monta in ira, nè si difende, impallidisce e tace, anzi dona al suo libero riprensore larghissimi guiderdoni. Senonchè molto usata cosa e cotidiana, anzichè miracolo, è questa, e tutta opera della sempre vegliante coscienza e assidua compagna di ciascheduno, la qual nè da real possanza, nè da provata armadura risospigner si può, sicchè non s' apra la via agl' intimi seni dell' animo, e fermivi stanza.

Ella

Ella ai giusti è di compiuta gioja cagione;

Opprimit at contra malus impia pectora maeror;
Conscinduntque animum Furiarum Acheruntia monstra:

dice il ch. Stay (1). Baldassarre da se fu prima, che da Daniel condannato; perciocchè secondo quell' altro poeta (2):

. . . . prima est haec ultio, quod se
Iudice nemo nocens absolvitur.

La coscienza ne accusa, e dove manchino esterne testimonianze, essa noi pone contra noi stessi. Nè fa soltanto d' accusatrice, ma di punitrice ancora le parti. Io per poco sarei tratto a pronunziare, dicea Plutarco (3), che non aveano nè Dio nè uomo mestiere di statuir pene agli scellerati: e ne recava quella ragione, che più brevemente è da Seneca espressa (4): *Sceleris in scelere supplicium est*. Io più al concetto d' Esiodo m' attengo, che a quel di Platone. Questi disse, che la pena seguita dappresso e senza intervallo il peccato: quegli, che nasce ad un tempo quella con questo: imperocchè non è lieve pena l' espettazion della pena; e chiunque l' aspetta la soffre, e chiunque la merita l' aspetta, dice Seneca (5). Non è adunque sì agevole impresa l' esser malvagio e tranquillo. Quanto costa la fermezza del volto, che ha sì stretta corrispondenza col cuore! dover contrastare alla miglior parte di se, che pur, malgrado che sen' abbia, conserva le idee del giusto, e i principj dell' onesto: aver sugli occhi, e da-

(1) Stay. Philos. versibus tradita. l. 6.
(2) Iuven. Satyr. 13. v. 2.
(3) Plut. l. De his qui sero a Numine puniuntur.
(4) Sen. ep. 97.
(5) Id. ep. 105.

dapertutto scolpiti leggere i suoi misfatti: sembrar che sotto il piede involontariamente tremante il suol venga meno: sentirsi ad ogni romoreggiare di cielo stridere intorno le accese folgori, nè smarrire, nè cadere di viso, rassicurarsi, seguire il suo talento, son virtù, lasciate ch' io così parli, di troppo valente e robusta malvagità domatrice della non mai disarmata coscienza. Certo non ebbele Baldassarre, a cui si vuol ritornare.

DICHIARAZIONE LETTERALE DEL TESTO.

Ex Cap. V. v. 13. *Igitur introductus est Daniel coram rege &c.*

13. Piacque allo sgomentato Re l' avviso della reina, e comandò che senza dimora a se venisse Daniele, nè prima veduto l' ebbe, che ricogliendo lo spirito incominciò: Siete adunque voi tragli schiavi Ebrei quel Daniel sì famoso, che il Re mio padre in Babilonia con-
14. dusse dalla Giudea? Molte cose e grandi ho udite di voi; che siete dello spirito de' santi Dei ripieno; che niuno a voi si può comparare nella dottrina e nell' intelligenza de' più alti misterj; che avete assai volte
15. mostrati notabili argomenti di singolar sapienza. Questa or voi dovete impiegare nel mio maggior uopo. Tutti i Savj e indovinatori di Babilonia per niente studiati si sono di leggere e dichiarare quella brieve scrittura, la qual (miratela) subitamente è comparita sulla parete: io ne ho veduta la non conosciuta mano che scrisse; ma i Caldei pur ora di quà usciti m' hanno lasciato oltre
16. ogni mia speranza in maggior dubbiezza e timore. Or a mio conforto m' è fatto intendere, che a voi più che ad altro sono sì fatti arcani palesi, e che senza molta pena le più oscure e più malagevoli cose vedere e apri-

aprire ottimamente sapete. Se voi mi traete di questo pensiero ed affanno, onde sono fuor di misura gravato; se ne leggete le temute parole, ed aperti ne fate i concetti, sicchè per me si comprenda, che cosa n' è soprastante, quel merito ve ne seguirà, (sopra la mia real fede il prometto) che non potreste mai da alcuno ricever maggiore. Solo fra tutti andrete vestito di porpora, e adorno di ricchissima collana d' oro, e dopo me e la reina il primo signor dell' Imperio sarete nella dignità e nel comando. Il profeta recatosi alquanto sopra di se vide tutto ad un' ora quasi sposti davanti a' suoi sguardi i disegni d' Iddio, la tremenda sentenza contenuta nelle scritte parole, l' inevitabil supplizio del sacrilego Baldassarre, e il pericoloso uficio a se commesso di doverglielo denunziare apertamente. Non isbigottì egli pertuttociò, e perchè Iddio gliel' imponeva, e perchè costumato era già da lung' anni a non tremare dinanzi ai mortali dominatori. 17.

Altri s' abbiano i doni tuoi, o Signore, egli rispose: più alta cagione, che le tue promesse non sono, a fare i tuoi voleri, com' io pur farò, mi sospigne. I celestiali lumi non ben si comperano col prezzo di terrene grandezze. Io dono senza mercè quello, che senza mia fatica ho ricevuto (1). Al padre tuo non fu per me negato giammai, nè a te il disdirò, sì veramente, che non ti rechi ad onta il mio libero favellare. La scrittura, che t' ha gittato a ragione in tanto spavento, già ti fia da me e letta e fatta chiara. Il sommo Dio largitor d' ogni bene a Nabucdonosorre tuo padre avea conceduto abbondevolmente e onore e gloria ed una quasi non limitata signoria. Il suo potere era sì grande e assoluto, che i popoli di mille contrade e di mille svariati linguaggi ne temevano il solo nome, e dinanzi 18. 19.

a lui

(1) Theodoret. hic.

a lui tutti ſmarrivano per gran reverenza. Non era chi s' ardiſſe di far contraſto ai cenni di lui, o egli voleſſe fieramente punire e levar di terra chicchesiſoſſe, o gli piaceſſe di recar l' uno in grande ſtato, o di mettere altri in fondo. Ciaſcuno ben ſi ſarebbe guardato

20. di domandarlo, perchè egli il faceſſe? Queſta libera e mai da uomo non contraddetta dominazione fece luogo nell' animo di lui a ſmiſuratiſſima vanità; preſe alti ſpiriti e ſopra la condizione umana, nè coſa del mondo il potè dal concetto orgoglio rimuovere. Ma infine con ſua memorabil vergogna da ſuperior forza ne fu ri-

21. moſſo, traboccato repentemente dall' altezza del ſolio, ſpogliato di gloria, cacciato dalla comun ſocietà degli uomini, e riparatoſi tralle beſtie, colle quali egli ebbe e ſomiglianti le voglie, e uno ſteſſo il ſoggiorno, e non men ſalvatico il nudrimento della miſera vita: ſinattantoche le ſue ſciagure gli aperſero gli occhi dell' intelletto, che la real grandezza gli aveva tenuti chiuſi, e venne a riconoſcere il ſovrano diritto dell' altiſſimo Iddio ſu' reami terreni, onde a chi più gli è a grado gli

22. dona. Già tu, Baldaſſarre, figliuolo di queſto aſſai famoſo Nabucdonoſorre dovevi pure sì memorando avvenimento ſapere, e un tanto eſempio di gaſtigato orgo-

23. glio aver ſempre alla mente. Or come hai laſciato traportarti alla dannoſa ſuperbia? come a levar la cervice contra 'l ſovrano dominatore del cielo, diſpergitor de' ſuperbi? Tu i reverendi vaſi del ſacroſanto tempio ſuo hai potuto collocare ſopra intemperantiſſima menſa; tu, e i tuoi Grandi, e le tue mogli, e le tue concubine a quegli ſtendere le mani, accoſtarvi le labbra, e in eſſi bere i profani vini e contaminati da ſacrileghe ſuperſtizioni: cantar poi inni feſtoſi eſaltando numi d' oro e d' argento e di bronzo e di ferro e di legno e di pietra, che non veggono, che non aſcoltano, che non hanno alcun ſenſo; e dimenticare e in

niun

niun conto avere quel solo gran Dio, che ha il pieno arbitrio del tuo spirito e della tua vita, e può in ogni stante di te e del tuo regno senza contraddizion fare il suo piacere? Baldassarre, questi sono misfatti degni di capital pena. Questo, questo oltraggiato Dio, e non altri, ha mandate e rette le scriventi dita, ond' è venuta formata quell' ignota scrittura, la qual così suona: *Mane*, *Thecel*, *Phares*: e questa n' è la terribil dichiarazione da te ricercata cotanto: *Mane*: Iddio ha contati i giorni del tuo reame, e ne ha costituita la fine. *Thecel*: Sei stato posto in sulle bilance, e trovato di leggier peso e mancante. *Phares*: Per supremo decreto il tuo regno è stato diviso e partito tra i Medi e i Persiani. 24. 25. 26. 27. 28.

Una sì formidabil sentenza dovette senz' alcun dubbio atterrire, e ad un stremo sfinimento condur Baldassarre, a cui la sola veduta delle scritte parole era stata di tanto timore cagione. Nondimeno o lusinga di lontana esecuzione, o speranza di poterne campare coll' imprendere più regolati costumi che 'l sostenesse, non si lasciò andar del tutto allo spavento. Ma la coscienza de' suoi sacrilegj non pure il ritenne da ogn' indignazione contra 'l profetico ragionare, ma ancora ne gli fe sentire la verità e la forza, e 'l mosse a comandare, che tosto fosse l' effetto dato al guiderdone promesso a Daniele. Nella sala medesima egli fu di porpora rivestito, ricevette al collo la lucida collana d' oro, e fu pubblicato, che Daniele da quindi innanzi riguardar si dovesse come il terzo personaggio del regno: ma di bandirlo in pien giorno la morte di Baldassare oltre al suo aspettare affrettata non diede luogo. La stessa notte da' congiurati fu nel palagio il Re trucidato, e posto in luogo suo Dario Medo, al quale allor correva il sessantaduesimo anno d' età. Notte famosa per un sontuoso convito, per un orribile sacrilegio, per un prodigio 29. 30. 31.

della

della divina mano, per l' esaltazione del profeta, per la debita pena d' un profanatore delle sacre cose al verace culto d' Iddio assegnate!

QUESTIONI.

LA reina, che propose Daniele a Baldassarre per l' interpretazione delle ignote parole, fu, come noi più probabilmente crediamo, l' illustre Nitocri, tanto celebrata da Teodoreto (1), e da lui fatta moglie d' Evilmerodach, cioè, nel nostro sistema, di Baldassarre, alla quale il marito per poter tutto involgersi ne' suoi piaceri lasciò, siccome pare, la reggenza del regno. Quindi maraviglia non è, ch' egli non conoscesse Daniele: ma ben lo conosceva Nitocri, che dell' opera di lui servivasi nel governo. Ella è da Erodoto chiamata la seconda Semiramide, e le sono attribuite tutte quelle opere fatte in Babilonia, che Arriano attribuisce a Baldassarre (2); perchè sebbene fatte furono sotto il regno di questo Principe, a Nitocri ne fu dovuto tutto l' onore, avendo ella principalmente avuta la cura di farle eseguire. Somiglianti opere per la più parte consisterono nel perfezionare le incominciate da Nabucdonosorre, come il canale e il gran lago. Ella non intervenne al banchetto, non per ragione di vecchiezza, come ha pensato Teodoreto (3), ma più veramente perchè era contro il costume, che le pudiche matrone sedessero cogli uomini ai solenni conviti; ma celebravano sì fatte feste donne con donne, e uomini con uomini. Quindi nel nostro testo si dice, che al convito di Baldassarre furono ammesse le concubine del Re e anche *uxores*, per le quali o intender si vogliono donne della stessa fatta, e non regine;

(1) Herod. l. 1. c. 185. seqq.
(2) Arrian. de exped. Alex. l. 7.
(3) Theod. hic.

gine; o che la sfrenatezza di Baldassarre constringesse le onorate mogli ad assistervi. L' esempio della reina Vasti (1) conferma questo lodevol costume, la qual nella gran festa d' Assuero stava appartata a banchettar colle donne, nè a costo del regno medesimo chiamata volle comparire al banchetto degli uomini. Di questa usanza come praticata nella Sicilia fa menzione Tullio (2); e Macrobio l' attesta de' Romani (3), il qual de' conviti de' Parti scrive: *Doceat nos vel peregrina institutio & disciplina a Parthis petita, qui solent cum concubinis, non cum conjugibus inire convivia*. La lumiera nominata dal testo mostra, che il banchetto si facesse di notte, siccome uso era degli orientali. Plutarco (4) descrivendo il convito fatto da Cleopatra a Marcantonio lo celebra pel gran numero e per la vaga disposizione de' lumi. Così il poeta descrivendo il convito di Didone dice (5):

> . . . . *dependent lycni laquearibus aureis*
> *Incensi, & noctem flammis funalia vincunt.*

Già si cerca, qual cagion mosse Baldassarre a celebrare sì gran banchetto. Il sentimento degli Ebrei con ragione chiamato favola da Girolamo (6) si è, che Baldassarre sentito avendo, che a capo di 70. anni doveano gli Ebrei essere liberati dalla cattività, ed aver fine l' Imperio Caldeo, credendo già passati i 70. anni, e perciò vana la profezia, ne fece quella festa. Altri dicono, che in quel giorno cadeva la grande annual festa del Dio Belo, onde si festeggiava con ogni maniera d' allegrezza. Questo è probabile, e sembra conforme al testo: *Bibebant vinum, & laudabant deos suos aureos & ar-*

(1) Esth. 1.
(2) Cic. in Verr. Act. 3.
(3) Macr. Saturn. l. 7. c. 1.
(4) Plut. Vit. Anton.
(5) Aeneid. l. 1. v. 731. seq.
(6) Hier. hic.

argenteos &c. Certo ne' conviti degli antichi per lo più osservasi, che vi aveano luogo le lodi e gl' inni cantati in onore degl' Iddei; anzi che sulla tavola stessa si collocassero le loro statue, e gl' idoli, l' attestano Ateneo ed Arnobio (1). Basti l' accennare l' inno cantato ad onor d' Ercole nel convito fatto da Evandro ad Enea (2).

Salve vera Iovis proles, decus addite Divis,
Et nos, & tua dexter adi pede sacra secundo.

e le usate libazioni delle vivande e de' vini secondo Livio (3): *In conviviis bene precari, libare Diis dapes mos est*: de' quali riti veggasi il Bulengero (4). Erano essi senza dubbio superstiziosi; ma pure ne fanno a noi comprendere, che nelle mense possono aver luogo le lodi, il rispetto, e il timore d' Iddio. La descrizione bella e minuta degl' Iddei di Babilonia d' oro, d' argento, di legno e simili è fatta dal profeta Baruch (5). Altri per motivo del fatto convito portano l' annual giorno natalizio di Baldassarre: può essere. Quegli autori finalmente, che in Baldassarre veggono Nabonadio ultimo Re de' Caldei, e lo fanno assediato da Ciro in Babilonia, sono d' avviso, che quel Re confidato nelle forti mura e difese della città intendesse col suo banchetto di disprezzare e deridere l' impresa degli assedianti. Scrive infatti Diodoro (6), che il gran capitano Epaminonda si servì di somigliante arte di far fare conviti e feste ai suoi soldati per mostrare di niente curar l' assedio de' nimici.

Passiamo alla scrittura fatta nella parete: intorno alla quale si dee credere, che anche i convitati vedessero le

(1) Athen. l. 8. c. 13. Arnob. cont. Gentes.
(2) Aeneid. l. 8. v. 300. seq.
(3) T. Liv. l. 39.
(4) Buleng. de Conviv.
(5) Bar. 6.
(6) Diod. Sic. l. 12.

le scriventi dita, perchè ne fossero testimonj, e non potesse il Re sospettare, che fosse stata un' illusione degli occhi suoi. Tutto il contrario pensa il Lirano (1), il qual senza ragione dice, che quelle dita non furono una cosa reale, ma una mera apparenza formata nella fantasia del Re. Il rabbino Abenesra (2) ha scritto, che quella fu la mano dell' arcangiolo Gabriele, che egli scioccamente suppone aver corpo umano, perchè nel capitolo nono (3) egli è chiamato *vir*. Se avesse detto, che quella scrittura fu formata per opera angelica con una esterna apparenza di mano scrivente, avrebbe ragionato assai probabilmente. Ma perchè niuno de' dotti Caldei potè non dico interpretarla, ma neppur leggerla? Perchè, dice il rabbino Iuchanan, le parole erano scritte al rovescio e con ordine retrogrado. Perchè, dice il rabbino Saadia, le lettere erano confuse e trasposte. Perchè, dice il Gesnero, le lettere erano nuove, straordinarie, e non prima usate. Perchè, dice Calvino, i Caldei furono subitamente accecati, onde veder non poterono la scrittura. Quest' ultima interpretazione è erronea e contraria al divino testo: le altre sono puramente arbitrarie. Altri Ebrei rispondono; perchè le parole erano scritte in lingua ebraica. Ragione che non appaga, non essendo credibile, che tra i Caldei niuno legger sapesse l' ebraico, quando tralla scrittura caldaica e l' ebraica è gran somiglianza, e sono diverse soltanto per dialetto, come nella lingua greca l' Attica e la Dorica. Era pur lungo tempo, che i Caldei conversavano cogli Ebrei: e già prima di questo tempo leggiamo (4), che Tartha Rabsari, e Rabsace capitani Assirj parlarono ebraico. Quanti Ebrei poi erano in Babilonia che senza tanto confondersi poteano tosto chiamarsi a leggere quella scrittura! Non mi piace il dire col

 Pe-

(1) Lyran. hic.
(2) Aben. hic.
(3) Dan. 9. 21.
(4) IV. Reg. 18. 26.

Pererio (1), che i Caldei in qualche modo seppero leggere, ma non sì che intendessero la forza delle parole. Questo par ripugnare alla letterale intelligenza del testo: *Non potuerunt nec scripturam legere*. Tre ragioni io trovo più che le altre probabili. La prima è, che Iddio impedì ne' Caldei l' intelligenza di quelle parole, acciocchè più si conoscesse e risaltasse la sapienza di Daniele. Si dirà: questo è un ammettere un nuovo miracolo non necessario; e gli effetti più che si può si debbono spiegare coi principj naturali. Rispondo, che vi vuole anche in questo la sua discrezione, e che quì siamo in punti, ne' quali certamente l' opera della divina straordinaria provvidenza intervenne; onde l' ammettere un miracolo non è fuor di luogo, quando è certo, che il fondamento di questo accidente, cioè la scrittura nella parete, fu miracolo. La seconda ragione è d' altri Ebrei presso il Grozio (2). Era scritto con lettere ebraiche antiche, fenicie, samaritane non conosciute da' Caldei; e ciò Iddio fece, acciocchè appunto i Caldei nol potessero intendere, ma il solo Daniele divinamente illuminato. Non piace il ricorrere a quelle lettere antiche? Si proponga questa seconda ragione, com' è proposta da Cornelio a Lapide (3). Gli Ebrei e i Caldei, egli dice, scriveano, come si sa; le sole consonanti senza punti, cioè senza le vocali, essendo nelle lingue orientali l' uso delle vocali rarissimo, sicchè il senso si ricava principalmente dalla pronunzia e dal contesto del discorso. Ora i maghi Babilonesi non sepper discernere, quali punti o vocali ivi si dovessero sostituire, cioè se dovesse leggersi per atto d' esempio *Mane*, o *Mina*, o *Meno*; e molto meno seppero connettere l' una coll' altra le tre parole *Mane*, *Thecel*, *Phares*, e ricavarne un senso intero, o piuttosto tre sensi, poichè ciascuna parola con-

(1) Perer. hic.
(2) Grot. hic.
(3) Cornel. hic.

conteneva un senso da se. La terza ragione approvata dal Maldonato e dal Sanzio (1) è, che le parole erano scritte colle sole iniziali, cioè M. T. P. Così costumavano assai gli Ebrei, e così Giuda Maccabeo nel suo militare stendardo scrisse l' ebraiche lettere iniziali di quel versetto dell' Esodo (2): *Quis similis tui in fortibus, Domine?* le quali formavano la parola *Machabaei*, ond' egli e quei della sua famiglia furono nominati. Assai similmente ne fa sapere la storia ecclesiastica presso il Baronio (3), che l' Imperador Valente avendo sentito, che il suo successore esser dovea quegli, il cui nome incominciava colle lettere *Theod*, cercò di sterminare dal mondo tutti i Teoduli, i Teodori, i Teodosj, ma non gli riuscì d' uccidere quel Teodosio, che appresso regnò. Alla stessa guisa l' Imperador Maurizio per aver resistito a S. Gregorio, e non aver soccorsa Roma assediata dal barbaro Aistulfo, seppe per rivelazione, ch' egli dovea essere ucciso, e privato dell' Imperio da uno, il cui nome cominciava colla lettera Φ. Laonde venne in sospetto Filippico marito della sorella di Maurizio: ma ciò s' avverò in Foca, il qual crudelmente diede a morte Maurizio, la moglie, e i figliuoli (4). Non so però se tre sole lettere M. T. P. possano ben chiamarsi una scrittura, come pure è chiamata nel testo. Questo si dee certamente conchiudere, che difficilissimo era il poter leggere e interpretar quello scritto, e che il solo Daniele il potè fare, il qual, dice Teodoreto (5), *divini spiritus vas effectus sapienter omnia consulit, & prudenter omnia loquitur, & somniorum aenigmata declarat, & ea quae obscuritate aliqua occulta sunt, ab obscuritate vindicat, & veluti subligacula quaedam & sigilla, & quasi ea, quae in penu custodiuntur, a vinculis liberans sol-*

(1) Mald. Sanct. hic.
(2) Exod. 15. 11.
(3) Baron. ad A. C. 370.
(4) Id. ad A. C. 602.
(5) Theod. hic.

Solvit & aperit, & ad ipsa, quicunque velint, introducit. Così egli vien comentando le parole della reina. Nella dichiarazione delle tremende parole è da osservare col Maldonato (1), che la prima è ripetuta *Mane Mane*, *Numeravit*, *Numeravit*; e questo non per altra ragione, che per una certa energia, che hanno le conduplicazioni. Siccome altri vuole (2), che letteralmente il *Mane* si debba traslatare *Numeratum est*; altri (3) *Numera* imperativamente, e così le altre due parole. Ma ben riflette Cornelio a Lapide (4), che essendo questa divina sentenza efficace, e che poco appresso fu eseguita, meglio si esprime con senso assoluto *Numeravit*. E si può intendere, che Iddio avesse numerati o gli anni del regno di Baldassarre, o gli anni della stabilita durazione dell' Imperio Caldeo, quando dopo alcun tempo dovea compiersi la terribil profezia pronunziata da Geremia (5). *Thecel*: *Appensus es in statera, & inventus es minus habens*. *Minus*, dicono Girolamo e il Maldonato (6), di giorni e d' anni di quel che portasse il corso natural della vita. Mi piace più la comune interpretazione, *Minus* d' opere buone, e un peso traboccante di scelleraggini. Dove Teodoreto (7) ne fa osservare; che Iddio pesa tutto *in pondere, numero, & mensura*. Ma non tanto pesa le ricchezze, la potenza, gli onori, che tanto si pesano nel mondo, quanto la giustizia, cioè le virtù morali e i vizj, le buone opere e le malvage: onde è detto (8): *Menduces filii hominum in stateris*: e delle bilance d' Iddio (9): *Appendat me in statera justa*, (nell' ebraico si legge *justitiae*) *& sciat simplicitatem meam*. Dopo la morte di S. Enrico Impe-

pe.

(1) Mald. hic.
(2) Ludov. de Dieu in Dan. 5. 25.
(3) Annot. Belg. hic.
(4) Corn. a Lap. hic.
(5) Ierem. 50.
(6) Hier. Mald. hic.
(7) Theod. hic.
(8) Psal. 61. 10.
(9) Iob. 31. 6.

peradore fur veduti gli angioli e i demonj pesare le opere da lui fatte: ma sopravvenuto S. Lorenzo, e posta da una parte la Chiesa da Enrico in onor di lui fabbricata, traboccò la bilancia delle opere buone. Così il niente semplice e credulo Gretsero nella vita di questo santo Imperadore (1). Similissima visione intorno a Carlo Magno è raccontata da Turpino Arcivescovo di Rheims, la cui opera originale è nella biblioteca regia di Parigi; ma, come hanno con documenti certi trovato il Baronio, il Possevino (2), ed altri, l' autore è favoloso ed impostore, essendo il vero Turpino morto avanti Carlo Magno. Non è chi non sappia, le bilance essere il simbolo dell' incorrotta giustizia. Quindi Galba, Vitellio, e Vespasiano a significare, ch' essi la praticavano esattamente, la fecero scolpire ne' rovesci delle loro medaglie, come tuttora si vede, e tuttora con alzate statue si pratica ne' funerali e ne' sepolcri. Così Omero, e il suo imitatore Virgilio mettono in mano di Giove le giuste bilance (3):

Iuppiter ipse duas aequato examine lances
Sustinet, & fata imponit diversa duorum.

Finalmente *Phares: Divisum est regnum tuum, & datum est Medis & Persis*: perchè Ciro espugnò Babilonia colle forze unite de' Medi e de' Persiani. Il che tuttavia nel nostro sistema avvenne circa 21. anni dopo questa profezia, alla quale niente contraddice tal dilazione.

Baldassarre benchè dal profeta udite avesse spiacevoli cose, nondimeno mantenne la parola dandogli i gui-

(1) Gretf. in Sanct. Bamberg. Vit. S. Enrici.
(2) Baron. ad A. C. 814. Possev. Biblioth. voc. *Tulpinus*.
(3) Iliad. 22. Aeneid. 12. v. 725. seq.

quem circa collum; & secundo loco sedebit a Dario. Plutarco osserva (1), che Alessandro Magno e suoi successori usarono la porpora, la quale essi ad altri concedevano rarissime volte. Ne' Maccabei in più luoghi di tali onoranze si fa menzione (2), massimamente dove si dice, che Antioco diede a Gionata facoltà di vestire la porpora, e di portare la fibbia d' oro, quella, di cui dice il poeta (3):

Aurea purpuream subnectit fibula vestem.

Daniele per modestia ricusò dapprima quegli onori: ma poi e per non contrastare al Re, e per poter giovare ai suoi fratelli Ebrei gli accettò. La tragedia predetta dal profeta si compiè in parte colla morte di Baldassarre la notte medesima; e parte fu riserbata a Ciro nella rovina del regno di Babilonia.

M O R A L E.

DI Babilonia, della cui distruzione in più tempi e modi operata non pur Daniele, ma e Isaia e Geremia molto ragionarono profetando =. Babilonia la gloria de' regni (4), la bellezza ed eccellenza de' Caldei sarà, non altramente che Sodoma e Gomorra, distrutta. Non sarà più abitata, nè eziandio l' Arabo vi alzerà le sue tende, nè i pastori vi prenderanno riposo; ma vi si riposeranno le bestie; le case diverranno covili di draghi; gli struzzi vi porranno la stanza, e i satiri sulle rovine faranno lor salti ec. = Io mi leverò contro di loro, dice il Signor degli eserciti (5), e cancellerò il no-

(1) Plut. Vit. Alex.
(2) I. Mac. 6. & 10. & 11.
(3) Aeneid. 4. v. 136.
(4) Isai. 13.
(5) Id. 14.

me di Babilonia, e i superbi dominatori di lei: la darò in potere dello spinoso; la convertirò in paludi; la percuoterò col flagello sterminatore ec. = E' caduta, è caduta Babilonia: tutte le sue scolpite immagini sono infrante al suolo (1) ec. = Babilonia sarà l'ultima tra tutte le nazioni (2), diserta, inabitabile, spogliata, e ridotta ad erma solitudine: chiunque vi passerà, stupirà, e applaudendo fischierà sopra le sue sciagure. Come si è spezzato e stritolato il martello di tutta la terra! com' è tramutata Babilonia in un deserto! Spada, spada sopra i Caldei, dice il Signore, e sopra gli abitatori di Babilonia, e sopra i Grandi e i Savj, che in essa sono: spada sopra gli stolti suoi indovini: spada sopra i suoi guerrieri, che tremeranno: spada sopra il popolo, e i cavalli e i cocchi: spada sopra i lor tesori, che saranno predati ec. = O Medi, o Persiani (3), non perdonate alla gioventù di Babilonia: trucidate, trucidate tutta la sua milizia: aguzzate le saette, riempite i turcassi. Questa è la vendetta d' Iddio, la vendetta del tempio suo. *Ego collidam in te gentes, & disperdam in te regna: & collidam in te equum & equitem ejus: & collidam in te currum & ascensorem ejus: & collidam in te virum & mulierem: & collidam in te senem & puerum: & collidam in te juvenem & virginem: & collidam in te pastorem & gregem ejus: & collidam in te agricolam & jugales ejus: & collidam in te duces & magistratus . . . . . Et erit Babylon in tumulos, habitatio draconum, stupor & sibilus, eo quod non sit habitator &c.* = O maraviglioso stile de' profeti! Babilonia adunque perì! quella . . . . Sì, quella: fu, già non è. Nè a Dio seppe male di distruggere sì bella cosa? Bella? ma sapete voi, che era Babilonia? Vel dirà Agostino (4): *Civitas ista societas est omnium impiorum:* una reggia di vizj, un ricetto di sacrilegj, una so-

(1) Id. 21.
(2) Ierem. 50.
(3) Id. 51.
(4) Aug. in Psal. 26.

società d' uomini malvagissimi. E sì fatta cosa come può bella parere agli occhi d' Iddio? Italia mia, e dell' Italia belle e grandi e magnifiche città, oggetti di maraviglia e di piacere agli occhi de' curiosi e nobili passeggieri, deh vi prenda principal cura di fare agli sguardi del supremo Signor del mondo e vostro la vostra bellezza aggradire ed amare. Ma una bellezza d' ordine più eccelso egli aggradisce ed ama: zelo di religione incorrotta, reverenza de' sacri luoghi, ufizj, ministri, costume tutto secondo le scritte divine leggi composto, fede, lealtà, giustizia, scambievole carità: quella bellezza definita da Ambrogio, che consiste in tutto 'l vivere supernalmente onesto (1): *Est decorum . . . . , quod per universitatem funditur honestatis*. In questa ti fida, Italia mia; in questa riponi la tua sicurtà. Ma se questa perdi e trascuri, (perdona all' affetto mio la libertà di farti salutari minacce) piacerai agli uomini, a Dio non piacerai. Nè il bello, che in te veggono gli occhi mortali, assai dall' ira divina ti camperà. Se la religione in te diventerà apparenza, se la morale corrotta, Italia mia allora già non più bella, ricorda a te medesima i luttuosi casi di Babilonia, e ricordandoli trema per te.

(1) Ambr. l. 1. c. 46.

DISSERTAZIONE XII.

Lle facoltà eccellenti dell' uomo fa ingiuria chi troppo si duole, che in tutte le cose venga incontrata difficoltà. L' animo per se grande, dice Seneca (1), niente ha per grande; e l' ingegno al sentir di Salustio (2) dove s' applica intentamente, vince la prova: *Ubi intenderis ingenium, valet*. La forza contra i deboli non ha luogo, nè l' industria, dove ogni cosa è piana ed aperta; languisce anzi, e per molto cessar si rintuzza e vien meno. Perde nome e virtù il cacciatore, che alla ruggine lascia gli spiedi e le lance, o s' adopera tanto solamente a seguitare in chiuso parco la brieve fuga delle disarmate damme e de' timidi cavriuoli. Contro le fiere, onde risuonano le Libiche selve e i deserti dell' Asia, si vuol parere qual nell' animo sia o valore od arte: a fronte di lione, che da lunga fame incitato s' aggira per ogni luogo ruggendo orrendamente, e tosto come alla cercata preda s' avviene, sopra vi ferma i focosi occhi, trae fuori le grandi ugne, arrota i larghi denti, e già con rapido corso le si avventa, e la strigne: quivi è da mostrar la virtù. Se la virtù a sostener l' incontro non vale, vaglia l' industria. Ed è questa nel vero stata da tanto, che giusta il riferire di Plinio (3), e come presa ne fu nel pubblico circo manifesta sperienza (4), ha saputo col pronto gittar su gli occhi

(1) Senec. ep. 8.
(2) Sal. in Iug.
(3) Plin. l. 8. c. 16.
(4) Bulenger. de venat. Circ. c. 16.

chi della sopravvegnente fiera un lieve panno, nè più, reprimerne l'assalto, farne cadere subitamente la forza, e recarla eziandio senza contrasto in catene. Ma più ancora con sua arte avea già operato Annone chiarissimo Cartaginese, che come a piacevol cagnuolo facea sicura festa a un lione, e comandavagli come a fante: di che egli venne forte in sospetto del troppo cauto senato di Cartagine, al qual parve doversi da' pubblici consigli uom sì artifizioso rimuovere: *Et male credi libertas ei*, conchiude Plinio (1), *cui in tantum cessisset etiam feritas*. E più tuttavia, se ad Eliano è da dar fede (2), operò Berenice; alla quale un lione il luogo teneva di favorita damigella ornatrice, e colla lingua mollemente nettavale il viso da ogni bruttura, e si studiava d'agguagliarne le crespe, e in un con lei si sedeva temperato, modesto, commensale. Già Marcantonio prima che altri, e appresso Elagabalo alle Romane vie mostrarono superbi cocchi tratti senza pericolo da frenati lioni, e si compiacque Roma in vedersi non pur delle barbare nazioni, ma de' più barbari mostri ancora trionfal domatrice (3). E fu agevolata in tanto la maniera d'ammansare le più crudeli fiere, che molti come propria arte la si presero, e *Mansuetarii* erano nominati, de' quali ragiona Manilio (4).

Quadrupedum omne genus positis domitare magistris,
Exorare tigrim, rabiemque auferre leoni,
Cumque elephante loqui, tantamque aptare loquendo
Artibus humanis varia ad spectacula molem.

E Seneca (5): *Certi sant domitores ferarum . . . . . leonibus*

(1) Plin. l. c.
(2) Aelian. de animal.
(3) Plin. l. c. Lamprid. in Helag. c. 28. Scheffer. de Re vehicul. l. 1. c. 9.
(4) Man. l. 4. v. 234. seqq.
(5) Senec. ep. 85.

bus magister manum insertat, osculatur tigrim suus custos, elephantem autem minimus Aethyops jubet subsidere in genua, & ambulare per funem. Ma più spedito e più certo modo per piacevoli rendersi i lioni tenne Daniele, la bella innocenza e sicura io dico, la quale agli occhi ancor delle fiere dava di se argomento, ed era amabile, siccome già si farà manifesto.

DICHIARAZIONE LETTERALE DEL TESTO.

Cap. VI. *Placuit Dario, & constituit super regnum satrapas centum viginti &c.*

1. TRa' nuovi politici ordinamenti fatti da Dario uno si fu, ch' egli nominò e prepose al governo cento venti principali baroni a risedere mandati nelle varie pro-
2. vincie; e volle oltracciò, che appresso di se sempre fossero tre supremi ministri, ai quali tutti gli altri sparsi per l' Imperio dessero conto degli affari, e i quali da ogni cura e travaglio alleggerissero il Re. Grande, siccome ciascuno sol può pensare, esser dovea l' autorità di questi triunviri, e grande l' onore, e da destare l' ambizione di molti. Ma quivi ancor quello avvenne, che avvenir le più volte veggiamo, che l' onor seguita chi lo fugge. A Daniele, il quale da questa cupidità lontanissimo era, il primo luogo de' tre fu da-
3. to. E bene a lui più che ad altro si conveniva. La molta sperienza, i segnalati servigj da lui prestati a Nabucdonosorre, la sapienza celebrata oggimai per tutto l'oriente, la conosciuta fede, la provata dirittura, e oltre ad ogni altra cosa la familiar corrispondenza che avea col cielo, lo vantaggiavano sopra qualunque altro a grande spazio. Nè di leggier momento ad onorarlo fu nell' animo di Dario la profetica sposizione fatta a Bal-

dassarre

dassarre della fatale scrittura: onde non pure gli piacque di confermarlo in quel luogo di dignità, a che Baldassarre l' avea recato, ma ancora di collocarlo più ad alto. E il vero l' esaltato profeta diede subito tanti e così nuovi argomenti d' ottimo governare, (perciocchè la pratica della religion vera non mai fu contraria ai principj della diritta politica) che Dario fermò seco nell' animo di costituirlo solo reggitore delle pubbliche cose, e vicerè dell' Imperio. Senonchè, come nelle corti anche i pensieri si veggono, non l' ebbe prima spiato l' invidia de' satrapi sempremai presta a nuocere, che offesa dall' incontaminata virtù di Daniele tutta si diede a dover fare opera non solamente d' impedirne il nuovo ingrandimento, ma di sospignerlo giù dal regio favore, e ancora, se esser potesse, levarlo di terra. Ma non fia leggier cosa, si dicean tra loro, il trovare in lui fallo, se non se nella sua religione, che un solo Dio onora. Per agevolar questa via alla rovina di Daniele s' avvisarono di dovere alla grandezza del nuovo Re adulare: e al Re venuti, il più libero favellatore infra loro fatta la reverenza usata disse: Signore, i sommi uficiali del vostro regno, i satrapi, i senatori, i giudici, ai quali niuna cosa è tanto cara, quanto la vostra gloria, fatti lor consigli, hanno stimato esser grandemente richiesto, che voi quasi fermo presidio della vostra nuova dominazione vi procacciate da' soggetti popoli un sacro e rispettoso timore. A questo ottenere facciasi per voi inviolabil decreto, che dentro lo spazio di trenta giorni niuno a niun Dio qual che egli si sia, altro che a voi porga preghiere, a pena d' esser gittato ai lioni. Il decreto abbia le solenni forme, che negli statuti della Media e della Persia usate sono. Dario tra perchè la proposta avea sembiante d' un grand' onore alla sua persona, e più ancora perchè siccome novello Re riputava malsicuro l' alienarsi gli animi de' Gran-

4. 5. 6. 7. 8. 9.

Grandi, fece del lor piacere il suo, e fu steso l' editto, e andò dapertutto la sacrilega grida. Ecco Daniele a necessità condotto di farsi o disleale al suo Dio, o
10. inobbediente al suo Re. (La mondana politica o viltà nondimeno avrebbe saputo trovarvi mezzo: infingersi a tempo, far veduto d' intermettere per trenta di le cotidiane orazioni, contrapporre arte ad arte, e destreggiando schifar la tempesta: Iddio non mai a sì forti punti ridurre la fede de' suoi: non aver Daniele dovuto a niun patto religiosamente a Dario inchinarsi, ma neppur fare in palese ricorso al suo Dio, il qual più agli affetti dell' animo, che agli atti della persona risguarda: se per suo malcauto orare fosse tratto a morte, quanto mal provveduto avrebbe a tutto 'l popolo d' Iddio, a' suoi nimici lasciandolo senza difesa: funestissima ed esiziale agli Ebrei sarebbe stata maisempre la memoria dell' inconsiderato profeta cagione di tanti mali: l' opportuna dissimulazione infine esser non ultima parte della prudenza, e più giovare assai volte, che il fervente zelo non fa. Bei colori di dannevole e vergognosa prevaricazione, ma da non piacere alla mente d' un Daniele, il qual sa troppo bene quello, che al Re dee, e quel che a Dio; e ben comprende avervi luogo, dove la dissimulazione è vera apostasia, siccome quivi stata sarebbe). Egli udita la real legge senza niente turbarsi, e insiem venuto l' uno de' tre diurni tempi, ne' quali uso era di fare la sua orazione, si ricoglie alle sue stanze, e giusta l' ebraico rito aperte le finestre di verso Gerusalemme si pon ginocchione, e vi dimora
11. umilmente adorando il Dio d' Isdraele. Era questo suo religioso costume assai noto alla corte: a questo quasi varco l' aspettavano i suoi rivali, che posti in agguato, e presolovi, senza più lieti e festanti al Re vanno, e
12. con fermo viso, Dario, gli dicono, non avete voi fatta legge, che chiunque avanti compiuti trenta gior-

ni facesse preghiera a qualunque Dio o uomo da voi in fuori, fosse dato ai lioni? Certo sì, risponde il Re, e legge immutabile alla maniera de' Medi e de' Persiani. Fatene adunque eseguire la pena, ripigliano i temerarj: 13. la legge è violata, e da persona, la qual meno era da aspettare, siccome da voi oltre ogni magnificenza esaltata. Daniele, quello schiavo Ebreo, tre volte il giorno, come avanti nè più nè meno, ha fatti suoi preghi a quel qualunque suo Dio: noi l'abbiam veduto, perciocchè neppur si è guardato dal fargli palesemente. Così fa conto de' vostri editti; così rispetta il vostro nome e la vostra corona. Punitelo, Signore: tanto è più pernicioso il reo esempio, quanto da più alto si parte.

Al nome di Daniele il buon Dario come tocco da 14. fulmine si riscosse subitamente, si mutò di viso, sentì nell' animo inestimabil dolore, e senza rispondere fatti partire gli odiosi delatori si ristette tutto solo pensando, se modo veder potesse di trar di pericolo il suo amato ministro e benemerito. In questo pensare consumò tutto 'l giorno con tanto affanno, come proveder dovesse alla sua vita medesima: ma non potè sì tener 15. chiusi i suoi pensieri, che alcun sospetto e indizio non ne prendessero i malvagi satrapi intentissimi a non lasciarsi levar di mano la tanto cercata preda, e a sollecitar la sentenza. Il perchè con intollerabile ardire e con romore non chiamati di nuovo entrarono davanti al Re, e dissero; Noi non sappiamo, qual sia il vostro avviso sopra il colpevole Ebreo; sappiam bene, esser legge fondamentale de' Medi e de' Persiani, che al Principe con tutta l' autorità reale è disdetto il rivocare, o comecchesia mutare i fatti decreti. Sentì Dario tutta 16. la costoro insolenza, ma sè conoscendo non bene ancor fermo nel conquistato regno, e di veder parendogli in in que' volti e in que' detti i semi d' imminente solle-

vamento, troppo si volse a temere, e stretto da ogni parte, alla furibonda invidia lasciò Daniele; o piuttosto come potè il meglio dalle mani dell'invidia il guardò, finchè lasciato fosse alla discrezion de' lioni. Imperocchè fattolsi venire avanti, dolente senza modo, e tutto commosso dalla veduta del suo virtuoso ministro gli disse: Daniele, amendue siam caduti ne' lacci, che ne ha tesi la malizia de' satrapi: a me una legge è stata prima richiesta con pretesto di farmi onore per domandarmi poi la tua vita con apparenza di zelo: la mia legge medesima te condanna, e me strigne a incrudelire in te contra mia natura. Va, forse nelle fiere quell' umanità troverai, che negli uomini per te non s' è trovata; ed io ho pure speranza, che il tuo Dio da te sì lealmente e ogni giorno onorato, per confondere i tuoi nimici ti renderà mansueti e benevoli i lioni: anzi perchè già è più da temer la fierezza de' nemici, che de' lioni, io insino al serraglio ti guiderò. Così detto s' accompagnò col profeta, il quale o lieto di dover morire per sì bella cagione, o confidato nella potente difesa del suo Dio niente disse per suo scampo, nè fece alcun lamento, finchè dal dì sopra gittato fu in mezzo alle fiere. Il Re volle, che all' apertura soprapposta fosse una gran pietra, e sigillata col suo anello, e con quello de' magistrati supremi, acciocchè ai perseguitatori del profeta ogni adito chiuso fosse d' offenderlo, dove avvenisse, che i lioni non gli avessero fatto oltraggio. E tutti, già venuta la notte, si dipartirono. Il povero Dario nel partir dal serraglio, dove tralle fiere lasciava il suo già più amico che ministro, seco portava nell'animo mortal dolore, e in andando col viso chino senza por mente ad alcuno, or la sua debolezza rimproverava a se stesso; or gli era avviso di vedere non senza lagrime l' indegna morte del suo fedele, della quale mai pace non se ne credea po-

17.

18.

ter

ter dare; or porgeva pure orecchio ad una certa speranza, che la mattina appresso ritrovare il dovesse per divina opera vivo, e dalle fiere piuttosto guardato che offeso. Tutto di pensier pieno si ricolse alle sue stanze, e disdetta l' entrata a chicchefosse, anche all' usata cena, si pose a letto più per dimorar solo nella sua tristezza, ed aspettare il dì vegnente, che per volontà di prender riposo, il qual da lui del tutto s' era fuggito. Quanto grave e quanto lunga quella notte gli fosse, non è da domandare: (ma ben son da osservare i santissimi effetti dell' amistà, i quali oggi radissime volte si veggono in due; colpa e vergogna della misera cupidigia de' mortali, la qual solo alla propria utilità riguardando, ha un tanto bene fuor degli estremi termini della terra in esilio perpetuo relegato). Sul primo muover del giorno Dario si leva in piè, e prestamente si mette in via verso il serraglio: quanto più avanti procede, più cresce in lui l' agitazione dell' animo; va, e pargli che al volere non rispondano i passi; perviene infine, e fattosi come può il più dappresso con dolente voce interrotta da gemiti chiamando dice: Daniele, Daniele fedel servitore d' Iddio vivente, il tuo Dio, a cui con tanto coraggio serbasti fede, ha egli potuto serbar te in vita, e camparti dal furor de' lioni? Sì, mio Re, (tosto risponde dal profondo carcere il profeta) così viver voi possiate lungh' anni e felici, com' io qui mi dimoro salvo, tranquillo, e senza pericolo della mia vita. Quel mio Dio, di cui voi sì dirittamente sentite, ha mandato in mia difesa un angiolo suo ministro, che colla celestial presenza ha renduti i lioni piacevoli e mansueti per sì maraviglioso modo, che quì dattorno mi stanno come rispettosi compagni. Il giustissimo Iddio non m' ha riputato colpevole davanti a se; ma nè verso di voi, o Re, (se dee la giustizia valere) in niun atto mi sento reo. Il Re non altramente

19. 20. 21. 22. 23.

che se allora una nuova corona acquistasse, o se alcuna cosa più cara avea che la real corona, tostochè la prima voce di Daniele gli ebbe tocche le orecchie, fece dentro di se inestimabil festa; e troppo lungo parendogli ogni tempo, che dalle sue braccia rimovesse colui, il quale egli più che padre amava e onorava, comandò che di presente fosse dal serraglio tratto; e il sant' uomo venne all' aperto con tanto stupore de' circostanti, con quanto veduto avrebbero uscire alcuno fuor dell' avello. Dario gittatoglisi al collo teneramente lo strinse, e stupefatto cogli occhi tutto il ricercò intentamente, nè vedendovi alcuna parte, che sana non fosse e intera, forte si rallegrò, e con somme lodi commendò il Dio di Daniele, che tanta e tanto mirabil guardia
24. de' servi suoi prendesse. Ma di giustissima ira in uno s' accese contro i malvagi insidiatori di tanta virtù; e fatto comandamento che incontanente tutti a forza strascinati fossero al serraglio co' figliuoli e colle mogli, Tutti, disse, senza pietà si trabocchino giù, e sieno più convenevole pascolo delle fiere: così cada ne' suoi lacci l'invidia, e senta sopra se tornare la pena iniquamente apprestata all' innocenza: non avranno essi un Dio presto a loro scampo. Non era appena di comandar ristato, che dall' alto sospinti coloro invano chiedenti mercè, e tutti disanimati per la vicina morte, caddero tragli aspettanti lioni, i quali ripigliata la natia fierezza forte gli ghermirono, e furiosamente a divorargli si posero; nè se ne vider sazj, finchè non n' ebbero le nude e rotte ossa lasciate sul suolo quasi avanzi e trofei di compiuta vendetta; la qual di sopra veduta dal Re e da' men rei cortigiani fece comprendere, che le fortune sugli altrui danni fondate riescono sempremai a rovine.
25. Dario quasi posto in libertà, e la baldanza de' maligni satrapi convertita in timore, nel primiero stato d' onore e d' autorità, e, se poteva essere, in maggiore ri-

ritornò Daniele: e oltracciò di render gli piacque al Dio di Daniele pubblica testimonianza con solenne editto in questi sensi: A tutti i popoli, a tutte le tribù e nazioni del mio Imperio abbondanza e accrescimento di pace. E' mio volere, che in tutta l' ampiezza de' miei Stati da tutti i sudditi dell' Imperio sia riverito e temuto il Dio di Daniele; perciocchè egli è il Dio vivente, eterno, la cui signoria sempre sarà ferma, e la possanza da niuna lunghezza di secoli terminata. Egli trae da' pericoli chiunque a lui si fida, e dalla soprastante morte ritoglie: l' opere sue sono mirabili, i fatti prodigj, ch' egli dapertutto mostra, quando gli è in grado, e in cielo e in terra. Di che ampia fede fatta ne ha Daniele liberato divinamente dalla ferocia de' lioni. Così Daniele nelle più oscure e superstiziose contrade dell' Asia facea la grandezza risplendere dell' unico Dio, al qual prestantissimo fine non meno le persecuzioni da lui sostenute, che i riportati onori erano principalmente ordinati. Egli tenne in tutto 'l regno di Dario insino a quello del Persiano Ciro suprema autorità, e sempre da molto più si fe riputare.

26.

27.

28.

QUESTIONI.

TRe riti, due civili, e l' altro religioso tosto si presentano ad osservare in questo capitolo. Il primo è l' immutabilità delle leggi Mede e Persiane, la qual non era nelle leggi Babilonesi. Diodoro (1) riferisce, che Dario Re della Persia avendo in mezzo all' ira condannato alla morte Caridemo capitano Ateniese per la costui troppo franca e veramente Ateniese libertà di parlare, si pentì poi, e il volle liberare, ma nol potè per

(1) Diod. Sic. L. 14.

per l' irrevocabilità del fatto decreto, e Caridemo fu dato a morte. Di questo rigore si hanno documenti anche in Plutarco (1). Ma d'altra parte opportunamente riflette il ch. Freret (2), che in tutta la storia di Persia apparifcono i fuoi Re affatto liberi, capricciosi, dispotici, e come non foggetti ad alcuna legge: onde bifogna confessare, che non fiamo bastevolmente istruiti dell' irrevocabilità delle leggi della Media e della Persia, in che consistesse, e circa quali materie. Io bensì son fermo col citato critico nel credere, che Neriglissor o Dario benchè Medo ignorasse quell' irrevocabilità, e che gl' invidiosi fatrapi inducessero per questa volta il Re a praticare in Babilonia quell' uso della Media e della Persia per fare il colpo più sicuro sopra Daniele. Dario per troppo timore de' fatrapi tradì realmente l' innocenza; siccome appresso fecero Erode e Pilato, de' quali l' uno sagrificò il Precursore, e l' altro Gesucristo per umani rispetti contro l' avviso del Savio (3): *Noli quaerere fieri judex, nisi valeas virtute irrumpere iniquitates, ne forte extimescas faciem potentis, & ponas scandalum in aequitate tua*. Si servirono i maligni d' un mezzo da non dar facilmente sospetto al Re; perciocchè frequentissimo era presso i Re orientali il farsi riverir come numi parte per orgoglio, parte per politica, siccome osservato ha Quintocurzio (4): *Persas non pie tantum, sed etiam prudenter reges suos inter Deos colere: majestatem enim Imperii salutis esse tutelam*.

Il secondo rito fu il sigillare coll' anello la pietra, colla quale al disopra fu chiusa la bocca del serraglio. E questo ancora essere stato legittimo appresso gli antichi, dimostrasi per assaissimi esempj, e replicatamente nel

(1) Plut. Vit. Themistoc.
(2) Frer. Acad. des Inscr. p. 449. suiv.
(3) Ecclesiastic. 7. 6.
(4) Q. Curt. l. 8.

nel libro di Daniele (1). E nel vero il primo costume di portare l' anello non fu per ornamento, ma per uso di sigillare, secondochè ne fa sapere Attejo Capitone in Macrobio (2): *Veteres non ornatus, sed signandi caussa annulum secum circumferebant*. Gezabelia per ordinare la morte di Nabot si servì dell' anello del Re Acabbo a sigillare la lettera sopra di ciò scritta ai capi del popolo (3): *Signavit eas annulo ejus*. E se ne servivano per sigillare non le sole lettere, ma qualunque cosa. Quindi in Plauto (4) la padrona di casa comanda così ai servi: *Obsignate cellas, referte annulum ad me*. Il simile di sua madre attesta Cicerone (5): e Clemente Alessandrino (6) assegna come proprio arnese alla madre di famiglia l' anello non per galanteria, ma per sigillare le robe di casa, acciocchè non sieno tocche, nè rubate. Veggasi di queste cose il Kircmanno (7). Secondo quest' uso fu sigillata la pietra del sepolcro di Cristo (8): *Illi autem abeuntes munierunt sepulcrum signantes lapidem*. Per essere stata la pietra del serraglio sigillata non solamente coll' anello del Re, ma anche con quegli de' Grandi, *Obsignavit rex annulo suo, & annulo optimatum suorum*, il Calmet (9) inclina a credere, che il regno di Dario non fosse perfettamente monarchico, ma mescolato d' aristocrazia. Ma questa è debolissima ragione; perciocchè nè l' essere alcuna cosa segnata col sigillo d' un ministro diminuisce punto l' autorità assoluta del Re; e Dario in questo caso particolare così operò, perchè essendo Re nuovo avea timore di qualche frode e d' una sollevazione. Del rimanente abbiam veduto i

Re

(1) Dan. 14.
(2) Macr. Saturn. l. 7. c. 13.
(3) III. Reg. 21. 8.
(4) Plaut. Casin. act. 1. sc. 1.
(5) Cic. Ep. fam. 26. l. 16.
(6) Cl. Al. Paedag. l. 3. c. 11.
(7) Kircm. de Annul. c. 5.
(8) Matt. 27. 66.
(9) Calm. hic.

Re di Babilonia governare con autorità sommamente dispotica, ed è da tutti gli storici comprovato.

Il terzo rito e assai più osservabile è l' orazione fatta da Daniele, nella quale a quattro cose si vuol por mente. La prima è il luogo, in cui orò, che fu la superior parte della casa detta cenacolo, siccome interpreta Girolamo (1), secondo il costume costante degli Ebrei, e siccome sarà da me osservato in Giuditta. Sara figliuola di Raguele in Tobia (2) similmente sull' alto della casa salì per orare: lo stesso fece S. Pietro (3): e tutti uniti gli apostoli in somigliante cenacolo oraro-no (4), e ricevettero lo Spiritossanto. Questo cenacolo con greca voce è chiamato da Girolamo (5) *doma*. Quindi le sinagoghe degli Ebrei sono per lo più in luogo alto. La seconda cosa è, che orò rivolto verso Gerusalemme. Girolamo dice (6), che agli Ebrei fu comandato da Mosè nel dodicesimo capitolo del Deuteronomio l' orare sempre verso Gerusalemme: *In quacunque fuissent orbis parte, sive ad orientem, sive ad occidentem, sive ad meridiem, sive ad septentrionem, adorarent contra templum*. Ma a ben esaminare quel capitolo non vi si trova sì fatto comandamento, ma solo, che quando fosse fabbricato il tempio, ivi e non altrove dovessero gli Ebrei far lor sacrificj. Sembra piuttosto, come vuol Teodoreto (7), che questo rito avesse cominciamento da Salomone, il qual dopo edificato il tempio disse (8): Gl' Isdraeliti *orabunt te contra viam civitatis, quam elegisti* (cioè Gerusalemme), *& contra domum, quam aedificavi tibi*, cioè il tempio. E di nuovo (9): *Si . . . . . . oraverint te contra viam terrae suae, quam*

(1) Hier. hic.
(2) Tob. 3. 10.
(3) Act. 10. 9.
(4) Act. 1. 13.
(5) Hier. hic.
(6) Id. in Ezech. 8.
(7) Theod. hic.
(8) III. Reg. 8. 44.
(9) Ibid. v. 48.

quam dedisti patribus eorum, & civitatis quam elegisti, & templi quod aedificavi nomini tuo, exaudies in caelo.. Crederebbesi, che i Maomettani da questo costume ebraico prendessero il rito di voltarsi nelle loro preghiere verso la Mecca dov' è il tempio, che nel suo recinto racchiude il famoso veneratissimo Caba. Ma gli Arabi avanti Maometto osservavano lo stesso metodo, siccome lo Spanemio (1) approvato dal dotto Relando (2) prova col testimonio del Varnero, il quale scrisse de' costumi degli Arabi innanzi a Maometto. I Cristiani parimente nella primitiva Chiesa aveano luogo determinato, dove rivolgere orando gli occhi e le supplichevoli mani, ed era la parte orientale; onde all' occidente per lo più riguardavano le chiese de' Cristiani, siccome da antichi documenti dimostra il Bellarmino (3). Quindi questo rito d' orare verso l' oriente fu creduto venire da tradizione apostolica, e fu così inviolabile, che per questo i pagani calunniarono i Cristiani, che adorassero il sole oriente, secondochè attesta Tertulliano (4). Questo rito in pressochè tutti gli antichi Padri si trova espresso: e le ragioni ne son raccolte dal Bellarmino: quella del Nisseno (5), perchè il paradiso terrestre era all' oriente (6); onde i Cristiani colà rivolti oravano come pellegrini sospiranti la patria: quella d' Agostino (7), perchè la parte orientale, donde nasce il sole, è riputata la più eccellente parte del mondo visibile; onde avvertiti erano i Cristiani a volger l' anima allo spirito più eccellente del mondo invisibile, che è Dio: quella di Valafrido Strabone (8), per-

(1) Spanh. Introd. ad Hist. N. T. sec. 7.

(2) Reland. de Belig. Moham. l. 1. in notis.

(3) Bellar. De cult. Sanct. l. 3. c. 3.

(4) Tertul. Apolog. c. 16.

(5) Greg. Nyss. Orat. 5. de orat. dominica.

(6) Gen. 2. 8. Graec.

(7) Aug. ap. Bellarm. l. c.

(8) Wal. Strab. de reb. Eccl. c. 4.

chè Cristo, a cui s' indirizzano le orazioni, è chiamato *luce del mondo* 1), e *oriente* (2), a significare che noi da Cristo siamo illuminati, come il sole nascente illumina il mondo: quella del Damasceno (3), perchè Cristo nel salire al cielo andò verso oriente (4): *Ascendit super caelum caeli ad orientem*; e si crede, che dall' oriente debba ritornare a giudicare il mondo (5): *Sicut .... fulgur exit ab oriente, & paret usque in occidentem, ita erit adventus filii hominis*. Si può col Bellarmino aggiugnere la quinta ragione, perchè gli Ebrei oravano volti all' occidente, secondochè si ricava dalla costituzione della porta del tabernacolo (6), e dalla riprensione che fa Ezechiele (7) a coloro, che oravano *dorsa habentes contra templum Domini, & facies ad orientem, & adorabant ad ortum solis*. Onde i Cristiani per vieppiù distinguersi dagli Ebrei presero ad orare inverso l' oriente. Ma perchè anche incominciò a mescolarvisi la superstizione, S. Leone Magno abolì questo rito. Così egli contro i Priscillianisti egregiamente discorre (8): *De talibus institutis illa etiam generatur impietas, ut sol incboatione diurnae lucis exurgens a quibusdam insipientioribus de locis eminentioribus adoretur. Quod nonnulli etiam Christiani adeo religiose se facere putant, ut priusquam ad B. Petri apostoli basilicam, quae uni Deo vivo & vero est dedicata, perveniant, ... converso corpore ad nascentem se solem deflectant, & curvatis cervicibus in honorem se splendidi orbis inclinent. Quod fieri partim ignorantiae vitio, partim paganitatis spiritu multum tabescimus & dolemus: quia etsi quidam forte creatorem potius pulcri luminis, quam ipsum lumen, quod est creatura, reverеantur, abstinendum tamen est ab hujusmodi spe-*

(1) Ioh. 8. 12.
(2) Zachar. 6. 12.
(3) Damasc. ap. Bellarm. l. 2.
(4) Psal. 67. 34.
(5) Matt. 24. 27.
(6) Exod. 26.
(7) Ezech. 8. 16.
(8) Leo. de Nativit. serm. 7.

ſpecie officii: alla quale troppo s' accoſtavano i Priſcillianiſti. Che i gentili più antichi oraſſero verſo l' oriente, ſi ha da Clemente Aleſſandrino (1): *Quae erant ex templis antiquiſſima, reſpiciebant ad occidentem, ut qui ſtant vultu converſo ad imaginem, docerentur verti ad orientem*. Si dice ancora che la ſteſſa coſtumanza oſſervata foſſe da' Pittagorici: e Vitruvio (2) vuol che il proſpetto de' tempj ſia all' occidente, onde ſi ori ad oriente. Ma altramente parlano Porfirio e Luciano (3): laonde ſi può ſtabilire, che preſſo i gentili non vi foſſe rito fermo, e che variamente ſecondo la varietà delle nazioni ſi coſtumaſſe.

La terza coſa oſſervabile nell' orazione di Daniele è, che orò ginocchioni. Il Lundio (4) dimoſtra, che il rito più frequente degli Ebrei era l' orare in piedi, ma che in tempo di digiuno e d' afflizione oravano ginocchioni. Queſta è l' opinione anche del Grozio (5). Ma a riſcontrare i varj paſſi della Scrittura (6) ſi trovano orazioni fatte e in piedi, e ginocchione in tempo e di lutto e d' allegrezza; onde non può ſtabilirſi rito. La qual coſa dee parimente dirſi della Chieſa criſtiana fuorchè nelle domeniche, e nel tempo paſquale, eſſendo allora di rito l' orare in piedi. Egli è bensì da Tertulliano (7) annoverato come uſo fuor delle diſciplina eccleſiaſtica l' orare a ſedere. La quarta ed anche più notabile oſſervazione nell' orare di Daniele ſi è, ch' egli ogni giorno in tre tempi determinati, *tribus temporibus in die*, rendeva a Dio queſto tributo. Queſti tre tempi da Girolamo (8) ſon chiamati terza, ſeſta, nona; e oſſerva, che a terza gli apoſtoli orando diſceſe ſopra loro

(1) Cl. Al. Strom. l. 7.
(2) Vitr. l. 4. c. 5.
(3) Porph. ap. Coel. Rhodig. l. 12. c. 1. Lucian. l. de domo.
(4) Lund. in Miſn.
(5) Grot. in Matt. 6. 5.
(6) Gen. 8. 22. II. Esd. 9. 5. Dan. 9. 20. III. Reg. 19. 18.
(7) Tert. de Orat. c. 12. ſeq.
(8) Hier. hic.

lo Spiritossanto; a sesta Pietro salì nel cenacolo a fare la sua orazione, a nona Pietro e Giovanni andavano al tempio. Tertulliano (1) chiama uso antico degli Ebrei l' orare in quelle tre ore. Cipriano (2) aggiugne, che tal uso ebbe cominciamento da Daniele; ma sembra anche più antico secondo quel del salmo (3): *Vespere, mane, & meridie narrabo & annuntiabo*. I rabbini dicono, che gl' istitutori di questi tre tempi furono Abramo, Isacco, e Giacobbe; ma non ne recano i fondamenti. Il ch. Montfaucon (4) è d' avviso, che dall' esempio di Daniele avessero origine le ore canoniche presso i Cristiani sino da' tempi apostolici: della qual tradizione da Clemente Alessandrino (5) sono le ragioni arrecate. Il Bingamo (6) scrive, che chi ha cercato con applicazione il primo stabilimento delle ore canoniche, come ora sono nel servigio pubblico della Chiesa, non ne ha trovato alcun documento ne' tre primi secoli, e che l' ufizio, come è adesso, fu introdotto nella Chiesa colla vita monastica. Il contrario sente il Tommasino (7), nel quale, e nel Cardinal Bona (8), e nell' Mabillon (9) può questa controversia vedersi.

Il Freinsemio (10) coll' autorità di Filostrato nella vita d' Apollonio mostra, che i Re di Babilonia ne' lor giardini nudrivano lioni, orsi, pantere per la caccia: e che il gittare ai lioni fosse presso di loro supplicio usitato, appare anche dal capitolo 14. di questa profezia, dove di nuovo vedremo Daniele gittato nel lago de' lioni. Che sia stato usitatissimo nelle persecuzioni con-

(1) Tertul. de Ieiun. c. 10.
(2) Cypr. l. de Orat. domin.
(3) Psal. 54. 18.
(4) Montf. hic. in Comment. Chrysost. in Daniel.
(5) Cl. Al. Strom. l. 7.
(6) Bing. Orig. eccl. t. 5. l. 13. c. 9.
(7) Thom. Eccl. discip. par. 1. l. 2. c. 71. seqq.
(8) Bon. de divin. Psalmod.
(9) Mabil. Disq. de Cursu Gallic. c. 1. seqq.
(10) Freins. in Q. Curt. 5. c. 1.

contra i Cristiani, lo fa sapere la storia ecclesiastica; onde Tertulliano dicea (1): *Quotidiani in nos leones expostulantur*: e altrove (2) si duole, che i pagani in ogni pubblica sciagura gridavano, Si gettino i Cristiani ai leoni; recandone ad essi tutta la colpa: *Quod existiment omnis publicae cladis, omnis popularis incommodi Christianos caussam esse. Si Tiber adscendit in moenia: si Nilus non adscendit in arva: si caelum stetit, si terra movit, si fames, si lues, statim Christianus ad leonem acclamatur*. Ma i fedeli (3) *per fidem ..... obturaverunt ora leonum*; dove secondo la comune interpretazione s' allude a Daniele, in favore di cui l' angiolo del Signore *conclusit ora leonum*. In questo fatto Giuseppe Ebreo (4) produce una vera favola, tutta credo di capo suo, e dice, che essendo stato Daniele tratto illeso dal serraglio, gli accusatori di lui per isnervare il miracolo dissero, che i leoni erano già prima satolli, onde nello spazio d' una notte non si curarono di nuovo cibo; che se ci si fosse più lungamente lasciato, ritornata la fame alle fiere, sarebbe stato sbranato: e aggiugne, che ciò udito dal Re, fece gittar nel serraglio grandissima quantità di carni, onde i lioni si sfamassero, e mangiate quelle, vi fe lanciare gli accusatori del profeta, i quali immantinente furono divorati. Eppure alcuni si son trovati, che hanno accettato questo racconto dello storico Ebreo, non fondato sopra alcun documento nè di Scrittura, nè di storia. Giuseppe avrà preteso di far risaltare viamaggiormente il miracolo: ma non ha bisogno la verità di queste invenzioni. Certo per ispiegare il rispetto de' lioni a Daniele senza miracolo, nulla vagliono i fatti di leoni mansueti narrati da Aulogellio e da Eliano (5), nè di quello, la cui morte così è com-

(1) Tertul. de Spectac. c. 26.
(2) Id. Apolog. c. 39.
(3) Hebr. 11. 33.
(4) Ios. Antiq. l. 10. c. 12.
(5) Aulug. Noct. Attic. l. 5. c. 14. Aelian. de Animal. l. 7. c. 48. & l. 12. c. 23.

è compianta da Stazio (1):

Quid tibi constrata mansuescere profuit ira?
Quid scelus, humanasque animo dediscere caedes,
Imperiumque pati, & domino parere minori?
Quid quod abire domo, rursusque in claustra reverti
Suetus, & a capta jam sponte recedere praeda,
Incertasque manus laxo dimittere morsu?

Stoltezza sarebbe il dire, che i lioni di Daniele con arte già fossero mansuefatti, perciocchè tutto il contrario mostrarono, quando ebber tra l' ugne i perfidi accusatori. Nè costoro l' avrebber fatto condannare ad un luogo, dove non fosse stato da temere: nè tanto temuto avrebbe il buon Dario: *Danieli* adunque, ben riflette Teodoreto (2), *aderant leones, qui alioqui famelici, accedere tamen ad eum non audebant; eo quod in illo characteres divinam imaginem praeseferentes conspicerent*: e, come attesta Daniel medesimo, videro l' angiolo d' Iddio, che gli frenò: *Deus meus misit angelum suum*: di quel Dio, che doma l' onde del mare, l' ardor delle fiamme, e la ferocia degli animali, com' egli stesso promise (3): *Super aspidem & basiliscum ambulabis, & conculcabis leonem & draconem*. Uscì il profeta dal serraglio recando quello stupore, che reca un morto risuscitato, il qual esca dal sepolcro. Quindi per osservazione del Baronio (4) l' antico costume de' Cristiani, come le lapide fan manifesto, d' effigiar Daniele nel serraglio per simbolo della risurrezione de' corpi. Gli Arabi, siccome riporta il Bochart (5) hanno vestito quest' avvenimento con varj capricci. Ibnossun dice, che i lioni lambirono i piedi a Daniele, come cagnolini, facendogli fe-

(1) Stat. l. 2. sylv. 5.
(2) Theod. in Gen. qu. 78.
(3) Psal. 90. 13.
(4) Baron. Adnot. in Martyr. 21. Iul.
(5) Boch. Hieroz. par. 1. l. 3. c. 3.

festa col muover la coda. Damire Ibuo confonde Dario con Nabucdonosorre dicendo, che questi avea avvezzati alla caccia due smisurati lioni, ai quali fu gittato Daniele. Vi favoleggiano ancora i rabbini, tra' quali Saadia dice, che Daniele all' interrogazione di Dario così espose la sua preservazione: Il leone della casa superiore, cioè il leone del trono della gloria disse: O leoni, guardatevi dall' offendere cotesto leone figliuolo d' un figliuol di lione: laonde per timore del leone rugghiante i denti e le mascelle de' leoni si serrarono in modo, che per niuno sforzo si poterono distaccare ed aprire: quindi io son rimaso illeso.

Tratto Daniele dal serraglio, vi furono gittati gli accusatori di lui secondo la legge del taglione, la qual si può con verità dire, che è stata praticata da tutte le genti. Al popolo Ebreo fu intimata con quelle celebri parole (1): *Reddet animam pro anima, oculum pro oculo &c.* Certo vi sono casi, ne' quali la pena del taglione presa in rigore par giustissima, come in un calunniatore e in un falso testimonio. E così dee letteralmente intendersi la legge del Deuteronomio (2) contra i falsi testimonj. De' calunniatori è espressa la legge di Teodosio e d' Onorio (3): *Calumniantes ad vindictam poscat similitudo supplicii*. Così parlano ancora le leggi canoniche. Ma sempre s' intende, che ciò non debba farsi da autorità privata, ma pubblica, e con animo giusto, non vendicativo contro i dettami del vangelo. Osservano giustamente il Grozio e il Pufendorf (4), che la legge del taglione presa letteralmente in ogni caso sarebbe per alcuni delitti troppo rigorosa, per altri troppo leggiera a motivo dell' improporzione, che molte volte passa trall' offensore e l' offeso. Si ripererebb' egli con-

(1) Exod. 21. 23. seq.
(2) Deut. 19. 21.
(3) Cod. l. 9. tit. 46. leg. 10.
(4) Grot. Droit. &c. l. 2. c. 20. §. 32. Pufend. Droit. &c. l. 8. c. 3. §. 27.

convenevolmente uno schiaffo dato ad un gentiluomo da un contadino col condannare il contadino a soffrire un vicendevole schiaffo dal gentiluomo? Dall'altra parte non è egli convenevole, che chi ha fatto avvedutamente male ad altrui, soffra più che non ha fatto? altrimente di miglior condizione sarebbe il colpevole, che l'innocente. Le leggi delle XII. tavole stabilivano la pena del taglione contro chi avesse storpiato un altro, seppure non s'accordassero con danaro l' offeso e l' offensore: *Si membrum rupit, ni cum eo pacit, talio esto*. E questo medesimo doveasi fare coll'autorità del giudice competente. Noi poi dobbiam ricordarci, che Iddio ha riservata a se la vendetta (1): *Mea est ultio, & ego retribuam*. Anzi Socrate ancora dicea (2), che per l' ingiuria ricevuta non si dee far vendetta, nè render male per male, perciocchè nè l' ingiuria renduta, nè il male ad altrui scambievolmente fatto sono mai esenti da peccato. Io quì del taglione tocco leggermente alcune poche cose, ma sono da vedere i pubblicisti, che ne trattano più partitamente. Conchiudo bensì, che giudice competente era Dario, e che giustamente condannò ai leoni gli accusatori di Daniele, i quali prima ingiustissimamente vi avean fatto condannare Daniele medesimo. Ma cercasi, se con ugual giustizia Dario vi condannasse parimente le mogli e i figliuoli di coloro. Il Grozio (3) dice, che il meritarono, perchè furono partecipi della persecuzione fatta a Daniele. Questa ragione non è verisimile; poichè in somiglianti affari di Stato chi prenderebbe mai consiglio, o comunicherebbe con giovanetti, con bambini, con donne? Dario anzi seguitò l'ingiusta pratica de' Persiani, i quali alla stessa pena condannavano tutta la famiglia e i parenti del reo: *Abominandae, leges per quas ob no-*

(1) Deut. 32. 35.
(2) Plat. in Criton.
(3) Grot. hic.

noxam unius omnis propinquitas perit, dice Ammiano Marcellino (1). Una prova di fatto è recata da Giustino (2). Artaserse Mnemone punì di ben meritata morte Dario suo figliuolo e gli altri figliuoli fino al numero di 50. perchè contro di lui aveano congiurato; e al medesimo supplicio condannò le lor mogli e i figliuoli: *Conjuges quoque omnium cum liberis, ne quod vestigium tanti sceleris exstaret, interfectae*. Questo costume era ancora nella Macedonia, ma fu da Alessandro abolito (3). Tullio meritamente il riprova (4): *Ferretne ulla civitas latorem istiusmodi legis, ut condemnaretur filius aut nepos, si pater aut avus deliquissent?* e Girolamo (5): *Nec virtutes, nec vitia parentum liberis imputantur*. E chiarissime sono le leggi proibitive (6): *Sancimus ibi esse poenam, ubi & noxa est. Propinquos, notos, familiares procul a calumnia submovemus, quos reos sceleris societas non facit &c.* E quella divina (7), che dee torre ogni dubbio: *Non occidentur patres pro filiis, nec filii pro patribus, sed unusquisque pro peccato suo morietur*. La ragione essenziale, che in queste leggi si contiene, è, che la colpa essendo personale, personale esser dee ancora la punizione. Nè vale, come bene osserva il Grozio (8), la ragione o il pretesto, che i figliuoli, se si lasciano in vita, imiteranno la malvagità del padre: perciocchè questo è incerto e fallibile, e un incerto timore e dubbio non è ragion sufficiente da torre certamente la vita ad alcuno. Quindi o non è ricevuta, o in senso di più che dubbio è spiegata la legge d' Arcadio: *Paterno deberent perire supplicio, in*

(1) Amm. Marc. l. 23. c. 6.
(2) Iustin. l. 10. c. 2.
(3) Q. Curt. l. 8. c. 8.
(4) Cic. de Nat. Deor. l. 3. c. 77.
(5) Hier. epist. 3. ad Heliod.
(6) Cod. l. 9. tit. 47. de Poen. leg. 22.
(7) Deut. 22. 16.
(8) Grot. Droit &c. l. 2. c. 21. §. 13.

quibus paterni, hoc est haereditarii criminis exempla metuuntur (1). Di che veggasi la dissertazione del Godefroi (2). Ammiano Marcellino (3) riprova debitamente l' esecuzione fatta sotto l' Imperador Valente, per la quale furono giustiziati certi assassini della Siria co' lor figliuoli ancor bambinelli per timore, ch' essi non facessero l' istesso mestiere. Nè meno vale la ragione, che i figliuoli potrebbero vendicare la morte del padre. Questo sarebbe un dare pena presente ad un delitto possibile ed incertamente futuro. Quindi a quel proverbio (4): *Stultus, qui, patre caeso, liberis pepercit:* s' oppone ragionevolmente quel di Seneca (5): *Nihil est iniquius, quam haeredem paterni odii fieri*. E l' Imperador Marcantonino dopo la disfatta e la morte d' Avidio Cassio, ch' erasi contro di lui rivoltato, scrisse al senato raccomandandogli i parenti del ribelle così riflettendo (6): *Quare filiis Avidii Cassi, & genero, & uxori veniam dabitis. Et quid dico veniam? quum illi nihil fecerint*. E Giuliano Imperadore (7) loda sommamente Costanzo, perchè avea risparmiato il figliuolo del tiranno Magnenzio, e dice, che spesse volte da malvagi genitori nascono virtuosi figliuoli, come i dolci fichi da legno amaro, e le melagrane sorgono tralle spine. Onde per un bel detto al contrario, ma non infallibile, s' ha da avere quel d' Orazio (8):

Fortes creantur fortibus, & bonis
Est in juvencis, est in equis patrum
Virtus, nec imbellem feroces
Progenerant aquilae columbam.

Ma

(1) Cod. l. 9. tit. 8. ad Leg. Iul. Majest. leg. 5. §. 1.
(2) Differt. de Iacq. Godefr. sur la Loi Iul.
(3) Am. Mar. l. 28. c. 2.
(4) Erasm. Adag.
(5) Senec. de Ira l. 2. c. 34.
(6) Vulcat. Gallic. in Avid. Cass. c. 12.
(7) Iul. Orat. 1. & 2.
(8) Hor. l. 4. Od. 4.

Ma si dirà tuttavia, che Iddio minaccia di punire i delitti de' figliuoli : *Visitans iniquitatem patrum in filios in tertiam & quartam generationem* . E la minaccia fu da lui recata ad effetto ne' figliuoli d' Acan , ne' figliuoli di Saulle , in que' di Geroboamo , in quei d' Acabbo (2). Sì , ma non vale il paragone atteso il sovrano dominio , che Iddio ha sopra la vita di tutti gli uomini independentemente da ogni colpa . La morte adunque di que' figliuoli non fu un atto di punizione per loro , ma un atto dell' assoluto divino diritto sopra le umane vite , con cui Iddio intese di punire più severamente i colpevoli padri , desiderosi per natura di veder propagata la loro stirpe . Quindi non senza fondata ragione noi siamo usati di dire , che molte volte Iddio toglie con immatura morte gli unigeniti alle famiglie o per provar la virtù , o per punire i peccati de' genitori . Ma questo illimitato dominio sopra l' altrui vita tragli uomini non ha luogo . Oltracciò può Iddio con vantaggio ricompensare il danno della vita temporale recato ai figliuoli innocenti colla vita eterna: i giudici umani nol possono . Osserva ancor Tertulliano (3) , che la durezza degli Ebrei avea obbligato Iddio a raddoppiare il gastigo stendendolo anche alla posterità per vieppiù ritenergli dal peccare : *Duritia populi ad talia remedia compulerat , ut vel posteritatibus suis prospicientes legi divinae obedirent* . Dove nel nuovo Testamento non parla il divino legislatore se non di pene personali a ciascun colpevole ; la qual cosa fu profetata da Geremia e da Ezechiello (4) , siccome ha osservato il medesimo Tertulliano (5) : *Et desivit uva acerba a patribus manducata dentes filiorum obstupefacere:*

(1) Exod. 20. 5.

(2) Iof. 7. 24. II. Reg. 8. 19. seq. & 21. III. Reg. 14.

(3) Tertul. adver. Marcion. l. 2. c. 15.

(4) Ierem. 31. 29. seq. Ezech. 18. 2.

(5) Tert. de Monogam. c. 7.

re: *unusquisque enim in suo delicto morietur*. Di più osserva il Grozio (1), che Iddio ordinariamente non si serve del suo supremo diritto, quando i figliuoli sono virtuosi e lontani dalla paterna malvagità, secondo la promessa in Ezechiele (2): *Anima quae peccaverit, ipsa morietur: filius non portabit iniquitatem patris, & pater non portabit iniquitatem filii: justitia justi super eum erit, impietas impii erit super eum*. E altrove si dice (3), che Amasia Re di Giuda condannò a morte gli uccisori di Gioas suo padre: ma *filios eorum qui occiderant, non occidit, juxta quod scriptum est in libro legis Moysi, sicut praecepit Dominus dicens* (4): *Non morientur patres pro filiis, neque filii morientur pro patribus; sed unusquisque in peccato suo morietur*. Sicchè conchiudesi, che Dario Medo fece azione giustissima nel condannare ai leoni gli accusatori di Daniele, non così nel condannarvi ancora le mogli e i figliuoli loro.

Il Maldonato ed altri (5) dall' editto di Dario, e dalle parole da lui dette vogliono raccogliere, che Dario si convertisse al vero Dio: ma, come già ho ragionato di Nabucdonosorre, per ciò affermare non abbiamo bastevole fondamento; nè Girolamo e Teodoreto fanno parola di tal conversione: lodano soltanto la prudenza e l' equità di Dario. Da questo Dario Medo, e non da Dario d' Istaspe, come hanno scritto lo scoliaste d' Aristofane e Suida (6), più probabilmente credesi, anche per qualche testimonianza d' Erodoto e Plutarco, che avessero il nome le tanto famose monete d' oro chiamate *Darici*. Esse per la loro bellezza e finezza per molti secoli furono preferite a tutte l' altre monete

(1) Grot. l. c.
(2) Ezech. 18. 20.
(3) IV. Reg. 14. 6.
(4) Deut. 24. 16.
(5) Maldon. Tirin. Corn. a Lap. hic.
(6) Harpocrat. Schol. Arist. ad Eccles. Suid. voc. *Darici*.

nete dell' oriente. Si vuol che Dario per coniarle si servisse dell' oro trovato in Babilonia. Vi avea l' intero e il mezzo darico. Il Pelletier (1) crede con ragione, che sia quella stessa moneta, la qual ne' Paralipomeni (2) è detta *darcmonim*, e *adarcmonim*, che Girolamo ha traslatato (3) *solidos aureos:* nel Talmud (4) è chiamata *darkonot*. Il Gronovio (5) dice, che il darico valea 20. dramme Attiche, cioè 20. danari Romani, cioè quasi 20. paoli. Secondo il Bernart (6) il darico pesava due grani più d' una ghinea, che raddoppierebbe, anzi monterebbe a sopra 40. paoli: e le ricerche di questo moderno critico fanno, che più accertata sia la sua opinione. L' altro fatto di Dario Medo, di cui sia rimasta memoria, è l' esaltazione di Daniele contenuta in questo capitolo: ed è peravventura il solo suo fatto, che degno sia di memoria, come similmente può dirsi degli altri Re di Babilonia.

MORALE.

QUindi un pensiero mi sopravviene, con cui do fine. Mentrechè io l' ordine dell' antica storia seguendo vado, dinanzi alla mia mente quanti passano secoli, quanti avvenimenti, quante mutazioni di regni, quante vite di sovrani uomini e di privati! Non altramente, che ai naviganti con diritto vento di poppa sembra che i lidi e i boschi e i monti davanti agli oc-

(1) Pellet. de Num.

(2) I. Par. 29. 7.

(3) Hier. in I. Esd. 8. 27.

(4) Buxtorf. Lexic. Rab. p. 577.

(5) Gronov. de Pecun. vet. l. 3. c. 7.

(6) Bern. de Ponder. & mens. antiq. p. 171.

occhi loro passino affrettando per l' opposto cammino. Sembra; poichè niente dalla loro fermezza si muovono i monti, i boschi, i lidi; ma sì passano i naviganti. Passa ancora la mente mia; ma vede tuttavia senz' abbaglio, che passano altresì, anzi pure passati già sono tanti popoli, tanti Re, e tanti uomini di qualunque generazione. Perlaqualcosa io alquanto ristandomi meco stesso domando: Che hanno essi finalmente in tanti secoli vivendo e operando ottenuto? E quì a gara facendomisi dattorno i molti scrittori colle lor compilate memorie, Ecco, mi dicono, i fatti degli Assirj: quì leggete le imprese de' Caldei; quì le vicende de' Medi. Altri fe guerre, e conquistò provincie e regni: altri si studiò di giugner gli onori, e fu il primo personaggio dell' Imperio: altri cupido fu di ricchezze, e ne ammassò grandissime. Che cercate? colui consumò la vita in amori, quegli nelle onorate fatiche dell' armi, questi in opera di mercatanzia e di commercio: e, come avviene, altri trapassarono i miseri giorni in povertà, in disgrazie, in affanni. Ah, frutti di questo mondo! Ma di tanto operare di quei più felici che è poi rimaso? perciocchè già niente sono que' regni, quelle dignità, que' tesori, e a ben vedere, niente erano ancor quando erano. Nient' altro, mi si risponde, niente. Ma per niente già non vive l' uomo, nè per niente muore, poichè non finisce l' uom col morire. Un fine hanno tutte le cose, per cui sono, a cui vanno, in cui si riposano ultimamente. Se questo non si ottien, niente è fatto. E questo all' uomo è Dio, il solo Dio nella vita cercato, dopo la morte posseduto nel regno suo: *Quis alius noster est finis, quam pervenire ad regnum, cujus nullus est finis?* domanda Agostino (1). Questo non

(1) Aug. Civit. l. 22. c. 30.